



J.-B. de La Salle
OPERE
Scritti
Catechistici

Città Nuova

Jean-Baptiste de La Salle

I DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO

OPERE COMPLETE DI J.-B. DE LA SALLE

Collana in 6 volumi

diretta da SERAFINO BARBAGLIA

1. RACCOLTA DI VARI TRATTATI BREVI
REGOLE
SCRITTI PERSONALI
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia
Presentazione di Alain Houry
Intr. gen. di Michel Sauvage e Maurice-Auguste Hermans
pp. 544, Roma 1996
2. MEDITAZIONI
SPIEGAZIONE DEL METODO DI ORAZIONE
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia
Presentazione di Fr. John Johnston, Sup. Gen. FSC
pp. 1200, Roma 1999
3. GUIDA DELLE SCUOLE CRISTIANE
REGOLE DI BUONA CREANZA E DI CORTESIA CRISTIANA
Edizione italiana a cura di Rodolfo Cosimo Meoli
pp. 480, Roma 2000
4. I DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO
Edizione italiana a cura di Gabriele Di Giovanni e
di Italo Carugno
pp. 864, Roma 2004
5. ISTRUZIONI E PREGHIERE
CANTI SPIRITUALI
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia
Presentazione di Fr. Alvaro Rodríguez Echeverría, Sup. Gen.
FSC
(in preparazione)
6. LE LETTERE
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia
Introduzione di Remo L. Guidi
pp. 560, Roma 1993

Jean-Baptiste de La Salle
OPERE

4

I DOVERI DI UN CRISTIANO
VERSO DIO

Edizione italiana a cura di
GABRIELE DI GIOVANNI
e ITALO CARUGNO



Città Nuova

Titolo originale:
LES DEVOIRS D'UN CHRÉTIEN ENVERS DIEU. I ET II
DU CULTE EXTÉRIEUR ET PUBLIC
GRAND ABRÉGÉ DES DEVOIRS
D'UN CHRÉTIEN ENVERS DIEU
PETIT ABRÉGÉ DES DEVOIRS
D'UN CHRÉTIEN ENVERS DIEU

In copertina:
J.-B. de La Salle, prima di scrivere, chiede ispirazione a Dio,
di Louis Muller (1815-1892), pittore di soggetti storici e di genere,
ottimo ritrattista.

Le sue opere sono al Louvre e in altri musei francesi.
Grafica di György Szokoly

© 2004, Città Nuova Editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
tel. 063216212 - e-mail: comm.editrice@cittanuova.it

Con approvazione ecclesiastica

ISBN 88-311-7455-X

Finito di stampare nel mese di marzo 2004
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via San Romano in Garfagnana, 23
00148 Roma - tel. 066530467
e-mail: segr.tipografia@cittanuova.it

INTRODUZIONE

LEGGERE GLI SCRITTI CATECHISTICI LASALLIANI OGGI

1. «NON CI SONO PIÙ MIRACOLI MA SOLO ISTRUZIONI PER L'USO»
(KAFKA)

Gli scritti catechistici di La Salle, in particolare *Les Devoirs d'un Chrétien envers Dieu et les moyens de bien s'en acquitter* nella loro complessa strutturazione editoriale e nella sistematicità della trattazione contenutistica, occupano un posto fondamentale all'interno del panorama degli scritti lasalliani, vuoi per la mole delle oltre 1200 pagine a stampa che li compongono, vuoi per l'obiettivo valore di contenuto.

Pubblicati per la maggior parte a Parigi nel 1703, insieme ad altre opere, hanno rappresentato il maggior successo editoriale di La Salle accompagnando le "scuole cristiane" fino alle soglie del XX secolo, sia come testo di studio per i Fratelli, sia come testi scolastici per la lettura e per l'insegnamento diretto della dottrina cristiana.

Riprenderli in mano oggi non è operazione semplicissima: hanno trecento anni e non arrossiscono nel presentarli tutti. Gli anni non passano invano: cambia la sensibilità, la mentalità, il modo di rapportarsi alle cose, agli altri, a Dio.

"Cambia", e questo non vuol dire che migliori o peggiori: soltanto che la realtà nostra e quella di La Salle hanno veramente pochi punti in comune, che vale però la pena di andare a scoprire.

Si domanda Pungier: «*La Salle è e resta un uomo, un catechista del secolo XVII. Gli accenti della sua teologia e della sua spiritualità mettono in rilievo gli elementi di una teologia e di una spiritualità che sono, globalmente, quelli della sua epoca. Poteva essere diversamente?*».

La risposta evidentemente è no: non ci si può astrarre totalmente dalla propria epoca. Pretenderlo per sé e per gli altri è un venir meno a quella incredibile realtà di cui si sostanzia il cristianesimo: il mistero dell'Incarnazione.

Dio non si è fatto "qualsiasi" uomo, ma un uomo determinato nel tempo e nello spazio: Gesù di Nazareth. E Gesù non si è astratto dalla sua epoca, l'ha assunta: parla del grano, del vento, della sua Gerusalemme, dei pastori, dei centurioni, dei servi. Era questa la realtà concreta che viveva, di questa ha parlato, con questa ha parlato. Se le sue parole hanno sfondato i confini dei secoli è stato perché, al di là del suono determinato delle parole, sotto c'era nascosta la verità della sua vita.

La stessa cosa è accaduta per tutti coloro che seriamente ne hanno ricalcato le orme: i santi. Figli del loro tempo, con la loro vita hanno manifestato la verità che non ha tempo, anche se le loro parole, per forza di cose, hanno rispettato i canoni delle epoche e le loro mentalità. In ogni santo, in qualche modo, si è realizzata quell'unione di umano e divino che ha avuto in Gesù il suo prototipo. Di umano, cioè di quanto c'è di transitorio, effimero, debole, sottoposto alla caducità del peccato e della morte; e di divino, cioè di quanto, per definizione, è stabile, reale, vero, santo, forte, eterno.

Ogni epoca, anche la nostra, è chiamata a rifare questa unità, in modo che il divino riesca a trasportare l'umano oltre se stesso, a portare il cuore dove è l'oggetto del suo desiderio.

Questa esigenza di unità è il primo elemento di convergenza con La Salle. Questi, nel suo tempo, nella Francia sfavillante e misera di Luigi XIV, è riuscito a soddisfarla, lasciando spazio nella sua vita all'azione misteriosa dello Spirito; noi oggi siamo ancora in cammino, e qualche volta abbiamo l'impressione di averlo perso, insieme a questa società tecnologica che sembra aver perso la sua anima.

Rifare l'unità di umano e divino: ecco cosa in fondo si nasconde dietro l'appello alla "nuova evangelizzazione". Nuova, non perché la Chiesa finora non abbia evangelizzato, piuttosto perché ogni età, ogni generazione, ogni uomo ha bisogno di incontrare nuovamente Cristo nella sua vita se vuole essere felice. Ed è un compito mai esaurito. *«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi*

ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20).

Lo stesso compito della Chiesa di sempre è assunto da La Salle nei suoi testi: andare, ammaestrare, battezzare, insegnare a osservare, perché Cristo è con noi, sempre: tutti i giorni fino alla fine del mondo. La stessa sete di salvezza, la stessa esigenza di speranza accomunano il nostro mondo con quello in cui La Salle è vissuto: questa è la prima e fondamentale convergenza.

Il secondo punto di convergenza corrisponde a una questione per noi oggi molto aperta: come sia possibile far filtrare il messaggio della salvezza senza ridurlo a una lista di prescrizioni. Il cristianesimo appare all'uomo di inizio millennio non come un'annuncio di liberazione, ma come una sottile cappa di piombo che impedisce di vivere pienamente questa vita. A quest'uomo, non raramente, il cristianesimo appare come una lista di prescrizioni per l'uso.

Se il cristianesimo si riduce a questa dimensione, veramente non ha più senso. Brutalmente Melantone poneva a suo tempo la questione: «Cosa domandiamo alla teologia? Due cose: consolazione contro la morte e il giudizio finale. Lutero ce le dà. Un insegnamento di moralità e civiltà? È affare di Erasmo».

Se non si sta attenti, leggendo gli scritti catechistici lasalliani non si fatica molto, pur con i necessari distinguo, ad accomunare La Salle a Erasmo. È un pericolo reale e la stessa parola *Devoirs* suona male al nostro orecchio. Se poi si scopre a ogni pagina il ritornello «il faut» (bisogna), il problema diventa piramidale: può sembrare veramente di aver a che fare con una lunga lista di istruzioni per l'uso. Il miracolo non si vede più, si arriva a dubitare che mai ci sia stato, ed emerge invece la pedanteria delle distinzioni e sottodistinzioni.

Per fortuna non è così. Tre le ragioni di fondo. Anzitutto la parola *Devoirs* va compresa nel suo giusto significato. La spiritualità del Seicento francese offre la corretta chiave di lettura. In quel contesto Dio è Dio, non un uomo: il rispetto per la sua maestà e la sua gloria (di Dio, non del re!) pone l'uomo in una condizione di umiltà e di servizio. Di fronte a un Dio così, il modo di amarlo dell'uomo può essere solo quello di dargli quanto gli è "dovuto". Ma è un dovere che nasce dal rispetto; e questo si fonda sull'amore. Per noi, che abbiamo un po' perso il senso della sacralità di Dio e a tutti diamo del "tu", tutto questo può apparire un po' strano, *démodé*: ma è assurdo

pensare che non amiamo i nostri genitori se continuiamo a rivolgerci a loro con il “voi”.

In secondo luogo occorre rimanere consapevoli che dietro questi testi il miracolo c'è e permane: è scritto La Salle, si legge Fratelli delle Scuole cristiane. Provo a spiegare l'affermazione.

Flaubert diceva: «*Madame Bovary sono io*» per indicare come l'autore sia un tutt'uno con i personaggi da lui creati, manifestazioni particolari di se stesso. Ora questo è vero, ma non completamente, perché l'uguaglianza vale solo in un senso: è vero che i personaggi sono il loro autore, non è vero che l'autore si riduca ai suoi personaggi. Insomma la vita di un uomo deborda qualunque espressione, sia razionale che estetica: nessun testo scritto, ma nessuna opera di qualunque genere essa sia, ridarà mai la complessità totale del suo autore. Un'opera è solo “una” manifestazione dell'autore: non basta aver letto La Salle per poter dire di conoscere l'uomo La Salle.

Per conoscere qualcuno bisogna viverci insieme e lungamente: non basta fermarsi a quanto di bello, di grande e di vero ha tradotto in parole scritte. È una legge di vita che la critica letteraria alle volte elimina quasi a priori: per essa esiste solo il testo, si ferma ad esso e non chiede di andare oltre.

Per i testi cristiani questo non è possibile: una prospettiva critica che si fermasse al solo testo, lo falserebbe perché sarebbe impossibilitata a recuperare il miracolo della vita che c'è dietro, di una vita vissuta a livello dello spirito.

Per conoscere qualcuno dunque bisogna viverci insieme: se fossero bastati i libri, Cristo ne avrebbe scritti di sublimi. Ma nessun libro poteva sostituire il contatto diretto con la sua persona: la verità era Lui, quello che faceva era la prova di quello che diceva: «*Credetemi [...] se non altro credetelo per le opere stesse*» (Gv 14, 11).

Lo stesso discorso funziona per La Salle: i testi che presentiamo gli appartengono, ma non sono tutto La Salle, il miracolo di un uomo che si è progressivamente fatto prendere dallo spirito di Dio perché questi potesse far sorgere la sua opera, l'Istituto dei Fratelli delle Scuole cristiane.

In questo contesto diventa metodologicamente necessario avvicinarsi previamente ai primi biografi lasalliani: non possiamo infatti dimenticare che dietro le parole scritte c'è il santo.

Infine, a causa del loro genere letterario, i testi catechistici lasalliani presuppongono il catechista, qualcuno cioè che spieghi con

la parola e la testimonianza diretta. Dietro c'è l'Istituto dei Fratelli e la sua storia umano-divina. La Salle era perfettamente cosciente che non sono le parole che convincono e affascinano, ma l'esperienza di una vita cristiana vissuta.

Scrivo nella Med. 198/1: «...dovete salire ogni giorno fino a Dio durante la vostra orazione, per imparare da lui ciò che dovete insegnare; dovete poi scendere verso i fanciulli e adattarevi al loro livello mentale per insegnar loro le verità comunicatevi da Dio sia nell'orazione che nei Libri santi che contengono le verità religiose e le massime evangeliche».

Quanto La Salle raccomanda ai suoi figli spirituali corrisponde alla sua esperienza di vita: non basta ripetere quello che ci hanno trasmesso, ma occorre sperimentarlo di persona, impararlo direttamente da Dio. Viste così, le opere catechistiche di La Salle cessano di essere mere "istruzioni per l'uso" per riacquistare la loro dimensione più vera, quella di uno strumento pastorale efficace per la sua epoca, che ci ripropone la questione sulla nostra attuale efficacia evangelizzatrice.

Scrivendo chino sul suo tavolo di lavoro (chissà quante notti de-
ve aver trascorso insonne), La Salle sembra dirci: gli strumenti servono e anch'io ne ho prodotti, ma la cosa veramente importante, quella che farà decidere per il sì o per il no, è l'incontro che gli altri avranno con la verità di quello che siete e di quello che vivete. Anzi: quello che dite sarà usato come metro di giudizio nei vostri stessi confronti. Fate in modo allora che le vostre parole corrispondano alla vostra vita.

In questo invito La Salle non poteva essere più attuale.

* * *

Avvicinarsi all'opera catechistica lasalliana con qualche senso, comporta far intersecare almeno tre itinerari di ricerca:

— collocarla all'interno dell'opera complessiva e della vita di La Salle: per questa via è possibile arrivare a valutare il peso della presente opera, rispetto alle varie scritte dal santo;

— collocarla nell'epoca in cui il suo autore è vissuto, respirandone suggestioni e mentalità che sono presenti nell'opera lasalliana: questa strada favorisce una comprensione più adeguata del testo che certamente parlava molto più ai contemporanei che a noi;

— considerare i testi lasalliani con finalità catechistiche nella loro natura letteraria e tentare di vedere rispetto a cosa hanno rappresentato un'evoluzione e da cosa sono stati superati. In questo quadro due

problemi emergono: l'uno relativo all'evoluzione storica della catechesi, l'altro legato direttamente alle fonti materiali utilizzate da La Salle.

Su queste tre direzioni proveranno a muoversi le pagine che seguono. Previamente tuttavia è necessario analizzare direttamente la massa di testi che abbiamo davanti.

2. LE OPERE CATECHISTICHE LASALLIANE

I testi sono oggi facilmente accessibili in francese grazie alla riproduzione anastatica contenuta nei CL 20, 21, 22, 23, 17 e 18 e alla più recente edizione delle *Oeuvres complètes*.

Nei CL indicati vengono raccolte nove diverse opere lasalliane, cinque delle quali compongono a pieno titolo i *Devoirs*; due sono manuali di preghiera e infine gli ultimi due testi sono raccolte di cantici spirituali sovente pubblicati in appendice a uno o all'altro dei prime cinque testi. Nella presente edizione dell'*Opera omnia* lasalliana i testi relativi ai cantici spirituali verranno pubblicati a parte.

In questa sede ci soffermeremo solo sui cinque testi di cui si compongono in senso stretto i *Devoirs*, che pur nella loro complessità rappresentano un'opera unitaria (con termine odierno potremmo definirla polifunzionale) e come tale fu presentata il 2 novembre 1702 da La Salle all'approvazione reale per la stampa con il titolo unico di *Catéchisme des Frères des Écoles chrétiennes*.

Essi sono:

Sigla	Titolo dell'opera	Testo di riferimento	Fonte
DA	<i>Devoirs d'un chrétien I</i>	CL 20	edizione 1703
DB	<i>Devoirs d'un chrétien II</i>	CL 21	edizione 1703
DC	<i>Devoirs d'un chrétien III</i>	CL 22	edizione 1703
GA	<i>Gran abrégé des Devoirs</i>	CL 23	edizione 1727 (1703)
PA	<i>Petit abrégé des Devoirs</i>	CL 23	edizione 1727 (1703)

La realizzazione editoriale dell'opera presenta aspetti da precisare. Il *Catechismo dei Fratelli* infatti vide la luce nel 1703 in momenti successivi:

- due volumi distinti, l'uno contenente DA, l'altro DB;
- un terzo volume qualche mese dopo contenente DC;

– di GA e PA non abbiamo l'edizione fatta nella circostanza, che comunque era preventivata.

Poiché esiste una continuità evidente tra DB e DC, spiegare la loro stampa separata è un piccolo giallo che appassiona gli studiosi. Probabilmente hanno giocato motivi di ordine pratico.

Passiamo ora a una breve descrizione dei volumi.

2.1. Devoirs d'un chrétien I (DA) CL 20

Titolo completo: *Les Devoirs d'un chrétien envers Dieu et les moyens de pouvoir bien s'en acquitter. Divisé en deux parties. A Paris, chez Antoine Chrétien, Imprimeur-Juré libraire de l'Université. Pont Saint Michel. MDCCLIII. Avec Aprobation et Privilège du Roy.*

Non è un manuale catechistico in senso stretto, fatto cioè con domande e risposte, bensì un'esposizione piana e sistematica della dottrina cristiana, una *summa* dell'essenziale del cristianesimo scritto da La Salle anche per la formazione personale dei Fratelli e degli adulti in generale. Il testo infatti sarà usato nelle scuole cristiane come manuale di lettura.

Nel nostro lavoro di traduzione è stato il primo testo affrontato, perché ci è sembrato quello più vicino alla sensibilità del nostro tempo e perché quando il lavoro di traduzione fu iniziato le prospettive sulla pubblicazione dell'*Opera omnia* lasalliana erano ancora molto nebulose.

La sua riscoperta e rivalutazione in ambito lasalliano si deve a F. Magaz, che ad esso ha dedicato una vita di studi fino al recente CL.

La struttura di DA è la seguente: due parti, la prima dedicata ai doveri del cristiano, la seconda ai mezzi per osservare tali doveri. Ciascuna parte è divisa a sua volta in due trattati, per un totale di quattro trattati secondo questo schema:

Struttura di DA

<i>Prima parte</i>	Prefazione: introduzione alla prima parte: 10 pagine non numerate
<i>I due doveri di un cristiano verso Dio</i>	Primo trattato: Il primo dovere: conoscere Dio (pp. 1-88) Secondo trattato: Il secondo dovere: amare Dio (pp. 89-192)
<i>Seconda parte</i>	Introduzione: la Grazia
<i>I mezzi per ben osservare i propri doveri verso Dio</i>	Primo trattato: i Sacramenti (pp. 193-404) Secondo trattato: La preghiera (pp. 405-494)

Lo schema lasalliano modifica quello classico del Catechismo Romano ripreso anche dal recente Catechismo della Chiesa cattolica, che risulta diviso anch'esso in quattro parti, ma organizzate in modo diverso.

La Salle	Catechismo Romano	Catechismo Chiesa cattolica
1. il Credo	il Credo	il Credo
2. la morale	i sacramenti	i sacramenti
3. i sacramenti	la morale	la morale
4. la preghiera	la preghiera	la preghiera

La scelta lasalliana privilegia un approccio pedagogico alla materia, secondo il quale prima bisogna ben comprendere per poter bene agire: anche qui La Salle non dimentica di essere un educatore di educatori. Ulteriori proficui confronti potrebbero essere portati sulla consistenza percentuale delle varie parti, ma non è questa la sede per uno studio così strutturato.

2.2. Devoirs d'un chrétien II (DB) CL 21

Titolo: *Le Devoirs d'un chrétien envers Dieu. Tome II.*

In questo testo la forma di esposizione utilizzata è quella classica dei manuali di catechismo: per domande e risposte. DB dunque, strettamente parlando, è il catechismo di La Salle.

La sua struttura è sostanzialmente quella di DA, ma i contenuti sono notevolmente ridotti e adattati agli scolari. Un esempio per tutti: le 27 pagine che DA dedica alla trattazione del matrimonio, in DB diventano solo cinque, a riprova anche della diversità dei destinatari dei due scritti.

2.3. Devoirs d'un chrétien III (DC) CL 22

Titolo: *Du culte extérieur et public que les chrétiens sont obligés de rendre à Dieu et des moyens de le lui rendre. Troisième partie des Devoirs d'un chrétien envers Dieu.*

Come espressamente recita il titolo, questo testo è la terza parte dei *Devoirs*. Per comprenderne la funzione occorre tener presente

la struttura di DA sopra ricordata, dove prima venivano le cose da conoscere, poi i mezzi da utilizzare e infine, è questa terza parte, la vita liturgica.

DC in effetti è un catechismo nella forma classica delle domande e delle risposte: affiancava DB e lo completava proponendo argomenti catechistici desunti dallo svolgimento dell'anno liturgico.

Insomma, la catechesi "occasionale" accanto alla catechesi sistematica e continuativa. È questo un aspetto particolarmente interessante non ancora sufficientemente studiato.

Il CL 22 inserisce alla fine di DC una raccolta di Cantici spirituali. Come ha dimostrato Beaudet, non è quello il loro luogo; in realtà questa aggiunta si deve a una scelta editoriale del compianto Hermans, compiuta secondo la tradizione. In effetti, i Cantici spirituali sono stati spesso inseriti in questo luogo dalle successive ristampe dell'opera e questo per evidenti ragioni didattiche. La loro collocazione in CL 23 è tuttavia un piccolo abuso e per accorgersene basta controllare la numerazione delle pagine, nonché l'*Aprobation finale*.

2.4. Grand Abrégé (GA) – Petit Abrégé (PA) CL 23

Titoli: *Grand Abrégé des Devoirs du chrétien envers Dieu; Petit Abrégé des Devoirs du chrétien envers Dieu.*

Trattasi di due testi per domande e risposte di cui è evidente l'intenzionalità pedagogica: sono infatti due sintesi di DB insieme al quale solitamente venivano stampati.

È il caso almeno del volume conservato nella BMG (276.18.J44d8) e stampato nel 1727, che contiene senza soluzione di continuità i tre testi DB, GA, PA.

La motivazione pedagogica, doveva essere il testo che andava in mano ai ragazzi, giustifica questa organizzazione testuale.

CL 23 contiene l'edizione di GA e PA del 1723 (ed. Machuel) in quanto non possediamo edizioni precedenti. Che ce ne fossero, lo prova la numerazione stessa delle pagine di GA e PA che continua quella di DB.

Particolarmente importante per la comprensione della didattica catechistica lasalliana è l'*Avertissement aux Maîtres* collocato prima di PA.

Dunque, una serie di testi con finalità e destinatari diversi raccolti sotto un'unica idea e funzionali allo stesso scopo: far scoprire e vivere la bellezza di essere cristiani.

Per avere un'idea più chiara, può essere utile schematizzare il tutto a partire da una domanda pratica: tutti questi testi da chi e come venivano usati? Insomma, quali testi i ragazzi avevano in mano?

I ragazzi avevano in mano due tipi di testi, l'uno per la lettura l'altro per il catechismo

Non sembra strano l'utilizzo del catechismo quale testo di lettura: a quell'epoca tutti utilizzavano lo stesso strumento.

La metodologia adottata prevedeva il gioco delle domande e delle risposte, che può apparire statico, mentre invece impegna moltissimo nell'organizzazione per sottodomande significative: in realtà è solo un raffinamento del metodo socratico da un lato e di quello cartesiano dall'altro. Ma su questo occorreranno riflessioni più precise.

DA era inoltre utilizzato per la formazione dei Fratelli, il testo su cui ogni mattina dovevano prepararsi al catechismo del giorno.

Testo per la lettura	Testi per il catechismo
DA	DB, DC, GA, PA, e altre aggiunte a seconda delle necessità (preghiere, canti salmi...)
Discorso continuo Materia divisa in due parti: – i doveri verso Dio (conoscerlo e amarlo) – i mezzi per adempiere questi doveri (sacramenti e preghiera)	Per domande e risposte Materia ripresa successivamente a un livello sempre più sintetico Prima parte: i doveri verso Dio Seconda parte: i mezzi per adempierli DB Terza parte: il culto da rendere a Dio (catechesi liturgica) } DC Grande sintesi di DB in 32 istruzioni GA Piccola sintesi di DB in 19 istruzioni PA

2.5. Quale testo La Salle ha scritto prima?

La questione non è solo tecnica: risolverla, modifica il modo di leggere i *Devoirs*.

Allo stato attuale delle ricerche, le ipotesi formulate possono ridursi a tre:

1) La prima vede DA come testo madre, dal quale per successive filiazioni e riduzioni sono nati gli altri testi: è l'ipotesi tradizionale, ma non permette di giustificare DC che non ha riferimenti in DA.

2) La seconda ipotesi è più complessa: il testo di partenza sarebbe DB, da cui sarebbero nati da un lato DA e dall'altro GA e PA secondo questo schema:

DB + DC	
Grande catechismo	
per accrescimento	per riduzione
DA	GA e PA

L'ipotesi non è inverosimile: la preoccupazione primaria di La Salle era quella di scrivere un catechismo. Solo in un secondo tempo, utilizzando come fonte se stesso, avrebbe elaborato DA. Il punto è che tutto questo materiale lo ha consegnato per la stampa nello stesso momento.

3) La terza ipotesi, senza riscontri definitivi, immagina che La Salle abbia lavorato insieme DA e DB, avendo varie fonti a disposizione e utilizzandole a seconda del testo. Personalmente propendo per quest'ultima ipotesi, considerando in particolare la metodologia di catechesi che veniva proposta e cioè la trasformazione in domande delle verità e massime del Vangelo. Quindi, prima stesura di una parte di DA e poi successiva trasformazione nelle domande di DB.

2.6. *Le edizioni del Catechismo dei Fratelli delle Scuole cristiane*

Il numero preciso non lo conosce nessuno: diciamo intorno alle trecento.

Il motivo di tanta confusione è determinato dalla complessità stessa del testo, pubblicato e ripubblicato secondo necessità ora in un testo ora nell'altro. Servirebbe una tabulazione migliore di quella fatta finora.

Comunque, alcune cose possono essere affermate: 1) DB ha il primato delle edizioni; 2) frequentemente ristampato è stato DA; 3) DC, GA, PA hanno seguito una parte della sorte editoriale di DB a

cui sono comparsi sempre legati; 4) resta stupefacente il numero delle edizioni: i *Devoirs* nel loro genere sono stati un best-seller; 5) le traduzioni italiane risalgono una al 1727 e l'altra al 1806.

3. IL CATECHISMO LASALLIANO ALL'INTERNO DEL PROGETTO PASTORALE DI UN'EPOCA

La ragion d'essere di un catechismo riposa tutta sulla sua funzionalità rispetto al progetto pastorale a cui partecipa. Tentare di comprendere tale progetto pastorale ci aiuterà a comprenderne un po' meglio la struttura e i contenuti.

3.1. *Catechesi e catechismi*

I termini *catechesi* e *catechismo* hanno nel verbo greco *katechêin* (risuonare, far risuonare, ma anche istruire, insegnare oralmente, raccontare) la loro radice comune: tuttavia il loro significato è diverso.

Per *catechesi* si intende l'azione sistematica e organizzata dalla Chiesa per far crescere la fede dopo averla annunziata; con il termine *catechismo* si intendono sia i momenti specifici di questa trasmissione (la lezione di catechismo) sia lo strumento principe di questa trasmissione (il manuale di catechismo) che in realtà è strumento relativamente recente.

* * *

Nella Chiesa delle origini la catechesi si rivolgeva agli adulti prima che questi ricevessero il sacramento del battesimo: il *catecumeno* era chiamato a rispondere direttamente delle ragioni della sua fede. Con l'espansione sociale del cristianesimo, l'età cronologica dei battezzati si è progressivamente abbassata: tra il V e l'VIII secolo divenne usuale battezzare i neonati, facendo carico della fede dei figli, genitori e padrini.

In questo contesto storico l'insegnamento religioso era affidato alla liturgia: non esistendo una catechesi *ex professo*, bastava partecipare alle cerimonie liturgiche, vivere nei gesti, nei riti e nella simbologia il messaggio cristiano trasmesso e inevitabilmente ridotto all'osso:

il Credo, cioè, e il Pater, la preghiera del Signore. Probabilmente le cose non sarebbero comunque potute andare diversamente: l'analfabetismo del clero rendeva impossibile un approccio più culturale ai contenuti della fede. Si ricorreva così alla catechesi visiva delle vetrate nelle chiese e ai cicli pittorici, sovente di squisita fattura, per facilitare ai fedeli il contatto con il mistero di Dio. Quelle che ammiriamo oggi come opere d'arte, per l'uomo del Medioevo erano anche potenti mezzi per conoscere e approfondire la propria fede: la parola di Dio era affrescata sulle pareti e parlava a tutti, anche ai semplici.

A partire dal Concilio Lateranense IV (1215), regnante Innocenzo III, Lotario dei marchesi di Segni, circondato dal suo ideale ierocratico, il quadro si modifica. La Chiesa è vincente su tutti i fronti: è giunto il momento che i fedeli vivano più direttamente in essa, unica fonte della salvezza.

Mezzo di questo inserimento nella Chiesa è la *sacramentalizzazione*, il cui impianto teologico in quegli anni giungeva alla sua organizzazione definitiva. Per fare un piccolo esempio: il celebre precetto della Chiesa che chiede di "confessarsi una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua" è definito proprio nell'ambito del Laterano IV. Risulta altresì acquisita, a partire dal secolo XIII, la scansione dei quattro elementi fondamentali del messaggio cristiano (Credo, Pater, Sacramenti, Comandamenti) e la modalità della sua trasmissione: andare in parrocchia per ascoltare la predica.

* * *

La crisi epocale del XV secolo rimette tutto in questione: si vuole la riforma di una Chiesa costretta a fare i conti con le nascenti realtà nazionali che lei stessa ha favorito. Comincia a emergere l'idea di Chiesa nazionale, e questo comporta lo stabilire criteri di differenziazione all'interno della cristianità. Comincia a far problema che la Chiesa possa impunemente accettare tutti, santi e peccatori dichiarati, ma anche francesi, tedeschi, milanesi e napoletani, all'interno del suo seno. E il desiderio di differenziarsi, di avere una propria identità, si sposa con la richiesta di un ritorno alle origini, l'esigenza di una spiritualità che sia per tutti, ma nasca dall'interiorità di ciascuno. In Francia, in particolare, se dall'alto della sua cattedra parigina lo zelo di Gerson gli consente di moltiplicare i trattatelli per educare il popolo a "ben vivere e ben morire" (si veda in particolare

Instruction pour les curés pour instruire le simple peuple), dall'altro cominciano a farsi sentire le voci di chi si dichiara stufo dell'*homo scholasticus* e afferma perentoriamente che è preferibile «*une tête bien faite plutôt qu'une tête bien pleine*».

La Riforma protestante, in questo quadro, appare anche come un frutto dei tempi: la sua rapida diffusione dimostra che la predicazione luterana toccava una delle corde religiose dell'epoca e vi rispondeva. Non altrettanto era riuscito a fare l'umanesimo con la sua esigenza intellettuale di ritorno alle origini: la cultura, purtroppo, ha sempre faticato per diventare patrimonio di tutti.

Lutero invece pensa ai semplici e ai piccoli. Per loro scrive, nel 1529, *Il grande catechismo tedesco*, seguito da *Enchiridion, Il piccolo catechismo tedesco ad uso dei pastori e dei predicatori poco istruiti*. La Chiesa ha sempre insegnato: Lutero rivendica che l'urgenza dei tempi chiede un nuovo sforzo, perché il popolo "conosca". Scrive nella Prefazione al *Piccolo catechismo*: «...il popolo delle campagne, soprattutto, non sa più nulla della dottrina cristiana; gli stessi pastori, in gran numero, sono incapaci di insegnare. Tutti si dichiarano cristiani, sono battezzati, ricevono i sacramenti e non conoscono né Pater, né Credo, né i dieci comandamenti. Vivono come bruti e porci».

Si inaugura così la nuova fase catechistica: oltre alla partecipazione alla vita liturgica, oltre alla sacramentalizzazione, ora per dirsi veri cristiani e per essere riconosciuti tali bisogna *conoscere* le verità essenziali e *mettere in pratica* le norme etiche, compito che spetta *in primis* ai pastori. La Salle, cosciente di questa situazione, scriverà nella Prefazione al suo catechismo: «*È totalmente contro il buon senso e la ragione dedicarsi a una professione e non saperne niente, ignorando anche il significato del nome che la designa e i doveri che bisogna rispettare nell'esercitarla. È quanto accade ordinariamente alla maggioranza dei cristiani. Si è cristiani senza sapere cosa comporta esserlo e non ci si preoccupa affatto di conoscere cosa bisogna fare per vivere degnamente in questa condizione*».

Lutero, insomma, inaugura una preoccupazione pastorale nella quale *sapere le verità della fede* diventa essenziale per salvarsi, nel momento stesso in cui, con le sue prese di posizione, spacca l'unità della fede garantita da Roma per quindici secoli. Nel mondo medievale la principale preoccupazione dei pastori non era far conoscere quello che si ignorava: piuttosto si trattava di far vivere quello che già si sapeva perché lo si era appreso per osmosi da un ambiente che respirava "cristiano". Si era cristiani perché si viveva nella comunità dei

cristiani. Con Lutero le comunità diventano due: bisogna conoscere per decidere dove stare.

* * *

Rispondendo a Lutero, cinquanta anni dopo, la Chiesa cattolica accetta in qualche modo il cambiamento di prospettiva da lui apportato: il terreno di scontro diventa il corretto sapere il cristianesimo. Da questa esigenza nasce nel 1566 il famoso *Catechismo Romano* (*CATECHISMUS Ex Decreto Concilii Tridentini AD PAROCHOS, PII QUINTI PONT. MAX. IUSSU EDITUS*), il primo catechismo frutto di un Concilio, sostenuto dall'autorità papale e avente carattere ufficiale per tutta la Chiesa. In esso nessuna polemica: basato sulla Scrittura, la patristica, i decreti tridentini, il *Catechismo Romano* presenta l'esposizione del pensiero ufficiale della Chiesa.

È certamente una delle fonti utilizzate da La Salle per il suo catechismo. Per questo ci soffermiamo brevemente su di esso. Riedito numerose volte, già dalla data della prima edizione fu disponibile in francese. Benché Trento avesse parlato di una pastorale per il popolo, il *Catechismo Romano* si rivolge espressamente ai parroci, affiancando la loro preparazione teologica. È discorsivo e non facilita il reperimento immediato dei temi catechistici. Non ha una struttura pedagogica, mentre è molto organica e sistematica la presentazione della dottrina cristiana tutta incentrata sul Cristo: solo in Lui l'uomo trova la salvezza. La materia è divisa in quattro parti (Credo, Sacramenti, Comandamenti, Preghiera), ciascuna a sé stante. Con un ordine delle parti un po' diverso, la stessa scansione l'abbiamo ritrovata in La Salle.

I risultati del Concilio di Trento arrivano in Francia con un certo ritardo, a causa soprattutto di ragioni storiche e politiche. La seconda metà del Cinquecento francese infatti è segnata profondamente dalle lotte per il potere intercalate e ravvivate da questioni religiose. L'episodio della notte di San Bartolomeo è indice di un clima che il successivo Editto di Nantes (1598) depotenzia, ma non elimina. Con Enrico IV di Borbone († 1610), che cambia bandiera religiosa per sottostare alle ferree leggi della ragion di Stato, si apre in Francia il *Grand Siècle*. Grande in tutti i sensi, ma grande, per quanto ci riguarda, soprattutto sotto l'aspetto religioso e catechistico. Di questo secolo fa parte La Salle: comprenderlo almeno un po' diventa *conditio sine qua non* per avvicinare l'opera lasalliana.

3.2. La Chiesa nel Grand Siècle

3.2.1. Il quadro sociale

Il XVII secolo francese è talmente ricco di motivi, personaggi, situazioni, che renderlo a tutto tondo è impresa che supera queste pagine: ci si limiterà a fornire ampie pennellate, nella speranza che alla fine il quadro abbozzato risulti leggibile. Per il tema che qui ci interessa, cioè la situazione religiosa e il progetto pastorale che intendeva modificarla, è necessario anzitutto precisare che la società francese del periodo, e così sarà fino alla Rivoluzione, era rigidamente divisa sulla scala sociale.

I tre ordini o ceti (nobiltà, clero, terzo stato) radicati nella distinzione medievale tra *oratores*, *bellatores*, *laboratores* non erano pure distinzioni giuridiche determinate dalla funzionalità sociale, ma realtà effettive e irrigidite che incidavano sui contatti e sui rapporti sociali: era impensabile uscire fuori da quel quadro. Chi nasceva contadino restava contadino, indipendentemente dai terreni acquistati e i profitti ottenuti nel corso della vita. Cambiare condizione e stato di vita, se non in peggio, era al di là delle proprie forze. Lauraire propone il seguente schema:

Clero	←	Nobiltà	←	Terzo Stato
∇		∇		∇
Alto clero	←	Nobiltà di corte	←	Nobiltà di roba
Vescovi		Nobiltà di spada		Grande borghesia ricca
Grandi monasteri		Grande borghesia ricca		
↑↓		↓		↓
Vescovati e monasteri modesti	←	Nobiltà rurale soprattutto in provincia	←	Borghesia di - rendita - commercio - magistratura
Parroci di città				↓
↓↑		↓		↓
Basso clero di campagna	←	Nobiltà tornata alla natura	←	Ambiente popolare, artigiani, piccoli commercianti, contadini
				↓
← = aspirazioni				Mendicanti
↓ = rischio				

Come si vede, una situazione sociale complessa: il XVII secolo fu certamente grande a livello di élite sociali, intellettuali, culturali, politiche; non altrettanto a livello di popolino. Carestie, pestilenze, fame, malattie, crisi demografiche: il quadro, soprattutto sul finire del secolo, non potrebbe essere più fosco.

D'altronde, è lo stesso Luigi XIV a riconoscerlo, descrivendo al Delfino gli anni in cui era arrivato al potere: *«Il disordine regnava ovunque. La mia corte in generale era ancora assai lontana dai sentimenti in cui spero la troverete [...] Tutto questo insieme di mali (militari, finanze, Chiesa, nobiltà, giustizia), o le loro conseguenze ed effetti, ricadevano principalmente sul basso popolo, oberato peraltro da imposte, tormentato dalla miseria in molti casi, afflitto in altri dal proprio ozio dopo la pace, e bisognoso soprattutto di essere sgravato e occupato»*.

Parigi, capitale di una Francia che dopo la pace di Vestfalia imponeva il suo predominio in Europa, aveva strade strette, non selciate, dove le case si accavallavano l'una sull'altra in situazioni di promiscuità di cui è facile capire le possibili conseguenze.

3.2.2. La situazione e i mali della Chiesa

In questo contesto sociale si muoveva la Chiesa: il XVII secolo vede affiancate grandi figure di santi, mistici, riformatori, accanto a quelle di pastori non sempre responsabili, a pseudomistici, a lotte intestine.

In effetti, le difficoltà della Chiesa erano diverse.

Anzitutto incideva prepotentemente la presenza dello Stato. Il concordato del 1516 concedeva al re il potere di intervenire e di nominare gli uomini alle cariche ecclesiastiche più importanti: inevitabili gli abusi e le vocazioni interessate. D'altra parte, nel XVII secolo era impensabile una Chiesa distinta dallo Stato: formavano un tutt'uno perché tutta la società era cristiana, almeno per definizione. Non bisogna poi dimenticare che sono stati due uomini "di Chiesa", Richelieu e Mazzarino, che hanno contribuito non poco a rendere grande la Francia. Di fatto il re considerava la Chiesa come un affare che lo riguardava direttamente. E il clero francese non rifiutava questa tutela: si sentiva parte dello Stato, dove aveva voce in capitolo quale primo Ordine. Insomma, Stato e Chiesa francese si garantivano a vicenda. È dunque comprensibile che la Chiesa di Francia facesse spesso il gioco del re contro Roma: è questa la sostanza del gal-

licanesimo, che ha accompagnato praticamente tutto il regno di Luigi XIV.

La natura stessa dei rapporti intercorrenti tra Stato e Chiesa collocarono quest'ultima in prima fila nella soluzione della **questione ugonotta**.

L'editto di Nantes (1598), mettendo fine alle lotte religiose che avevano sconvolto profondamente la Francia nella seconda metà del secolo XVI, in realtà aveva solo rinviato la questione. Garantendo infatti al partito ugonotto la libertà, aveva consentito che i protestanti si installassero in Francia come uno Stato parallelo, con le loro fortezze e la loro giustizia. Il secolo XVII, che segna il progressivo affermarsi dell'idea assolutistica, non riesce più a tollerare tutto questo sia per ragioni politiche sia, considerando la commistione tra spirituale e temporale prima sottolineata, per ragioni religiose. Così, se da un lato un cardinale come Richelieu non esita a ricorrere alle armi e alla fame per espugnare La Rochelle, dall'altro Luigi XIV fa di tutto per bandire gli ugonotti dal suo regno: l'atto finale dopo la politica delle *dragonnade* sarà l'editto di Fontainebleau (1685).

Per tutto il secolo XVII la cattolicissima Francia proverà con ogni mezzo a stradicare la pianta ugonotta. Azione militare, azione politica, ma anche azione religiosa di riconquista delle anime.

Un clima, insomma, incandescente in cui acquista la rilevanza che gli è propria l'esigenza pastorale di conoscere la vera fede per salvarsi. Dirà La Salle, all'inizio di DA: «*Se non si credono distintamente e chiaramente tutti questi misteri, non si può essere salvati*».

La sottolineatura è mia: è curioso ritrovare Descartes nascosto nelle righe lasalliane, ma, memore di Agostino, La Salle prende il buono dove c'è, per puntare al buono in sé: la salvezza.

Non minore problema per la Chiesa francese del XVII secolo è la **questione giansenista**.

Così la descrive Luigi XIV nei suoi *Mémoires*: «*La Chiesa, senza contare i suoi mali ordinari, dopo le lunghe dispute sulle materie della Scolastica, la cui conoscenza si riconosceva non necessaria a nessuno per la salvezza, per il continuo aumentare delle controversie insieme al calore e alla pervicacia degli animi e anche per il suo ingerirsi in sempre nuovi interessi umani, era infine apertamente minacciata di uno scisma da persone tanto più pericolose in quanto avrebbero potuto essere utilissime, e di grandi meriti, se ne fossero state esse stesse meno persuase. Non si trattava più di qualche semplice dottore che agiva nascostamen-*

te, ma di vescovi insediati nelle loro curie, in grado di trascinare la moltitudine dietro di sé, di grande reputazione, di una pietà veramente degna di riverenza, se fosse stata accompagnata dalla sottomissione alle vedute della Chiesa, dalla indulgenza, dalla moderazione e dalla carità».

Il giansenismo, dunque, fu avvertito ai più alti livelli come una frattura all'interno del corpo stesso della Chiesa, quasi una Chiesa parallela, autonoma, dotata di un fascino particolare, perché composta di uomini così rigorosi con sé da diventare rigoristi con gli altri.

Non è questa la sede per un'analisi approfondita delle questioni teologiche a fondamento del giansenismo, tuttavia è necessario precisarne almeno i contorni, in quanto il giansenismo ha contribuito fortemente a instaurare un clima spirituale le cui tracce non è difficile scorgere in alcuni passaggi lasalliani e che in qualche modo ci ha accompagnato fino a oggi.

Due cose è necessario tenere presenti quando si parla del giansenismo: la polemica teologica da un lato, e dall'altro l'incidenza reale, pratica, diretta, appoggiata a veri centri di potere gestiti dai giansenisti. Lo scontro con il giansenismo infatti è duplice: sul piano del pensiero religioso e su quello dell'effettivo potere religioso.

Le polemiche teoriche possono risultare anche piacevoli e al massimo lasciano strascichi concettuali: quando però gli avversari teorici hanno anche l'effettivo potere di far tacere la campana avversa e lo esercitano, le cose cambiano. La lotta diventa senza quartiere e si inasprisce.

La polemica, se in un primo momento favorisce un processo di identificazione e diversificazione, successivamente, con l'aumentare delle conoscenze circa l'avversario, omogeneizza lo scontro e porta anche a capire le ragioni della parte avversa, a simpatizzare con esse. La polemica col giansenismo in Francia durò troppo perché qualcuno ne potesse restare totalmente esente, anche volendolo. In questo senso appare commovente l'invito che La Salle rivolge ai Fratelli di restare sempre fuori dalle dispute teologiche: non è un invito a non approfondire la teologia, ma l'espressione della dolorosa esperienza di quanto male possano fare le dispute, anche le più sante, quando a sostenerle è solo l'orgoglio umano.

Nel 1640 comparve postuma l'opera di Giansenio, professore a Lovanio e vescovo di Ypres, dal titolo *Augustinus*. La tesi centrale dello scritto, in polemica con il molinismo, è l'affermazione della sostanziale corruzione della natura umana provocata dal peccato di Adamo e trasmessa a tutte le generazioni. Per compiere il bene, l'uo-

mo ha bisogno della grazia, che è dono gratuito e imperscrutabile di Dio, di cui l'uomo non è assolutamente meritevole.

Fin qui Giansenio: il giansenismo portò sul piano etico le sue affermazioni teologiche, propugnando una pratica cristiana rigida nella quale Dio è comunque oltre le possibilità umane. Di qui discende, ad esempio, la pratica più conosciuta del giansenismo: quella di rimandare la partecipazione all'eucarestia.

Il giansenismo fu condannato fin dal 1653: in questa data Innocenzo X condannò cinque proposizioni tratte dagli scritti di Giansenio. I giansenisti formalmente si sottomisero, ma dissero che le tesi condannate dal papa non si trovavano in Giansenio. La polemica pertanto continuò, coinvolgendo uomini del calibro di un Pascal, fino a quando Roma non si impose con la Bolla *Unigenitus*. Correva ormai l'anno del Signore 1713. Gli strascichi continuarono anche dopo, e non si sbaglia nell'affermare che la polemica giansenista ha impregnato di sé la cultura francese, profana e religiosa, ben oltre i suoi confini temporali. La Salle ha vissuto il clima acceso di quegli anni e più volte vi si è trovato coinvolto suo malgrado: valga per tutti l'episodio di Marsiglia. Quando scrive, La Salle sa bene quale società ha di fronte.

Infine, sul tramontare del secolo scoppiò la questione del **quietismo**, che vide schierati su fronti avversi uomini come Bossuet e Fénelon. La disputa segnò, come dice con espressione efficace Cognet, il crepuscolo della mistica del Grand Siècle: essa tocca La Salle in più di qualche aspetto. Il quietismo arriva alla fine di un secolo di grandi maestri spirituali che, a partire dal cardinale de Bérulle, hanno creato la scuola francese di spiritualità dove l'esperienza spirituale si sposa con grandi realizzazioni pratiche, quali scuole, seminari, missioni per il popolo delle campagne e delle città.

Il quietismo è sostanzialmente una dottrina mistica, che intende arrivare all'unione con Dio attraverso uno stato di *quiete*, cioè di annullamento della volontà umana: sotto questa definizione generalissima possono trovare riparo molte dottrine spirituali che fanno riferimento alla passività umana. Tuttavia, è nel Seicento che il quietismo acquista il suo senso più proprio: sospendere ogni attività intellettuale, annegare la propria volontà, abbandonarsi in Dio, perché giunti all'annichilazione di se stessi si è tutti nelle mani di Dio e non è più possibile peccare.

In Francia, attraverso Mme Guyon e Fénelon, che ne assunse la difesa, il quietismo divenne la ricerca dell'unione con Dio attraverso l'amore puro di lui, cioè totalmente disinteressato, e l'abbandono to-

tale alla sua volontà. È possibile all'uomo un amore verso Dio totalmente puro? Si può amare Dio in modo disinteressato, cioè senza attendersi nulla da Lui, neanche la ricompensa finale?

Mme Guyon proponeva addirittura di immaginare di essere dannati e continuare ciò nonostante ad amare Dio: sì, l'uomo può arrivare e di fatto arriva ad amare Dio in modo disinteressato, perché è Dio, non perché ci salva.

La tesi di Bossuet era diversa: la natura umana non arriva mai a un amore totalmente disinteressato, vive sempre dentro la legge dello scambio, ama Dio per ottenere qualcosa.

In queste tesi contrapposte il succo della polemica quietistica, che da pura questione spirituale divenne un *affaire* di Stato in quanto coinvolgeva direttamente personaggi di corte e in particolare Mme de Maintenon, che in un primo momento accolse Mme Guyon a Saint Cyr per poi sviluppare una profonda avversione per Fénelon. Guida spirituale di Mme de Maintenon fu anche quel Godet des Marais, autore del catechismo di Chartres e intimo amico di La Salle, che pur schierandosi con Bossuet mantenne nella controversia una posizione intermedia, ripresa sostanzialmente da La Salle. Godet des Marais rifiutò Fénelon laddove questi intende considerare abituale lo stato di puro amore, e rifiutò Bossuet quando questi ritiene che tale stato sia sempre e comunque impossibile.

La lunga controversia si concluse con la sconfitta di Fénelon: il 12 marzo 1699, Innocenzo XII dichiarò che 23 proposizioni tratte dall'opera *Spiegazioni delle massime dei santi sulla vita interiore* (1697) erano scandalose e temerarie.

Scompariva per sempre dalla scena della spiritualità cristiana il grande sogno mistico di una vita condotta al di fuori e al di sopra della razionalità dell'utile. Questo, per un'epoca in cui le nazioni erano lanciate a conquistare i mercati mondiali, fu un successo. L'età delle certezze razionali e illuministiche era dietro l'angolo.

* * *

Ingerenza statale, gallicanesimo, questione ugonotta, giansenismo, quietismo: con questi problemi al suo interno, la Chiesa di Francia nel XVII secolo non sembra propriamente a suo agio nel rispondere ai problemi e alle necessità del suo tempo. Ci sono poi immense necessità cui anche una carità moltiplicata a dismisura fatica a fare fronte: mendicanti, poveri, malati, ragazzi abbandonati.

C'è un'ignoranza diffusa, vero male dell'epoca, che tocca tutti, laici e preti, più grave per questi ultimi che dovrebbero essere le guide del popolo cristiano.

C'è la presenza di una cultura popolare che non accetta, o fatica ad accettare, la cultura ecclesiastica dominante: il Seicento è il secolo della rivoluzione scientifica, ma anche il secolo della caccia alle streghe, della lotta alla superstizione diffusa in larghi strati popolari e contro cui era necessario lottare.

Ci sono i libertini, che sembrano infischiarne dei tradizionali precetti etici di una Chiesa che è un tutt'uno con la società.

Un fronte vastissimo, dunque, a cui la Chiesa risponde tirando fuori risorse inaspettate: nella società del Seicento la Chiesa si preoccupa di tutto ciò che noi oggi chiamiamo "pubblica assistenza". Non c'è nulla che si faccia per i marginalizzati, che non passi attraverso la Chiesa: ospedali, scuole, norme per la sepoltura dei corpi, fino alla formazione delle ostetriche di campagna.

Tutti la Chiesa soccorre, di tutti si preoccupa, quasi angosciata di fronte all'immane lavoro che l'attende: portare la salvezza e farla conoscere agli uomini di cui si prende cura.

Quale Chiesa? La stessa che abbiamo visto alle prese con formidabili questioni ideologiche e amministrative. Perché accanto al vescovo giansenista e alla sua fredda pietà opera l'ardore di uomini spirituali eccellenti, accanto a una gerarchia ecclesiastica preoccupata soltanto dei benefici si fondano seminari per la formazione dei preti; di fronte al mendicante ci sono le Suore della Carità e il cuore di un san Vincenzo de' Paoli; di fronte ai giovani abbandonati convergono gli sforzi dei vari Demia, Barré, Roland e La Salle.

«Quando sono debole è allora che sono forte», scriveva Paolo, e la storia religiosa di ogni secolo può sottoscrivere questa affermazione, anche quella del secolo XVII, perché sempre si rivela l'azione potente e misteriosa dello Spirito.

4. LOTTA ALL'IGNORANZA: SCUOLA E CATECHESI DENTRO LA PASTORALE DEL XVII SECOLO. LE FONTI DEI *DEVOIRS*

4.1. *La percezione dell'ignoranza*

Scriva la Germain: «Nel periodo di cui ci occupiamo, educazione cristiana ed educazione tout court sono la stessa cosa e anche catechesi

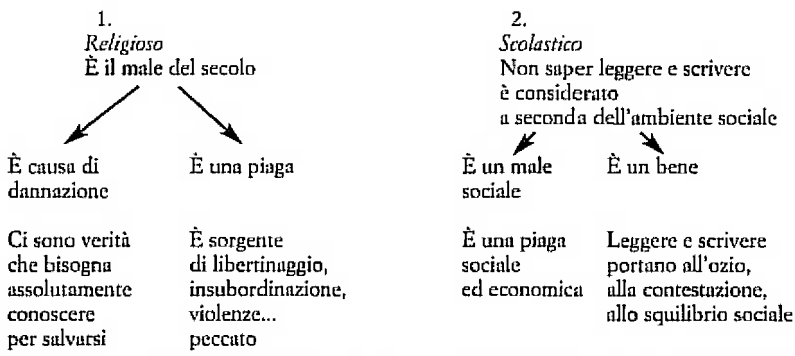
e alfabetizzazione. Più di una volta i primi piccoli manuali diocesani di catechismo sono editati nello stesso tempo dell'abecedario. È nelle preghiere della Chiesa che il fanciullo distingue le sue prime sillabe. Fénelon noterà, per deplorarlo, che si impara a leggere in latino. Ma anche le piccole scuole di carità, dove il francese si impone sempre di più, si sforzano di espandere, fino ai meno favoriti, le possibilità dell'uomo e, nello stesso tempo, la grazia del battezzato».

Come si vede, nel Seicento catechesi e scuola sono la stessa cosa, tanto che il catechismo è il testo su cui studiare e su cui imparare a leggere.

È dunque possibile stabilire un parallelo molto forte tra la storia dei testi catechistici e la storia della scuola: d'altro canto, era la Chiesa a occuparsi all'epoca degli uni e dell'altra. È la Chiesa che si assume *in toto* la responsabilità della lotta all'ignoranza, è lei che si fa carico di una pastorale pensata in grande, anche perché oggettivamente tali erano le esigenze del tempo.

Pungier offre un quadro sintetico ed efficace di quale fosse la problematica sul tappeto.

Ignoranza nel secolo XVII
è percepita sotto due aspetti



A questo quadro si aggiunga la grande difficoltà della cultura ufficiale, laica ed ecclesiastica non importa, a comprendere le esigenze della cultura popolare e folcloristica, e il quadro sarà completo.

Ignorante non era solo chi non sapeva leggere o scrivere, ma chi non conosceva le principali verità della religione, chi si ostinava a

credere nelle streghe, chi non aveva maniere confacenti al suo rango. Alla cultura ufficiale l'ignorante appariva un potenziale nemico: prima si doveva sconfiggerlo, poi salvarlo.

La lotta della Chiesa contro l'ignoranza assunse ben presto linee strategiche definite: una produzione sempre più abbondante di manuali catechistici, lo sviluppo e l'organizzazione delle piccole scuole parrocchiali, le missioni, i seminari per formare il clero.

Lo scopo dichiarato, evitare che gli uomini si dannino per la loro ignoranza delle verità essenziali, faceva da collante tra queste diverse strategie. Strumento principe, dopo la diffusione della stampa, fu il catechismo.

4.2. *Il ruolo svolto dal catechismo*

Di piccolo formato, i "piccoli catechismi" uscirono dalla Chiesa e dalle scuole per spandersi all'esterno: furono venduti in piazza durante le missioni, penetrarono nelle famiglie. Strumento umile, il catechismo incontrò ben presto le resistenze delle élite: i gentiluomini mal sopportavano di dover dividere lo stesso banco in chiesa e leggere il medesimo testo della vil Messa puzzolente.

Il catechismo divenne così il libro per eccellenza del *petit peuple*. Dhotel, trattando delle origini del catechismo moderno, descrive efficacemente l'azione che ne derivò: «*I catechisti si ingegnarono a trovare per esso il tempo e il luogo più comodo. Fecero il catechismo alle Messe mattutine, quelle dei servi, riunirono i fanciulli la domenica pomeriggio prima dei vesperi. Soprattutto crearono scuole gratuite e svilupparono le missioni. Le missioni furono considerate anzitutto come tempi forti della catechesi, il cui effetto doveva essere prolungato dai manuali che i missionari lasciavano andandosene. Quanto alle scuole, se favorivano l'istruzione profana nell'ambiente popolare, si sa che esse non furono che un pretesto per assicurare la formazione religiosa e morale dei fanciulli. La creazione di manuali più specifici va di pari passo con questo sforzo. Così tutto un dispositivo fu messo in piedi perché tutto il popolo avesse accesso all'insegnamento religioso.*

Con quali risultati?

Contribuirono a cambiare la mentalità, non solo religiosa, creano cultura, trasmisero una spiritualità certo legata all'epoca, ma anche capace di andare oltre.

Inoltre, bisogna tener presente un aspetto che a noi moderni

sfugge. Oggi quando parliamo di catechismo inevitabilmente pensiamo all'unico catechismo della Chiesa cattolica, ma è una precomprensione tutta italiana e odierna. Nella Francia del Seicento non esisteva un catechismo unico. Ogni diocesi a partire dal 1660 faceva parte a sé, ora utilizzando testi approvati da altre diocesi, ora producendone in proprio. E sovente erano i vescovi gli estensori di questi manuali. In realtà la situazione era molto fluida, non c'era la pressione a conformarsi obbligatoriamente, come invece si sta tentando di fare nel nostro tempo, da quando le Conferenze episcopali hanno preso in mano la situazione e si sono organizzate per offrire servizi a tutte le diocesi. E così il catechismo veniva spesso scritto e riscritto, perché il suo messaggio deve adeguarsi ai tempi, alle sue prospettive e ai suoi bisogni e sensibilità.

La situazione del Seicento era certamente più instabile di quanto lo sia oggi: per qualcuno questo può rappresentare un vantaggio, per altri una debolezza, ma è un giudizio di merito che lasciamo a ognuno.

Storicamente ci interessa di più capire come sia stato lento il processo che portò nelle diverse diocesi alla stesura definitiva del catechismo: a Parigi, ad esempio, si ebbero edizioni diocesane del catechismo nel 1572, 1626, 1646, 1664, 1667 con il testo di Fleury (una delle fonti lasalliane) che resse poi per circa un secolo.

La Salle, nello scrivere il suo catechismo, non lavorava un terreno incolto. D'altra parte nessun uomo può pretendere di trascendere e fare a meno della sua epoca. Per questo nel paragrafo seguente ci dedicheremo a un breve *excursus* dei principali testi utilizzati da La Salle nel redigere la sua opera, non tanto per farne un'analisi critica, quanto piuttosto per collocare l'opera lasalliana nel quadro di un'epoca e così farne risaltare la singolarità, anche se questa, a una visione più profonda delle cose, non è poi così essenziale.

«Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la propria mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1 Cor 3, 6-9).

Apriamo pertanto una piccola parentesi nel nostro procedere, per chiederci a quali testi si sia riferito La Salle nel redigere il proprio.

4.3. Alcune fonti coeve dei Devoirs

Il problema delle fonti dei *Devoirs* è stato ampiamente studiato da Magaz e Pungier, soprattutto in relazione ai DB. Tuttavia la loro analisi è estensibile all'intero *corpus* catechistico lasalliano.

Di fatto, nella stesura del suo testo La Salle si avvale di vari catechismi, che ora in linea molto sommaria preciseremo.

4.3.1. Claude Joly

Titolo: Les Devoirs du Chrétien dressés en forme de Catéchisme par Monseigneur l'Illustrissime et Révérendissime Père en Dieu Claude Joly, Évêque et Comte d'Agen, en faveur des Curez et des Fidèles de son Diocèse.

Nato povero, Joly studia teologia a Parigi prima di diventare parroco. Entrato nella comunità dei preti di San Sulpizio, si dedica alle missioni popolari predicando con grande successo, tanto che gli ambienti di corte se ne avvedono. Luigi XIV lo nomina così vescovo d'Agen (1665). È in questa veste, dopo essersi reso conto dell'ignoranza presente nella sua diocesi, che scrive il suo catechismo con domande e risposte.

L'attenzione di Joly è soprattutto pastorale: c'è il tentativo di mettere ordine anche in modo meticoloso alla vita parrocchiale. Tra le tante notazioni possibili, riporto come esempio dal sapore lasalliano l'articolo secondo degli *Avvertimenti*: «*Le virtù che [i parroci] dovranno praticare facendo il catechismo sono: la modestia accompagnata da un'onesta gaiezza; la dolcezza che incoraggia i timidi e i deboli; la gravità che aiuta gli spiriti leggeri e poco rispettosi ad autocontrollarsi; una grande pazienza per sopportare l'ignoranza e le altre mancanze del popolo; una carità paterna per non lasciare nessuno senza istruzione*».

Sul piano della struttura, il catechismo di Joly pecca un po' per rigore logico e argomentativo, operando per legami piuttosto che per deduzioni, e organizzando la materia con alcune forzature. Tuttavia esso rivela la grande cura pastorale del loro autore, l'equilibrio dottrinale, certamente rigorista come l'epoca chiedeva, ma mai eccessivo. Anche per Joly la conoscenza delle principali verità è necessaria per salvarsi, tuttavia c'è la consapevolezza che, senza vivere la vita dello Spirito, tutto è inutile. Insomma, è un manuale catechistico per

adulti chiaro e conciso, che punta al conoscere, ma vuole soprattutto far vivere quanto viene conosciuto. La Salle vi si ispirerà in molte sue pagine.

Struttura di Joly

Ordinamenti:	sette pagine non numerate
Avvertimenti:	otto pagine non numerate contenenti venti articoli
Prima parte:	sintesi della dottrina cristiana (1-67)
Seconda parte:	ciò che un cristiano è obbligato a fare (68-128): i comandamenti
Terza parte:	ciò che un cristiano deve evitare o praticare (peccato, grazia, virtù, beatitudini) (129-181)
Quarta parte:	ciò che il cristiano deve ricevere (i sacramenti) (182-249)
Quinta parte:	ciò che il cristiano deve domandare (preghiera) (250-308)
Sesta parte:	metodo per fare una buona confessione e comunione (309-382)
Appendice:	istruzioni per coloro che aspirano alla tonsura e per il clero della diocesi di Agen (383-439)

4.3.2. Jean Le Coreur

Titolo: *La théologie du chrétien, et ses principaux devoirs.*

L'autore non è molto conosciuto, probabilmente è un prete dedicato alle missioni popolari, dottore in teologia, confessore e direttore spirituale della parrocchia di St. Germain l'Auxereois a Parigi, dove morì nel 1692.

La Salle lo assume soprattutto per la sua profondità spirituale. In realtà, la struttura del testo di Le Coreur è poco organizzata logicamente, perché è considerata dal suo autore non essenziale. L'essenziale e necessario è essere salvati: per esserlo è necessario conoscere la dottrina cristiana e vivere secondo essa.

Strutturato in 53 lezioni (una per settimana?) il testo di Le Coreur presenta accenti giansenisti che La Salle attenuerà fortemente, fino a farli scomparire.

4.3.3. Paul Godet des Marais

Titolo: *Catéchismes du diocèse de Chartres imprimés par ordre de monseigneur l'illustrissime et Révérendissime Paul Godet des Marais évêque de Chartres.*

Pungier ha dimostrato il legame tra questo testo e i DB, ma pen-

so che tale legame possa essere inteso in modo estensivo per tutti i catechismi lasalliani, in particolare in relazione alla questione quietistica.

Nella polemica tra Bossuet e Fénelon, Godet des Marais, che aveva conosciuto Mme Guyon a Saint Cyr, si schierò con il vescovo di Meaux, mantenendo tuttavia una posizione più equilibrata, la stessa che a mio avviso assunse poi La Salle, in particolare sulla possibilità umana di amare Dio in modo puro, cioè senza attendersi nulla in cambio: entrambi infatti la considerano una meta più che un dato di fatto. La Salle e Godet des Marais si conobbero e furono amici. Compagni di studio nel seminario di San Sulpizio (c'era anche Fénelon), mantennero legami di stima sempre vivi. Il vescovo di Chartres fu il primo prelado a chiamare i Fratelli nella sua diocesi e agì presso La Salle perché riducesse il rigore delle mortificazioni che i primi Fratelli, spinti da santo zelo, si imponevano. L'episodio ci è raccontato, non senza un sorriso nascosto tra le righe, da Blain (cf. CL 7, pp. 373-374): Godet des Marais costrinse La Salle con uno stratagemma a rimanere a pranzo con lui.

Il ritratto che ce ne ha lasciato quella linguaccia di Saint-Simon è dei più gradevoli ed entusiasti: Godet des Marais era suo amico, uomo dalla pietà solida, ma non triste, onesto, generoso, capace di esercitare il suo potere e nello stesso tempo di riconoscere i suoi torti. Per venti anni fu direttore spirituale di Mme de Maintenon, e questo la dice lunga sulla sua capacità di influenza a corte.

Struttura di Godet des Marais

Mandement:	18 pp. non numerate	
Articoli di metodo per fare bene il catechismo:	10 pp. non numerate	
Indici:		
Piccolo catechismo per i fanciulli	Prima parte:	Misteri della fede
	Seconda parte:	Comandamenti
	Terza parte:	Sacramenti
	Quarta parte:	La preghiera
Grande catechismo per adulti	Prima parte:	Misteri della fede
	Seconda parte:	Comandamenti
	Terza parte:	Sacramenti
	Quarta parte:	La preghiera

Istruzioni sulla tonsura

Relativamente al testo catechistico che gli appartiene, e che è del 1699, Godet de Marais riconosce nel *Mandement* che lo introdu-

ce i debiti verso il *Catechismo Romano* e verso altri catechismi dell'epoca. Seguono poi dieci pagine interessanti dal punto di vista della metodologia catechistica.

In effetti, il testo è un doppio testo: contiene un riassunto indirizzato ai fanciulli e un testo più esteso, o grande catechismo, indirizzato agli adulti. La suddivisione degli argomenti è la stessa che qualche anno dopo utilizzerà La Salle.

* * *

Joly, Le Coreur, Godet des Marais, insieme al *Catechismo Romano*, sono certamente solo alcuni dei testi utilizzati da La Salle. Il confronto totale con le fonti è in effetti immenso e non tanto per le dipendenze lasalliane quanto per le correzioni e gli scarti di significato. Decidersi infatti per una parola piuttosto che per un'altra manifesta una mentalità, una sensibilità, infine una personalità specifiche.

Comunque, accanto al catechismo, la strategia della Chiesa contro l'ignoranza fu la scuola parrocchiale; accanto, ma si potrebbe dire "in funzione del catechismo". Scuola e catechesi nella Francia del Seicento rappresentano un binomio inscindibile e fanno parte di uno stesso progetto, che sarà il progetto lasalliano.

4.4. *La scuola nel progetto pastorale della Chiesa francese del Seicento*

All'inizio del Seicento è Adrien Bourdoise, il "vero inventore del catechismo parrocchiale", secondo la Germain, che lega il rinnovamento spirituale a una vita parrocchiale più viva e attiva.

A questo scopo crea nella parrocchia di St. Nicolas du Chardonnet una comunità di sacerdoti, che ispirerà poi l'Olier nella fondazione del seminario di San Sulpizio, con lo scopo di formare i suoi membri a una pietà e a un apostolato più incisivi.

Strumenti di questa opera: il catechismo e l'organizzazione delle piccole scuole di carità, il luogo dove i sacerdoti del seminario mettono in pratica quanto hanno teoricamente appreso. È fatto loro obbligo, infatti, di passare ogni settimana o ogni quindici giorni qualche ora a scuola perché imparino a tenere la classe.

Da questa prima esperienza nasce l'opera di Jacques de Bantencour, *l'école paroissiale*, quasi una *summa* dei suoi diciotto anni trascorsi a St. Nicolas. A questo modello scolastico si ispirerà ampiamente La Salle.

È una scuola aperta tutti i giorni, dalle sette alle undici e dalle tredici alle diciassette, sita nei locali parrocchiali: non è mista, non accoglie più di cento alunni, mantiene contatti con i genitori ed è molto organizzata al suo interno. La catechesi ha vari momenti a sua disposizione: viene utilizzato il testo della diocesi di Parigi per due ore il venerdì e la domenica dopo pranzo. C'è poi il catechismo delle feste e il catechismo dell'ultimo quarto d'ora della giornata scolastica. Grande attenzione è riservata alla liturgia, anche perché c'è la pratica della Messa quotidiana per gli alunni, e all'iniziazione dei gesti di solidarietà cristiana: tra questi è d'uso raccogliere il pane tra gli alunni per donarlo a quelli che non ne hanno, pratica che verrà ripresa nella scuola lasalliana.

In effetti, con la scuola tutto un ordine cristiano viene trasmesso: accanto alla necessità che essa sia bene organizzata cresce l'esigenza di formare uomini e donne capaci di essere veri educatori.

Nicolas Barré, Nicolas Roland, Charles Demia sono coloro che maggiormente si impegnano in questo compito, e con loro già si intravede la figura di La Salle: suo merito sarà riuscire dove tutti hanno fallito, formare comunità maschili di maestri.

Le scuole di carità, grazie all'azione di questi apostoli dell'insegnamento popolare, conquistano progressivamente un loro spazio specifico tra le istituzioni educative già esistenti; la catechesi rappresenta un loro obiettivo prioritario, insieme alla formazione alla pietà.

A conclusione di questo veloce *excursus* sui problemi pastorali della Chiesa di Francia nel XVII secolo, rileggiamo la *Meditazione lasalliana* 194: sarà singolare ritrovare nel testo, come un'eco, tanti temi a cui nel corso di queste pagine abbiamo fatto riferimento.

Meditazione 194 (*passim*)

(...) Le famiglie dei poveri e degli artigiani sono costrette a lasciare troppa libertà ai loro figli e questi si abituano a vivere da vagabondi. (...) Le conseguenze sono disastrose, perché questi poveri ragazzi, frequentando cattive compagnie, sono portati a commettere molti peccati, che poi non riescono più a lasciare a causa dell'abitu-

dine che vi hanno contratto in tanti anni. (...) Non basta che i ragazzi restino a scuola occupati per quasi tutta la giornata: è necessario anche educarli nello spirito del cristianesimo, il quale può dare loro quella sapienza che si oppone decisamente allo spirito del mondo. (...) Per far acquistar loro lo spirito del cristianesimo dovete insegnar loro le verità pratiche della fede e le massime del Vangelo. Ma a che servirebbe limitarsi alla loro conoscenza se non ci si preoccupasse anche di farle mettere in pratica? Dice infatti san Giacomo: *La fede senza le opere è morta*. E san Paolo aggiunge: *Se conoscessi tutti i misteri, se avessi tutta la scienza e la fede così da trasportare le montagne e non avessi la carità sono un nulla*.

Le “scuole cristiane”, agli occhi e nelle intenzioni del loro Fondatore, sono la risposta complessiva al problema del suo e di tutti i secoli: l'ignoranza.

5. LE “SCUOLE CRISTIANE” COME RISPOSTA AL PROBLEMA DEL SECOLO

La Salle non ha combattuto l'ignoranza solo scrivendo un bel catechismo, ma fondando un Istituto che facesse dell'educazione cristiana dei giovani il senso della sua missione.

I *Devoirs* pertanto sono solo, ai suoi occhi, uno strumento accanto agli altri perché l'opera che Dio aveva cominciato riuscisse nel miglior modo possibile. La sua è un'opera completa: ha formato comunità di uomini, ha fondato e difeso istituzioni, ha approntato strumenti per la sua epoca certamente efficaci. Ha utilizzato quanto la sua epoca gli offriva e ha creato, quando non ha trovato ciò che serviva: il tutto con una flessibilità nel dare risposta alle esigenze del suo tempo che ha dello straordinario.

È pertanto metodologicamente errato leggere i *Devoirs* senza tener conto di questo sfondo. Proveremo a darne le coordinate essenziali seguendo tre linee: gli uomini, le istituzioni, gli strumenti.

5.1. *Gli uomini*

La Salle ha fondato una comunità di uomini totalmente dediti al ministero dell'educazione cristiana. E questa, ai suoi occhi, è stata opera di Dio.

«Dio non solo vuole che tutti gli uomini arrivino alla conoscenza della verità, vuole anche che tutti siano salvi. Non potrebbe però volerlo seriamente, se non desse loro i mezzi: nel nostro caso, senza dare ai fanciulli insegnanti che possano attuare, nel loro interesse, il piano divino» (Med. 193/3).

È stato un lavoro duro, faticoso, che gli ha richiesto una risposta costante e sempre più esigente agli appelli dello Spirito. Trovatosi suo malgrado a occuparsi delle scuole, vi si è progressivamente impegnato, con un profondo senso realistico. Ha subito compreso che il problema dell'educazione al suo tempo, ma anche oggi, non era solo nella moltiplicazione dei luoghi educativi, ma nel formare persone adatte a un compito così elevato in se stesso e altrettanto misconosciuto sulla scena di questo mondo.

Scrive nella Med. 86/2: *«Siamo poveri religiosi, dimenticati e poco conosciuti dal grande mondo: solo i poveri ci cercheranno perché essi, disposti a ricevere le nostre istruzioni, possono offrirci solo il loro cuore»*.

La Salle ha coscienza della catastrofica situazione del ruolo docente nel Seicento: pagati poco e male, i maestri erano spesso considerati dei pericoli pubblici perché senza fissa dimora, insegnanti per ripiego, dei falliti in altre attività che aprivano scuole per sbarcare il lunario.

Con la sua azione, La Salle ridà dignità all'educatore: educare è più che una professione, diventa una vocazione, un ministero, e come tale viene direttamente da Dio. E non si ferma alla mera riflessione teorica; passa ai fatti, perché questa vocazione acquisti consistenza storica: in una parola, fonda una comunità. Meglio: si trova coinvolto a gestire una situazione che non aveva cercato e vi risponde.

Così la politica dei piccoli passi dello Spirito lo conduce, dolcemente e insensibilmente, molto al di là di quanto avesse potuto prevedere.

Non ha cercato i maestri: se li è trovati davanti con i loro molti difetti e le loro poche virtù e con i loro tratti popolari che gli facevano arricciare il naso. E pian piano ha imparato a vivere con loro e per loro, lasciando la sicurezza della sua casa e del suo rango. Non è stata impresa semplice, perché significava andare contro la mentalità del tempo.

All'inizio ha cercato di evitarlo provando a fare il contrario, a far salire i maestri di livello. Poi però la vita lo ha messo di fronte a scelte radicali e le ha accettate, condividendo una condizione di vita

che per nascita aborrisva. La decisione presa è stata messa a dura prova dall'abbandono degli uomini della prima ora, ma non ha ceduto: ha impostato il lavoro su basi nuove e ha capito l'importanza delle giuste motivazioni. Scrive nella *Raccolta*: «*Considerate qual è il vostro stato e come vi siete entrati; se questo era secondo l'ordine e la volontà di Dio. Se c'è del male, ritrattatelo; se sono mancate intenzioni pure, formatevele adesso; e se non sapete perché vi siete entrati, affermate che voi non volete restarvi se non perché credete che Dio lo vuole.*»

Qualunque sia la condizione di partenza, si tratta di assumerla e redimerla alla luce di Dio. Nessuna condanna, ma solo la progressiva assunzione di un compito capace di assorbire un'intera vita: ecco la proposta lasalliana ai maestri. Verrà da sé, poi, l'esigenza di prepararsi a questo compito sul piano spirituale e su quello professionale. La Salle pensa insistentemente a questo: il tesoro sono gli uomini, non le mura in cui abitano, e i gli uomini vanno salvaguardati. Per questo scriverà opere spirituali e pedagogiche, per questo scriverà i *Devoirs* che, prima ancora che per gli alunni, sono stati il testo base di formazione cristiana dei Fratelli, un piccolo trattato sistematico della vita cristiana e dei mezzi per viverla degnamente.

5.2. Le Istituzioni

La Salle ha fondato le Scuole cristiane come risposta globale ai bisogni del suo tempo: non una scuola qualsiasi, ma una scuola cristiana, cioè tale che il cristianesimo ne fosse la ragione, il contenuto, il mezzo, lo scopo, il metodo.

La sua era una società cristiana, la nostra non lo è più; per cui ci risulta difficile comprendere la radicalità della proposta di salvezza contenuta nella scuola lasalliana. Eppure, in un'ottica cristiana il compito vero e unico è quello di incontrare e conformarsi a Cristo: solo così l'uomo si salva, si libera dalla schiavitù del peccato, che a livello dell'intelletto si chiamava nel Seicento "ignoranza" e oggi si chiama indifferenza, superficialità, nichilismo, crisi esistenziale, mancanza d'anima, materialismo, assenza di valori, incapacità a comunicare...

Per una scuola così La Salle ha lottato, è ricorso in tribunale e vi è stato trascinato, ha toccato interessi di categoria e li ha infranti, dove ha incontrato resistenze insormontabili si è trasferito altrove allargando il suo raggio d'azione: Reims, Parigi, la Francia intera, Roma.

Convinto della divina necessità delle scuole cristiane, scrive a Gabriel Drolin: «*Ditemi esattamente come vanno le cose. Il Papa ha sei scuole a Roma: sarebbe molto auspicabile che esse fossero tutte tra le mani e sotto la direzione di noi Fratelli*».

Ambizione, orgoglio, presunzione, o piuttosto la convinzione nata con l'esperienza di aver contribuito a mettere in piedi qualcosa di grande con l'aiuto di Dio e che, come tale, meritava di essere portato agli estremi confini della terra? Non diversa doveva essere l'attitudine che spinse Paolo a compiere viaggi di migliaia di chilometri per annunciare a tutti Cristo crocifisso.

Se il motivo delle scuole cristiane è Dio stesso, la loro organizzazione pratica investe direttamente tutti, *La Salle in primis*. *La Conduite* ridona quel clima di ricerca pedagogica e didattica che animava i primi Fratelli.

La scuola cristiana c'è per portare la salvezza, ma questa passa attraverso una vita di lavoro, di relazioni sociali, di matrimonio: non basta prospettare il cielo, quando sulla terra si muore di fame. Lavorare in questo mondo diventa caparra della gloria che il Signore ha riservato per il futuro. Ma per lavorare servono gli strumenti fondamentali: leggere, scrivere e far di conto.

La scuola cristiana è una risposta funzionale all'ignoranza, e insieme un assaggio di paradiso. Punta a far acquisire le conoscenze di base e nello stesso tempo punta al cuore dei ragazzi, che non erano migliori di ora.

La condizione dell'infanzia nel secolo XVII non è idealizzabile: i ragazzi erano una categoria a rischio e, appena potevano, venivano spediti a lavorare. I fanciulli erano piccoli uomini, perché non si poteva avere bocche da sfamare troppo a lungo.

La scuola cristiana questo lo sa e si adegua: certamente divide gli alunni per classi, ma non in funzione dell'età, bensì delle conoscenze (per cui allo stesso livello di apprendimento potevano esserci il ragazzo di dieci e quello di diciassette anni), punta tutto per far acquisire strumenti immediatamente utilizzabili e si preoccupa che siano realmente acquisiti. Due, tre anni, poi via a lavorare.

Una scuola così non può reggere sulla base della buona volontà umana: servono strutture, organizzazione, persone, testi per gli alunni e per gli insegnanti. *La Salle* opera in tutti i settori, organizza, scrive, apre scuole e si preoccupa che vadano bene, che abbiano successo: è l'opera di Dio, non può fallire per colpa degli uomini.

5.3. *Gli strumenti*

La Salle ha creato strumenti perché le Scuole cristiane e i Fratelli giungessero al loro scopo: tutto il *corpus* delle sue opere può essere letto a partire da questa prospettiva, come risposta complessiva al problema dell'ignoranza. Ogni suo testo è una risposta a un tipo di ignoranza, come è facile evincere da questo schema:

L'ignoranza		
è causa di dannazione (vi sono verità che bisogna assolutamente conoscere)	è una piaga sociale: violenza, libertinaggio insubordinazione, peccato	è un danno economico per la società
<i>Risposta lasalliana</i>	<i>Risposta lasalliana</i>	<i>Risposta lasalliana</i>
<i>Les abrégés</i> che offrono conoscenze assolutamente indispensabili	* I <i>Devoirs</i> che vogliono formare il vero discepolo di Cristo * Gli esercizi di pietà * Le istruzioni e preghiere	* La <i>Conduite des écoles</i> per costruire un luogo del sapere e vivere cristiano e una scuola utile alla società * Règles de la bienséance

Praticamente nulla sfugge all'ansia apostolica del Fondatore delle scuole cristiane e questa pluralità di interventi ha del prodigioso. Certo, ci rimette un po' il bello stile, che qualche volta è pesante e ripetitivo, ma non era questo l'essenziale. Qui a nostro avviso bisogna vedere un'ulteriore scelta e un'ulteriore rinuncia di La Salle uomo: teologo, è costretto a occuparsi di piccole grandi questioni materiali; uomo di gusto, si sottomette alla necessità di insegnare agli altri le regole del buon e bel vivere. Sono sofferenze interiori difficilmente quantificabili, ma certamente presenti.

Maestri, scuole, testi: è questo il quadro dell'opera catechetica lasalliana, che ora riprenderemo più da vicino, dopo aver delineato sommariamente il quadro di riferimento.

6. I *DEVOIRS*, UN ITINERARIO DI INIZIAZIONE CRISTIANA

Figli di un'epoca e di una sensibilità ben definite, come abbiamo cercato di vedere, prodotti da un uomo di grande tempra spirituale

tutto concentrato nella sua opera fondativa, i *Devoirs* sono la descrizione di come fosse pensato nel Seicento il “dover essere” cristiano: essi superano la cortina del tempo nella misura in cui riescono a cogliere l'essenzialità del fatto cristiano, che vale per ogni età e ogni epoca.

Inseriti all'interno di una problematica, quella della lotta all'ignoranza religiosa e culturale, e alla complessa articolazione della risposta lasalliana ad essa, i *Devoirs* si presentano perciò come un'iniziazione alla fede e alla vita cristiana rivolta a tutti e, in particolare i DA, rivolta agli adulti.

Così infatti esordiscono: *«È totalmente contro il buon senso e la ragione dedicarsi a una professione e non saperne niente, ignorandone anche il significato del nome che la designa e i doveri essenziali che bisogna rispettare nell'esercitarla. È quanto accade ordinariamente alla maggioranza dei cristiani. Si è cristiani senza sapere cosa comporta esserlo e non ci si preoccupa affatto di conoscere cosa bisogna fare per vivere degnamente in questa condizione».*

Senza sapere e conoscere che cosa bisogna fare: ecco i due pilastri su cui poggia la ricostruzione dell'uomo nuovo, del vero discepolo di Cristo. È questo lo scopo che muove La Salle, animato *dal desiderio di formare il cristiano e di indicargli i mezzi per esserlo*. Al fondo c'è la convinzione esperienziale che il cristianesimo è *una professione così santa e al di sopra del comune*, che bisogna fare di tutto per apprenderla.

Il cristianesimo come professione è concetto un po' desueto, però rende bene l'idea del cammino che bisogna fare per apprenderne le conoscenze essenziali e gli atteggiamenti di base, che si risolvono fondamentalmente nell'incorporarsi a Cristo, in uno sforzo congiunto di impegno umano e dono divino. Iniziarsi a una professione è processo complesso, chiede apprendistato, acquisizione di abilità e conoscenze specifiche, nonché la presenza di un maestro da cui imparare l'arte, per giungere a guadagnare la piena maturità in Cristo e dunque la salvezza.

6.1. I destinatari dei *Devoirs*

Presi in blocco, i *Devoirs* si rivolgono a tutti, piccoli e grandi, a tutti coloro che pur dicendosi cristiani in realtà non vivono come tali. Se poi si considerano i vari testi che compongono i *Devoirs*, le cose cambiano un po'. In particolare per i DA, che sono il testo più ar-

ticolato e completo, si possono rintracciare vari destinatari; ma un discorso simile potrebbe essere fatto per ogni testo.

1) Lettori privilegiati dei DA saranno anzitutto i Fratelli stessi, in quanto è dovere del loro stato conoscere quanto devono insegnare, e vivere quanto insegnano. Praticamente, però, nei *Devoirs* i Fratelli in quanto tali non compaiono mai, anche quando sarebbe stato possibile farli apparire, ad esempio trattando del quarto comandamento. I Fratelli vivono sullo sfondo, dietro le quinte, e La Salle lancia loro ogni tanto un messaggio di incoraggiamento: si veda quanto dice a proposito dei voti religiosi.

2) In secondo luogo, i DA si rivolgono ai genitori dei ragazzi, ai quali sovente si fa appello perché non trascurino l'obbligo che hanno di educare cristianamente i loro figli. Si dice nei DA: «*I padri e le madri devono quattro cose ai loro figli: nutrirli, istruirli, correggerli, dar loro il buon esempio. [...] I padri e le madri debbono vegliare molto su se stessi per donare sempre il buon esempio ai loro figli e giammai commettere del male in loro presenza: si convincono che molti sono e saranno dannati per essere stati la causa del peccato dei loro figli, per non averli corretti, o per aver dato loro il cattivo esempio*» (DA 125 NB; la rigoristica affermazione finale è presa direttamente da Joly; DB non ne parla).

3) In terzo luogo ci si rivolge agli adulti in genere: come spiegare altrimenti la notevole estensione delle pagine dedicate alla trattazione del matrimonio, che risulta particolareggiata e avanzata stante la *pruderie* dell'epoca?

4) Certamente i DA parlano a coloro che sapevano leggere: questo spiega le notazioni per i padroni di casa nel loro rapportarsi alla servitù.

5) In quanto manuale di lettura, i DA si rivolgono agli alunni, che sovente sono chiamati in causa con esempi tratti dalla vita reale: si veda il caso del cattivo uso del nome di Dio.

6) Di fatto – vale per i DA che più direttamente abbiamo analizzato, ma anche per tutto il catechismo lasalliano – i lettori sono stati i più svariati, dal parroco di campagna al seminarista, dall'appren-

dista all'artigiano, chiunque insomma desiderasse approfondire la propria fede. D'altra parte, con questo scopo erano stati scritti.

6.2. *Le fonti dei Devoirs*

Ne abbiamo in parte parlato presentando alcuni catechismi diocesani circolanti al tempo di La Salle: si tratta di completare il quadro. Sei sono i nuclei di riferimento di La Salle quando scrive.

a) *La Bibbia*, usata a larghe mani, soprattutto il Nuovo Testamento che è costantemente parafrasato. La Salle cita sovente a memoria, il testo biblico gli viene spontaneamente nella penna come suo proprio pensiero, sintomo delle lunghe riflessioni svolte.

b) *La tradizione della Chiesa*, sia attraverso la voce dei Padri (particolarmente citato è Agostino), sia riprendendo i canoni dei Concili, in particolare quello di Trento sulle questioni di sacramentaria, ma anche di altri. Anche qui le citazioni dei Padri sono fatte *par coeur* e testimoniano un'assidua frequentazione, mentre i riferimenti conciliari acquistano generalmente il significato di un rinforzo di quanto egli va affermando.

c) *I testi catechistici contemporanei*: abbiamo già parlato di alcuni di essi (*Catechismo Romano*, Joly, Le Coreur, Godet des Marais), ma ad essi probabilmente bisogna aggiungerne altri, in particolare i testi usciti dalla scuola di Batencour a St. Nicolas du Chardonnet (*Il pedagogo della famiglia cristiana*, *Pedagogo cristiano*). In realtà, un lavoro completo su questo fronte non è ancora disponibile. Sembra comunque assodata l'attitudine di La Salle verso i testi coevi: si ispira ad essi, ma li faceva propri.

d) *La liturgia* è utilizzata moltissimo nel testo lasalliano, tanto da risultare qualche volta pesante in quanto ci si attarda nella precisa descrizione dei riti e delle cerimonie dei sacramenti. In realtà la liturgia in se stessa è luogo catechistico per eccellenza, perché è una diretta introduzione al mistero.

e) *La realtà del proprio tempo* colta nelle sue necessità profonde. La Salle, da buon direttore di coscienze, sa come vanno le cose di

questo mondo, conosce gli abusi perpetrati ai danni dei più poveri, comprende la natura umana, l'orgoglio che si nasconde dentro ciascun uomo. E questa realtà, fatta anche alle volte di residue forme superstiziose (nel Seicento ci sono ancora le streghe), è tenuta presente nella stesura delle sue pagine.

f) *La Salle stesso come persona ricca di esperienza* umana e cristiana fortemente vissuta, rigoroso con se stesso, esigente con coloro che gli sono attorno. L'essere cristiani è assunto da La Salle in modo serio, senza facili accomodamenti o sorrisi di circostanza. Le esigenze cristiane, che La Salle ha sperimentato, non tanto quelle etiche, piuttosto quelle che nascono dall'abbandonarsi fiducioso nelle mani della Provvidenza, perché lo Spirito possa compiere in noi e con noi la sua opera, emergono fortemente. "Diventare liberi per liberare", ecco uno slogan che condensa il programma lasalliano e corrisponde all'esperienza di vita del Fondatore delle Scuole cristiane.

6.3. *I Devoirs: una struttura logica a servizio dell'amore*

Perché gli uomini conoscano e vivano il cristianesimo e dunque siano salvati: ecco la scopo dei *Devoirs*, quello cioè di donare la salvezza e mettere tutti in grado di raggiungerla.

Donare la salvezza è il gesto di amore supremo che Dio ha fatto agli uomini, permettendo la morte in croce del Figlio Gesù Cristo; *avvicinare gli altri alla salvezza* è compito di coloro che vivono *par le mouvement de l'Esprit*.

C'è dunque al fondo dei *Devoirs* un potente afflato religioso e mistico che ogni tanto emerge, ma che tuttavia è ingabbiato dentro una poderosa struttura logica poggiata sulla convinzione, perché «*se non si credono chiaramente e distintamente tutti questi Misteri non si può essere salvati*».

La logica della chiarezza e della distinzione, la logica del metodo cartesiano è qui messa al servizio dell'amore, che per sua natura sembra non doverne avere alcuna. Al di là dell'impianto formale, per La Salle l'amore è l'unica cosa necessaria: «*Sarebbe inutile ai Cristiani avere la fede e credere nelle verità eterne che Gesù Cristo ha annunciato e che la Chiesa propone loro, se la loro fede non è animata dalla carità e accompagnata dalle buone opere*».

La carità anima la fede, le buone opere l'*accompagnano*: una fede senza il sostegno della carità è demoniaca. «*È dunque un dovere essenziale dei cristiani possedere la carità, ed è a questa amabile virtù che si riduce tutto ciò che essi devono fare in questo mondo per arrivare alla salvezza. [...] È anche nella pratica di questa virtù che consiste tutto ciò che Dio ci ordina...»*.

Se La Salle, in linea con il suo tempo, insiste sul *sapere*, quello che veramente gli preme è che *si sappia fare*: e in questo senso il concetto di professione cristiana acquista un significato più pregnante. Parafrasando Kant, potremmo dire: una fede senza la carità è vuota, una carità senza la fede è cieca.

Ma la carità non possiamo darcela da soli.

«*La carità è una virtù che ci è donata da Dio e che ci fa amare Dio sopra tutte le cose e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. Non possiamo da soli avere questa virtù: è Dio che ce la dona; ma, presupposto che siamo ben disposti a riceverla, il suo piacere e la sua delizia sta nel farcene partecipi. Poiché Egli infatti è il nostro centro e il nostro vero fine, non desidera null'altro se non vede che noi abbiamo una pente et une inclination verso di Lui, come dovremmo averla, e che attacchiamo il nostro cuore a Lui. Quando siamo in questa disposizione non può che donarci la carità che è il suo santo amore, ed è un effetto della sua bontà, se noi abbiamo queste disposizioni.*»

Intorno all'acquisizione di questo amore che tutto spinge, si sviluppa il testo lasalliano: senza amore, l'azione umana, resa inabile dal peccato di Adamo, sarebbe impotente, perché «*noi abbiamo bisogno di un soccorso particolare per conoscere e amare Dio*».

Questo soccorso particolare è la grazia di Dio, cioè la forza stessa dell'amore di Dio: nulla possiamo senza di essa. «*Ma non è molto sapere che non possiamo nulla senza la Grazia se non ci preoccupiamo di procurarcela. A questo scopo possiamo servirci di due mezzi: la preghiera e i sacramenti. È per queste due vie che Dio la dona ordinariamente: bisognerà pertanto domandarla nella preghiera e riceverla nei sacramenti*».

Da questa prospettiva di fondo emerge semplice e chiara, con estremo rigore argomentativo, quasi sillogistico, la struttura logica dei *Devoirs*, che obbliga a riconoscere la verità evidente e ad accettarla:

- per salvarsi bisogna sapere (fede) e saper fare (carità);
- da soli non possiamo darci né l'una né l'altra;

– dunque bisogna ottenere da Dio la grazia necessaria accostandosi ai sacramenti e pregando.

Non si sfugge: tutto il testo dei *Devoirs* è contenuto in questo ragionamento, che lo sostiene dal di dentro e ne sostiene gli snodi strutturali. Su di esso sono organizzate le quattro parti che li compongono.

Lo scopo finale è vivere la pienezza della vita cristiana, racchiusa e liberata dalla non-legge dell'amore.

CONCLUSIONE

La Salle ha scritto per una società che, nonostante manchevolezze e difetti, continuava a riconoscersi cristiana. La realtà che viviamo oggi è profondamente mutata: il cristianesimo nella sua visibilità vitale (non in quella istituzionale, che al contrario sembra celebrare in questi anni i suoi trionfi) appare sempre più ai margini di un mondo che si regola su tutt'altre leggi e principi.

Eppure questo mondo soffre, in profondità, di necessità di salvezza. L'ignoranza, soprattutto quella religiosa, continua a essere un problema, anzi il problema.

Pertanto i *Devoirs* continuano in questo senso a essere uno stimolo per incarnarsi in esso, così come esso è.

Gabriele Di Giovanni

Il direttore della Collana e i curatori del presente volume ringraziano il dott. Paolo Pantanetti, che ha dedicato tanto del suo tempo libero a informatizzare i *Doveri di un cristiano*, l'opera più vasta di Jean-Baptiste de La Salle.

I DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO I e II

IL CULTO ESTERIORE E PUBBLICO

*GRANDE E BREVE COMPENDIO
DEI DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO*

(secondo l'editio princeps del 1703-1705-1727)

Il lettore tenga presente che le normative rituali e pastorali riportate in questa opera si rifanno al Concilio di Trento in vigore all'epoca di J.-B. de La Salle. Alcune di esse sono state modificate o abolite dal Concilio Vaticano II.

*I DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO
E I MEZZI PER RIUSCIRE A PRATICARLI BENE,
DIVISO IN DUE PARTI*

PREFAZIONE PER INTRODURRE LA PRIMA PARTE

*nella quale si parla della religione cristiana, dei cristiani,
dei segni particolari per riconoscerli
e delle virtù che sono loro proprie.*

È totalmente contro il buon senso e la ragione dedicarsi a una professione e non saperne niente, ignorando anche il significato del nome che la designa e i doveri essenziali che bisogna rispettare nel praticarla. È quanto accade ordinariamente alla maggior parte dei cristiani. Si è cristiani senza sapere cosa comporta esserlo e non ci si preoccupa affatto di conoscere cosa bisogna fare per vivere degnamente questa professione. Animati dal desiderio di formare il cristiano e indicargli i mezzi per esserlo, abbiamo ritenuto essenziale fargli anzitutto conoscere che cosa sia la religione cristiana a cui si gloria di appartenere; cosa significa il nome “cristiano” di cui si fregia; quali segni possono far riconoscere quelli che realmente lo sono e quali virtù sono specifiche a coloro che sono impegnati in una professione così santa e al di sopra del comune. È quanto faremo subito nella prima parte di questo libro, che intende illustrare i doveri essenziali di un cristiano.

La parola “religione” indica propriamente la virtù che ci porta a rendere a Dio i doveri che gli dobbiamo. Per questo sono “religione” le assemblee nelle quali si rende a Dio il culto che gli è dovuto; per questo, tutti coloro che riconoscono un Dio e si riuniscono per onorarlo pretendono di professare una “religione”. Tuttavia solo la religione cristiana merita di portare questo nome. Si chiama Religione (ed è la cristiana) uno stato o una società composta da un grandissimo numero di persone di varie nazioni che si sono impegnate a rendere a Dio i loro doveri, in pubblico e in privato, nel modo che Gesù Cristo ha insegnato.

I cristiani contraggono questo impegno quando ricevono il battesimo, che segna il loro ingresso nella religione cristiana come la circoncisione lo è nella religione ebraica.

Come cristiani dobbiamo a Dio quattro cose: conoscerlo, adorarlo, amarlo, obbedirgli.

Conosciamo Dio nella fede, lo adoriamo con la preghiera e il sacrificio, gli obbediamo osservando i suoi santi comandamenti e quelli della Chiesa ed evitando il peccato che Egli ci proibisce.

Possiamo amarlo solo possedendo la grazia che ci rende amabili ai suoi occhi: essa ci è data tramite la preghiera e i sacramenti.

Queste quattro cose riassumono tutto ciò che si pratica e si impara nella religione cristiana e cattolica, che è la sola nella quale si può onorare Dio in modo adeguato.

Solo essa infatti è la vera religione: le altre, che usurpano tale nome, sono false e immaginarie, perché non conoscono il vero Dio, né lo onorano nel modo dovuto e da lui comandato.

Si chiamano cristiani quelli che appartengono a questa religione: il loro nome viene da Cristo e significa discepoli e imitatori di Gesù Cristo.

Tuttavia non tutti quelli che si professano cristiani sono veri discepoli di Gesù. Ce ne sono molti che hanno solo il nome e l'apparenza di cristiani, mentre la loro condotta disonora Gesù Cristo e la santità della religione.

Essi sono: 1) gli eretici e gli scismatici che si sono separati dalla vera Chiesa; 2) quei cattolici la cui fede non è mossa dall'amore di Dio, che amano le ricchezze, i piaceri dei sensi e le vanità del secolo e che non si preoccupano molto del servizio di Dio e della loro salvezza.

È sufficiente essere battezzati per essere cristiani: per questo anche gli eretici e gli scismatici battezzati nella religione cattolica sono cristiani come noi. Questo però non basta per essere nella vera religione: bisogna essere cattolici, cioè credere in Dio, in Gesù Cristo e a tutto ciò che ci ha insegnato sia direttamente che attraverso la Chiesa e professare pubblicamente ciò che si crede.

Tutto questo però non basta per essere buoni cristiani. Bisogna anche essere animati dallo Spirito di Nostro Signore Gesù Cristo e vivere una vita conforme alla sua e alle massime che sono raccolte nel Vangelo e in tutto il Nuovo Testamento. Poiché sia i cattolici che gli eretici portano con diritto il nome di cristiani, ci deve pur essere qualche segno esterno che consenta di distinguere i cattolici da quelli che non lo sono. Tradizionalmente si riconoscono come cattolici quei cristiani che compiono i riti pubblici praticati ordinariamente nella nostra religione, come assistere alla santa Messa e agli altri uffi-

ci divini; ricevere i sacramenti istituiti da Gesù; ascoltare la parola di Dio nelle chiese dei cattolici; osservare le domeniche e le feste, le astinenze e i digiuni ordinati. È certamente difficile vivere una professione, in particolare quella del cristiano, senza compiere esteriormente le cose che tutti gli altri fanno, senza distinguersi in nulla, neanche in quelle cose che non riusciremo a compiere se non imponendoci qualche violenza.

Quando ci ha sfiorato il dubbio sulla reale cattolicità di una persona, soprattutto in momenti di turbamento nella Chiesa causata da scismi o da eresie, non ci è bastato che questa persona facesse gli esercizi ordinari della nostra religione, ma abbiamo preteso da lei una professione pubblica di fede: così si fa con gli eretici che vogliono abbandonare il loro errore, prima di essere nuovamente accolti nella Chiesa.

Infatti, benché siano le opere a rendere testimonianza della fede¹, non è tuttavia sicuro che non ci si possa sbagliare; perché solo ascoltandola parlare potremo conoscere le motivazioni i veri sentimenti di una persona.

La Chiesa ha sempre considerato la pubblica professione di fede come la prova più autorevole per distinguere i cattolici da quelli che non lo sono.

Tuttavia, poiché è difficile che i cattolici recitino a ogni momento il simbolo per professare la loro fede (soprattutto quando vivono tra gli eretici) e far così conoscere qual è la loro religione e il loro credo, la Chiesa ha saggiamente stabilito che il segno di croce fatto su di sé basti ordinariamente a distinguere i cristiani cattolici da tutte le altre persone.

Il segno di croce si fa mettendo la mano destra sulla fronte e dicendo «Nel nome del Padre»; poi portandola all'altezza dello stomaco dicendo «e del Figlio»; quindi alla spalla sinistra dicendo «e dello Spirito»; infine sulla spalla destra, dicendo «Santo. Amen»; o anche in latino: «In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. Amen».

L'uso di questo segno è antico quanto la Chiesa.

Tertulliano, vissuto alla fine del II secolo, assicura che la Tradizione ce l'ha lasciato, l'abitudine l'ha confermato e la fede lo fa praticare².

¹ Gc 2, 14-26.

² *Liber de corona*, c. 4 (PL 2, 80).

Lo stesso autore testimonia che i cristiani del suo tempo avevano l'abitudine di imprimere sulla loro fronte il segno della croce camminando, entrando in casa, uscendone, vestendosi, andando a dormire, entrando in una stanza, mettendosi a tavola, accendendo una candela, sedendosi, conversando: insomma in tutte le loro azioni ³.

San Gerolamo, scrivendo a Eustochio, gli raccomanda che a ogni azione e in tutte le situazioni la mano formi il segno della croce: non c'è cristiano che non debba fare lo stesso.

Il vantaggio che ci procuriamo facendo il segno della croce è così importante che san Cirillo afferma che esso è la grazia dei fedeli e il terrore dei demoni.

È grazie a questo segno, infatti, che a nostro piacimento possiamo dimostrare in ogni circostanza di essere cristiani.

È anche grazie ad esso che innalziamo il nostro cuore a Dio, gli offriamo le nostre azioni, domandiamo soccorso e grazia e respingiamo le tentazioni.

Sant'Ambrogio garantisce che questo segno ci mette al sicuro contro tutti i demoni.

Non otterremo certo tutti questi vantaggi, se questo segno della croce lo facciamo per abitudine o per adempiere un obbligo (come fa spesso la maggioranza dei cristiani), ma solo quando lo facciamo con fede, rispetto e con una devozione davvero interiore.

Dovremmo ricordarci ogni volta che facciamo questo adorabile segno che stiamo testimoniando a Dio la volontà di compiere quell'azione nel nome della ss. Trinità. Se poi gli chiediamo qualche grazia, lo facciamo nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo e dei meriti infiniti della sua passione.

Non c'è nulla, indubbiamente, che sia capace di farci ottenere più facilmente, e con più copiose benedizioni, quanto desideriamo.

Se ci sono gesti esteriori che consentono a tutti di riconoscere un cristiano, ci sono anche delle pratiche interiori che sono capaci di farlo apparire tale davanti a Dio: sono le virtù che gli sono proprie.

Le virtù ordinarie si chiamano "moralì" perché servono a regolare i costumi. Esse possono essere praticate, almeno dal punto di vista esteriore, sia dagli eretici e infedeli che dai veri cristiani.

Se esse sono proprie dei cristiani, ciò dipende dal modo di com-

³ *Ibid.*, c. 3 in fine (PL 2, 80).

pierre gli atti con grazia, spinti dallo Spirito e con la pura intenzione di piacere a Dio.

Ci sono poi tre virtù di natura speciale, tipiche dei cristiani e che nessun altro può esercitare.

Tali virtù sono la fede, la speranza, la carità: si chiamano teologiche perché si legano direttamente a Dio e lo assumono come oggetto.

La fede è una virtù e una luce soprannaturale, grazie alla quale si crede fermamente tutto ciò che la Chiesa propone di credere perché rivelato da Dio.

La speranza è una virtù soprannaturale perché si confida in Dio, dal quale attendiamo la salvezza eterna e le grazie per ottenerla, fondata sui meriti di Gesù Cristo suo Figlio.

La carità è una virtù soprannaturale perché amiamo Dio più di noi stessi e di ogni altra cosa, e il prossimo come noi stessi per amore di Dio.

Queste virtù si chiamano soprannaturali, cioè al di sopra della natura, perché è Dio che ce le dà e noi non possiamo né acquistarle, né meritare, né praticarle per nostro merito.

Sono queste tre virtù che “fanno” il cristiano; in esse consiste tutto ciò che lo sostiene nella sua religione.

Benché tutte e tre siano necessarie, si può dire tuttavia che solo due racchiudono i doveri essenziali del cristiano: la fede e la carità.

Queste due virtù fanno il vero cristiano: senza di esse non si può condurre una vita cristiana, né essere graditi a Dio, né essere mai felici.

Infatti ciò che deve fare un cristiano su questa terra è conoscere Dio e amarlo; a ciò si riducono tutti gli obblighi: conosciamo Dio con la fede e lo amiamo con la carità.

Poiché queste due cose (conoscere Dio e amarlo) devono essere l'occupazione del cristiano, esse saranno anche l'argomento dei due Trattati di questa prima parte.

Prima parte dei due doveri
di un cristiano verso Dio,
che sono: conoscerlo e amarlo

PRIMO TRATTATO

Il primo dovere di un cristiano è conoscere Dio

CAPITOLO PRIMO

La fede, attraverso la quale conosciamo Dio in questo mondo

Gesù Cristo dice nel santo Vangelo ¹ che la vita eterna consiste nel conoscere il solo vero Dio e Gesù Cristo suo figlio che egli ha inviato sulla terra: quindi ciò che un cristiano deve fare in questa vita è conoscere Dio in se stesso e in tutto ciò che ha fatto, e il Figlio di Dio fatto uomo e quanto questi ha operato per la nostra salvezza.

A questo si riducono tutte le verità: noi non dobbiamo fare altro che conoscerle.

Sezione 1^a

Cos'è la fede

Il nostro spirito è troppo limitato per penetrare da solo le cose di Dio, e Dio stesso ha permesso che in questa vita non riuscissimo a conoscerle in se stesse, cioè come realmente sono; dobbiamo quindi accontentarci di credere a queste cose con una completa sottomissione di spirito.

È necessario perciò che Dio ci illumini e ci doni quella luce soprannaturale che noi chiamiamo "fede".

¹ Gv 17, 3.

Aver fede è credere in ciò che ci viene detto; e credere in una cosa è accettarla fidandosi solo di ciò che ci viene detto.

Ci sono due tipi di fede: quella divina e quella umana.

La fede umana è quella che ci fa credere nelle cose che ci dicono gli uomini. Possiamo sbagliarci credendovi, perché gli uomini, anche i più santi, i più sapienti e i più illuminati sono sempre capaci di cadere nell'errore e nella menzogna.

La fede divina è una virtù che fa credere con sottomissione di spirito e di cuore in tutto ciò che Dio ha rivelato, e con fermezza in ciò che la Chiesa propone di credere: con sottomissione di spirito, perché Dio l'ha detto con autorità, perché Dio non può sbagliarsi, né vuole farci sbagliare. È vero che noi non sappiamo ciò che Dio ha detto e ci propone di credere se non grazie alla Chiesa che ce lo assicura; dobbiamo tuttavia esserne certi come se fosse Dio a dircelo direttamente, in quanto la Chiesa si appoggia sul potere e sull'autorità di Dio ed è depositaria delle sante verità che Dio vuole farci conoscere.

È ciò che fa dire a sant'Agostino che non crederebbe al Vangelo se non vi fosse spinto dall'autorità della Chiesa².

Solo Dio ci dà la fede per illuminare il nostro spirito e per farci conoscere ciò che altrimenti non potremmo sapere. È nel battesimo che riceviamo questo dono prezioso.

Tutti sono obbligati a credere quanto la Chiesa crede e propone di credere, senza dubbi, senza esitazioni e senza curiosità alcuna.

Però questo non basta: ci sono misteri che siamo obbligati a credere e a sapere specificatamente e distintamente. Tali misteri sono: c'è un solo Dio in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo; il Figlio di Dio, la seconda persona della ss. Trinità, si è fatto uomo, è morto in croce per redimerci dal peccato e liberarci dalle pene dell'inferno; dopo questa vita ci sarà il paradiso per ricompensare i buoni e l'inferno per punire i cattivi; paradiso e inferno non finiranno mai.

Se non crediamo chiaramente e distintamente a questi misteri, non possiamo salvarci perché le verità che essi contengono sono i primi principi e i fondamenti della nostra religione.

² *Contra Epistulam Manichaei quam vocant fundamenti* I, 5 (PL 34.176).

Sezione 2^a

Obbligo di compiere atti di fede

Se siamo obbligati a credere e a conoscere i principali misteri della nostra religione, dobbiamo per conseguenza compiere spesso atti di fede su di essi.

Esistono particolari occasioni nelle quali non possiamo dispensarcene: 1) quando iniziamo ad avere l'uso della ragione; 2) quando siamo tentati contro la fede; 3) quando riceviamo un sacramento; 4) in articulo mortis.

Due sono i modi per compiere un atto di fede: può essere generico, su tutti i misteri della nostra religione, oppure su un mistero specifico, ad esempio nella ss. Trinità o nell'Incarnazione.

Un atto di fede generico si fa così: «Dio, credo fermamente ciò che la Chiesa ordina di credere, perché tu glielo hai rivelato».

Un atto di fede specifico su uno dei misteri della nostra religione, ad esempio sul mistero della ss. Trinità, si fa così: «Mio Dio, credo fermamente che sei un solo Dio in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, perché la Chiesa lo propone e tu glielo hai rivelato».

Allo stesso modo si può fare un atto di fede sul mistero dell'Incarnazione, del ss. Sacramento o su qualunque altro mistero.

Non basta compiere atti di fede speculativi, riguardanti cioè le verità che bisogna credere; bisogna compiere anche e spesso atti di fede pratici che riguardano verità che occorre praticare.

Soprattutto quando siamo tentati di offendere Dio o di contravenire a qualcuna delle verità pratiche che abbiamo difficoltà a mettere in atto.

Quando, ad esempio, ci riesce difficile perdonare i nostri nemici, è cosa buona dire: «Mio Salvatore Gesù Cristo, credo fermamente che non solo si debbono perdonare i nemici, ma che bisogna anche amarli, pregare Dio per essi e fare loro del bene, perché sei tu che l'hai detto e insegnato nel santo Vangelo»³.

Nello stesso modo, quando siamo tentati contro la purezza si può dire: «Mio Dio, credo che gli impuri non possederanno il regno dei cieli, perché sei tu che me l'insegni per bocca di san Paolo»⁴.

³ Mt 5, 44.

⁴ 1 Cor 6, 9-10.

È così che bisogna fare atti di fede su ogni tipo di verità pratica, per imprimerci l'orrore del vizio, animarci al bene e spronarci alla virtù.

Non è affatto necessario che gli atti di fede che facciamo siano pronunciati con la bocca, a meno che vogliamo servircene per dare una pubblica testimonianza della nostra fede.

È sufficiente che li concepisca e li formuli il cuore: poiché sono rivolti a Dio, è con il cuore che ci dobbiamo rivolgere a Lui.

Produrre ogni tanto questi atti di fede è di grandissima utilità perché aiutano a conservare la fede e l'amore di Dio e conservano e accrescono l'attaccamento alle virtù. Per questo dobbiamo farli molto spesso. I genitori devono insegnarli con cura ai loro figli e debbono spingerli a praticarli tutti i giorni.

Sezione 3^a

Le verità di fede scritte e non conosciute tramite la Scrittura e la Tradizione

Due sono i tipi di verità che dobbiamo credere con fede divina, considerandole come rivelate da Dio alla sua Chiesa: sono quelle scritte e quelle tramandateci dalla Tradizione.

Le cose che sono state scritte, e che noi dobbiamo considerare come rivelate da Dio, sono le parole contenute nei libri che ordinariamente chiamiamo Sacra Scrittura.

Le cose che conosciamo per tradizione sono quelle insegnate da Gesù e che non sono state scritte: gli Apostoli le hanno apprese dalla viva voce di Cristo e le hanno predicate, le hanno poi tramandate ai pastori che sono loro succeduti e questi le hanno insegnate ai fedeli, trasmettendole successivamente agli altri, di secolo in secolo fino a oggi, come dottrina di Gesù Cristo.

Sono anche le spiegazioni date e che tuttora si danno alle parole della Scrittura, unanimemente date dai Padri e dai Pastori della Chiesa.

È, per esempio, la Tradizione a insegnarci che ci sono quattro Vangeli, sette sacramenti e che bisogna battezzare i bambini, perché queste cose, e molte altre ancora, non le leggiamo nella Sacra Scrittura.

Moltissime sono le verità che Gesù ha lasciato e tramandato

dalla Tradizione: è quanto dice san Giovanni ⁵ allorché afferma che ci sono state molte cose che Cristo ha fatto e che non sono state scritte. San Paolo ⁶ poi raccomanda ai Tessalonicesi di salvaguardare le tradizioni che hanno appreso da lui, sia attraverso le parole, sia attraverso le lettere che aveva loro scritto.

Dobbiamo credere ciò che ci ha insegnato la Tradizione perché la Chiesa ce lo propone e, come dice Gesù, chi non ascolta la Chiesa dovrà essere considerato come un pagano e un pubblicano ⁷.

La Sacra Scrittura, detta anche Bibbia o il Libro, si divide in due parti: la prima si chiama Vecchio Testamento, la seconda Nuovo Testamento.

Il Vecchio Testamento contiene i libri sacri che sono stati scritti sotto l'antica Legge, a partire da Mosè fino a Cristo.

Quattro sono i tipi di libri nel Vecchio Testamento: quelli della Legge, i libri storici, i sapienziali e i profetici.

I libri della Legge comprendono i cinque libri scritti da Mosè: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Tutti insieme vengono chiamati il Pentateuco di Mosè.

Il libro della Genesi, che significa origine, contiene il racconto della creazione di Adamo, delle creature visibili e delle principali azioni dei Patriarchi da Adamo a Giuseppe.

L'Esodo, che significa uscita, racconta la storia dell'uscita miracolosa degli Israeliti dall'Egitto e il ricevimento della Legge, che Dio diede a Mosè sul monte Sinai.

Il Levitico tratta di ciò che riguarda i sacrifici e i leviti, ministri del sacrificio, nella Legge antica.

Il libro dei Numeri è così chiamato perché riporta l'elenco stilato da Mosè e Aronne di tutti gli Ebrei capaci di portare le armi; contiene anche il racconto di ciò che fecero gli Israeliti dopo la partenza dal monte Sinai fino all'ingresso nella terra di Canaan.

Il Deuteronomio, che significa ripetizione, è una ripetizione abbreviata delle cose principali contenute nei tre libri precedenti.

I libri storici sono quelli che riportano la storia e le azioni dei Giudici, dei Re, di quelli che hanno governato il popolo, delle persone illustri e considerevoli tra gli Ebrei.

⁵ Gv 20, 30; 21, 25.

⁶ 2 Ts 2, 15.

⁷ Mt 18, 17.

I libri storici sono diciassette: quelli di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, i quattro libri dei Re, i due libri dei Paralipomeni, cioè delle cose omesse nei libri dei Re, i due libri di Esdra, il libro di Tobia, di Giuditta, di Ester, di Giobbe e i due libri dei Maccabei.

I libri sapienziali sono stati scritti per incitare gli Ebrei alla virtù. Sono cinque: Proverbi, Cantico dei Cantici, Ecclesiaste, Sapienza, Ecclesiastico.

I libri profetici contengono le rivelazioni fatte da Dio ai profeti sul futuro degli Ebrei, in particolare sulla venuta del Messia.

I libri profetici sono diciotto: il libro dei Salmi di Davide e i libri di Isaia, Geremia, Baruch, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

La seconda parte della Bibbia si chiama Nuovo Testamento, perché contiene tutto ciò che riguarda la nuova Legge.

Anch'essa contiene quattro tipi di libri: i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di alcuni Apostoli e il libro delle profezie.

I Vangeli raccontano la vita, gli insegnamenti e i miracoli di Gesù Cristo. Sono quattro, quello di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni.

La storia degli Apostoli è narrata da san Luca negli Atti degli Apostoli.

Le lettere dei santi Apostoli contengono avvisi e insegnamenti che alcuni di essi hanno lasciato per iscritto ai fedeli del loro tempo.

Gli Apostoli che hanno lasciato lettere sono cinque: Paolo, Giacomo il minore, Pietro, Giovanni e Giuda. San Paolo ha scritto quattordici lettere: una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesini, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo vescovo di Efeso, una a Tito vescovo di Creta, una a Filemone che era un notabile della città di Colossi e una agli Ebrei, sia a quelli dispersi nel mondo sia a quelli che erano in Giudea. San Giacomo ha scritto una sola lettera, quella indirizzata agli Ebrei dispersi in diversi paesi: per questo si chiama cattolica, cioè universale. San Pietro ha scritto due lettere, la prima agli Ebrei presenti in Grecia, la seconda a tutti i fedeli. San Giovanni ne ha scritte tre; la prima, secondo sant'Agostino⁸, è indirizzata ai Parti, la seconda alla

⁸ In PL 35 (cf. 2 Gv 1).

matrona Eletta e la terza al suo amico Caio⁹, già nominato da Paolo nella lettera ai Romani¹⁰. San Giuda ha scritto una sola lettera, che è indirizzata a tutti i fedeli.

Il libro profetico del Nuovo Testamento è l'Apocalisse, scritta da san Giovanni nell'isola di Patmos, dove era in esilio.

In esso è contenuto quanto di importante accadrà dalla venuta di Gesù sino alla fine del mondo.

L'elenco di tutti questi libri è stato fissato dal Concilio di Trento¹¹, che li ha ritenuti tutti ispirati da Dio e contenenti tutte le verità scritte che dobbiamo credere per fede divina.

Sezione 4^a

Il Simbolo, sintesi delle verità di Dio

Tutto ciò che i cristiani sono tenuti a credere e a sapere dettagliatamente è contenuto nel Simbolo Apostolico¹², che è un riassunto dei punti principali della nostra fede che gli Apostoli, come dice sant'Agostino, ci hanno lasciato, per tradizione, come regola e professione di fede, affinché tutti i fedeli avessero ovunque la stessa credenza.

Si crede che i santi Apostoli abbiano stilato questo Simbolo prima di separarsi per andare a predicare il santo Vangelo in tutto il mondo.

La parola "simbolo" significa marchio o riassunto, perché la professione di fede che si fa recitandolo serve a distinguere i cristiani cattolici da quelli che non lo sono, e perché è un riassunto dei misteri della nostra religione.

Il Simbolo degli Apostoli contiene dodici articoli di fede, che si possono dividere in tre parti principali.

La prima parte è contenuta nel primo articolo, che parla di Dio Padre e della creazione del mondo.

⁹ 3 Gv 1.

¹⁰ Rm 16, 23.

¹¹ Concilio di Trento, Sessione IV, 8; Dz nn. 1502-1503.

¹² Sermo CCXIV *In traditione Symboli* III: «Questi libri sono stati radunati in forma succinta, scelti e trascritti fedelmente per voi, affinché vi trovi fondamento la vostra fede».

La seconda comprende i sei articoli seguenti, che riguardano il Figlio di Dio, la redenzione degli uomini e il giudizio universale.

La terza è composta dagli ultimi cinque articoli, che trattano dello Spirito Santo e della Chiesa, delle grazie che lo Spirito Santo dà in questa vita e la gloria che promette nell'altra.

Recitare il Simbolo degli Apostoli è fare tanti atti di fede quante sono le verità in esso contenute; per questo è molto utile e consigliabile recitarlo di frequente, anche tutti i giorni: alzandosi, per testimoniare a Dio che vogliamo vivere da cristiani per tutta la giornata, e andando a letto, per disporsi a morire nella fede della Chiesa se la morte arrivasse nel sonno.

Sant' Ambrogio ¹³ e sant' Agostino ¹⁴ hanno indicato questa pratica come un dovere per i cristiani e per i catecumeni. Per questo la Chiesa ha saggiamente ordinato a tutti i cristiani di saperlo a memoria.

È un obbligo per i genitori insegnarlo ai figli. Il Simbolo degli Apostoli inizia con queste parole: «Io Credo in Dio Padre...».

CAPITOLO SECONDO

Dio e le tre persone divine

La prima verità che dobbiamo credere, perché è il fondamento della nostra fede, è che Dio c'è ed è uno solo.

Non possono essercene altri, perché secondo san Tommaso ¹⁵ uno solo può essere indipendente e può avere una perfezione sovrana e infinita.

L'uomo non può conoscere bene né Dio, né cosa egli sia, perché è al di sopra di quanto l'uomo può pensare ed esprimere con le sue parole.

Ciò che possiamo dirne è che Egli è uno spirito infinitamente

¹³ *De virginibus*, lib. III, c. 4, n. 20 (PL 16, 225C-D).

¹⁴ *De Symbolo, Sermo ad catechumenos*, c. 1: «Ricevete, o figli, quel compendio di fede che è il Simbolo degli Apostoli. Prima di andare a dormire, prima di mettervi in cammino, rafforzatevi con il vostro Simbolo degli Apostoli» (in *Opere complete*, PVE T22, 191).

¹⁵ *STB*, I, q. 11, a. 3.

perfetto, tale da possedere ogni sorta di perfezioni infinite in se stesse. È l'idea che ci viene dalla Sacra Scrittura ¹⁶.

Solo Dio ha l'essere per se stesso ¹⁷; le creature hanno l'essere e la vita in dipendenza da Lui ¹⁸. È Lui infatti che le ha create e le conserva, e continua a dare tutti i giorni l'essere, la vita, il movimento a quelle che si sono prodotte successivamente nel tempo

Tutte le cose che vediamo si succedono le une alle altre e sono soggette al cambiamento e alla corruzione: solo Dio non cambia; dunque la sua natura e la sua azione sono sempre le stesse.

Tutte le creature hanno incominciato a essere; solo Dio è eterno, perché non ha avuto inizio e non avrà mai fine ¹⁹.

Dio è dappertutto e riempie il cielo e la terra ²⁰, i quali in tutta la loro estensione non sono capaci di contenerlo ²¹.

Grazie alla sua natura, Dio vede e conosce chiaramente e distintamente tutto ciò che accade nel mondo ²², ed è presente in tutte le cose: noi però non possiamo vederlo con i nostri occhi, perché non ha corpo, non è materiale, non è sensibile ²³.

I nostri occhi vedono solo ciò che cade sotto i nostri sensi.

Dio conduce e regola tutto il mondo in modo ammirabile ²⁴ e con grande saggezza: è così buono che provvede a tutti i bisogni delle creature, così giusto che dà a ciascuno ciò che ha meritato, così potente che può fare tutto ciò che vuole ²⁵, e di fatto lo fa, tanto che non c'è nessuno che possa sfuggire alla sua volontà ²⁶.

Benché Dio sia solo e unico nella sua natura, ci sono in lui tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ²⁷.

La prima persona si chiama Padre perché genera dall'eternità il Figlio. La seconda si chiama Figlio perché è generata dal Padre. La

¹⁶ Gb 36, 26; Is 40, 18; 1 Cor 2, 11; Rm 11, 33-34.

¹⁷ Es 3, 13.

¹⁸ At 16, 24-28.

¹⁹ Ps 102, 28; Mal 3, 6.

²⁰ Ger 23, 24.

²¹ 1 Rm 8, 27.

²² Sir 23, 20; 42, 19-20.

²³ Gv 4, 24.

²⁴ Sap 8, 1.

²⁵ Sap 12, 18.

²⁶ Est 4, 17b; Sap 11, 21; Rm 9, 19.

²⁷ Mt 28, 19.

terza persona si chiama Spirito Santo per distinguerla dal Padre e dal Figlio: non ha nomi particolari, perché è impossibile esprimere compiutamente come lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figlio.

Queste tre persone sono ben distinte l'una dall'altra, perché il Padre non è il Figlio e il Figlio non è lo Spirito Santo; tuttavia esse non sono affatto separate, perché hanno la stessa natura e le stesse perfezioni. La potenza del Padre è quella del Figlio e la volontà del Figlio è quella dello Spirito Santo. Stessa è la sapienza, la bontà, la giustizia nelle tre persone divine, per cui tutto ciò che Dio opera al di fuori di se stesso e nelle creature è opera di tutte e tre le persone. Non è così per ciò che Dio produce all'interno di se stesso: è solo il Padre che ha prodotto e generato il Figlio e sono solo il Padre e il Figlio che hanno prodotto lo Spirito Santo, perché le operazioni e le produzioni di Dio in se stesso sono tipiche e particolari delle persone che ne sono il principio, senza che le altre vi possano avere alcuna parte.

Il Padre genera il Figlio, perché conoscendosi produce il termine (l'oggetto) della sua conoscenza, che è l'espressione di se stesso e come Lui. Il Padre e il Figlio producono lo Spirito Santo, perché amandosi a vicenda producono il termine (l'oggetto) del loro amore, che è la persona dello Spirito.

Dio è il termine e l'oggetto dell'amore del Padre e del Figlio: per questo lo Spirito Santo è Dio come il Padre e il Figlio. Benché il Padre generi il Figlio e dal Padre e dal Figlio proceda lo Spirito Santo, l'uno non era prima dell'altro e tutti e tre sono eterni: tuttavia c'è un solo Dio eterno, perché le tre persone non sono tre dei, ma un solo Dio.

Non si può esprimere a parole cosa siano le tre divine persone, e neanche raffigurarle.

È vero che qualche volta si raffigura il Padre come un vegliando, ma è solo perché così è apparso al profeta Daniele nell'Antico Testamento ²⁸.

Si dipinge il Figlio come un uomo di circa trenta anni, perché si è fatto uomo, è vissuto nel mondo ed è morto all'incirca a questa età.

Infine, lo Spirito Santo è rappresentato sotto forma di colomba, perché prese questo aspetto nel battesimo di Nostro Signore ²⁹.

²⁸ Dn 7, 9.

²⁹ Mt 3, 16; Mc 1, 10; Lc 3, 22; Gv 1, 32.

CAPITOLO TERZO

La creazione del mondo

È Dio che ha creato tutte le cose dal nulla grazie alla sua onnipotenza ³⁰; gli è bastata una sola parola per produrre tutte le creature ³¹.

Avrebbe potuto dar loro la vita in un momento, ma per far ben conoscere oltre alla sua potenza anche la sua saggezza in un'opera così grande, ha creato il mondo in sei giorni.

Nel primo giorno ha creato la luce ³², nel secondo il cielo e la terra, nel terzo ha separato il mare dalla terra e su questa ha fatto nascere erbe, alberi e ogni specie di piante. Il quarto giorno ha creato il sole, la luna e le stelle; il quinto giorno i pesci e gli uccelli. Il sesto giorno ha creato ogni sorta di bestie, poi ha fatto l'uomo separatamente perché comandasse a tutti gli animali creati in precedenza.

Il settimo giorno Dio si è riposato, cioè cessò di creare. Le creature più importanti e degne di considerazione che Dio ha creato sono gli angeli e gli uomini: è per essi che ha fatto tutte le cose.

Nella Genesi non si parla della creazione degli angeli: sant'Agostino tuttavia dice che essi furono creati il primo giorno, allorché Dio disse che la luce fosse fatta ³³. Non c'è dubbio che furono creati in cielo.

Gli angeli sono spiriti senza corpo e totalmente distaccati dalla materia; se talvolta sono apparsi agli uomini con il corpo, questo era solo l'immagine di un corpo.

Sono chiamati angeli, cioè messaggeri o ambasciatori, perché spesso sono stati inviati per fare conoscere agli uomini la divina volontà.

Tutti hanno ricevuto la grazia nel momento della loro creazione, ma non tutti l'hanno conservata: una parte considerevole di questi spiriti destinati a lodare Dio è caduta nel peccato per orgoglio e per eccessivo compiacimento di se stessi: perciò furono precipitati negli inferi. Ma quelli che sono stati fedeli a Dio e hanno persevera-

³⁰ 2 Mac 8, 28; Rm 4, 17.

³¹ Ps 33, 9.

³² Gen 1.

³³ S. Aurelii Aug. Hipp., epist. *De genesi ad litteram, imperfectus liber*, c. 5, 21 (PVE T7).

to nella grazia sono stati confermati in essa e dimorano nel cielo, dove hanno sempre goduto un'eterna felicità.

Alcuni di questi spiriti sono sempre davanti al trono di Dio ³⁴, per rendergli il rispetto dovuto e per adorarlo; altri sono stati incaricati da Dio di vegliare sul comportamento degli uomini, in modo che giungano alla salvezza: perciò sono detti "angeli custodi".

Ogni uomo, dice san Girolamo, che è stato, è e sarà dall'inizio del mondo e sino alla sua fine, ha avuto, ha e avrà uno di questi angeli per proteggerlo ³⁵.

Gli angeli ribelli, detti diavoli o demoni, hanno un'attività totalmente opposta: tentano gli uomini e, come dice san Pietro ³⁶, sono sempre intorno a noi per spingerci al peccato e renderci infelici come loro. Gli angeli custodi, benché non siano in cielo, gioiscono ugualmente della costante visione di Dio: al contrario, i demoni che sono sulla terra e che tentano gli uomini sono tormentati e puniti rigorosamente come quelli che stanno all'inferno.

L'uomo è una creatura ragionevole, composta di un corpo e di un'anima creata a immagine di Dio ³⁷.

La sua prima e principale occupazione deve essere conoscere e amare Dio, poiché è per Lui che è venuto in questo mondo; ne è l'immagine e dovrà somigliargli in questa vita e molto di più in cielo, ove lo vedrà come Egli è e lo amerà eternamente.

Il primo uomo si chiama Adamo: il suo corpo fu formato dal limo della terra. La prima donna fu chiamata Eva e il suo corpo fu formato da Dio prendendo una costola di Adamo ³⁸, per sottolineare l'indissolubile unione che deve regnare tra i due: il corpo della donna infatti è stato tratto da quello dell'uomo.

Adamo ed Eva furono creati con una grazia abbondantissima, che faceva loro facilmente conoscere le verità e compiere il bene senza alcuna fatica.

Questo stato nel quale furono creati si chiama giustizia originale, che rendeva gli uomini giusti e santi davanti a Dio. Il loro corpo

³⁴ Ap 1, 4; Tb 12, 15.

³⁵ *Commentariorum in Isaiam proph.*, lib. XVIII, c. 66; Mt 18, 10 (PL 24, 671B).

³⁶ 1 Pt 5, 8.

³⁷ Gen 1, 26-27.

³⁸ Gen 2, 7.

non era soggetto a infermità o dolori e tutte le creature erano loro sottomesse, perché essi erano sottomessi a Dio.

Non sarebbero mai morti se fossero sempre rimasti in questa felice condizione, e dal luogo dove stavano sarebbero saliti in cielo.

Dio, dopo aver creato l'uomo e la donna, li mise in un giardino stupendo che chiamò paradiso di delizie.

Nello stesso tempo ordinò loro di amarlo e servirlo, e di occuparsi di questo giardino; vietò loro, sotto pena di morte temporale ed eterna, di mangiare il frutto di un albero chiamato della conoscenza del bene e del male, non perché fosse cattivo, ma solo per provare la loro fedeltà.

Tuttavia il demonio, trasformatosi in serpente, tentò Eva e questa suo marito: così Adamo disobbedì a Dio mangiando il frutto che gli era stato proibito di mangiare.

Adamo cadde in questa disobbedienza spinto dall'orgoglio e dal desiderio di compiacere la sua donna che lo invitava a mangiare il frutto.

Per questo peccato Dio punì Adamo, cacciandolo dal paradiso terrestre e condannandolo, insieme a Eva e ai loro figli, alle pene e alle miserie di questa vita, e anche alla morte temporale ed eterna. Dio condannò inoltre la donna ai dolori del parto, per aver spinto suo marito a offenderlo. L'uomo divenne così infelice, privato della grazia di Dio e del suo santo amore, che fa la sua vera felicità in questa vita.

Le principali pene e miserie che il peccato di Adamo ci ha procurato su questa terra sono l'ignoranza di Dio, di noi stessi, dei nostri doveri, l'incapacità di compiere il bene che Dio ci comanda, l'inclinazione a compiere il male che ci proibisce e tutte le miserie e infermità del corpo.

È questa la causa di tutte le pene che soffriamo, perché nello stesso momento in cui Adamo ha peccato noi tutti abbiamo peccato con lui e in lui. Tale peccato si chiama originale, perché lo abbiamo e lo contraiamo nel momento del nostro concepimento, senza tuttavia sapere né esprimere compiutamente come questo accada.

CAPITOLO QUARTO

La redenzione degli uomini

Sezione 1^a

Il Figlio di Dio fatto uomo

Dio non ha abbandonato l'uomo al suo peccato, come ha fatto con gli angeli. Dopo aver esercitato la sua giustizia, ha manifestato la sua misericordia verso Adamo e i suoi discendenti inviando loro il proprio Figlio ³⁹ per liberarli interamente dalla schiavitù del peccato ⁴⁰, benché essi non lo meritassero e avessero abusato della sua bontà e della sua grazia.

Il Figlio di Dio, venendo in questo mondo, si è fatto uomo ⁴¹ unendo la natura umana in un'unione sostanziale con la sua persona. Non sono divenuti uomini il Padre e lo Spirito, ma solo il Figlio che, così considerato, si chiama Gesù Cristo o Verbo incarnato ⁴².

Egli è Dio e uomo insieme ⁴³, perché in lui la natura divina per la quale è Dio si è unita alla natura umana, per la quale è uomo.

In Gesù Cristo ci sono due nature ma una sola persona, quella del Figlio, la seconda persona della ss. Trinità.

Gesù Cristo secondo la natura divina è uguale al Padre ⁴⁴, ma secondo la natura umana è nato nel tempo: pertanto il Padre è più grande di lui ⁴⁵.

Durante il periodo vissuto sulla terra, egli è stato in tutto simile agli uomini ⁴⁶, eccetto nell'ignoranza, nell'inclinazione al male e nel peccato originale dal quale era esente.

Quando il Figlio di Dio si fece uomo, fu lo Spirito a formare, in un momento, il suo corpo dal sangue purissimo della ss. Vergine ⁴⁷,

³⁹ Gen 3.

⁴⁰ Rm 5, 12; 1 Cor 15, 21.

⁴¹ Gv 4, 9-10.14.

⁴² Gv 1, 14.

⁴³ Col 2, 9.

⁴⁴ Gv 10, 30.

⁴⁵ Gv 1, 14; 14, 28.

⁴⁶ Gv 5, 18.

⁴⁷ Mt 1, 20; Lc 1, 35.

e a creare nello stesso tempo la sua anima unendola al corpo che aveva formato: nello stesso istante il Figlio di Dio si è unito personalmente all'uno e all'altra.

Così si è compiuto il mistero dell'Incarnazione, che è l'unione dell'anima e del corpo di Gesù Cristo nella persona del Figlio.

Quando si dice che lo Spirito Santo ha formato il corpo di Gesù Cristo e ha creato la sua anima, e che ha unito questo corpo e questa anima nella persona del Figlio, non significa che il Padre e il Figlio non abbiano contribuito a questa azione come ha fatto lo Spirito: infatti, tutte e tre le divine persone hanno compiuto questo mistero, che è un'azione di Dio al di fuori di se stesso.

Si dice tuttavia che è lo Spirito che ha compiuto tutto, perché tale azione è un effetto dell'amore di Dio verso gli uomini e, come tale, è da attribuire solo allo Spirito Santo, che è l'amore essenziale del Padre e del Figlio.

Gesù Cristo, in quanto Dio, ha un Padre, che è l'eterno Padre che lo ha generato dall'eternità ⁴⁸; in quanto uomo, invece, non ha padre ma solo una madre, la ss. Vergine, che lo ha portato nel suo seno e lo ha messo al mondo.

Lo Spirito Santo ha formato il corpo di Gesù Cristo, ma non ne è il Padre, perché non lo ha generato.

Lo stesso vale per san Giuseppe: anche se il Vangelo qualche volta lo chiama padre ⁴⁹, egli è stato solo il padre putativo di Gesù, incaricato di custodirlo.

La ss. Vergine è propriamente e veramente madre di Gesù Cristo, perché lo ha concepito e messo al mondo; è davvero la Madre di Dio, non perché abbia generato Dio, ma perché avendo generato il corpo di Gesù Cristo che è unito alla persona del Figlio ed è Dio, è veramente madre di colui che è insieme Dio e uomo.

Maria inoltre ha avuto l'onore di essere insieme Vergine e Madre, perché è sempre restata vergine ed esente da ogni peccato.

⁴⁸ Gv 1, 1.

⁴⁹ Lc 2, 45; Mt. 13, 55.

Sezione 2^a*La nascita e le principali azioni di Gesù Cristo fino al suo battesimo*

Gesù Cristo è nato al tempo dell'impero di Augusto ⁵⁰, in inverno, di notte, in una stalla nelle vicinanze di Betlemme ⁵¹. Otto giorni dopo la nascita fu circonciso e nello stesso giorno Maria e Giuseppe, secondo l'ordine ricevuto da Dio tramite un angelo, gli misero il nome Gesù, che significa Salvatore ⁵², perché è venuto per salvare tutti gli uomini e liberarli dal peccato e dall'inferno morendo in croce ⁵³.

Si aggiunge al nome di Gesù quello di Cristo, che significa unto, consacrato ⁵⁴, non perché egli sia stato consacrato materialmente, ma perché è stato riempito di ogni grazia dallo Spirito Santo.

Chiamiamo Gesù Cristo Nostro Signore ⁵⁵ perché ha un diritto su tutti i cristiani, che ha riscattato a prezzo del suo sangue ⁵⁶.

Qualche giorno dopo la circoncisione, Gesù Cristo fu riconosciuto quale Dio e quale Re dai tre re Magi ⁵⁷, venuti espressamente dall'oriente per adorarlo.

Quaranta giorni dopo la sua nascita ⁵⁸, Maria e Giuseppe portarono Gesù al tempio di Gerusalemme per offrirlo a Dio, come ordinava la legge ebraica ⁵⁹, essendo egli un primogenito.

Nello stesso tempo, la ss. Vergine adempì alla legge della purificazione, offrendo ciò che questa legge ordinava per il figlio e per la madre, benché entrambi ne fossero esenti ⁶⁰.

Qualche tempo dopo, Giuseppe fu avvisato da un angelo di fuggire in Egitto e di condurvi Gesù con sua madre, per evitare la persecuzione del re Erode ⁶¹.

⁵⁰ Lc 2, 1.

⁵¹ Lc 2, 4-7.

⁵² Lc 2, 21.

⁵³ Mt 1, 16.

⁵⁴ Lc 23, 35.

⁵⁵ Fil 2, 11; Rm 1, 4; 1 Cor 12, 3.

⁵⁶ Rm 3, 25.

⁵⁷ Mt 2, 1-2.

⁵⁸ Lc 2, 22.

⁵⁹ Mt 2, 23.

⁶⁰ Mt 2, 24.

⁶¹ Mt 2, 13.

Questi, avendo udito dai Magi che era nato un re dei Giudei, dopo aver saputo dai dottori della Legge che sarebbe nato a Betlemme, fece cercare Gesù per ucciderlo, facendo assassinare tutti i bambini di Betlemme e dei dintorni che non avessero superato i due anni di età.

San Giuseppe tornò in Giudea quando un angelo lo avvertì della morte di Erode e andò a vivere nella città di Nazareth⁶²; lì condusse il bambino Gesù, che per questo motivo fu considerato come nato a Nazareth e fu chiamato Nazareno. Il Vangelo non annota più nulla di considerevole su Gesù Cristo fino all'età di trent'anni. Ricorda solo che a dodici anni⁶³ fu condotto dai genitori a Gerusalemme per celebrare la festa di Pasqua, secondo l'usanza ebraica.

Conclusasi questa solenne festa, i genitori di Gesù si misero in cammino per fare ritorno a casa.

Gesù però restò a Gerusalemme, senza che essi se ne accorgessero. Quando si avvidero della sua scomparsa lo cercarono tutto il giorno, ma inutilmente.

Così tornarono a Gerusalemme e qui lo trovarono nel Tempio dove, assiso tra i dottori, li ascoltava e proponeva loro domande in modo così saggio che quelli che l'udivano erano sorpresi dalla sua saggezza e dalle sue risposte.

A trent'anni Gesù Cristo fu battezzato nel fiume Giordano da san Giovanni Battista⁶⁴. Nello stesso tempo lo Spirito Santo discese su di lui sotto forma di colomba e l'eterno Padre dichiarò dall'alto dei cieli che Gesù era il suo Figlio amatissimo.

Subito dopo lo Spirito Santo lo condusse nel deserto, dove digiunò quaranta giorni senza mangiare né bere e dormendo per terra⁶⁵.

Per ricordare questo periodo di astinenza, la Chiesa ha istituito il digiuno quaresimale.

In seguito egli fu tentato tre volte dal demonio⁶⁶, per insegnarci a non aver paura delle tentazioni e come resistere ad esse.

Con questo ritiro nel deserto Gesù Cristo si dispose a predica-

⁶² Mt 2, 19.

⁶³ Lc 2, 41-46.

⁶⁴ Mt 3, 13-17.

⁶⁵ Lc 4, 1-3.

⁶⁶ Lc 4, 1-13.

re il Vangelo, che annunciò poi in tutte le regioni della Giudea ⁶⁷ per tre anni, dal suo battesimo fino alla morte.

Sezione 3^a

Vocazione e missione degli Apostoli. Predicazione, miracoli e vita povera di Gesù

Gesù è venuto sulla terra per portare agli uomini una legge nuova ⁶⁸. Si era preparato durante trent'anni per annunciarla loro. Appena uscito dal deserto, scelse dodici discepoli ⁶⁹, che chiamò Apostoli, cioè inviati. Li destinò infatti a predicare con lui il suo vangelo, cioè la nuova legge che era venuto ad annunciare a tutti gli uomini ⁷⁰.

I dodici Apostoli sono: Simone chiamato Pietro e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, Filippo e Bartolomeo, Matteo e Tommaso, Giacomo figlio di Alfeo e Giuda Taddeo suo fratello, Simone il cananeo, Giuda Iscariota che tradì Gesù Cristo.

I primi a essere scelti furono ⁷¹ Simone e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, che Gesù chiamò a sé nello stesso giorno. Filippo fu chiamato il giorno dopo ⁷²; essi lasciarono tutto e seguirono Gesù appena questi li ebbe chiamati.

Qualche tempo dopo, passando per l'ufficio delle imposte chiamò Matteo ⁷³ che era un pubblicano, cioè uno che riscuoteva le imposte, e gli disse di seguirlo. Matteo lo fece immediatamente, lasciando il suo ufficio.

Poco dopo Matteo organizzò una grande festa per Gesù e i suoi discepoli e invitò molti pubblicani. Gesù accettò di buon grado la loro compagnia, perché era venuto (come ha detto lui stesso) per convertire i peccatori ⁷⁴ e impegnarli a fare penitenza.

Allo stesso modo chiamò gli altri Apostoli.

⁶⁷ Mt 4, 13-17.

⁶⁸ Mt 5, 17 ss.

⁶⁹ Lc 6, 12-16.

⁷⁰ Gv 13, 34.

⁷¹ Mc 1, 16-20.

⁷² Gv 1, 43-44.

⁷³ Lc 5, 27-28.

⁷⁴ Lc 7, 50; Mc 2, 10-11.

Quindi li inviò di città in città e di villaggio in villaggio ⁷⁵ per predicare, e vi andò lui stesso.

Per tre anni percorse la Giudea in lungo e in largo per istruire le genti ⁷⁶, accompagnato, oltre che dagli Apostoli, da settantadue discepoli che inviava a due a due in tutte le città dove doveva passare ⁷⁷ per preparare il popolo ad accogliere la sua predicazione.

Gesù predicava e faceva ovunque un gran numero di miracoli ⁷⁸ per confermare il suo insegnamento, ridando la salute ai malati ⁷⁹, la vista ai ciechi, facendo camminare gli storpi e guarendo i paralitici.

Ha pure risuscitato tre morti: il figlio di una vedova di Naim ⁸⁰, la figlia del capo della sinagoga di Cafarnao ⁸¹, e Lazzaro fratello di Maria di Magdala e di Marta ⁸².

Gesù compiva questi miracoli per convertire le anime e, mentre guariva i corpi, perdonava i peccati ⁸³ raccomandando di non commetterne più ⁸⁴.

Accorrevano a lui da tutti gli angoli della Giudea e perfino dalla Siria: gli afflitti da malattie e dolori crudeli ⁸⁵, gli indemoniati, i lunatici e i paralitici; egli guariva tutti.

Fu la grande quantità di miracoli che lo fece ben presto seguire da una prodigiosa moltitudine di gente della Giudea, della Decapoli, di Gerusalemme e da oltre il Giordano.

Egli istruiva tutti, insegnando la nuova dottrina, facendo loro conoscere, con un lungo discorso che fece loro ⁸⁶, quanto questa nuova legge fosse più perfetta ed eccellente di quella antica, a cosa in particolare essa li impegnava e la perfezione che richiedeva da loro.

La gente era così sorpresa e conquistata da questa dottrina che una volta cinquemila persone, senza contare donne e bambini, lo se-

⁷⁵ Lc 10, 1; Lc 9, 2.

⁷⁶ Mc 6, 6.

⁷⁷ Mc 6, 7; Lc 10, 1-20.

⁷⁸ Mt 10, 38.

⁷⁹ Mt 14, 35-36; Mc 9, 17 ss; Mt 9, 35.

⁸⁰ Lc 7, 11 ss.

⁸¹ Lc 8, 49-56.

⁸² Gv 11, 1 ss.

⁸³ Lc 5, 17, 26; Mc 2, 10-12.

⁸⁴ Gv 5, 14.

⁸⁵ Lc 14, 2 ss; Lc 17, 11 ss; Lc 18, 40-43.

⁸⁶ Gv 13, 34; Lc 9, 23-27; Lc 6, 17-49; Mt cc 5, 6, 7.

guirono, stando con lui tre giorni senza mangiare e senza preoccuparsene.

Ciò obbligò Gesù a compiere un miracolo per nutrirli, moltiplicando cinque pani con cui tutti furono saziati⁸⁷; poiché vivevano di povertà, li nutrì poveramente, dando loro solo pane d'orzo a un po' di pesce.

Gesù visse poveramente, anche se avrebbe potuto non mancare di nulla e avere tutto ciò che desiderava; visse sempre in povertà, non avendo di che nutrirsi, né una casa per alloggiarvi, né un luogo (come dice lui stesso) dove posare il capo⁸⁸. Anche ai dodici Apostoli, che erano tutti di bassa estrazione, invece di elevarli al di sopra della loro condizione, permise che vivessero così poveramente da costringerli a cibarsi di semplici chicchi di grano presi dalle spighe⁸⁹.

In molte altre occasioni mostrò quanto poco considerava i ricchi e quanto amasse i poveri.

Questo lo fece per dare pubblica testimonianza, tanto che considerò suo dovere andare a casa di un centurione per guarire il suo servo⁹⁰, ma non andò in quella di un uomo di corte il cui figlio era malato a Cafarnao⁹¹, benché questi lo pregasse insistentemente.

È sempre su questo argomento che propose la parabola del ricco cattivo⁹² per far conoscere, con la descrizione dei tormenti patiti da quest'uomo, quanto chi si attaccherà troppo alle ricchezze sarà infelice all'inferno e quanto invece il povero, che avrà sofferto le miserie di questa vita con pazienza e per amore di Dio, sarà felice e pieno di consolazioni in cielo.

Mentre Gesù predicava il suo vangelo, un anno circa prima di morire, volle mostrare quanto grande fosse la gloria di cui godeva la sua santa umanità.

Infatti il suo corpo mortale fin dal concepimento era stato anche glorioso com'è ora in cielo, nonostante che nulla apparisse all'esterno dello splendore della sua gloria.

Dunque egli si ritirò, con questo scopo, su un'alta montagna

⁸⁷ Mt 14, 15; 15, 32.

⁸⁸ Mt 8, 20; Lc 9, 58.

⁸⁹ Mt 12, 1; Lc 6, 1; Mc 2, 23.

⁹⁰ Mt 8, 5-13; Lc 7, 13.

⁹¹ Gv 4, 46-50.

⁹² Lc 16, 19 ss.

con tre dei suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Mentre pregava si trasformò davanti a loro ⁹³, il suo viso divenne splendente come il sole e le sue vesti candide come la neve.

Improvvisamente i tre discepoli videro apparire Mosè ed Elia gloriosi, che parlavano con Gesù di ciò che doveva compiersi in lui e di ciò che avrebbe sofferto a Gerusalemme. Pietro, pieno di stupore per ciò che accadeva, disse a Gesù che era felice di restare in quel luogo e che se lo avesse permesso avrebbero innalzato tre tende, una per lui, una per Mosè e una per Elia.

Mentre Pietro ancora parlava, Gesù, Mosè ed Elia furono circondati da una nube luminosa, dalla quale si udì una voce che diceva: "Questo è il mio figlio prediletto, nel quale io mi compiaccio. Ascoltatelo".

I tre discepoli furono così colpiti da questa voce, che caddero con il viso a terra, e quando Gesù li invitò a rialzarsi essi videro lui solo.

Scendendo dalla montagna ⁹⁴, Gesù proibì loro di rivelare quanto avevano visto fino al giorno della sua risurrezione.

Gesù Cristo si trasformò davanti ai tre Apostoli perché potessero testimoniare questo mistero ⁹⁵, nel quale diede loro la certezza della risurrezione e la speranza che il loro corpo sarebbe risorto un giorno insieme a quello dei beati che dovevano partecipare alla sua gloria.

Sezione 4^a

Le principali persone convertite da Gesù

Grazie alla predicazione e all'esempio della sua santa vita, Gesù attirò un gran numero di discepoli e convertì molte anime a Dio.

In particolare convertì la Samaritana, Maria di Magdala, un'adultera e un capo dei pubblicani chiamato Zaccheo.

La Samaritana era una concubina. Gesù, sedutosi sul bordo di un pozzo ove ella andava ad attingere acqua ⁹⁶, le disse della sua vita

⁹³ Mt 17, 1-8; Mc 9, 3-8; Lc 9, 28-36.

⁹⁴ Mc 9, 9-10; Mt 17, 9.

⁹⁵ 2 Pt 1, 17-18.

⁹⁶ Gv 4, 7 ss.

disordinata e, prendendo spunto dall'acqua che stava attingendo, le parlò dell'acqua della grazia, di cui la Samaritana aveva grande bisogno.

Le sue parole non restarono senza effetto e suscitavano nella Samaritana il desiderio di bere di quell'acqua.

Gustò a tal punto ciò che Gesù le aveva detto, che andò subito a chiamare gli abitanti di Sichar, la sua città, perché venissero a vedere Gesù. Essi vennero e invitarono Gesù a entrare nella loro città e a istruirli.

Receperono così bene l'insegnamento di Gesù, che testimoniarono alla donna che credevano non per quanto lei aveva loro detto, ma a causa di ciò che avevano visto e udito.

Maria di Magdala è stata la seconda persona convertita da Gesù che bisogna ricordare ⁹⁷. Era una giovane benestante della città di Betania, ma anche una pubblica peccatrice conosciuta come tale. Con il cuore contrito per i suoi peccati, andò a trovare Gesù che stava cenando in casa di un fariseo della stessa città, di nome Simone ⁹⁸. Gettatasi ai suoi piedi, li bagnò di lacrime e li asciugò con i suoi capelli, versandovi sopra il contenuto di un vaso di alabastro pieno di balsamo profumato.

Simone il fariseo rimase male impressionato per il fatto che Gesù si era lasciato toccare da una peccatrice; ma Gesù gli disse che le aveva rimesso molti peccati perché lo aveva molto amato.

Poi disse alla giovane che andasse in pace, perché tutti i suoi peccati le erano stati rimessi.

La terza persona che Gesù ha ricondotto a Dio con una dolcezza infinita, contentandosi di dirle di non peccare più, fu un'adultera ⁹⁹.

Un folto gruppo di Ebrei l'aveva condotta da Gesù per domandargli cosa farne, visto che la legge ordinava di lapidarla.

Gesù rispose senza timore che lanciaresse la prima pietra chi, tra di loro, era senza peccato.

Nessuno osò farlo e lasciarono la donna sola con Gesù, che non volle giudicarla più dei suoi accusatori, ma la invitò a cambiare vita ¹⁰⁰.

⁹⁷ Lc 7, 36 ss.

⁹⁸ Lc 7, 40.

⁹⁹ Mt 26, 6; Mc 14, 3.

¹⁰⁰ Gv 8, 3 ss. Secondo una nota della Bibbia di Gerusalemme, la donna di cui si parla in questo brano non è Maria Maddalena.

Gesù toccò anche il cuore di un pubblicano, chiamato Zaccheo. Il fatto si svolse così: mentre egli attraversava Gerico, Zaccheo, che era piccolo di statura e desiderava vederlo ma era impedito dalla calca, salì su un sicomoro posto in un luogo dove Gesù doveva passare.

Vistolo, Gesù gli disse di scendere subito, perché voleva fermarsi a casa sua.

Zaccheo accolse Gesù con grande gioia e disse di voler donare metà dei suoi beni ai poveri, e che se aveva fatto qualche torto a qualcuno, restituiva quattro volte tanto. Gesù gli rispose che la salvezza era entrata nella sua casa e volle cenare con lui per testimoniargli quanto gli fosse caro ¹⁰¹.

Sezione 5^a

Lodio dei Farisei verso Gesù e l'avversione di Gesù verso di essi

Durante la sua toccante predicazione, i molti miracoli e la santissima vita di Gesù Cristo lo facevano stimare e seguire da tutti ¹⁰². Fu però fortemente odiato e perseguitato dai Farisei, che erano gli Ebrei più sapienti e ragguardevoli. Essi fecero di tutto per togliergli la stima accusandolo di non osservare la Legge ¹⁰³, perché operava guarigioni e faceva miracoli nel giorno di sabato ¹⁰⁴.

Provarono anche più volte a farlo cadere in un tranello, come quando gli chiesero se era lecito di pagare il tributo a Cesare ¹⁰⁵, oppure di chi sarebbe stata moglie in cielo una donna che aveva avuto sette mariti ¹⁰⁶, o quale fosse il più grande comandamento della Legge ¹⁰⁷ o anche se il battesimo di Giovanni veniva da Dio ¹⁰⁸.

Gesù rispose loro ogni volta con grande saggezza e li confuse talmente che non osavano più interrogarlo ¹⁰⁹.

¹⁰¹ Lc 19, 1-9.

¹⁰² Lc 11, 37-40.

¹⁰³ Lc 6, 6-11.

¹⁰⁴ Mt 22, 15-22.

¹⁰⁵ Mt 22, 25-30.

¹⁰⁶ Mt 22, 36-40.

¹⁰⁷ Mc 11, 29-32.

¹⁰⁸ Mt 22, 46; Lc 20, 40.

¹⁰⁹ Lc 11, 39; Mt 23, 13.

Gesù Cristo ebbe anche molta avversione e indignazione verso i Farisei ¹¹⁰, perché erano orgogliosi, più in modo falso e apparente, soltanto per sedurre gli altri. Gesù glielo fece notare in diverse occasioni.

Ad esempio, cenando in casa di Simone il fariseo ¹¹¹, gli rimproverò il poco rispetto e la poca considerazione dimostrata verso la sua persona, confrontando il suo comportamento con il grande amore mostrato invece da Maria di Magdala, la sua profonda conversione e la stima che lei aveva avuto per lui, e la grazia che le aveva accordato rimettendole tutti i peccati.

Tuttavia Gesù manifestò a Simone la stima che lui accordava a questo fariseo nel suo spirito e nel suo cuore, nonostante egli l'avesse considerata una peccatrice indegna di toccarlo.

Per far conoscere ai Farisei quanto grande fosse la sua avversione verso di essi, raccontò anche la parabola del fariseo e del pubblicano ¹¹² che pregavano insieme nel Tempio: il primo si attirò solo la condanna di Dio a causa del suo orgoglio, il secondo invece ottenne la giustificazione, grazie alla sua preghiera umile e alla contrizione per i suoi peccati.

Gesù manifestò, anche in altre occasioni, la sua indignazione contro i Farisei, in particolare nelle maledizioni scagliate contro di essi, come viene raccontato nel capitolo undecimo di san Luca e nel ventitreesimo di san Matteo ¹¹³: li riprende fortemente per la loro ipocrisia, per la voglia di apparire buoni davanti agli uomini, perché osservano le piccole pratiche esteriori prescritte dalla Legge ¹¹⁴ senza preoccuparsi di rendersi graditi a Dio e di avere il cuore puro, e perché hanno l'animo pieno di rapine e di sozzure ¹¹⁵.

È per questo che Gesù Cristo li paragonò spesso ai sepolcri imbiancati ¹¹⁶, il cui esterno appare bello agli occhi degli uomini mentre l'interno è pieno di ossa di morti e di putredine.

L'avversione che Gesù aveva per i Farisei e i rimproveri che fa-

¹¹⁰ Lc 7, 36-40.

¹¹¹ Lc 18, 9-14.

¹¹² Lc 11, 37-52; Mt 23, 1-36.

¹¹³ Lc 18, 9.

¹¹⁴ Mt 23, 13-32.

¹¹⁵ Mt 23, 27.

¹¹⁶ Lc 19, 47-48; 20, 19-20.

ceva loro per i peccati nascosti furono la causa dei tentativi che essi misero in atto per prenderlo e farlo morire ¹¹⁷.

Ma egli non si preoccupò dei loro progetti, perché sapeva che essi non potevano anticipare l'ora stabilita dal Padre ¹¹⁸.

D'altra parte, i Farisei non osavano farlo prendere di giorno ¹¹⁹, perché temevano il popolo che amava Gesù e stimava la sua dottrina ¹²⁰.

Sezione 6^a

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme e l'ultima cena

L'intolleranza dei Farisei verso Gesù giunse al massimo ¹²¹ e il loro odio all'eccesso ¹²²; l'ora stabilita dal Padre ¹²³ per sacrificare il Figlio al rigore della sua giustizia ¹²⁴ stava per scoccare: Gesù sapeva che si avvicinava il momento della sua morte ¹²⁵. Volle perciò farsi riconoscere come Re ¹²⁶ agli occhi di coloro che lo odiavano ¹²⁷, per confondere la malizia dei Farisei e l'empietà dei Giudei che lo avrebbero messo a morte dopo qualche giorno come malfattore ¹²⁸. Per questo, insieme ai discepoli, andò a Gerusalemme ¹²⁹. Quando fu vicino alla città, mandò gli apostoli a chiedere un'asina e un asinello sul quale salì. Seduto su questa cavalcatura entrò a Gerusalemme ¹³⁰ e raggiunse il tempio, accompagnato dai discepoli e da una folla enorme: alcuni stendevano i loro mantelli sulla strada, altri tagliavano rami e li gettavano dove Gesù sarebbe passato.

¹¹⁷ Gv 7, 30; 8, 20.

¹¹⁸ Mt 26, 4-5; Mc 14, 2.

¹¹⁹ Mt 7, 28; Lc 4, 32.

¹²⁰ Gv 11, 47.

¹²¹ Mt 26, 3-4.

¹²² Gv 13, 1.

¹²³ Gv 16, 28.

¹²⁴ Lc 8, 51.

¹²⁵ Mt 21, 5.

¹²⁶ Lc 19, 39.

¹²⁷ Mt 26, 55; Lc 22, 52; Mc 14, 48.

¹²⁸ Mt 20, 17-19.

¹²⁹ Mt 21, 1-10; Lc 19, 28-38.

¹³⁰ Mt 21, 12-13; Lc 19, 45-46.

La gente che lo precedeva e quella che lo seguiva lo acclamavano, gridando di gioia e urlando: «Osanna al Figlio di David, benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nel più alto dei cieli».

Tutta la città era in agitazione e molti domandavano chi fosse. Il popolo rispondeva che era Gesù, il profeta venuto da Nazareth. Giunto al tempio, Gesù cacciò quelli che compravano e vendevano ¹³¹, rovesciò le tavole dei cambiavalute e le sedie di quelli che vendevano colombe per i sacrifici, dicendo che non bisognava profanare quel luogo che, come casa di Dio, doveva essere un luogo di preghiera.

I principi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo tutto ciò e sentendo che i bambini gridavano «Osanna al Figlio di David» ¹³², si indignarono. Ma Gesù domandò loro se non avessero mai letto nella Scrittura: «È per bocca dei bambini che vi siete fatti rendere una lode perfetta».

Uscito dal tempio, disse ai discepoli che gliene facevano notare la bellezza, che non ne sarebbe rimasta pietra su pietra ¹³³, ed essendo vicini alla città di Gerusalemme pianse di compassione per essa ¹³⁴, predicandone la totale rovina. Gesù non si accontentò, prima di morire, di compiere questa azione clamorosa di fronte ai Giudei. Ne compì anche un'altra la vigilia della sua morte, manifestando il grande amore che aveva per gli Apostoli. Celebrò con essi la Pasqua, mangiando l'agnello pasquale ¹³⁵, e disse che aveva desiderato ardentemente farlo con loro prima di soffrire. Gesù volle compiere questo rito per osservare la legge ebraica ¹³⁶, che obbligava ogni famiglia a mangiare nella festa di Pasqua un agnello. Dopo aver mangiato l'agnello pasquale, si alzò da tavola, si tolse gli abiti, si cinse di un asciugatoio, versò dell'acqua in un catino e lavò i piedi agli Apostoli ¹³⁷. Rimessosi a tavola, dopo aver amato i suoi, dice il Vangelo, volle dare loro, alla fine della sua vita, il segno più tangibi-

¹³¹ Mt 21, 15-16.

¹³² Lc 21, 5 ss; Mc 13, 1-4; Mt 24, 13 ss.

¹³³ Lc 19, 41.

¹³⁴ Lc 22, 14.

¹³⁵ Es 12.

¹³⁶ Gv 13, 5.

¹³⁷ Gv 13, 1.

le del suo grande amore per essi ¹³⁸, e istituì il sacramento e il sacrificio del suo corpo e del suo sangue sotto le apparenze del pane e del vino.

Prese perciò il pane ¹³⁹, lo benedisse, rese grazie a Dio, lo spezzò e lo diede agli Apostolo dicendo: «Prendete e mangiate. *Questo è il mio corpo*, offerto in sacrificio per voi». Poi prese una coppa piena di vino, rese grazie, la diede agli Apostoli dicendo: «Bevetene tutti, perché *questo è il mio sangue*, il sangue della nuova alleanza che sarà sparso per molti in remissione dei peccati».

Sembra che Gesù abbia voluto lavare i piedi ai suoi Apostoli immediatamente prima dell'istituzione dell'eucarestia, per sottolineare che bisogna essere lavati e purificati dalla grazia di Dio e avere una grande purezza di cuore ¹⁴⁰ per potersi comunicare degnamente; sembra pure che si sia servito del pane e del vino come materia del sacramento, per far comprendere che egli si è dato per nutrire la nostra anima ¹⁴¹, come il pane e il vino servono per nutrire il nostro corpo.

Con questo sacramento Gesù volle restare con la Chiesa, fino alla fine dei secoli ¹⁴².

Sezione 7^a

La passione di Gesù, dalle sofferenze nell'orto degli Ulivi all'incontro con Caifa

Lo scopo principale della venuta di Gesù in questo mondo era di soffrire e morire per i peccati di tutti gli uomini ¹⁴³. Per questo, dopo aver trascorso tutta la vita nella sofferenza, egli ha voluto essere condannato a morte e, come dice san Paolo, si è offerto volontariamente alla morte ¹⁴⁴. Tutto avvenne in questi termini.

Dopo aver cenato con i suoi discepoli, sapendo che la sua ora

¹³⁸ Mt 26, 26; Mc 14, 22.

¹³⁹ 1 Cor 11, 28; Gv 13, 8-10.

¹⁴⁰ Gv 6, 48-50.

¹⁴¹ Mt 28, 20.

¹⁴² Eb 9, 15.26.28; 1 Pt 2, 21; 4, 1.

¹⁴³ Eb 9, 14; 1 Tm 2, 6; Gv 10, 18.

¹⁴⁴ Gv 13, 1.

era giunta ¹⁴⁵ e che doveva essere consegnato ai Giudei, andò con i suoi Apostoli in un giardino, posto sul monte degli Ulivi, per pregare ¹⁴⁶. Appena giunto, fu assalito da un senso di freddo e sentì il cuore serrato da una tristezza così estrema e sensibile, che gli causò un sudore di sangue che cominciò a colare da tutto il corpo ¹⁴⁷, tanto che l'eterno Padre gli inviò un angelo per dargli forza ¹⁴⁸. Gesù intanto pregava il Padre affinché allontanasse da lui quel calice ¹⁴⁹, aggiungendo però che se quanto chiedeva non era la volontà del Padre, non lo esaudisse.

Fu la ripugnanza naturale che ogni uomo ha di fronte alla sofferenza che lo spinse a dire le prime parole, ma fu la sottomissione agli ordini e alla volontà del Padre che gli fece pronunciare le ultime.

Così ci ha mostrato che era sensibile alle sofferenze come qualsiasi altro uomo e ce ne ha dato l'esempio, affinché imparassimo a vincere con generosità tutte le nostre ripugnanze.

Appena Gesù ebbe terminato la preghiera, Giuda, uno degli Apostoli, che si era separato dagli altri sul finire della cena ¹⁵⁰, venne nel giardino alla testa di un gruppo di persone armate di spade e bastoni ¹⁵¹ per impadronirsi di lui. Quel traditore fu così sfacciato da andare direttamente da Gesù e baciarlo ¹⁵². Aveva concordato anche il segnale: chi avrebbe baciato, quello doveva essere preso.

Gesù tuttavia fu così buono da chiamarlo amico e per farlo riflettere sul suo crimine gli disse che con un bacio tradiva il suo maestro ¹⁵³. Poi si rivolse ai soldati che accompagnavano Giuda, dicendo loro che era lui quello che cercavano: essi caddero riversi a terra ¹⁵⁴.

La caduta, tanto straordinaria e impreveduta, avrebbe dovuto farli riflettere e riconoscere la potenza di Gesù, ma non li impressionò minimamente.

Infatti, appena si furono rialzati, presero Gesù e lo legarono ¹⁵⁵.

¹⁴⁵ Lc 22, 39.

¹⁴⁶ Lc 22, 44.

¹⁴⁷ Lc 22, 43.

¹⁴⁸ Lc 22, 42.

¹⁴⁹ Gv 13, 30.

¹⁵⁰ Mt 26, 47; Mc 14, 43; Lc 22, 52.

¹⁵¹ Mt 26, 48.49; Mc 14, 44.45; Lc 22, 47.48.

¹⁵² Mt 26, 50; Lc 22, 48.

¹⁵³ Gv 18, 5-7.

¹⁵⁴ Gv 18, 12.

¹⁵⁵ Mt 26, 35; Mc 14, 31; Gv 11, 16.

Intanto i suoi discepoli, molti dei quali avevano detto che lo avrebbero seguito fino alla morte ¹⁵⁶, lo abbandonarono e fuggirono ¹⁵⁷. I soldati condussero Gesù prima da Anna, suocero di Caifa ¹⁵⁸, che era gran sacerdote quell'anno. Anna lo interrogò sulla sua dottrina e i suoi discepoli ¹⁵⁹, ma Gesù rispose che sull'argomento poteva interrogare quelli che avevano udito il suo insegnamento ¹⁶⁰: al che uno dei soldati presenti lo schiaffeggiò. I principi dei sacerdoti sapevano bene che essi non potevano accusare Gesù di alcun vero crimine ¹⁶¹: cercarono perciò dei falsi testimoni per farlo condannare a morte ¹⁶². Il piano non riuscì, perché le testimonianze non erano concordi tra loro, così che alla fine si rivolsero direttamente a Gesù. Il sommo sacerdote lo obbligò sotto giuramento a dire se egli era o no il CRISTO, il Figlio di Dio ¹⁶³.

Gesù rispose che lo era e aggiunse che essi lo avrebbero visto un giorno seduto alla destra della potenza del Padre ¹⁶⁴. Caifa allora si alzò e si stracciò le vesti, gridando che Gesù aveva bestemmiato e che non c'era più bisogno di testimoni: egli meritava la morte.

I principi dei sacerdoti e gli scribi presenti confermarono il giudizio di Caifa. Allora quelli che tenevano Gesù gli sputarono in faccia ¹⁶⁵, gli bendarono gli occhi e cominciarono a colpirlo con pugni e schiaffi dicendo: «Indovina, CRISTO, chi ti ha colpito», e dissero molte altre bestemmie contro di lui. Mentre i soldati sottoponevano Gesù a tutti questi oltraggi, Pietro, il primo dei discepoli che era entrato con lui nella casa del sommo sacerdote ¹⁶⁶, gli procurò una sofferenza ancora più profonda.

La portinaia aveva riconosciuto in Pietro uno dei discepoli di Gesù e glielo disse; ma lui negò.

Allo stesso modo i servi del sommo sacerdote e i soldati che era-

¹⁵⁶ Mt 26, 56; Mc 14, 50.

¹⁵⁷ Gv 18, 13.

¹⁵⁸ L'interrogatorio presso Anna è contestato.

¹⁵⁹ Gv 18, 19.

¹⁶⁰ Gv 18, 23; Mc 14, 55.

¹⁶¹ Mc 14, 56; Mt 26, 59-60.

¹⁶² Mt 26, 63 ss; Mc 14, 61; Lc 22, 67.

¹⁶³ Lc 22, 69; Mc 14, 62.

¹⁶⁴ Mt 26, 67; Mc 14, 65.

¹⁶⁵ Lc 22, 54; Mc 14, 66; Mt 26, 69.

¹⁶⁶ Gv 18, 27.

no nel cortile a scaldarsi dissero a Pietro, che si riscaldava con loro, che era uno dei discepoli di Gesù.

Pietro negò e giurò che non conosceva affatto quell'uomo. Infine uno dei servi di Caifa disse che lo aveva visto nel giardino con Gesù. Pietro ancora una volta giurò il contrario ¹⁶⁷, affermando che il servo non sapeva quello che diceva. Gesù si voltò e guardò Pietro ¹⁶⁸, per farlo rientrare in se stesso; Pietro allora si ricordò di quanto Gesù gli aveva detto, che lo avrebbe rinnegato tre volte; uscì e pianse amaramente.

Il comportamento di Pietro ci fa capire quanto grande sia l'incostanza e la scarsa fermezza dell'uomo nel praticare la virtù: infatti, appena poco tempo prima, Pietro era determinato a morire con Gesù; invece alla prima parola di una servetta affermò che non lo conosceva affatto.

Sezione 8^a

Le sofferenze di Gesù nel pretorio di Pilato

Fattasi mattina, i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio ¹⁶⁹, per trovare il modo di far morire Gesù.

Lo condussero quindi al pretorio e lo consegnarono a Ponzio Pilato, governatore del paese, dicendogli che Gesù era un uomo che pervertiva la loro nazione, istigava a non pagare il tributo a Cesare e si dichiarava Re-Messia ¹⁷⁰.

Pilato replicò loro che se lo riprendessero e lo giudicassero da soli, secondo la loro legge ¹⁷¹. Ma i Giudei dissero che a loro non era permesso di mettere a morte nessuno.

Pilato domandò quindi a Gesù se era il Re dei Giudei ¹⁷².

Gesù rispose che sì, lo era. Allora Pilato riferì al popolo che non trovava alcun crimine in Gesù; ma essi raddoppiarono le insistenze, affermando che Gesù sollevava il popolo con una dottrina che anda-

¹⁶⁷ Lc 22, 61.

¹⁶⁸ Mt 27, 1-2.

¹⁶⁹ Lc 23, 2.

¹⁷⁰ Gv 18, 31.

¹⁷¹ Lc 23, 3-5.

¹⁷² Lc 23, 7-11.

va predicando dalla Galilea a Gerusalemme. Pilato, appreso che Gesù era un galileo ¹⁷³, fu ben felice di disfarsi del caso e lo inviò a Erode, re di Galilea, che in quei giorni era a Gerusalemme.

Erode lo interrogò sui capi di accusa portatigli contro dai principi dei sacerdoti e dagli scribi presenti; ma Gesù non fornì alcuna risposta. Erode allora lo dispreggò e, fattolo rivestire per diletto di un abito bianco, lo rimandò a Pilato.

Questi, che era molto più giusto dei capi degli Ebrei ¹⁷⁴, avrebbe voluto liberare Gesù, perché aveva capito che i principi dei sacerdoti l'avevano portato da lui per invidia ¹⁷⁵.

Tuttavia, non voleva mostrare che proprio lui e grazie alla sua autorità aveva liberato un uomo accusato di sedizione, che turbava l'ordine pubblico ¹⁷⁶ e che spingeva il popolo a non pagare le tasse all'imperatore.

Fece in modo perciò che i Giudei lo assecondassero: fece chiamare gli accusatori di Gesù e disse loro che neanche Erode l'aveva trovato colpevole di alcuno dei crimini di cui lo imputavano; l'avrebbe perciò fatto punire e poi l'avrebbe liberato.

E poiché i Giudei non si accontentarono di questa soluzione, Pilato cercò un'altra via (che a lui parve molto adatta) per liberare Gesù.

Era tradizione che il governatore, in occasione della solennità della Pasqua, accordasse su richiesta del popolo la libertà a un prigioniero, quello che esso sceglieva ¹⁷⁷.

C'era allora in prigione un malfattore molto noto chiamato Barabba, ladro, sedizioso e omicida.

Pilato chiese quale dei due, tra Barabba e Gesù, preferivano liberare; egli sperava di liberare Gesù, perché pensava che i Giudei mai e poi mai avrebbero domandato la libertà per Barabba preferendolo a Gesù, che non potevano accusare di alcun delitto. Ma i principi dei sacerdoti persuasero il popolo a favorire Barabba: così tutti gridarono che si liberasse Barabba e si crocifiggesse Gesù.

È sorprendente vedere sino a che punto la passionalità trascinò i Giudei contro Gesù.

¹⁷³ Gv 19, 11.

¹⁷⁴ Mc 15, 10; Mt 27, 18.

¹⁷⁵ Lc 23, 13-20.

¹⁷⁶ Lc 23, 22-25; Gv 18, 39-40; Mt 27, 15 ss.

¹⁷⁷ Mc 15, 15; Gv 19, 1.

Pilato, vedendo che tutte le proposte da lui avanzate erano fallite e non trovando altri mezzi per liberarlo ¹⁷⁸, decise di farlo flagellare crudelmente nella speranza che, vedendolo tutto coperto di sangue ¹⁷⁹, si movessero a compassione.

Dopo averlo flagellato, i soldati lo condussero nel pretorio ¹⁸⁰ e chiamarono gli altri commilitoni; lo spogliarono dei suoi abiti, prendendolo di un manto purpureo; intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo; gli misero poi una canna nella mano destra.

Quindi, inginocchiatisi, lo prendevano in giro dicendo: «Ti salutiamo, Re dei Giudei». Gli sputavano in faccia e, presa la canna, lo colpivano in testa. Questo fu il modo oltraggioso in cui fu trattato Gesù.

Pilato, vedendolo ridotto in quello stato pietoso, lo presentò ai Giudei ¹⁸¹ dicendo che, anche dopo averlo trattato così male, non aveva trovato in lui la minima colpa; sperava di commuovere i loro cuori e di far accettare la sua liberazione.

Ma quando i principi dei sacerdoti e i capi del popolo lo videro gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo».

Pilato disse ancora una volta che, se volevano, potevano farlo loro, perché egli non lo riteneva colpevole di alcun misfatto.

I Giudei replicarono che secondo la legge doveva morire, perché si era proclamato Figlio di Dio ¹⁸².

Pilato cercò altri mezzi per liberare Gesù, che la Scrittura non riporta, ma i Giudei – per non ritardarne la morte – gridarono più forte che, se lo avesse liberato, non si sarebbe dimostrato amico di Cesare ¹⁸³.

Furono queste parole che convinsero Pilato a condannare Gesù, perché pensò che se non l'avesse fatto sarebbe caduto in disgrazia presso l'imperatore.

¹⁷⁸ Gv 19, 4-5.

¹⁷⁹ Mt 27, 27 ss; Mc 15, 16 ss.

¹⁸⁰ Gv 19, 4.

¹⁸¹ Gv 19, 7.

¹⁸² Gv 19, 12.

¹⁸³ Gv 19, 13.

Sezione 9^a

Morte e sepoltura di Gesù Cristo

Pilato, condotto Gesù fuori dal pretorio, si sedette in tribunale ¹⁸⁴ e disse ai Giudei: «Ecco il vostro Re».

Gli risposero, gridando, di crocifiggerlo. E Pilato: «Crocifiggerò il vostro Re?», pensando di commuoverli con queste parole.

I principi dei sacerdoti risposero: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora Pilato ordinò che venisse eseguito quanto desideravano e abbandonò loro Gesù perché lo crocifiggevano.

I soldati del governatore, dopo aver maltrattato e ingiuriato ¹⁸⁵ Gesù, lo spogliarono del suo manto di porpora, gli rimisero addosso i suoi abiti e lo condussero via per crocifiggerlo. Ma poiché la croce di cui lo avevano caricato era troppo pesante e Gesù, per la grande debolezza, non riusciva a portarla, i soldati obbligarono un uomo chiamato Simone, che passava di là ritornando dai campi, perché lo aiutasse ¹⁸⁶.

Gesù fu crocifisso sul Calvario, che si trova vicino a Gerusalemme ¹⁸⁷, tra due ladroni, uno a destra, l'altro a sinistra. Sulla croce misero la scritta: «GESÙ NAZARENO, Re dei Giudei». I passanti lo bestemmiavano scuotendo la testa ¹⁸⁸ e gli dicevano: «Tu che distruggi il tempio di Dio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso. Se sei il Figlio di Dio scendi dalla croce».

I principi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani si burlavano di lui dicendo: «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso».

I due ladri crocifissi con lui gli facevano gli stessi rimproveri; ma uno dei due alla fine si convertì e pregò Gesù di ricordarsi di lui quando sarebbe stato nel suo Regno ¹⁸⁹. Gesù assicurò che lo stesso giorno egli avrebbe gioito con lui nella gloria del paradiso.

Poi Gesù pregò l'eterno Padre perché perdonasse quelli che lo

¹⁸⁴ Mt 27, 31; Mc 15, 20.

¹⁸⁵ Mt 27, 32; Mc 15, 21; Lc 23, 26.

¹⁸⁶ Mt 27, 33; Mc 15, 22; Lc 23, 33; Gv 19, 17.

¹⁸⁷ Mt 27, 39; Mc 15, 29.

¹⁸⁸ Lc 29, 40-43.

¹⁸⁹ Lc 23, 34.

mettevano a morte ¹⁹⁰. Verso l'ora nona, gridò a gran voce: «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito», e spirò ¹⁹¹.

Poco tempo dopo un soldato gli aprì con una lancia il costato ¹⁹² e ne uscì sangue e acqua.

Ecco cosa ha sofferto Gesù per amor nostro: poteva evitare di soffrire tutte queste pene e una morte così oltraggiosa!

Bastava una sola goccia del suo sangue o una sola azione per riconciliarci a Dio e meritarci tutte le grazie che ha ottenuto con la sua morte!

Ma l'eterno Padre volle abbandonare il suo unico Figlio alla morte di croce ¹⁹³, alla quale Gesù volontariamente si sottomise ¹⁹⁴, per meglio farci comprendere l'enormità del peccato e per testimoniare la grandezza del suo amore ¹⁹⁵; per darci nella persona del Figlio un grande esempio di umiltà e pazienza ¹⁹⁶ e per spingerci ad amarlo con tutto l'affetto del nostro cuore e a soffrire volentieri le pene che gli piacerà inviarc.

Come Dio, Gesù non poteva né soffrire, né morire: tuttavia, diciamo che è Dio che ha sofferto ed è morto per noi ¹⁹⁷, perché attribuiamo alla persona del Figlio di Dio sia i caratteri propri della natura umana che quelli della natura divina.

Con la sua morte Gesù ci ha meritato gli aiuti necessari per fuggire il male e fare il bene ¹⁹⁸, come pure la grazia di essere liberati dal peccato, preservati dall'inferno ed essere beati in cielo per tutta l'eternità.

Poco dopo la morte di Gesù, un ricco uomo di Arimatea chiamato Giuseppe, che era discepolo di Gesù ma in segreto, pregò Pilato di consegnargli il corpo ¹⁹⁹. Pilato, saputo che era morto, glielo concesse.

Giuseppe allora lo depose dalla croce e insieme a Nicodemo

¹⁹⁰ Lc 23, 46.

¹⁹¹ Gv 19, 34.

¹⁹² Mc 12, 6; Mt 21, 37; Lc 20, 13; Rm 8, 3; 1 Gv 4, 10.14.

¹⁹³ Gv 10, 18.

¹⁹⁴ Rm 5, 8.

¹⁹⁵ 2 Cor 5, 21.

¹⁹⁶ Dottr. sulla "Comunicazione degli idiomi", Concilio di Costantinopoli, II Sessione, VIII.

¹⁹⁷ Tt 2, 14; Eb 2, 9-10; 9, 15; Ap 1, 5.

¹⁹⁸ Mt 27, 57; Mc 15, 42; Lc 23, 50; Gv 19, 38.

¹⁹⁹ Mc 15, 43-45.

(anch'egli discepolo di Gesù), che si era unito a lui e aveva portato una mistura di mirra e aloe del peso di circa cento libbre, prese il corpo di Gesù, lo avvolse in un lenzuolo con i profumi, come era costume dei Giudei in occasione della sepoltura dei loro morti, e lo mise in un sepolcro che lui stesso aveva fatto scavare nella roccia e dove nessuno era ancora stato deposto.

Chiuse infine il sepolcro ponendo una grande pietra davanti all'imboccatura.

Mentre il corpo di Gesù era nel sepolcro, la sua anima e il suo corpo, benché separati, rimasero sempre uniti nella persona del Figlio di Dio ²⁰⁰.

La sua anima discese nelle parti più profonde della terra in un luogo chiamato Limbo ²⁰¹, per farne uscire le anime dei santi che erano morti nella grazia e nell'amore di Dio prima della sua morte sul Calvario.

Nel momento stesso in cui Gesù entrò in quel luogo, quelli che vi erano furono illuminati dalla luce della gloria e videro Dio come se fossero in cielo, dove salirono con Gesù il giorno della sua gloriosa ascensione ²⁰².

Sezione 10ª

Risurrezione e ascensione di Gesù Cristo. Discesa dello Spirito Santo

Non era convenevole che il corpo di Gesù, che è Dio, fosse soggetto alla corruzione ²⁰³ ed era giusto che Egli ci desse, nella sua persona, la certezza della risurrezione gloriosa del nostro corpo ²⁰⁴. Per questo il Padre e il Santo Spirito lo risuscitarono ²⁰⁵ e lui stesso risuscitò ²⁰⁶ tre giorni dopo la morte, la domenica mattina.

In un attimo riprese vita ²⁰⁷, una vita immortale ed esente da

²⁰⁰ Ef 4, 9 (LP 2, 19).

²⁰¹ Ef 4, 8.

²⁰² At 2, 27.31.

²⁰³ Rm 6, 8-11; 1 Cor 15, 12.

²⁰⁴ Rm 6, 4; At 2, 32.

²⁰⁵ Conc. Toletanum, IX (Dz 36-1976 n. 539).

²⁰⁶ Mt 28, 1; Mc 16, 2; Lc 24, 1; Gv 20, 1.

²⁰⁷ Lc 24, 27; Gv 20, 9; 1 Cor 15, 5.

tutte le miserie della vita presente: la sua anima si riunì al corpo, senza acquistare una gloria nuova e diversa, essendo sempre stata perfettamente felice, perché gioiva della vista di Dio ed era unita alla persona del Verbo.

Con la sua risurrezione, Gesù ha voluto portare a compimento le profezie che l'avevano annunziata ²⁰⁸, confermare la nostra fede nella sua umanità e nella sua divinità, dare al suo corpo la gloria che aveva meritato e assicurarci sulla risurrezione del nostro corpo ²⁰⁹.

Dopo la risurrezione, Gesù restò ancora quaranta giorni sulla terra ²¹⁰, apparendo a Maria, agli Apostoli e agli altri discepoli ²¹¹, per istruirli e per rassicurarli sulla certezza della sua risurrezione.

Quaranta giorni dopo la risurrezione, Gesù, alla presenza dei suoi discepoli, salì al cielo in anima e corpo, grazie alla sua potenza ²¹², e portò con sé le anime dei giusti che aveva liberato dal Limbo ²¹³.

Volle conservare le cicatrici delle piaghe ricevute nella passione ²¹⁴, che sottolineavano il trionfo conseguito sul peccato, sulla morte, sulla carne, sul mondo e sul demonio ²¹⁵.

Ci ha così confermato nella fede sulla risurrezione del suo corpo; ha fortificato la nostra fiducia in Dio ricordandoci che con le sue piaghe egli ha sofferto per noi e giudicherà nel giorno del giudizio la malizia dei peccatori che non hanno tratto vantaggio dalle sue sofferenze, per consolare i beati alla vista di queste fonti di grazia che hanno operato la nostra salvezza.

Gesù è rimasto sempre in cielo dopo la sua gloriosa ascensione. Gli Atti degli Apostoli affermano che si è assiso alla destra del Padre ²¹⁶, non perché Dio abbia una destra e una sinistra (visto che non ha corpo) ma per farci capire che Gesù è uguale al Padre e che in cielo ha la stessa potenza, lo stesso onore e la stessa gloria.

Gli Atti dicono anche che si è "seduto", per sottolineare il fat-

²⁰⁸ 1 Cor 15, 20-22.

²⁰⁹ At 1, 3.

²¹⁰ 1 Cor 15, 5-8.

²¹¹ At 1, 9; Lc 24, 50 ss; Mc 16, 19.

²¹² Ef 4, 8.

²¹³ Gv 20, 27.

²¹⁴ 1 Cor 15, 20; 1 Gv 3.

²¹⁵ At 2, 25.

²¹⁶ At 2, 34.

to che Gesù è in riposo dopo le sofferenze ²¹⁷ e nel pieno possesso del suo Regno.

L'attività e l'occupazione di Gesù in cielo in qualità di Uomo-Dio e di mediatore tra gli uomini è di offrire le preghiere dei fedeli a Dio Padre e di presentarsi lui stesso per loro, come intercesore ²¹⁸.

Dieci giorni dopo la sua ascensione, Gesù inviò il suo Santo Spirito sugli Apostoli ²¹⁹ e sui discepoli, come aveva loro promesso. Lo Spirito scese su di loro sotto forma di lingue di fuoco, perché, benché avessero ricevuto molte grazie, non avevano ancora molto zelo, forza, coraggio per predicare senza timore il vangelo e sostenere la Chiesa nascente.

Lo Spirito insegnò loro tutte le verità che dovevano predicare ²²⁰ e svelò la conoscenza di ogni lingua, di una grazia abbondantissima, e di una forza e un coraggio sorprendenti ²²¹, per disporli a predicare il vangelo in tutto il mondo ²²².

Lo Spirito diede loro anche il potere di operare miracoli e il dono della profezia ²²³, di cui avevano bisogno per dare un fondamento alla fede e per aiutarli a credere le verità che avrebbero annunziato.

Lo Spirito Santo non si comunica più in forma visibile, come fece con gli Apostoli il giorno di Pentecoste, e ordinariamente non dà più il dono delle lingue, della profezia, né quello dei miracoli, come fece con molti dei primi cristiani.

Tuttavia egli si comunica invisibilmente ogni giorno alle anime che vivono in grazia di Dio o che si pongono in condizione di procurarsela con i sacramenti.

Lo Spirito concede grazie in abbondanza, secondo le disposizioni che trova in coloro che le chiedono. A quanti invece vivono nel peccato e non si preoccupano di uscirne, lo Spirito non elargisce alcuno dei suoi doni, né abita in essi.

²¹⁷ Eb 9, 14.

²¹⁸ Eb 9, 28; 5, 25.

²¹⁹ At 2, 2-4.

²²⁰ At 2, 17-18; Gv 16, 13.

²²¹ At 1, 8.

²²² Mc 16, 15-16.

²²³ Mc 16, 17-18; At 2, 17-18.

CAPITOLO QUINTO

La Chiesa

Sezione 1^a*Cosa è la Chiesa e come è possibile riconoscerla*

Venendo nel mondo Gesù non volle, come era avvenuto nella Legge antica, scegliersi una nazione particolare ²²⁴ e considerarla come suo popolo. Poiché è venuto per salvare tutti gli uomini, per strapparli al peccato e santificarli ²²⁵, ha concesso a tutti gli uomini gli stessi mezzi di salvezza, riunendoli in un solo corpo ²²⁶; per questo ha stabilito una nuova religione e ha dato una nuova Legge ²²⁷.

Gli Apostoli e i discepoli, riunitisi nello stesso luogo ²²⁸ dove nel giorno di Pentecoste avevano ricevuto lo Spirito Santo, cominciarono a formare una nuova società di fedeli, con le tremila ²²⁹ persone che san Pietro aveva convertito lo stesso giorno e le cinquemila che convertì qualche giorno dopo ²³⁰.

È questa società, nella stessa fede e nella stessa religione, che chiamiamo Chiesa, parola che significa famiglia, società, assemblea.

La Chiesa è sempre stata tale, dagli Apostoli fino a oggi, e continuerà a restarlo sino alla fine dei secoli, senza alterazioni o cambiamenti nel patrimonio della fede e senza interruzioni; questo dobbiamo credere, anche se non possiamo conoscerlo in modo evidente: ma lo sappiamo grazie al Vangelo e alla Tradizione.

Come i fedeli che sono sulla terra sono uniti tra loro e formano un solo corpo ²³¹, così essi formano anche una sola società con quelli che sono morti e sono passati da questa vita a quella eterna.

C'è tuttavia una differenza: mentre i fedeli viventi, anche se in peccato mortale, sono sempre nella Chiesa, perché hanno la fede e possono, abbandonando il peccato, ricevere l'amore e la grazia di

²²⁴ Mc 16, 15.

²²⁵ At 2, 17-20.

²²⁶ Es 19, 6; 33, 13; Dt 14, 2.

²²⁷ 1 Cor 6, 11.

²²⁸ 1 Cor 12, 27; Ef 4, 120; 5, 23.30; Col 1, 24.

²²⁹ Eb 8, 12.15-19.

²³⁰ At 2, 1.

²³¹ At 2, 41.

Dio, quelli invece che sono morti in peccato mortale sono dannati e sono fuori dalla Chiesa, e, benché continuino ad avere la fede ²³², non possono vivere la grazia e non potranno mai amare, né possedere Dio.

Una Chiesa c'è sempre stata, anche prima della venuta di Cristo, fin dal tempo di Adamo, perché tutti coloro che sono stati salvati dall'inizio del mondo fino alla venuta di Gesù, lo sono stati per i suoi meriti.

Hanno infatti creduto in lui come Messia atteso e promesso, perciò Dio li ha santificati per la grazia che Gesù ha meritato mediante la sua morte ²³³.

Essi non costituivano una società visibile di fedeli, come è la Chiesa oggi; ma erano uniti a Dio per la fede e la carità che li animava.

La Chiesa, in generale, è la società di tutti i fedeli sia viventi che defunti, che sono uniti in Cristo.

La Chiesa nel suo insieme si divide di solito in militante, purgante e trionfante.

La Chiesa trionfante è la società dei santi che sono in cielo; quella purgante è composta dai fedeli morti in grazia di Dio e che soffrono per un certo tempo in purgatorio; la Chiesa militante, infine, è la società di tutti quelli che vivono sulla terra in un'unica, stessa vera fede.

È chiamata militante perché combatte continuamente contro i nemici della fede e della religione, e i fedeli che la compongono sono sempre in guerra con i nemici della loro salvezza.

C'è un'unione totale e una continua comunione di beni spirituali tra queste tre parti della Chiesa. I beni spirituali che si comunicano l'una all'altra sono le grazie, i meriti, i suffragi, le soddisfazioni delle colpe, le buone opere degli uni e degli altri. Perché i santi che sono in cielo ci assistono con le loro preghiere ²³⁴ e quelli che sono in purgatorio possono ugualmente assisterci, e noi, dal canto nostro, possiamo sollevare questi ultimi con le nostre preghiere e possiamo onorare i santi che sono in cielo e pregarli nelle nostre necessità.

La Chiesa militante, di cui ci occupiamo, è quella fondata da Gesù Cristo e che esiste tuttora.

²³² At 4, 4.

²³³ Rm 12, 5; 1 Cor 10, 17; Col 1, 24.

²³⁴ Gc 1, 16.

Tale Chiesa è l'assemblea o società di tutti quelli che credono in Dio e in Gesù Cristo e nella dottrina che egli ha insegnato; di quelli cioè che sono uniti nello stesso corpo e sono sottomessi al papa, che ne è il capo visibile, e ai loro pastori.

La Chiesa non è un corpo senza vita, perché lo Spirito Santo la vivifica con la grazia e la carità ²³⁵ che diffonde nel cuore dei fedeli, quando questi ricevono il battesimo che consente loro di entrarvi.

Poiché molte società sulla terra, specialmente quelle degli eretici, prendono e usurpano il nome di Chiesa, è necessario conoscere qualche segno sensibile che permetta di distinguere la Chiesa vera dalle altre, che usurpano questo nome e che non formano la vera Chiesa.

Quattro sono i segni infallibili per riconoscere la vera Chiesa: essa è una, santa, cattolica e apostolica.

1) La Chiesa è una perché fuori di essa non c'è salvezza ²³⁶; è una, perché i cattolici che la compongono professano la stessa fede, partecipano agli stessi sacramenti, sono animati dallo stesso Spirito, sono sollecitati dalla stessa carità, aspirano allo stesso fine e obbediscono agli stessi pastori.

2) La Chiesa è santa, perché Gesù, che ne è il capo è la santità stessa; e santi sono la sua dottrina, i suoi comandamenti e i suoi sacramenti; quelli che la compongono sono santificati gli uni dal battesimo ²³⁷, gli altri dalla grazia che è in loro ²³⁸, e tutti sono tenuti a essere santi.

3) La Chiesa è cattolica, cioè universale, per le persone che la compongono (senza distinzione di nazionalità, sesso, condizione), per il luogo (perché essa si estende su tutta la terra) e perché essa è antica quanto il mondo e durerà fino alla fine dei secoli.

4) La Chiesa è apostolica perché sono gli Apostoli che le hanno affidato le verità che Gesù ha insegnato e che essa ha fedelmente conservato senza interruzione fino a noi.

²³⁵ Eb 11, 13; 11, 40.

²³⁶ Ap 5, 8; 8, 3.4.

²³⁷ Ef 4, 4-5.

²³⁸ Mc 16, 16; Gv 3, 5.

Sezione 2^a

I membri della Chiesa

È sufficiente aver ricevuto il battesimo e avere la fede per essere nella Chiesa. Per questo anche i cattivi ne fanno parte insieme ai buoni e nessuno che le crede veramente ne è escluso, eccetto gli scomunicati che si sono ribellati alla Chiesa: essi sono stati allontanati dalla comunione con essa per la pubblica disobbedienza portatrice di scandalo, e ne resteranno esclusi fino a quando non si saranno umiliati, facendo penitenza dei loro sbagli.

Certo, chi è in peccato mortale non è unito dalla carità con gli altri che sono in grazia: tuttavia resta unito ai buoni, per il battesimo e per la fede, e può partecipare ai beni spirituali della Chiesa.

Sei sono i tipi di persone completamente staccate dalla Chiesa:

- i pagani che vivono senza praticare alcuna religione;
- gli atei che non credono che ci sia un Dio;
- gli idolatri che adorano falsi dei;
- gli infedeli che credono in Dio, ma non in Gesù Cristo;
- gli eretici che credono in Dio e in Gesù Cristo, ma non in tutto ciò che egli ha insegnato e la Chiesa ordina di credere;
- gli scismatici, cioè i divisi, che hanno lo stesso credo della Chiesa, ma non vogliono sottomettersi ad essa e al papa che ne è il capo visibile.

Gli adulti che non hanno ancora ricevuto il santo battesimo, ma che studiano per riceverlo, nei tempi antichi si chiamavano “catecumeni” e, benché essi non siano interamente inseriti nella Chiesa perché non ancora battezzati, vi sono tuttavia ammessi, perché si preparano a entrarvi e possono prendere parte e assistere alle istruzioni che vi si fanno e alla prima parte della santa Messa che, per questo motivo, nella chiesa primitiva si chiamava “Messa dei catecumeni”.

Sezione 3^a

L'autorità e il potere della Chiesa

Prima di salire al cielo, Gesù ha lasciato alla Chiesa, nella per-

sona degli Apostoli, due cose che gli erano proprie: l'autorità e la dottrina ²³⁹.

Con l'autorità le ha dato il potere di disporre e quello di giurisdizione.

Il potere di ordine è quello che hanno i sacerdoti e i ministri della Chiesa, in virtù della loro ordinazione: rimettere i peccati.

Tale potere è stato dato da Gesù alla Chiesa e solo essa può esercitarlo, tramite i sacerdoti che hanno cura di anime e quelli che sono legittimamente approvati dal vescovo.

Il potere di giurisdizione è quello che il papa e i vescovi hanno ricevuto ed esercitano come successori degli Apostoli:

- 1) ordinare i ministri della Chiesa;
- 2) legare e sciogliere, cioè censurare e assolvere le anime loro affidate, rimettendo le pene dovute per i peccati perdonati e applicando loro i meriti delle sovrabbondanti sofferenze di Gesù Cristo per mezzo delle indulgenze;
- 3) governare i fedeli secondo la dottrina e la disciplina della Chiesa.

Per "disciplina della Chiesa" si intende l'insieme delle leggi che fa la Chiesa, fondandosi sull'autorità che le ha dato Gesù Cristo, riguardante i costumi, il comportamento del clero, gli usi, la liturgia.

Il potere di giurisdizione che hanno i principali ministri di Cristo e pastori della Chiesa si estende e si esercita su quelli che sono sottomessi alla Chiesa, perché hanno ricevuto il battesimo, e non su quelli che ne sono notoriamente e completamente separati, come gli infedeli e gli eretici.

La dottrina che Gesù Cristo ha lasciato alla Chiesa è la stessa che egli ha insegnato ²⁴⁰ e che gli Apostoli hanno predicato ai fedeli dei loro tempi, affidandola poi, oralmente e per iscritto, ai pastori che sono loro succeduti.

La Chiesa non può cambiare o aggiungere nulla a questa dottrina: è però suo diritto spiegare i misteri e la Scrittura e definire i libri canonici, cioè quelli scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Ciò fa dire a sant'Agostino che egli non avrebbe creduto al Vangelo, se non ci fosse stato spinto dall'autorità della Chiesa ²⁴¹.

²³⁹ 1 Cor 6, 11.

²⁴⁰ Tt 3, 7.

²⁴¹ Mt 28, 18-20; Mc 16, 17.

Essa ha ricevuto questa autorità da Gesù, quando disse: «Chi ascolta voi, ascolta me»²⁴² e «Se qualcuno non ascolta la Chiesa, consideratelo come un pagano e un pubblicano»²⁴³. La Chiesa ci parla attraverso i Concili e il papa, ma anche attraverso i pastori legittimi di ogni secolo e i dottori dei primi secoli. Noi ascoltiamo la sua voce sottomettendoci alle decisioni dei concili e dei papi, ai sentimenti unanimi dei santi e degli antichi dottori.

Il Concilio è l'assemblea generale dei vescovi fatta a nome di tutti i cattolici, per spiegare e sostenere la fede contro gli eretici, e per regolare i costumi, le pratiche e le cerimonie della Chiesa.

Quanto viene deciso nei Concili generali è materia di fede: per questo san Gregorio voleva che alle decisioni prese nei primi quattro Concili si portasse lo stesso rispetto dovuto ai quattro Vangeli²⁴⁴.

Il motivo per cui dobbiamo ascoltare la Chiesa come se ascoltassimo Gesù²⁴⁵ e Dio stesso (accettando le sue decisioni in materia di fede e di dottrina come articoli di fede), è racchiuso nel fatto che la Chiesa ha la stessa autorità di Cristo; è la colonna e il fondamento della verità²⁴⁶, e non sbaglierà mai sul terreno della fede, come Gesù ha promesso a san Pietro²⁴⁷.

Non è permesso dubitare su quanto la Chiesa ci propone: dobbiamo sottomettere il nostro spirito alle sue decisioni che riguardano la fede e la religione, con la stessa semplicità che mettiamo nel sottometterci al Vangelo.

Sezione 4^a

Il governo della Chiesa

Gesù, pur separato dai suoi Apostoli e pur essendosi visibilmente allontanato dalla sua Chiesa, anche dopo l'ascensione non ne ha abbandonato il governo; ne è tuttora il capo²⁴⁸. Poiché è lui che

²⁴² Gv 20, 23.

²⁴³ Mt 16, 19.

²⁴⁴ Lc 24, 44.

²⁴⁵ *Contra epistolam Manichaei quam vocant fundamenti liber unus*, c. 5 (PVE XXV, 435).

²⁴⁶ Lc 10, 16.

²⁴⁷ Mt 18, 17.

²⁴⁸ *Epistolarum 1ib. I Epist. XXV: Consideranti mihi ad Joannem episcop. Costantinop. et ceteros patriarchas* (PL 77, 478A); cf. Dz 36-1976 n. 472.

l'ha formata ²⁴⁹, continua a formarla quotidianamente, unendo i fedeli in una sola società.

È lui che, avendole dato le leggi, la conduce e la governa invisibilmente con il suo Spirito ²⁵⁰.

Infatti comunica interiormente la vita ai fedeli che hanno ricevuto il divino Spirito e li unisce a sé, in due modi diversi.

I giusti gli sono uniti in modo interiore e spirituale, per mezzo dello Spirito che li anima e della grazia santificante che possiedono. Questa unità con Cristo si chiama "comunione dei santi".

I peccatori, invece, sono uniti a Cristo solo in modo esteriore e visibile, grazie alla professione di fede, alla possibilità di accostarsi ai sacramenti e alla sottomissione ai pastori della Chiesa. Questa unione si chiama "comunione della Chiesa" che, anche se è sufficiente a definirli cattolici e membri della Chiesa, non basta però a salvarli, perché non sono interiormente uniti a Gesù Cristo ²⁵¹.

La guida invisibile di Cristo non basta a guidare la Chiesa: avendo essa un corpo esterno e visibile, è necessario che vi sia un capo visibile.

Per questo, dopo la sua risurrezione Gesù ha affidato a san Pietro il governo della Chiesa ²⁵², stabilendolo pastore e capo universale, e ha destinato gli altri Apostoli a estenderla e a essere pastori di varie nazioni, sotto la guida di san Pietro.

Cristo volle che anche altri sacerdoti e ministri servissero nella Chiesa istruendo i fedeli, amministrando i sacramenti e celebrando sull'altare.

Questo servizio esteriore della Chiesa è rimasto intatto nei secoli, dal tempo apostolico fino a oggi.

I papi successori di san Pietro che, succedendosi attraverso i secoli, sono giunti sino a noi, hanno sempre avuto una sovrana autorità sulla Chiesa.

I vescovi, succeduti agli altri Apostoli, sono i pastori di zone limitate, dette diocesi.

I sacerdoti sono a loro volta stabiliti per reggere le chiese particolari di una città, di una parte di essa, o di qualche villaggio di campagna.

²⁴⁹ Lc 10, 16.

²⁵⁰ 1 Tm 3, 15.

²⁵¹ Lc 22, 32.

²⁵² Ef 5, 23.

Questa è sempre stata l'usanza ordinaria e visibile della Chiesa: tutti i suoi pastori hanno governato solo grazie all'autorità di Cristo ²⁵³ e come dispensatori dei suoi misteri.

Sezione 5^a

Il capo e i pastori della Chiesa: giurisdizione e subordinazione

Per diffondersi su tutta la terra ²⁵⁴, la Chiesa aveva bisogno di un grande numero di pastori e, perché ci fosse ordine, era necessaria una certa subordinazione tra essi, in modo che alcuni avessero potere e autorità sugli altri e questi ultimi, inferiori per l'ufficio, fossero a loro sottomessi. Questa gerarchia è stata sempre in vigore nella Chiesa, dal tempo di Gesù fino a oggi.

I pastori stabiliti da Gesù ²⁵⁵, dagli Apostoli e dalla tradizione, sono il papa, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti legati a qualche chiesa particolare.

È dottrina costante che riguardo al potere istituzionale non c'è differenza tra papi, vescovi, parroci, semplici sacerdoti: papa e vescovi non hanno più potere di un semplice sacerdote nel consacrare il corpo di Cristo o nel rimettere i peccati.

Non si può dire la stessa cosa circa il potere di giurisdizione, che è molto differente ed è più o meno esteso secondo le funzioni esercitate, perché le une possono essere subordinate alle altre.

Il papa non è sottomesso, né subordinato a nessuno; i patriarchi sono subordinati al papa; gli arcivescovi ai patriarchi, considerati loro superiori; i vescovi sono subordinati al loro arcivescovo metropolitano e i parroci ai vescovi diocesani; infine, i sacerdoti legati a una parrocchia dipendono dal parroco che la guida.

Il papa è il vescovo di Roma, vicario di Cristo, capo visibile della Chiesa e successore di san Pietro, e in quanto totale ha giurisdizione su tutta la Chiesa.

L'autorità e il pieno potere che il papa ha su tutta la Chiesa fanno sì che essa venga definita "romana", per sottolineare la sottomissione che sia i pastori della Chiesa che i fedeli devono avere per il ve-

²⁵³ Mt 16, 18.

²⁵⁴ Mt 28, 19.

²⁵⁵ Gv 15, 9.

scovo di Roma e la dipendenza che si è obbligati ad avere verso di lui.

I patriarchi o primati sono vescovi che hanno giurisdizione sugli arcivescovi e i vescovi di un regno o di più province; gli arcivescovi sono vescovi che hanno giurisdizione sui vescovi di una o più province.

I vescovi sono sacerdoti legalmente scelti e consacrati come pastori generali di qualche provincia o parte di essa chiamata "diocesi", nella quale hanno il potere di ordinare i sacerdoti e gli altri ministri e la piena giurisdizione delle anime loro affidate.

Solo i vescovi hanno il potere di amministrare i sacramenti dell'ordine e della confermazione.

I parroci sono sacerdoti istituiti dal vescovo in ogni diocesi e hanno il governo di una chiesa particolare sotto la sua giurisdizione. I parroci hanno la guida spirituale delle anime loro affidate, alle quali devono amministrare i sacramenti, predicare la Parola di Dio e vegliare su di esse al fine di impegnarle a condurre una vita conforme alle regole del Vangelo.

Il papa, i vescovi e i parroci hanno sugli altri sacerdoti il solo potere di giurisdizione che è loro proprio.

I sacerdoti sono ministri della Chiesa ordinati dal vescovo e hanno il potere di consacrare il Corpo di Cristo sotto le specie o apparenze del pane e del vino, di rimettere i peccati, di amministrare i sacramenti e di predicare la Parola di Dio.

Benché tutti i sacerdoti abbiano in virtù della loro giurisdizione queste facoltà, tuttavia non possono esercitarle se non sono stati nominati pastori o parroci dal proprio vescovo.

Infatti possono avere giurisdizione sulle anime di una diocesi o di una parrocchia solo se il vescovo, nel quale tale giurisdizione risiede pienamente, la concede loro.

Anticamente i vescovi ordinavano i sacerdoti a servizio delle chiese particolari delle loro diocesi per dare gli aiuti spirituali e amministrare i sacramenti alle anime di cui erano incaricati.

Perciò legavano sempre sacerdoti e ministri a una Chiesa particolare, affinché non ce ne fosse nessuno inutile e tutti potessero esercitare le funzioni del loro ministero sotto l'autorità del vescovo e guidati dal parroco dal quale dipendevano.

Sezione 6^a

I ministri inferiori della Chiesa

Gesù ha voluto che ci fossero altri uffici nella Chiesa, affinché i vescovi e i sacerdoti avessero tutto l'aiuto necessario, non potendo soddisfare da soli alle molteplici funzioni, come il sacrificio della Messa, il servizio divino, l'istruzione e la santificazione dei fedeli.

Tali uffici sono svolti da diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, portieri.

I diaconi sono i ministri della Chiesa che hanno la facoltà di assistere, durante il sacrificio della Messa, il vescovo e i sacerdoti e di leggere il Vangelo; hanno pure la facoltà di amministrare i sacramenti del battesimo e dell'eucarestia e di predicare la Parola di Dio.

Quando si distribuisce la comunione sotto le due specie, mentre il vescovo o il sacerdote distribuisce ai fedeli il Corpo di Cristo, i diaconi porgono il Sangue prezioso e qualche volta, se è necessario, anche il Corpo di Gesù.

Nella Chiesa delle origini, i diaconi erano anche incaricati dei beni della Chiesa ²⁵⁶ e distribuivano le elemosine, secondo quanto il vescovo aveva loro ordinato.

Le funzioni dei suddiaconi sono quelle di preparare il pane, il vino e i vasi sacri per il sacrificio, di servire il diacono durante la Messa e di cantare l'epistola. Si chiamano suddiaconi, perché sono al di sotto dei diaconi.

Le funzioni degli accoliti sono quelle di accendere le candele e di portarle con il candeliere, di presentare le ampolle per il sacrificio della Messa e di servire le Messe basse. Si chiamano "accoliti", cioè "seguenti", perché seguono e accompagnano chi compie le sacre funzioni del sacrificio.

Gli esorcisti sono ministri della Chiesa stabiliti e ordinati per esorcizzare e scongiurare i demoni, scacciandoli dai corpi da essi posseduti.

Gli esorcisti devono aver cura dell'acqua benedetta e dei vasi dove essa è contenuta e presentarla al celebrante quando questi asperge. Oggi non ci sono più esorcisti che esercitano direttamente la loro funzione sugli indemoniati. Serve molta attenzione e discre-

²⁵⁶ Rm 8, 8.

zione di condotta in coloro che esercitano questa funzione: perciò la Chiesa ha giudicato opportuno che fossero i vescovi a dare tale incarico a sacerdoti di grande saggezza e di pietà esemplarissima.

I lettori hanno la funzione di leggere la Sacra Scrittura durante l'Ufficio divino e di istruire i fanciulli e i fedeli sui principali principi della dottrina cristiana.

I portieri hanno l'incarico di aprire e chiudere le porte della chiesa, impedendo che entrino quelli cui è vietato; di vigilare che i laici non si avvicinino all'altare, di ornare e spazzare la chiesa e di suonare le campane.

I ministri inferiori della Chiesa anticamente erano utilizzati alcuni direttamente dal vescovo, altri dai parroci, secondo le necessità e il bene generale della diocesi o i bisogni delle parrocchie e chiese particolari che dipendono da queste.

Oggi questi ministri non esercitano alcuna funzione nella Chiesa; resta loro solo il servizio della santa Messa.

CAPITOLO SESTO

Il giudizio universale, la risurrezione dei corpi e la vita eterna

Anche se Gesù è salito al cielo per essere sempre beato nella sua umanità ²⁵⁷ ed è uguale al Padre nella divinità, è certo che l'ultimo giorno dei secoli, quando il mondo finirà e che Dio solo conosce ²⁵⁸, egli scenderà visibilmente dal cielo per giudicare tutti i morti ²⁵⁹, giusti e peccatori, di ogni secolo, età, sesso, stato e condizione.

Chi è ancora vivo sulla terra ²⁶⁰, al momento della discesa di Gesù Cristo, morirà all'istante ²⁶¹, e anch'egli risusciterà prima di prendere parte all'ultimo giudizio.

Tutti gli uomini appena morti sono giudicati ciascuno in particolare da Gesù stesso, sui pensieri, le parole, le azioni e le omissioni-

²⁵⁷ Gv 15, 6.

²⁵⁸ Gv 21, 150.

²⁵⁹ Lc 21, 27.

²⁶⁰ Mt 24, 30.

²⁶¹ Mt 24, 31.

ni ²⁶²; sui beni di fortuna, di natura, di grazia, di corpo e di spirito che hanno ricevuto in vita, e sul buono o cattivo uso del tempo concesso loro da Dio per lavorare alla loro salvezza.

Questo giudizio è giusto e irrevocabile. Nel momento stesso in cui è pronunciato, i buoni, coloro cioè che sono morti in grazia di Dio e hanno interamente soddisfatto per i loro peccati, sono inviati in cielo sotto la guida del loro angelo; coloro che devono soddisfare ancora per i loro peccati sono inviati in purgatorio; i cattivi – cioè quelli morti in peccato mortale – sono precipitati nell'inferno e tormentati dai demoni. I primi sono destinati a essere beati, gli ultimi dannati per l'eternità ²⁶³.

Dio non ha stabilito solo un giudizio particolare: ha voluto anche che alla fine del mondo ²⁶⁴ ci fosse un giudizio universale dove tutti compariranno e saranno di nuovo giudicati l'uno dopo l'altro, come se non fossero stati giudicati dopo la morte.

Il giudizio finale si farà per dimostrare a tutti l'equità del giudizio particolare, per far conoscere i meriti nascosti degli uomini, le loro virtù segrete e la gloria che è stata loro data.

Allo stesso tempo si conosceranno i peccati segreti e abominevoli dei reprobri, la loro vergogna e condanna. Ai corpi verrà data la ricompensa o il supplizio: saranno così eterni compagni della felicità o dell'infelicità delle anime.

Gesù ha detto che ci saranno dei segni che precederanno il giudizio universale ²⁶⁵. Alcuni di essi saranno esteriori e visibili: terremoti in varie parti della terra, peste, carestie e grandi e terrificanti segni nel cielo; succederà che le nazioni e i regni si solleveranno l'uno contro l'altro ²⁶⁶.

San Paolo elenca altri tre segni importanti ²⁶⁷: il Vangelo sarà predicato e accolto in tutto il mondo ²⁶⁸; ma quasi tutti i cristiani non avranno più fede e religione ²⁶⁹, e l'Anticristo, che secondo l'Apostolo sarà un uomo figlio della perdizione ²⁷⁰, si solleverà con

²⁶² Mt 25, 31 ss.

²⁶³ 1 Pt 3, 22; Ef 1, 20-22; At 2, 33.

²⁶⁴ Mc 13, 32.

²⁶⁵ Mt 24, 30; 25, 31; Mc 13, 26; Lc 21, 17.

²⁶⁶ 1 Ts 4, 15-17.

²⁶⁷ At 10, 42.

²⁶⁸ Rm 14, 10.12.

²⁶⁹ Mt 25, 46.

²⁷⁰ Mt 25, 31-33.

tanta ostilità contro ciò che è chiamato Dio e onorato come tale che si costruirà un trono nel tempio di Dio e si farà passare per Lui ²⁷¹.

Ci saranno altri segni che precederanno immediatamente il giudizio ²⁷²: si avranno segni nel sole, nella luna, nelle stelle, e sulla terra gli uomini saranno costernati per il terrore causato loro dal rumoreggiare confuso dei mari e dei flutti.

Gli uomini terrorizzati attenderanno le sorti future della terra. Dopo quei giorni, il sole si oscurerà, la luna e le stelle non daranno più luce e sembrerà che siano cadute dal cielo ²⁷³: quel giorno è chiamato giorno di tenebre e di caligine ²⁷⁴.

Allora Cristo verrà su una nube luminosa a giudicare gli uomini ²⁷⁵: assiso su un trono di cherubini, portando la croce, circondato da legioni di angeli, sfolgorante di maestà, potenza e gloria.

Inverrà i suoi angeli e riunirà tutti gli uomini dai quattro angoli del mondo, dalle estremità della terra fino alle estremità del cielo.

Quelli che saranno allora negli inferi o in cielo torneranno sulla terra per essere presenti a questo grande e finale giudizio. Nello stesso tempo tutti gli uomini risusciteranno e torneranno in vita ²⁷⁶ e i loro corpi, gli stessi che avevano quando vissero sulla terra, si ricongiungeranno con le loro anime che, essendo immortali, non avranno mai cessato di vivere.

I santi risusciteranno con corpi gloriosi sfavillanti di luce, brillanti come il sole davanti a Dio e capaci di soffrire la fame, la sete, il freddo, il caldo e ogni specie di dolore.

I loro corpi diventeranno spirituali al massimo grado.

I cattivi, al contrario, risusciteranno con corpi orribili e terrificanti.

Il Padre e lo Spirito Santo non prenderanno parte nel giudizio: solo Gesù, in qualità di Dio-Uomo, sarà il giudice ²⁷⁷, perché solo lui, come dichiara nel Vangelo, ha ricevuto il potere di giudicare, perché egli è il Figlio dell'uomo ²⁷⁸.

²⁷¹ Lc 21, 11; Mc 13, 7; Mt 24, 7.

²⁷² Lc 21, 10.

²⁷³ 2 Ts 2, 10; 1 Ts 5, 10: ma i "tre segni" non sono espressamente descritti.

²⁷⁴ Mc 13, 10.

²⁷⁵ Lc 18, 8; Mt 24, 12.

²⁷⁶ 2 Ts 2, 3-8.

²⁷⁷ 2 Ts 2, 4.

²⁷⁸ Lc 21, 25-26.

Sembra giusto, infatti, che gli uomini vengano giudicati da un uomo. Inoltre è opinione diffusa che uno dei motivi per i quali il Figlio di Dio fatto uomo è stato dichiarato giudice universale, sia stato quello di gettare i dannati nella confusione²⁷⁹, a causa della loro negligenza nel servizio di Dio e della loro ingratitude.

Essi, infatti, non hanno voluto profittare della morte di colui che, essendo Dio, incapace di peccare, anzi l'innocenza stessa²⁸⁰, ha tuttavia sofferto durante tutta la vita, sottoponendosi a una morte oltraggiosa per rimetterli nel diritto e nel possesso del suo Regno, di cui essi, purtroppo, ne saranno privati a causa dei loro peccati.

Anche se tutti gli uomini saranno presenti al giudizio universale per essere giudicati, tutto si svolgerà in brevissimo tempo. Cristo pronuncerà ad alta voce e pubblicamente la sentenza agli eletti e ai dannati: gli uni andranno in cielo, gli altri all'inferno. Il purgatorio cesserà di esistere. Coloro che in quel giorno non avranno ancora interamente soddisfatto per i loro peccati, lo faranno subito, soffrendo in poco tempo le pene che sarebbero loro spettate in purgatorio per essere perfettamente purificati dai loro peccati.

La terra sarà allora bruciata da un incendio universale²⁸¹, l'universo sarà rinnovato e il tempo finirà; resterà solo l'eternità.

Dopo il giudizio universale i santi abiteranno in cielo, dove gioiranno della vita eterna²⁸², cioè vedranno Dio come Egli è e lo ameranno eternamente. In cielo adoreranno Dio come Egli merita e lo loderanno; lì possederanno ogni bene senza alcun male²⁸³ e saranno tanto più felici quanto più avranno amato Dio, imitato più perfettamente Gesù Cristo e sofferto con pazienza.

Solo chi è in grazia di Dio gioirà di tutti questi beni; al contrario, chi è morto in peccato mortale avrà come dimora l'inferno²⁸⁴. Qui non vedrà mai Dio e soffrirà tutti i mali immaginabili, senza alcun bene e senza alcuna consolazione. Per compagni avrà i demoni e brucerà eternamente nell'anima e nel corpo; bestemmierà senza sosta il santo nome di Dio, maledicendosi da solo, perché ha perso il

²⁷⁹ Mt 24, 290.

²⁸⁰ Cf. il *Dies irae* della Messa dei defunti.

²⁸¹ Mt 24, 30; Mc 13, 24-27; Lc 21, 25-27.

²⁸² 1 Ts 4, 160.

²⁸³ Ap 21, 30; 1 Cor 15, 42-44.

²⁸⁴ Rm 2, 16.

paradiso per colpa sua e non avrà alcun mezzo per riparare a una perdita così essenziale.

Ecco quale sarà la fine e il destino di tutti gli uomini: la felicità per gli uni e la infelicità per gli altri.

Qui si conclude ciò che dobbiamo credere e sperare in questa vita; come anche ciò che dobbiamo temere, se siamo stati così miserabili da vivere nel peccato e così negligenti verso la nostra salvezza, da farci sorprendere impenitenti al momento della morte.

SECONDO TRATTATO

Il secondo dovere di un cristiano è quello di amare Dio

CAPITOLO PRIMO

La carità che ci fa amare Dio

Sezione 1^a

È necessario amare Dio

Sarebbe inutile per i cristiani avere la fede e credere nelle verità eterne che Gesù Cristo ha annunciato e la Chiesa propone di credere, se la loro fede non fosse animata dalla carità e accompagnata dalle buone opere ¹.

Per questo san Giacomo dice che la fede senza le opere è morta ², cioè non serve affatto per la salvezza.

Lo stesso Apostolo paragona la fede che non è accompagnata dalle buone opere alla fede dei demoni ³, perché non produce alcun effetto in quelli che la possiedono: anzi, in questo mondo, li rende ancora più degni di condanna di fronte a Dio; e perché, dopo questa vita, li fa essere simili ai demoni che credono in Dio, ma lo detestano e lo rifiutano eternamente.

È dunque un dovere essenziale del cristiano possedere la carità. È a questa amabile virtù che si riduce tutto ciò che si deve fare in questo mondo per procurarsi la salvezza, praticare il bene e la virtù che conduce al cielo ed evitare il peccato, che allontana da es-

¹ Gal 5, 6; 1 Gv 3, 23.24.

² Gc 2, 17.

³ Gv 2, 19.

so e rende indegni di andarvi se si morisse in questa infelice condizione.

È nella pratica di questa virtù che si riassume tutto ciò che Dio ci ordina, poiché è da essa che dipendono i comandamenti di Dio, come assicura Gesù nel Vangelo ⁴.

Nella carità sono comprese due cose: l'amore di Dio e quello del prossimo. È quanto insegna Gesù affermando ⁵ che due sono i comandamenti che costituiscono la Legge: il primo è di amare Dio con tutta l'estensione del proprio spirito, con tutto l'affetto del cuore e con tutte le forze; e il secondo, di amare il prossimo come se stessi. Dunque, la carità è una virtù che ci ha dato Dio e che ci fa amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi per amore di Dio. Non possiamo da soli avere questa virtù: è Dio che ce la dà.

Se noi ci mostriamo disposti a riceverla, Dio gode e si delizia a rendercene partecipi. Egli è il nostro centro e il nostro vero fine e non desidera altro che di vederci disponibili e orientati continuamente verso di Lui, come di fatto dovremmo essere. Egli vuole che attacchiamo il nostro cuore a Lui e che tutti i nostri affetti siano di gioire in Lui. Se Dio vede questa disposizione d'animo ci darà sicuramente la carità che è poi il suo santo amore. Ed è effetto della sua bontà se abbiamo queste sante disposizioni.

Possiamo amare Dio in due modi:

1) per se stesso, come Sommo Bene, cioè per se stesso infinitamente buono: questo è amare Dio di amore puro;

2) per noi stessi, come nostro bene, cioè come nostra felicità in questa vita e nostra ricompensa nell'altra: questo è amare Dio di amore interessato.

Amare Dio per se stesso è amarlo in modo puro, perché ha in sé tutte le perfezioni che sono infinite e lo rendono infinitamente amabile.

Amare Dio per noi stessi è amarlo perché ci ha creati, ci ha salvato dal peccato e ci ama; oppure perché abbiamo timore di dannarci o perché desideriamo essere ricompensati da Lui. Amore interessato di Dio è amarlo per uno qualunque di questi motivi.

Il primo modo di amare Dio, essendo totalmente staccato dall'amore di noi stessi, è puro e disinteressato: si chiama amore di compiacenza.

⁴ Mc 12, 28-34.

⁵ Mt 22, 34-40.

Il secondo modo di amare Dio è mescolato all'amore di noi stessi e dunque non è esente dal proprio interesse. Ora tale interesse consiste nella salvezza che Dio vuole concederci; e vuole che anche noi la cerchiamo e lavoriamo per raggiungerla.

L'amore che ne procede è dunque buono, giusto e santo: secondo il Concilio di Trento, è un dono di Dio e un'azione dello Spirito Santo ⁶.

È molto vantaggioso per noi servirci di questi motivi che riguardano il bene spirituale delle nostre anime: ci spingono all'amore di Dio e ci impediscono di offenderlo, visto che non siamo molto fedeli a Dio e non disprezziamo abbastanza i piccoli peccati e quanto dispiace a Dio.

È difficile per noi amarlo per ragioni che riguardano solo Lui, e non riusciamo ad amarlo per se stesso e per la santità della sua assenza.

Non è tuttavia permesso amare Dio considerando solo i beni temporali che abbiamo ricevuto da Lui o per la speranza che abbiamo di riceverne, aspettando che Egli adempia i nostri desideri.

Questo non è vero amore di Dio, ma amore delle creature, perché sono i beni temporali che in realtà amiamo, e l'amore per Dio resta subordinato all'amore che abbiamo per questo tipo di beni; essi infatti ne sono la causa e il fine, e il nostro scopo si ridurrà al desiderio di possedere i beni temporali e non Dio, che dovrebbe essere il nostro unico fine e che noi dovremmo considerare come bene supremo.

Sezione 2^a

Come dobbiamo amare Dio; da quali segni possiamo capire che l'amiamo veramente

Dobbiamo amare Dio, dice Nostro Signore, con tutto il cuore, tutta l'anima, con tutto il nostro spirito e con tutte le nostre forze ⁷.

Amare Dio con tutto il cuore significa amarlo con il nostro affetto, senza alcuna riserva e concedendo solo a Lui il nostro cuore,

⁶ Decr. *De paenitentia et unctione extrema*, c. 4 "De contritione".

⁷ Mt 22, 37.

che deve possederlo interamente, perché speriamo, come ricompensa di questo amore, di possederlo totalmente nell'eternità.

Non possiamo pretendere di dividere il nostro cuore tra Dio e il mondo, attaccarlo sia alle creature che a Lui. Sarebbe una divisione offensiva nei suoi confronti, perché Lui non sopporta questi misugli.

Certo, ci è permesso amare le creature e anche qualcosa nel mondo, ma dobbiamo farlo in rapporto a Dio: in tal caso non amiamo le creature ma amiamo Dio nelle creature.

Amare Dio con tutta l'anima significa essere pronti e disposti a dare non soltanto ogni cosa ma la nostra stessa vita, indicata dalla parola "anima", per guadagnare l'amore di Dio e conservarlo, impiegando tutto il tempo della nostra vita ad amarlo e servirlo.

Amare Dio con tutto il nostro spirito significa pensare a Lui continuamente o rapportare a Lui tutti i nostri pensieri, in modo da non pensare a nulla che ci distolga dall'amarlo e non ci conservi nel suo santo amore.

Amare Dio con tutte le forze non significa rinchiuderci dentro l'amore che abbiamo per Lui, ma manifestarlo esternamente con le nostre azioni. Significa che non possiamo accontentarci di compiere qualcosa di buono ma che dobbiamo compiere il bene per quanto possiamo per testimoniare l'amore che abbiamo per Lui.

Le condizioni sopra indicate ci portano al perfetto amore di Dio ed è quanto Gesù ha desiderato esponendo questo comandamento ⁸.

Se vogliamo però coglierlo nel suo aspetto essenziale, cioè quanto ci viene assolutamente richiesto, allora bisogna dire che amare Dio con tutto il cuore (a cui si riconducono tutte le altre condizioni) è amarlo al di sopra di ogni cosa, senza preferirgli nulla, né porlo sullo stesso piano; significa essere disposti a perdere ogni cosa e la vita stessa piuttosto che offenderlo, e farlo effettivamente se si presenta l'occasione.

Siamo in questo mondo per amare Dio: possiamo considerarci religiosi nella misura in cui lo amiamo.

Solo amando Dio possiamo essergli graditi; questo amore è così necessario che solo grazie ad esso possiamo dire di osservare i comandamenti come veri cristiani.

⁸ *Ibid.*

Solo Lui può dare e conservare la vita alla nostra anima, perché essa vive in quanto possiede la grazia e la carità.

San Giovanni assicura che chi non ama Dio è nella morte ⁹; cioè di fronte a Dio è come se fosse morto.

Anche se non possiamo essere sicuri, finché viviamo sulla terra, di possedere un vero amore di Dio, ci sono diversi segni che in qualche modo ci consentono di valutarlo.

Il primo è se abbiamo un ardente desiderio di fare in ogni cosa la volontà di Dio; il secondo sta nel compiere con fedeltà ciò che sappiamo essere richiesto da Lui; il terzo è se pensiamo spesso a Dio e ci intratteniamo volentieri con Lui; il quarto è se facciamo del bene a tutti, anche a quelli che ci odiano o che ci hanno fatto del male ¹⁰; il quinto, se abbiamo grande disprezzo del mondo e delle cose della terra.

Se dunque vogliamo avere un vero amore di Dio, la prima attenzione è di impegnarci a compiere ogni azione per amor suo. Dobbiamo anche fare spesso, durante il giorno, atti di amor di Dio, poiché le abitudini non si acquistano né si conservano se non ripetendo gli atti. Soprattutto dobbiamo compiere atti di vero amor di Dio fin da quando abbiamo l'uso della ragione; quando siamo turbati da qualche forte tentazione e quando siamo in evidente pericolo di morte.

Un atto di amor di Dio si può esprimere così: «Mio Dio, ti amo più di ogni cosa e più di me stesso, perché sei infinitamente buono; preferisco morire anziché offenderti».

Non bisogna illudersi di amare veramente Dio ogni volta che diciamo: «Mio Dio, ti amo con tutto il cuore». Parlare così significa solo testimoniare a Dio che lo amiamo e vogliamo amarlo; non vuol dire che lo amiamo realmente.

Questa testimonianza di amore è vera nella misura in cui è vera l'intenzione effettiva di amare Dio e se ne offrono segni attraverso le azioni.

San Giovanni ricorda che chi dice di amare Dio e non fa la sua volontà è un bugiardo e la verità non è in lui ¹¹.

⁹ Gv 3, 14.

¹⁰ Mt 5, 44-46.

¹¹ 1 Gv 2, 4.

Sezione 3^a*Siamo obbligati ad amare il nostro prossimo*

Non dobbiamo accontentarci di amare Dio: dobbiamo amare anche il nostro prossimo. È questo il secondo comandamento della Legge che ci propone Nostro Signore ¹², affermando anche che è simile al primo perché lo conferma.

Infatti, dice san Giovanni, chi non ama il prossimo e afferma di amare Dio è un bugiardo ¹³: perché chi non ama suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede? Quando si dice che dobbiamo amare il prossimo, si deve intendere che dobbiamo amare tutti gli uomini che ci sono prossimi e fratelli, essendo tutti figli dello stesso Padre ¹⁴. Non per questo dobbiamo amarli tutti ugualmente: ce ne sono alcuni che siamo obbligati ad amare più degli altri.

Questi sono i veri cristiani che vivono seguendo la Legge e le massime di Gesù: essi ci appartengono in modo molto più particolare degli altri uomini, essendo nostri fratelli per la nascita divina ricevuta nel battesimo che li ha resi figli di Dio.

Gli altri ci sono fratelli solo per nascita naturale e umana.

Con i cristiani siamo legati da un'unione ancora più forte: siamo tutti membra di Gesù e della Chiesa ¹⁵ e, dunque, noi con loro formiamo un solo corpo.

È lo Spirito Santo che, amando la Chiesa, produce questa unione tra i fedeli ¹⁶, unendoli tutti strettamente a Cristo. Siamo poi obbligati ad amare particolarmente nostro padre e nostra madre, perché ci hanno dato la vita e ci hanno cresciuto. A loro dobbiamo mostrare una grande riconoscenza per tutte le bontà ricevute. Dio vuole che rendiamo loro questo dovere e vuole anche che amiamo i parenti prossimi più che gli altri uomini ¹⁷.

La carità verso il prossimo ci obbliga ad amarlo come noi stessi, per amore di Dio.

¹² Mt 22, 39.

¹³ 1 Gv 4, 20.

¹⁴ Ef 4, 6.

¹⁵ 1 Col 6, 15; 12, 12-27; Ef 5, 30.

¹⁶ At 9, 31.

¹⁷ Mt 19, 19; Mc 7, 10; Lc 18, 20; Ef 6, 2; Es 20, 12; 21, 17; Lv 20, 9; Dt 5, 16.

Possiamo amare noi stessi in due modi: uno buono, l'altro cattivo.

Ci amiamo in modo cattivo quando ci preoccupiamo di soddisfare noi stessi, di godere dei piaceri e di compiacerci nell'amore che portiamo a noi stessi: infatti non ci amiamo per Dio né in rapporto a Lui.

Ci amiamo in modo buono quando lo facciamo per Dio, desiderando i beni che Dio vuole che si desiderino, cioè i beni della grazia e della gloria eterna e tutto ciò che ci conduce ad esse, come fuggire il male che Dio vuole che evitiamo, cioè il peccato e tutto ciò che può farci cadere in esso.

Il primo modo di amarci è puramente naturale, perché la grazia ci spinge ad amarci in rapporto a Dio e non per cercare soddisfazione nel godimento dei piaceri di questa vita.

Ma l'amore che portiamo a noi stessi, e che ci spinge a desiderare e a procurare per la nostra anima tutti i beni che possono fare la sua vera felicità in questa vita e nell'altra, è un amore soprannaturale.

Infatti, solo la grazia può spingerci a desiderare di possedere Dio e a prendere i mezzi necessari per arrivarvi.

Non basta accontentarsi di amare il prossimo come se stessi in modo puramente naturale.

Amare il prossimo come se stessi significa desiderare e fare per esso lo stesso bene che si desidera e si fa a se stessi¹⁸. Tale bene è la salvezza, che è il vero bene che possiamo desiderare per noi e per gli altri: questo la carità ci obbliga a desiderare di procurare al nostro prossimo.

Si possono e si devono desiderare per il nostro prossimo i beni esteriori e temporali, quali la ricchezza, il successo nelle azioni intraprese e negli affari, la salute, il riposo, la tranquillità nei diversi avvenimenti della vita.

Ma è permesso augurare e procurare al prossimo questi beni solo nella misura in cui Dio vuole darli e possono contribuire alla sua salvezza: insomma, senza lo scopo di dare al prossimo una soddisfazione solo umana e naturale.

Non basta avere nel cuore amore per il prossimo: bisogna anche testimoniarlo con i fatti nelle varie circostanze, secondo i suoi bisogni e le nostre possibilità.

¹⁸ Mt 7, 12; Lc 6, 31.

San Giovanni dice che, se amiamo veramente il nostro prossimo, dobbiamo amarlo come Gesù ci ha amato ¹⁹; dobbiamo, cioè, essere disposti a dare la vita per esso e contribuire alla sua salvezza, come Gesù si è offerto alla morte per amor nostro ²⁰.

CAPITOLO SECONDO

I comandamenti di Dio: aspetti generali

Il principale segno che possiamo dare del nostro amore per Dio e per il prossimo sta nel rispettare fedelmente ed esattamente i comandamenti di Dio ²¹.

Chi ama Dio deve volere ciò che Lui vuole e fare ciò che comanda: i comandamenti che abbiamo ricevuto da Lui ci impegnano ad amare veramente Lui e il nostro prossimo.

I comandamenti sono le leggi che Dio stesso ha promulgato ²² per indicare i nostri doveri. E poiché abbiamo dei doveri verso Dio e verso il prossimo, molto a proposito Dio ci ha dato due specie di comandamenti; gli uni riguardanti Lui, gli altri il prossimo.

I comandamenti sono dieci: i primi tre indicano i nostri doveri verso Dio, gli altri sette i doveri verso il prossimo.

È un obbligo conoscerli, visto che siamo obbligati a osservarli.

I dieci comandamenti di Dio sono espressi nella Scrittura nel seguente modo ²³:

1. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio al di fuori di me ²⁴. Non ti costruirai immagini scolpite ²⁵, né figure per adorarle e per servirle ²⁶.

2. Non nominerai invano il nome del Signore ²⁷.

3. Ricordati di santificare il giorno del riposo ²⁸ (che è la domenica).

¹⁹ Gv 15, 12.13.

²⁰ 1 Cor 11, 24; Rm 4, 25; 8, 32; Gv 10, 11.

²¹ Gv 5, 2; Gv 14, 15.

²² Es 20, 1 ss.

²³ Es 20.

²⁴ Es 20, 2.3.

²⁵ Es 20, 4.

²⁶ Es 20, 5.

²⁷ Es 20, 7.

²⁸ Es 20, 8.

4. Onora tuo padre e tua madre²⁹ per essere felice e vivere lungo tempo sulla terra.

5. Non uccidere³⁰.

6. Non commettere atti impuri³¹.

7. Non rubare³².

8. Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo³³.

9. Non desiderare la donna del tuo prossimo³⁴.

10. Non desiderare né la casa, né il servo, né la serva, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che gli appartenga³⁵.

Chi non avrà adempiuto esattamente tutti questi comandamenti sarà infelice negli inferi, dove brucerà eternamente e non vedrà mai Dio.

Chi li avrà osservati con fedeltà sarà eternamente felice in cielo, dove vedrà Dio e godrà ogni delizia, liberato dai mali e dalle miserie a cui l'uomo può essere soggetto.

I dieci comandamenti sono quelli che Dio ha dato a Mosè nella Legge antica³⁶, come sono riportati in Esodo 20.

Dio, all'inizio del mondo, li impresso nel cuore dell'uomo, ma la corruzione della natura e l'inclinazione al peccato ne avevano praticamente cancellato il ricordo.

Allora Dio li scolpì su tavole di pietra e le diede solennemente agli Ebrei per mezzo di Mosè³⁷, affinché servissero di regola a tutta la loro condotta.

Gesù Cristo, nella legge della grazia, li ha nuovamente pubblicati e proclamati alla sua Chiesa³⁸, rappresentata dagli Apostoli e dai discepoli, insegnando loro il modo per osservarli: per grazia e spinti dalla carità, che tende a far amare santamente Dio e il prossimo.

²⁹ Es 20, 12.

³⁰ Es 20, 13.

³¹ Es 20, 14.

³² Es 20, 15.

³³ Es 20, 16.

³⁴ Es 20, 17.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Es 20, 2-17.

³⁷ Es 24, 12; 31, 18; 32, 15-16.

³⁸ Mt 19, 17; Mc 10, 19; Lc 18, 20.

CAPITOLO TERZO

I Comandamenti di Dio in particolare

IL PRIMO COMANDAMENTO DI DIO

*Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio al di fuori di me.
Non ti costruirai né immagini scolpite,
né figure per adorare e per servirle* ³⁹

Nel primo comandamento Dio ordina di riconoscere e di adorare solo Lui come vero Dio.

Adorare Dio significa rendergli tutto l'onore che gli è dovuto e che appartiene solo a Lui: in una parola, è riconoscerlo come Creatore e Signore da cui dipendiamo in tutto, e con questo atteggiamento interiore penetrarci di un profondo rispetto per Lui.

Possiamo adorare Dio in due modi:

- interiormente, cioè in spirito, ringraziandolo e onorandolo dal profondo dell'anima come nostro principio e fine;
- esteriormente, manifestando con atti di umiltà e di sottomissione esteriore del corpo la stima e il rispetto per la sua divina maestà.

Siamo obbligati ad adorare Dio in entrambi i modi se vogliamo rendergli l'onore che gli è dovuto.

La nostra anima e il nostro corpo infatti dipendono entrambi da Dio e perciò dobbiamo rendergli omaggio con l'una e con l'altro per testimoniare la nostra intera dipendenza in quello che abbiamo e in quello che siamo.

Non basta adorare Dio esteriormente, se nello stesso tempo non lo adoriamo interiormente: in caso contrario, meriteremmo gli stessi rimproveri che Gesù rivolgeva al popolo ebraico, che lo adorava non con il cuore ⁴⁰ ma solo con le labbra.

Ogni giorno riceviamo da Dio l'essere, la vita ⁴¹ e quanto abbiamo: per questo dobbiamo adorarlo tutti i giorni.

La religione ci invita a farlo anche tutte le volte che sentiamo bestemmiare il suo santo nome.

³⁹ Es 20, 2-5.

⁴⁰ Mt 15, 8; Is 29, 13.

⁴¹ At 17, 28.

Un atto di adorazione può essere questo: «Mio Dio, ti adoro come mio creatore e mio sovrano Signore. Tutto mi viene da Te: per questo ti rendo tutto l'onore che ti è dovuto».

Adorare Gesù Nostro Signore, che è sia Dio che uomo, è un dovere e non è affatto contro il primo comandamento. Anzi, non possiamo dispensarci dall'adorare la sua sacra umanità perché è unita alla persona divina: l'adorazione che è dovuta alla persona del Figlio di Dio è dovuta anche a ciò che è unito sostanzialmente a Lui. Si può inoltre adorare ciò che appartiene all'umanità del Figlio di Dio e che ha qualche rapporto con essa. Così possiamo adorare gli abiti e le immagini di Gesù, la Croce su cui è stato crocifisso, i chiodi che hanno trafitto le sue mani e i suoi piedi, considerando queste cose non in se stesse ma in relazione a Gesù e alla sua divina persona⁴². L'adorazione che dobbiamo a Dio non deve impedirci di onorare la ss. Vergine, gli angeli, i santi: venerandoli, non offendiamo Dio ma lo onoriamo nelle loro persone. Il culto reso ai santi non può propriamente essere definito "adorazione": infatti, li riconosciamo sempre come creature. È solo Dio che ci ha creato e da cui dipendiamo in ogni cosa che consideriamo come nostro creatore.

Dobbiamo rendere alla Vergine l'onore più grande che possiamo dare a una creatura, per molti motivi: per la sua eminente qualità di Madre di Dio, per la sua assunzione al cielo, per la pienezza di grazia che ha ricevuto e per la potenza, facilità, intenzione che ella ha di rendercene partecipi.

Siamo obbligati a onorare gli angeli e i santi come amici di Dio e suoi fedeli servitori, per la loro grande santità, per la gloria che hanno in cielo e per la facoltà che Dio ha concesso loro di soccorrerci nei bisogni.

Onoriamo la ss. Vergine e i santi salutandoli, pregandoli, invocandoli, ringraziandoli e imitandoli.

Li salutiamo dando loro qualche segno di rispetto e di venerazione; li preghiamo domandando a Dio qualche grazia per loro intercessione; li invociamo quando imploriamo il loro soccorso nelle pene e nelle tentazioni; li ringraziamo quando siamo riconoscenti per qualche grazia o vantaggio che ci hanno procurato.

Li imitiamo, infine, quando ci applichiamo con grande cura a

⁴² Concilio di Costantinopoli, II Sessione, VIII Dottr. sulla "Comunicazione degli idiomi".

santificarci come loro, a seguire i loro ammirabili esempi e a praticare a nostra volta quello che loro hanno fatto. Anche se quest'ultimo modo di onorare i santi è quello più vantaggioso per noi e a loro più gradito, tuttavia è utilissimo pregarli spesso: è quanto fanno i buoni cristiani. I santi possono aiutarci molto; possono anche procurarci con le loro preghiere quanto domandiamo a Dio e non riusciremmo mai a ottenere se non ci sostenessero.

Non bisogna però credere che i santi possano esaudire le nostre preghiere e accordarci qualcosa per merito loro: solo Dio ha questo potere.

Tutto ciò che possono fare è intercedere per noi presso Dio.

Non è senza qualche utilità che la Chiesa ha permesso di raffigurare Dio Padre e le altre divine persone: anche se non possono farci capire come è realmente Dio, né come le tre divine persone della ss. Trinità sono in se stesse.

Infatti, poiché siamo materiali e sensibili, queste raffigurazioni rendono più facile pensare a Dio, renderlo presente al nostro spirito, adorarlo e riconoscerne la sua bontà verso di noi.

È dunque un buon motivo esporre nelle chiese le immagini della ss. Vergine e dei santi: perché servono a farci ricordare e conoscere le loro azioni più importanti, e ci spronano a seguirne l'esempio e a pregarli.

Dobbiamo adorare le immagini di Dio Padre e delle altre divine persone e onorare quelle della Vergine e dei santi: l'onore che rendiamo alle immagini è lo stesso che rendiamo alle loro persone.

Non dobbiamo però credere che, onorando le immagini di pietra, legno o carta, rendiamo realmente ad essi questo onore, perché sarebbe idolatria.

L'adorazione che rendiamo alle rappresentazioni di Dio Padre e delle persone divine la rendiamo a Dio stesso, e il culto con cui onoriamo le immagini della ss. Vergine e dei santi è reso ad essi, non alle loro immagini.

Se lo rendiamo alle immagini, è solo per la relazione che questo culto ha con Dio e con i santi che esse rappresentano.

Nello stesso modo ci comportiamo con la statua o il quadro di un re; e come sarebbe oltraggiare il re se facessimo un affronto alla sua statua o al suo ritratto, così è disprezzare Dio se non rispettiamo le immagini che lo rappresentano; ed è fare un'ingiuria sensibile alla Vergine e ai santi se non rispettiamo le loro immagini.

Per queste ragioni la Chiesa, nel VII Concilio generale, ha con-

dannato come eretici quelli che pretendevano di non rendere culto alle immagini e di non esporle nelle chiese ⁴³.

È anche nello spirito della Chiesa onorare le reliquie dei santi, cioè il loro corpo e i loro resti terreni.

I corpi infatti hanno contribuito alla santificazione delle anime, essendo stati membra di Cristo ⁴⁴, templi viventi dello Spirito Santo e dovranno essere un giorno gloriosi in cielo. Per questo è giusto che rendiamo loro qualche onore, tanto più che Dio può farci per loro mezzo molte grazie.

È permesso ed è cosa buona mettersi in ginocchio e pregare le reliquie e le immagini dei santi, per domandare a Dio qualche grazia per loro intercessione.

Per reliquie dei santi si intendono le cose che sono loro servite o che sono loro appartenute, come la biancheria, gli abiti o altro; sono cose alle quali Dio potrebbe dare una particolare virtù, avendo toccato il loro corpo o essendo state da essi usate.

Si può rendere onore anche a questo tipo di reliquie e ottenere da Dio qualche favore, sia toccandole, sia facendo verso di esse un gesto di venerazione.

Contravvengono al primo comandamento quelli che peccano contro la fede, la speranza, la carità o la religione.

Alcuni sono fuori della Chiesa, ad esempio gli infedeli, perché non credono che ci sia un Dio oppure non accettano le verità di fede.

Gli apostati, invece, hanno rinunciato alla fede dopo averla abbracciata; gli eretici, anche se battezzati, sostengono ostinatamente errori contrari alla fede; gli scismatici, infine, si sono separati dalla Chiesa e non vogliono obbedire al papa.

Ce ne sono altri che peccano contro le fede e tuttavia sono considerati appartenenti al corpo della Chiesa.

Sono coloro che sostengono con opinioni personali qualche sentimento eretico; quelli che si dichiarano eretici in rapporto a qualche azione esteriore; quelli che dubitano volontariamente di qualche articolo di fede; coloro che frequentano gli eretici mettendo in pericolo la loro salvezza e leggono i loro libri o assistono alle loro assemblee; quelli, infine, che ignorano i principali misteri della nostra reli-

⁴³ Concilio di Nicea II, 787 (Dz 36-1976, nn. 600-603.605).

⁴⁴ 1 Col 6, 15; 19-20.

gione e i comandamenti di Dio e della Chiesa e non si preoccupano di istruirsi.

Peccano contro la speranza coloro che disperano di salvarsi o, al contrario, presumono la misericordia di Dio.

Peccano contro la carità coloro che avversano Dio; che restano volontariamente nel peccato mortale; che non vogliono fare penitenza per i propri peccati, si vantano anzi e si gloriano di quelli commessi o anche non commessi e, quando soffrono, mormorano contro Dio.

Peccano contro la religione gli idolatri, che rendono alle creature un culto che spetta solo a Dio, oppure coloro che adorano falsi dei.

Peccano contro la religione anche gli stregoni che fanno patti con il demonio e si servono di alcune cose contro il loro uso ordinario e la loro virtù naturale; ma anche quelli che danno licenze e privilegi; quelli che per fini disonesti si servono di cose sante come l'acqua benedetta, e i maghi che invocano i demoni e che, avendo fatto patti con essi, si servono della loro assistenza.

Si devono mettere in questa lista gli indovini che fanno ricorso ai demoni per conoscere le cose nascoste o future, e i superstiziosi che attribuiscono la riuscita di qualche azione al modo in cui viene compiuta e non alla potenza di Dio. Infine, peccano contro la religione quelli che credono ai sogni.

È peccare contro la religione profanare le cose sacre, ad esempio i sacramenti, o venir meno a un voto che si è fatto oppure deridere le cose sante quali la Sacra Scrittura, i sacramenti, le cerimonie della Chiesa, i sacerdoti, i religiosi... Peccano infine contro la religione coloro che non la praticano ordinariamente: chi non prega Dio tutti i giorni, al mattino e alla sera e chi è negligente nell'assistere al servizio divino e al catechismo o alla predicazione domenicale e festiva.

Molto di più peccano contro la virtù di religione gli scomunicati, che non vogliono correggersi dei crimini scandalosi a causa dei quali la Chiesa li ha allontanati dalla sua comunione e non si preoccupano di farsi assolvere.

CAPITOLO QUARTO

Il secondo comandamento di Dio

*Non nominare, cioè non giurare,
il nome del Signore tuo Dio invano* ⁴⁵

In questo secondo comandamento Dio ci proibisce di pronunciare inutilmente il suo santo nome.

Sotto l'espressione "nome di Dio" si comprendono tutti i nomi di Dio, di Gesù Cristo, dei santi e di tutto ciò che ha un rapporto specifico con Dio.

Con il termine "giurare" si intende prendere Dio a testimone della verità delle proprie affermazioni, e "giurare invano" vuol dire giurare per cose vane e inutili. Ora giurare invano è certamente compiere un grave peccato, perché è ingiuriare Dio e profanare al più alto grado la sua grandezza e maestà.

Qualche volta è permesso giurare, ed è anche una santa azione e un atto di religione. La Scrittura, però, ci ricorda che dobbiamo accompagnare il giuramento con tre condizioni ⁴⁶ per renderlo gradito a Dio: giurare secondo verità, con giudizio e secondo giustizia.

Giurare secondo verità è giurare che una cosa è vera, di cui si è sicuri; consiste nel promettere con fermezza ciò che si può e si vuole eseguire. Giurare con giudizio è giurare con discrezione, per qualcosa di necessario, e non alla leggera o per abitudine.

Giurare secondo giustizia è promettere con fermezza di fare una cosa giusta; infatti, se la cosa fosse cattiva si commetterebbe un peccato, e rispettare quella promessa sarebbe compierne un altro. Non si deve mai giurare per qualche creatura, qualunque essa sia: Gesù lo proibisce nel Vangelo ⁴⁷. Sarebbe rendere alle creature un onore che appartiene solo a Dio. La regola sicura per non giurare più del necessario è di non farlo, se non si è obbligati da un giudice o da una persona che ha l'autorità e il diritto di esigerlo da noi. Fuori di queste circostanze bisogna accontentarsi di dire, come Nostro

⁴⁵ Es 20, 7.

⁴⁶ Ger 4, 2.

⁴⁷ Mt 5, 34-36.

Signore ci ha ordinato: «È così, non è così»⁴⁸. Dire di più, ci assicura Gesù, è male e non ci è permesso.

Si può offendere Dio non rispettando il secondo comandamento in tre modi: giurando a sproposito, bestemmiano, violando i voti pronunciati.

Si giura a sproposito quando si giura contro la verità o su cose di cui non si è sicuri; oppure quando si giura di fare qualcosa non permessa o, se è permessa, senza avere l'intenzione di realizzarla.

Si giura a sproposito quando si fanno promesse riprovevoli, ovvero giurando in modo abitudinario, senza rispetto e necessità.

La bestemmia è una parola ingiuriosa detta contro Dio o i santi.

Si può cadere nella bestemmia in quattro modi:

1) attribuendo a Dio ciò che non gli conviene, ad esempio dicendo: «Dio ventre, Dio testa, Dio morto», perché Dio non ha né corpo, né ventre, né testa, né può morire;

2) rovesciando il senso degli attributi di Dio, come quando si dice che Dio è ingiusto se consente a farci soffrire tanto; in realtà Dio è giustissimo e, accusandolo, non gli riconosciamo più questo attributo;

3) attribuendo alle creature ciò che appartiene solo a Dio, ad esempio affidandosi al diavolo o quando si dice: «Che il diavolo mi porti, se non è vero»;

4) maledicendo Dio e i santi o parlando di essi con disprezzo o per dileggio.

Il voto è una promessa fatta a Dio per una cosa buona, che non impedisce però di farne una migliore.

Se la cosa, oggetto del voto, è cattiva, il voto è nullo.

Nello stesso senso, non si è più obbligati a rispettare un voto, ad esempio compiere un pellegrinaggio, se successivamente si emettono i voti religiosi, perché questi sono migliori del primo voto.

I voti possono essere fatti solo a Dio, perché sono un atto di religione e, come tale, può rapportarsi solo a Lui, in quanto con esso riconosciamo il suo sovrano dominio su di noi e su ciò che gli offriamo.

Così, se qualcuno, poco istruito, dice di aver fatto voto alla Madonna o a qualche santo per ringraziarli di una grazia ricevuta o per domandarla, bisogna intendere che ha fatto voto a Dio per ono-

⁴⁸ Mt 5, 37; Gc 5, 12.

rare la ss. Vergine o quel santo, per domandare qualche grazia a Dio o per ringraziarlo di quanto ha ricevuto per loro intercessione.

Si pecca contro il voto se esso viene fatto senza discrezione o senza interiore pietà, se non lo si adempie totalmente, e se si posticipa l'esecuzione senza un legittimo motivo.

È cosa vantaggiosissima e molto gradita a Dio fare voti e obbligarsi, così, attraverso una santa necessità, a compiere il bene: è un modo per testimoniare il grande affetto che abbiamo di voler rendere servizio a Dio.

È, al contrario, cosa riprovevole e molto pericolosa fare voti senza discrezione: per questo non bisogna mai farne senza il consiglio di una persona saggia e illuminata che conosca a fondo la nostra anima.

CAPITOLO QUINTO

Terzo comandamento di Dio

*Ricordati di santificare il giorno del riposo,
che è la santa domenica* ⁴⁹

Dio, nell'antica Legge, aveva ordinato di santificare il settimo giorno della settimana, che chiamò sabato ⁵⁰, per onorare il riposo che Egli prese dopo aver creato il mondo ⁵¹.

Ma subito dopo l'ascensione di Nostro Signore, gli Apostoli, per non conformarsi agli Ebrei e per onorare la risurrezione di Gesù, scelsero il primo giorno della settimana, perché è in quel giorno che Gesù risuscitò ⁵². Per questo chiamarono questo giorno di riposo "giorno del Signore", cioè domenica ⁵³.

Dio vuole che santifichiamo questo giorno dedicandolo al suo servizio ⁵⁴.

Questo non vuol dire che non dobbiamo servire Dio tutti i giorni; ma la Chiesa vuole che, di domenica, i fedeli si astengano dal la-

⁴⁹ Es 20, 8.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Gen 2, 2-3.

⁵² 1 Cor 16, 2; At 20, 7; Ap 1, 10; Mt 28, 1.

⁵³ At 20, 7; 1 Cor 16, 2.

⁵⁴ Es 20, 8-11.

voro, per potersi dedicare solo a ciò che riguarda il servizio di Dio e la salvezza delle loro anime.

Per santificare bene la domenica bisogna astenersi da ogni opera faticosa, che si chiama "servile"; sono le opere che ordinariamente sono eseguite dagli artigiani e dai domestici nelle città, e dai contadini in campagna, per guadagnarsi da vivere.

Bisogna inoltre ascoltare la Messa per intero e impiegare questo giorno per assistere al servizio divino nella propria parrocchia e fare molti esercizi di pietà che facciano trascorrere utilmente e cristianamente il tempo.

Non bisogna credere che la domenica sia sufficiente ascoltare la Messa per soddisfare il terzo comandamento e poi, per il resto della giornata, andarsene a passeggiare, a divertirsi, a giocare, a bere, a mangiare nelle osterie o starsene rilassati e oziare: sarebbe ingiuriare Dio trascorrere la domenica così.

San Gregorio dice che, la domenica, bisogna lasciare il lavoro manuale con il solo scopo di dedicarsi interamente alla preghiera⁵⁵ e anche per riparare alla negligenza che abbiamo avuto nel servire Dio gli altri giorni della settimana.

Intenzione della Chiesa è che i fedeli partecipino al mattino alla benedizione dell'acqua, alla processione, all'omelia, alla Messa parrocchiale e che si mettano in condizione di ricevere frequentemente e degnamente i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia.

Nel pomeriggio, poi, i fedeli devono assistere alla predicazione o al catechismo, ai vespri e alla compieta.

Se resta del tempo dopo le funzioni parrocchiali, è raccomandabile che i genitori lo impieghino a far leggere qualche buon libro ai loro figli, a istruirli, oppure a visitare qualche chiesa o i poveri nelle loro case, negli ospedali, o i carcerati o altre persone che necessitano di solidarietà, per instaurare con essi l'unione e la carità.

È talvolta permesso lavorare la domenica; deve esserci però una grave necessità che non permetta di rimandare questo lavoro senza arrecare un notevole disturbo a sé o agli altri.

Non bisogna comunque farlo se non dopo aver assistito alla Messa e averne chiesta l'autorizzazione al parroco, dopo avergliene esposta l'urgenza.

⁵⁵ *Epistolarum liber XIII*, "Epistula prima: ad Romanos cives" (PL 77).

Quanto la Chiesa ci domanda di adempiere o di evitare la domenica vale anche per le feste che essa vuole si osservino durante l'anno.

Peccano contro il terzo comandamento quelli che non assistono alla Messa domenicale e festiva, quelli che ne ascoltano solo una parte e coloro che non mettono tutta l'attenzione necessaria per ascoltarla bene.

I poveri che chiedono l'elemosina durante la Messa contravvengono senza dubbio a questo comandamento di Dio; lo infrangono anche i padri e le madri che non si preoccupano che i loro figli e domestici non assistano alla Messa e al catechismo.

Trasgrediscono questo comandamento, e vanno perciò condannati, anche gli artigiani e i contadini che durante questi santi giorni lavorano e fanno lavorare i loro operai e i loro servitori; quelli che trasportano mercanzie e coloro che aprono i loro negozi, espongono merci, tengono banco e mercato, e anche chi espone la merce e chi la compra.

Non sono esenti da colpa neanche coloro che, la domenica e le feste, passano gran parte del giorno a giocare, ballare, passeggiare, bere e mangiare nelle osterie; così pure gli osti che danno da bere durante il servizio divino. Lo stesso vale per i magistrati conniventi con questo stato di cose.

Non parliamo poi di quelli che hanno case da gioco o ricevono giocatori in casa propria e giocano la domenica e le feste durante il servizio divino: ciò è proibito anche dalla legge civile e dalle ordinanze del re.

CAPITOLO SESTO

Il quarto comandamento

*Onora tuo padre e tua madre,
per essere felice e vivere lungo tempo sulla terra*⁵⁶

I primi tre comandamenti sottolineano l'onore che dobbiamo rendere a Dio; i sette seguenti fanno conoscere ciò che dobbiamo al nostro prossimo e come dobbiamo comportarci verso di esso.

⁵⁶ Es 20, 12.

Con il quarto comandamento, Dio ordina di onorare i genitori ⁵⁷. Con il nome di padre e madre sono compresi quelli che hanno autorità su di noi: padri, madri, tutori, curatori, padrini e madrine, maestri e maestre; il marito verso la moglie, i padroni, i magistrati, i prelati e i pastori della Chiesa.

Pertanto, per spiegare bene questo comandamento di Dio ed esporre ciò che lo concerne, è opportuno esporre i doveri reciproci del padre, della madre e dei figli; del marito e della moglie; dei tutori e curatori e dei loro assistiti; dei maestri e delle maestre; dei servi e delle serve; dei magistrati e di chi dipende dalla loro giurisdizione; di chi è sotto la tutela e la protezione dei pastori e dei superiori spirituali.

I genitori devono quattro cose ai loro figli: il nutrimento, l'istruzione, la correzione e il buon esempio.

Essi devono nutrirli, vestirli, allevarli secondo la loro condizione e far imparare un mestiere o procurare un impiego che a loro convenga.

È anche loro dovere far imparare, direttamente o attraverso altri, i principali misteri della fede, i comandamenti di Dio e della Chiesa, e le preghiere che devono recitare tutti i giorni. E allorché i giovani sono pronti ad abbracciare uno stato di vita, i genitori devono consultare Dio ed esaminare bene se i figli vi sono portati, far loro conoscere gli obblighi di quello stato e i peccati nei quali possono più facilmente cadere. I genitori sono obbligati a correggere, cioè a riprendere e castigare i loro figli, quando essi commettono qualche sbaglio: la correzione, però, deve essere fatta con dolcezza e carità, senza collera e senza ingiurie.

I genitori devono vegliare molto su se stessi per dare sempre il buon esempio ai loro figli e mai compiere un'azione riprovevole in loro presenza. Si convincano, i genitori, che molti sono e saranno dannati per essere stati causa di peccato per i loro figli, perché non li hanno corretti o hanno dato loro cattivo esempio. I figli, dal canto loro, devono compiere cinque doveri verso i genitori in virtù di questo comandamento: devono amarli, rispettarli, obbedire loro, assisterli durante la loro vita, pregare e far pregare Dio per loro dopo la morte.

I figli devono:

⁵⁷ *Ibid.*

– amare i propri genitori, e volere e procurare loro tutto il bene temporale e spirituale che possono;

– rispettarli e stimarli molto, manifestandolo con le parole; nascondere e scusare i loro difetti e nulla fare in loro presenza che possa urtarli o fare loro dispiacere;

– obbedire ai genitori e compiere prontamente e con gioia ciò che comandano, purché non siano cose contro la legge di Dio: infatti, bisogna obbedire a Dio piuttosto che ai genitori⁵⁸; obbedire ai genitori, in queste occasioni, equivale a offendere Dio;

– assistere i loro genitori, sostenendoli nelle loro vicende, in vecchiaia, soprattutto se sono poveri o malati, e consolarli se soffrono molto; devono soprattutto preoccuparsi di far loro ricevere i sacramenti quando sono in pericolo di morte. Appena morti, devono eseguire le disposizioni testamentarie; pregare e far pregare Dio per il riposo delle loro anime.

Benché Dio prometta una lunga vita a quelli che rispettano questo comandamento, non bisogna pensare che non rispetti la sua parola se chi lo ha adempiuto muore giovane.

Dio, infatti, aveva promesso una lunga vita, in questo mondo, agli Ebrei, ai quali prospettava beni temporali⁵⁹, perché erano “terra terra” e riponevano la loro felicità solo nei vantaggi che potevano procurarsi in essa.

La lunga vita che Dio promette ai cristiani, a coloro cioè che vivono nella nuova Legge, è quella che si godrà in cielo, che è così lunga da essere eterna.

Coloro che non amano e non obbediscono ai loro genitori o lo fanno mormorando e controvoglia, oppure non portano loro l'onore dovuto, attirano su di sé, con la loro cattiva condotta, la maledizione di Dio e la sua indignazione.

Il marito deve alla moglie amore, rispetto, fedeltà e condizioni di vita secondo le sue possibilità.

La moglie deve al marito rispetto, amore, obbedienza e fedeltà nel matrimonio ed è obbligata a mantenere il benessere della casa.

I tutori devono far istruire chi è stato loro affidato e anche correggerlo; gestire con profitto i suoi beni e renderne fedelmente conto.

I padrini e le madrine devono, se non ci pensano i genitori, far

⁵⁸ At 5, 29.

⁵⁹ Es 20, 12.

istruire su ciò che riguarda la loro salvezza coloro che hanno accompagnato al fonte battesimale, riprenderli quando sbagliano e dare loro buoni esempi e saggi consigli.

Si devono amare, onorare, obbedire e ascoltare volentieri i tutori, i padrini e le madrine, e seguire i loro buoni consigli.

I padroni devono nutrire i loro domestici, istruirli, correggerli e riprenderli quando sbagliano; peccano gravemente, se non lo fanno.

Devono stare molto attenti a non prendere a loro servizio, soprattutto in casa, persone viziose e debosciate; sono inoltre obbligati ad avvertirli con garbo dei loro doveri e, se non cambiano condotta, devono licenziarli.

Bisogna inoltre che li tengano occupati durante la giornata, ma con discrezione, moderatamente e secondo le loro forze. Non possono infine dispensarsi dal pagare loro il salario; se lo trattengono, commettono un peccato considerevole che grida vendetta al cospetto di Dio ⁶⁰.

I servi e le serve devono rispettare i loro padroni, amarli, obbedire loro, servirli con affetto e conservare fedelmente i loro beni.

I magistrati sono obbligati a stabilire e conservare il buon ordine e la pace, rendere giustizia, impedire e punire gli scandali, procurare che le leggi di Dio, della Chiesa e del Principe siano osservate. Devono ugualmente rispettare i magistrati, le persone che esercitano l'autorità secolare, i tutori, quelli che hanno cura dei beni temporali e dell'educazione.

I doveri dei sacerdoti diocesani verso il loro vescovo, dei parrochiani verso il parroco e degli inferiori verso i superiori spirituali sono di amarli, rispettarli e obbedire loro come a Gesù stesso, che essi rappresentano ⁶¹, e pagare puntualmente le decime e gli altri diritti loro dovuti.

⁶⁰ Gc 5, 4.

⁶¹ Lc 10, 16.

CAPITOLO SETTIMO

Il quinto comandamento

Non uccidere ⁶²

Con il quinto comandamento Dio proibisce di nuocere al nostro prossimo, sia volontariamente che per effetto delle nostre azioni; sia nel corpo che nell'anima.

Si nuoce fisicamente al prossimo colpendolo, uccidendolo o avendo la volontà di farlo.

Si nuoce spiritualmente al prossimo dando scandalo, cattivo esempio e consigliandolo male.

Si dà scandalo quando si commette pubblicamente qualche cattiva azione o si proferiscono parole che portano il prossimo a offendere Dio o siano in grado di portarcelo.

Non basta confessarsi dei torti fatti al prossimo nei modi sopra descritti: è assolutamente necessario ripararlo finché si può.

Il danno fisico si può indennizzare pagando la persona che è stata danneggiata o gli eredi di quella che è stata uccisa, per danno sofferto di quanto è accaduto.

Se abbiamo scandalizzato qualcuno, dobbiamo sollecitarlo a fare il contrario di ciò su cui abbiamo dato cattivo esempio; se, infine, abbiamo mal consigliato qualcuno, dobbiamo dissuaderlo dal seguire i nostri consigli e invitarlo a riparare il male che potrebbe avere compiuto a causa del cattivo consiglio che gli abbiamo dato.

Con questo comandamento Dio proibisce anche di odiare il prossimo perché, come dice san Giovanni, chi odia suo fratello è omicida ⁶³.

Non si può infatti odiare il prossimo senza desiderarne il male e volergli nuocere nel corpo e nell'anima. Se c'è qualcuno che ci odia, o che ci fa soffrire, dobbiamo non solo perdonarlo e non volergliene ma anche amarlo, fargli del bene, salutarlo e parlargli con affetto. Fargli anche visita, se è nel bisogno: per guadagnare la sua amicizia e pregare Dio per lui.

Non basta non volere il male di qualcuno: occorre anche vole-

⁶² Es 20, 13.

⁶³ 1 Gv 3, 15.

re e fare effettivamente il suo bene, se ne abbiamo la possibilità. È la testimonianza migliore che possiamo dare di aver perdonato le offese ricevute e le sofferenze che ci ha procurato.

È un obbligo indispensabile perdonare i nemici e quanti ci odiano, perché Gesù lo ha comandato ⁶⁴ e vuole che non gli chiediamo perdono dei nostri peccati se prima non abbiamo perdonato al nostro prossimo ⁶⁵ i torti che ci ha fatto e le ingiurie che abbiamo ricevuto da lui.

Egli stesso ha voluto darcene un esempio grandissimo perdonando coloro che lo avevano fatto condannare a morte ⁶⁶ e pregando il Padre, prima di spirare, di perdonare loro.

Peccano contro il quinto comandamento di Dio coloro che:

- odiano qualcuno, chiunque egli sia;
- desiderano o procurano danni e anche la morte a sé e agli altri;
- colpiscono, sfidano a duello, uccidono o disprezzano con parole, sberleffi, oltraggi il prossimo, chiunque sia;
- consigliano e procurano l'aborto o soffocano i neonati che dormono con loro;
- si espongono al pericolo di morte senza necessità o vi espongono il prossimo, non aiutandolo con l'elemosina quando è nel bisogno;
- non vogliono perdonare i propri nemici, né vederli e salutarli, né visitarli come facevano prima del litigio;
- si mettono nel pericolo di offendere Dio o contribuiscono al peccato del prossimo, omettendo quell'aiuto che potrebbero dargli.

CAPITOLO OTTAVO

Il sesto comandamento di Dio

Non commettere adulterio ⁶⁷

Anche se nel sesto comandamento di Dio si parla solo dell'adulterio, è tuttavia sicuro che con esso Dio proibisce tutte le azioni esteriori contrarie alla purezza, che sono considerate come abomine-

⁶⁴ Mt 5, 44; Lc 6, 27.

⁶⁵ Mt 6, 12.

⁶⁶ Lc 23, 34.

⁶⁷ Es 20, 14.

voli peccati in parecchi luoghi della Scrittura ⁶⁸ e soprattutto in san Paolo che, giudicando gli impuri – compresi quelli che compiono impurità segrete con gli idolatri – dice che né gli uni né gli altri entreranno nel Regno di Dio ⁶⁹.

È dunque proibito da questo comandamento dire o fare qualsiasi cosa contro la decenza e la castità.

Infatti, è di per se stesso un peccato mortale dire parole sconce o ascoltarle volentieri, cantare canzoni sguaiate, leggere libri capaci di eccitare i sensi e di ispirare sentimenti, movimenti e affetti sconvenienti. Nello stesso modo, è peccato mortale guardare con piacere sensuale quadri, immagini, statue, nelle quali si vedono nudi o figure in posizioni volgari o indecenti. È anche peccato mortale guardare o baciare qualche persona con cattive intenzioni, lanciare sguardi, fare dei toccamenti disonesti su se stessi o sugli altri per soddisfare i propri appetiti. È un peccato molto contrario a questo comandamento sollecitare gli altri all'impurità con parole, lettere e doni, e commettere il peccato della carne con una giovane donna o con una sposata. Quest'ultimo peccato, se è commesso con una parente si chiama incesto; se invece è commesso con una persona consacrata a Dio si chiama sacrilegio.

Ci sono altri enormi peccati contro questo comandamento; spetta ai confessori istruire prudentemente quanti pensano di averne bisogno e informare coloro che sono nel dubbio su questi argomenti quando si confessano. Siamo obbligati a evitare non solo le azioni esteriori ma anche tutte le occasioni che possono provocare questi peccati; chi ama il pericolo e ci si espone perirà sicuramente ⁷⁰, dice il saggio, e commette sacrilegio chi vuole ricevere l'assoluzione senza abbandonare le occasioni che portano a questo peccato. Le principali occasioni che ci conducono a questo miserabile peccato sono le cattive compagnie, la frequentazione di persone di altro sesso, il lusso negli abiti, il teatro, i balli e l'ozio. Bisogna privarsi e allontanarsi da queste cose, come se fossero fonti inesauribili, che producono o rinnovano l'impurità dei cuori.

Non si deve rimandare la confessione o aspettare che il confessore ce ne faccia obbligo per fuggire queste occasioni: è giusto invece e importante farlo qualche tempo prima di andarsi a confessare. È

⁶⁸ Lv 18; 1 Re 14, 24; Ger 13, 27.

⁶⁹ 1 Cor 6, 9-10.

⁷⁰ Sir 3, 26.

questo il modo migliore per provare a se stessi che proviamo dolore per questo peccato e che vogliamo veramente abbandonarlo.

Bisogna anche stare attenti a non sminuire o a nascondere questo peccato quando ci si confessa: devono essere precisate le circostanze che l'accompagnano, perché spesso ne fanno parte. In caso contrario, la confessione sarebbe nulla e ci si metterebbe in condizione di dannarsi.

Chi vuole eliminare questo infelice peccato deve confessarsi, e spesso, da un confessore pio e illuminato; deve evitare le occasioni, i luoghi e le persone che portano a commetterlo, non essere mai ozioso, nutrire una particolare devozione per la ss. Vergine e rivolgerle ogni giorno qualche preghiera con questa intenzione. Gli sposi non devono pensare che non possono peccare contro questo comandamento quando sono nell'intimità, né che tutto è loro permesso nelle relazioni matrimoniali. I pastori e quelli che li confessano sono obbligati a insegnare loro quali siano i loro doveri, ciò che è permesso e ciò che è proibito.

Se mancano questi pastori, gli sposi devono farsi istruire da qualche persona sapiente e sperimentata. Se non l'hanno mai fatto, devono considerare sacrileghe le confessioni fatte senza confessare peccati di questo tipo.

È difficile scusare l'ignoranza dei coniugi su questi argomenti: è obbligo indispensabile per chiunque conoscere i doveri del proprio stato, gli impegni e i peccati che possono commettersi. Pertanto, i coniugi non possono e non devono dispensarsi dal farsi istruire sugli obblighi matrimoniali e sulle circostanze in cui si può offendere Dio riguardo a questo sacramento.

CAPITOLO NONO

Il settimo comandamento di Dio

*Non rubare*⁷¹

Con il settimo comandamento, Dio proibisce di prendere e trattene ingiustamente i beni del prossimo.

⁷¹ Es 20, 15.

I ragazzi non pensino che sia loro consentito prendere, senza il permesso, o tenersi qualcosa che appartiene ai loro genitori; ciò vale anche per i domestici relativamente ai beni dei loro padroni.

Così facendo, peccano gli uni e gli altri e sono obbligati, quando potranno, a restituire ciò che hanno preso. Non basta confessarsi di aver preso beni altrui, anche se non è stato fatto direttamente: sono sempre obbligati a non conservare niente e restituirli alle persone derubate. Se queste sono morte, bisogna consegnare il maltolto agli eredi; se non è possibile rintracciarli, i beni vanno utilizzati seguendo il parere di un saggio confessore, pregare per i legittimi proprietari o darli in elemosina ai poveri. La restituzione deve essere fatta prima possibile, anche prima di confessarsi, perché se non si restituisce subito si commette un nuovo peccato ogni volta che pensiamo di farlo e poi non lo facciamo. Si deve restituire la cosa presa o il suo valore corrispondente, se non l'abbiamo più o si è deprezzata nel periodo in cui è stata nelle nostre mani.

Siamo obbligati a restituire il valore corrispondente quando, prendendo o non restituendo qualcosa, abbiamo causato un danno al proprietario: in questo caso, però, non basta restituire, è anche necessario riparare.

L'obbligo di riconsegnare quanto è stato ingiustamente preso riguarda non solo gli autori materiali del furto, ma anche coloro che vi hanno partecipato o l'hanno consigliato, soprattutto nel caso in cui i primi non abbiano restituito nulla.

Anche chi trova qualcosa è obbligato a restituirla a chi l'ha presa, se sa chi è; in caso contrario, deve fare di tutto per rintracciarlo. Se questo comandamento proibisce a tutti il furto, obbliga nello stesso tempo i ricchi e quelli che hanno beni a farne parte ai poveri, secondo i bisogni del richiedente e le possibilità che essi hanno.

Di questo obbligo ci assicura il saggio, quando dice che, secondo il comando divino ⁷², bisogna assistere i poveri e non lasciarli nella miseria.

San Giovanni si domanda: se qualcuno ha dei beni in questo mondo e, vedendo un fratello in necessità, gli chiude il suo cuore, come può dire di praticare la carità? ⁷³

I santi Padri concordano nel dire che chi non dà ai poveri ciò

⁷² Sir 29, 9.

⁷³ 1 Gv 3, 17.

che potrebbe secondo il suo stato, in un certo senso li deruba e commette un'ingiustizia verso di loro.

Si è obbligati, dice san Tommaso ⁷⁴, a fare l'elemosina ai poveri in due occasioni: quando questi sono in estrema necessità e quando non hanno più di che nutrire se stessi e i propri familiari. In questi casi, si è obbligati a fare l'elemosina sotto pena di peccato mortale.

Un obbligo simile esiste anche quando il povero sia in una necessità considerevole, anche se non estrema, e noi possediamo molto più di quanto è necessario al nostro stato. Anche se le elemosine si raccolgono direttamente per poi distribuirle a chi ha bisogno, si può dire che esistono due tipi di elemosina: una corporale, ed è quella di cui abbiamo parlato e che serve a far uscire i poveri dall'indigenza e dalla miseria che soffrono nel corpo; e l'altra spirituale, che consiste nell'aiutare il prossimo nelle sue necessità spirituali.

Se non tutti sono in grado di aiutare i poveri materialmente, tutti possono però aiutarli spiritualmente, contribuendo alla loro salvezza spirituale con il buon esempio e l'istruzione.

A questo sono particolarmente obbligati i pastori e tutti coloro che sono incaricati di istruire gli altri, lavorando alla loro salvezza e santificazione.

Ci sono molti che peccano contro il settimo comandamento di Dio. Sono coloro che rubano i beni altrui, di nascosto o con violenza, e quelli che li trattengono invece di restituirli.

Sono anche quelli che causano danni al prossimo per malizia, negligenza, ignoranza, anche se non ne traggono vantaggio, e infine quelli che prestano a usura sia il denaro che gli alimenti. È un furto prendere i beni degli altri in modo subdolo, come anche battere moneta falsa, vendere con pesi e misure truccate, alterare o vendere oltre il giusto guadagno la merce e comperare sottocosto, giocando sull'ignoranza o sulla necessità del venditore.

Chi non paga i debiti e il salario ai domestici e agli operai trasgredisce questo comandamento di Dio non diversamente da chi froda nell'amministrare i beni altrui, come capita qualche volta a tutori e mezzadri.

Infrangono il settimo comandamento anche coloro che promettono o ricevono denaro per un beneficio o fanno da prestanome: anch'essi sono obbligati a restituire tutto quello che hanno ricevuto.

⁷⁴ *STb*, q. 32, a. 5.

CAPITOLO DECIMO

L'ottavo comandamento di Dio

Non testimoniare il falso contro il tuo prossimo ⁷⁵

Con l'ottavo comandamento, Dio proibisce ogni ingiustizia commessa contro il prossimo con le parole, dicendo sia il falso o qualcosa di svantaggioso per esso.

Possiamo offendere il prossimo e fargli un torto con le parole, giurando contro la verità, contro i suoi interessi, raggirandolo a chiacchiere e diffamandolo con la maldicenza.

Portare falsa testimonianza è deporre in giudizio contro la verità: chiunque lo fa è obbligato a ritrattare e a riparare, per quanto può, il danno arrecato.

Contravvengono a questo comandamento di Dio i falsi testimoni che, interrogati dal giudice incaricato, nascondono, travestono o celano la verità con un falso giuramento.

Essi sono obbligati a riparare il danno causato.

Ciò vale anche per gli avvocati e i procuratori che intraprendono cause sbagliate o che per loro negligenza non difendono bene le buone ragioni della propria parte: sono obbligati a riparare i danni e gli interessi sofferti da coloro che hanno mal difeso.

I notai peccano contro questo comandamento allorché, per ignoranza o per altre ragioni, non redigono atti e contratti nella forma stabilita e non ne garantiscono il segreto, compreso quello relativo agli affari che sono stati loro confidati.

In questo contesto sono inseriti anche coloro che aprono lettere segrete: tutti sono tenuti a riparare il danno che possono aver causato. Si inganna il prossimo con le parole allorché si dicono menzogne, affermando il contrario di ciò che realmente si pensa.

Ci sono tre tipi di menzogne: le scherzose, le officiose, le perniciose.

Le menzogne scherzose sono quelle dette per far ridere, per rendere gradevole l'incontro e far divertire la compagnia.

Le menzogne officiose sono quelle che non sono pregiudizievole ad alcuno e si dicono per fare un favore a qualcuno.

⁷⁵ Es 20, 16.

Le menzogne perniciose, infine, sono quelle che causano danni spirituali o temporali al prossimo.

La menzogna è un peccato la cui gravità varia in proporzione del male che si fa, o che si vorrebbe fare, pronunziandola: di per sé è un peccato mortale.

Per questa ragione il saggio dice che chi mente uccide l'anima ⁷⁶, e Davide aggiunge ⁷⁷: «Tu condanni, Signore, i menzogneri».

È una menzogna, ad esempio, che danneggia fortemente il prossimo, chi vende una merce a prezzo maggiorato, assicurando che è quello giusto.

Anche se le bugie scherzose e quelle officiose non sono peccati gravi, bisogna evitarle con molta cura, perché offrono l'occasione per commettere ogni tipo di peccato. Non correggersene porterà a nasconderle e a negarle, e così le confessioni saranno sacrileghe.

La menzogna è così sgradita a Dio che la Scrittura la considera una delle sette cose che Egli detesta in sommo grado ⁷⁸.

Gesù rincarà la dose, affermando che autore della menzogna è il diavolo e che essa costituisce la sua caratteristica ⁷⁹.

Si fa torto al prossimo con la maldicenza, quando si parla di qualcuno in sua assenza per diffamarlo.

Questo peccato è più o meno grave a seconda del torto che facciamo al prossimo; può essere, ad esempio, molto grave, se gli togliamo l'onore; e ciò è peggio che sottrargli dei beni.

Le maldicenze non devono essere ascoltate ed è un grave peccato credervi: significa giudicare e condannare il prossimo senza avere certezze.

Nello stesso senso, è sbagliato riferire le maldicenze, tranne che lo facciamo con spirito di carità a chi può rimediarvi o è nel diritto di punire chi ha commesso il male; è ugualmente sbagliato riferirle a chi, non essendo stato avvisato, ne riporterebbe un pregiudizio considerevole.

Se ci capita di parlare di qualcuno, siamo obbligati a ritrattare ciò che abbiamo detto, sia in pubblico che in privato, dicendo bene

⁷⁶ Sap 1, 11.

⁷⁷ Ps 5, 7.

⁷⁸ Pr 6, 17.

⁷⁹ Gv 8, 44.

di lui e riparando, nel limite del possibile, al male morale che gli abbiamo fatto.

Tuttavia, se ciò che si è detto è vero, non occorre ritrattarlo; bisogna però riconoscere che abbiamo fatto male a dirlo e di aver parlato senza riflettere.

Generalmente si parla male di qualcuno in due modi: dicendo una cosa falsa, e questo è calunnia; o dicendo una cosa vera, e questo è maldicenza.

Si fa maldicenza in quattro modi:

– raccontando il male fatto da altri e che sinora era rimasto nascosto;

– aumentandolo;

– interpretando negativamente il bene da essi compiuto;

– lodando con freddezza le loro buone azioni.

Quando si ascolta una maldicenza, si è obbligati a far tacere chi parla, se si ha l'autorità di farlo; oppure bisogna fargli notare che forse è poco informato sulla verità dei fatti o, al limite, fargli cambiare discorso.

Se non possiamo impedire la maldicenza, dal nostro silenzio deve trasparire che non ascoltiamo volentieri tali discorsi; e se la persona continua, dobbiamo allontanarci.

Chi è oggetto della maldicenza dovrà perdonare e correggersi del male fatto; se non è colpevole, sappia soffrire con pazienza, ma si guardi bene dal vendicarsi o dal rendere maldicenza per maldicenza: solo Dio si è riservata la vendetta⁸⁰ e saprà ben esercitarla al momento opportuno.

Per evitare di cadere nei difetti che si possono commettere contro il prossimo con la lingua, è utile accompagnare le nostre parole con sei condizioni:

– la prima è la verità, dicendo le cose come sono;

– la seconda è la sincerità, dicendole come noi le pensiamo;

– la terza è l'amore di Dio, non dicendo nulla che gli sia sgradito e non sia per la sua gloria;

– la quarta è la carità, tacendo tutto ciò che non è vantaggioso al prossimo;

– la quinta è la necessità, parlando solo quando serve;

– la sesta è la discrezione, parlando solo a proposito.

⁸⁰ Eb 10, 30; Dt 32, 34.

Chi scrive libelli o canzoni diffamatorie, che causano divisioni con false notizie, e pronuncia giudizi temerari o interpreta male le azioni degli altri pecca sicuramente contro l'ottavo comandamento.

CAPITOLO UNDICESIMO

Nono e decimo comandamento di Dio

*Non desiderare la donna del tuo prossimo.
Non desiderare la casa del tuo prossimo, ecc.* ⁸¹

Con il nono comandamento, Dio proibisce ogni pensiero e ogni discorso contrario alla purezza.

Con il decimo, proibisce gli ingiusti desideri dei beni altrui e tutto ciò che è già proibito dal settimo. Dio proibisce pensieri e desideri cattivi con due comandamenti particolari, per sottolineare che la Legge divina, essendo spirituale ⁸², non è stata data solo per regolare le nostre azioni esteriori, ma anche per regolare gli affetti del cuore: la nostra religione è così santa che non ammette né sopporta alcun male, anche se esso non appare.

I due comandamenti, inoltre, ci ricordano che dobbiamo onorare Dio non solo esteriormente ma anche evitando i pensieri contrari alla sua Legge.

Il peccato ha la sua radice nella volontà: il fatto esteriore aggiunge al pensiero e al desiderio solo lo scandalo e il torto che si fa al prossimo.

Infatti, se volendo rubare o commettere un peccato, uno ne cerca l'occasione ma ne viene impedito da qualche imprevisto sopraggiunto, o anche dal cambiamento della sua volontà, costui pecca ugualmente come se avesse davvero rubato. La differenza è solo questa: se avesse effettivamente commesso il furto, sarebbe obbligato a restituire il maltolto; deve solo dirlo in confessione, se si è limitato a desiderare di commettere quel peccato.

Benché si possa offendere Dio con desideri contrari agli altri suoi comandamenti, Egli ha proibito particolarmente i desideri della

⁸¹ Es 20, 17.

⁸² Eb 10, 16.

carne e dei beni altrui, perché l'inclinazione che gli uomini sentono per i piaceri carnali e i beni della terra è molto più forte che per qualunque altra azione cattiva.

È dunque peccare contro il nono comandamento e peccare mortalmente se ci fermiamo volontariamente e con compiacenza su pensieri impuri, anche se non vogliamo fare il male a cui pensiamo.

Allo stesso modo è peccare contro il nono comandamento desiderare piaceri disonesti, voler abusare della moglie del prossimo o di una donna non sposata ⁸³.

I cattivi pensieri e i cattivi desideri non sono sempre peccati, perché possono formarsi nello spirito o nell'appetito sensibile senza che la volontà intervenga.

Tali desideri non sono peccati, a condizione che non vi acconsentiamo e il nostro cuore non ne sia toccato e non vi prenda parte.

San Gregorio dice ⁸⁴ che ci sono tre cose da tenere presenti sui pensieri e desideri cattivi: la suggestione, la dilettazione e il consenso.

La suggestione avviene quando il diavolo mette nel nostro spirito qualche pensiero o desiderio proibito.

La dilettazione è il piacere che la nostra natura corrotta e la nostra inclinazione al male ci fanno provare quando tali pensieri si presentano al nostro spirito.

Il consenso è l'acquiescenza che diamo ai cattivi pensieri che si sono formati nel nostro spirito o all'inclinazione e al piacere che abbiamo provato o proviamo per la cosa oggetto del cattivo pensiero o del cattivo desiderio.

La suggestione che ne può provenire non è un peccato, perché possiamo avere nel nostro spirito desideri e pensieri che non sono né liberi, né volontari; il piacere che la nostra natura corrotta ci fa provare in qualche circostanza non è di per se stesso un peccato, perché spesso possiamo provarlo senza prendervi parte e anche malgrado noi, come lo stesso san Paolo dichiara di avere provato lui stesso ⁸⁵.

Si è dunque lontani dall'offendere Dio con la sola suggestione e il solo piacere: anzi, se vi portiamo opposizione, guadagniamo meriti.

Il peccato c'è quando la volontà acconsente, quando volonta-

⁸³ Mt 5, 28.

⁸⁴ *Moralium*, lib. IV, c. III (PL 75, 661B).

⁸⁵ Rm 7, 23-24.

riamente ci si ferma sul pensiero e sul desiderio dopo che ce ne siamo resi conto.

Neanche i movimenti sregolati che nascono dalla carne contro la ragione sono peccati in se stessi, perché il peccato non è nella carne ma nella volontà, e quando questa non acconsente non c'è peccato.

Dio non comanda nulla di impossibile, come sarebbe non provare talvolta questi movimenti, perché è possibilissimo, con la grazia di Dio, non acconsentirvi.

I mezzi di cui possiamo servirci per non offendere Dio nei pensieri e nei desideri cattivi consistono nella mortificazione dei nostri sensi e delle nostre passioni e nell'innalzare il nostro pensiero a Dio quando questi pensieri cattivi si presentano alla nostra mente.

CAPITOLO DODICESIMO

I Comandamenti della Chiesa

Poiché la Chiesa ha la stessa autorità di Gesù Cristo ed è nostra madre, può comandarci come a suoi figli.

Per questo i cristiani che fanno pubblica professione di esserle sottomessi sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, a osservare i suoi comandamenti, a meno che ne siano dispensati per qualche legittimo motivo.

Infatti, disobbedire alla Chiesa è disobbedire a Dio e a Gesù Cristo, che le ha comunicato potenza e autorità su tutti i fedeli ⁸⁶. Ciò fa sì che si trattino come pagani e pubblicani coloro che non le sono sottomessi ⁸⁷.

La Chiesa, guidata dallo Spirito Santo ⁸⁸ che la governa, per regolare la condotta dei fedeli e per stabilire ordine nella sua disciplina ha promulgato diversi comandamenti, che sono stati espressi nei santi Concili oppure consolidati dall'uso.

Vengono proposti ordinariamente sei comandamenti della Chiesa, che tutti i cattolici sono obbligati a osservare con la stessa esattezza e fedeltà dovuta ai comandamenti di Dio.

⁸⁶ Mt 16, 19; 18, 18.

⁸⁷ Mt 18, 17.

⁸⁸ Ap 2, 7.11.17.29; 3, 6.13.22.

Il primo comandamento della Chiesa è di ascoltare la santa Messa le domeniche e le feste che la Chiesa ha stabilito. La Chiesa non si accontenta che si sia presenti alla Messa con il corpo: vuole che, per osservare perfettamente il comandamento, i fedeli vi assistano con pietà, dedicando quel tempo a pregare Dio e a rendergli omaggio.

Agire diversamente è contro le intenzioni della Chiesa e non fa osservare il comandamento.

Genitori, maestri, maestre e chiunque è incaricato di vigilare sull'altrui condotta, sono non solo obbligati ad ascoltare la Messa ma ad aver cura che figli e domestici vi assistano la domenica e le feste, con modestia e spirito di pietà, come richiede un'azione così santa. Essi infatti sono responsabili di fronte a Dio del comportamento delle persone loro affidate.

Si può essere dispensati dall'assistere alla Messa per malattia o grave impedimento; in questo secondo caso, bisogna domandare al proprio parroco o al proprio confessore se le necessità sono veramente tali, non essendo permesso di formarsi da soli la propria coscienza in cose che non appaiono molto evidenti.

Chi dovesse, per malattia o per qualche giusto motivo, non assistere alla Messa, deve fare lo sforzo di unire il suo cuore e le sue intenzioni a quelle di Gesù Cristo, del sacerdote e dei fedeli che vi stanno assistendo, e durante questo tempo offrirsi a Dio e pregarlo.

Peccano contro il primo comandamento della Chiesa coloro che, senza un legittimo motivo:

– non assistono alla Messa la domenica e le feste comandate, o non l'ascoltano interamente;

– non vi assistono nella propria parrocchia né ascoltano le istruzioni che lì vengono date per negligenza, poca pietà o per disprezzo, oppure l'ascoltano senza attenzione e spirito religioso.

Il secondo comandamento della Chiesa ordina di santificare le feste, cioè di astenersi in questi giorni dalle opere servili, per poterci impegnare al servizio di Dio, come si fa tutte le domeniche.

Abbiamo trattato l'argomento commentando il terzo comandamento di Dio.

La Chiesa ha avuto diversi motivi nel fissare le feste da rispettare.

Quelle di Nostro Signore ci aiutano a onorare Dio e Gesù Cristo suo figlio, per ringraziarli dei santi misteri avvenuti nei giorni

terreni di Cristo, e anche di quanto hanno messo a disposizione per la nostra santificazione.

Le feste mariane servono per onorare particolarmente Maria, per ringraziare Dio delle grazie che le ha concesso e per attirare sui fedeli, per l'intercessione straordinaria della Madonna, le più abbondanti grazie divine.

I santi si festeggiano per ringraziare Dio delle grandi grazie che Egli ha riversato su di loro, per onorare la gloria di cui i santi godono e le virtù che hanno praticato, per domandare a Dio, per loro intercessione, il privilegio di parteciparvi e per ringraziarli dell'assistenza delle loro preghiere e dei beni, sia spirituali che temporali, che riceviamo da Dio per loro merito.

Alcune feste solenni sono obbligatorie in tutta la Chiesa e restano fisse; altre lo sono solo in diocesi particolari; altre ancora, infine, sono osservate solo in alcune. Spetta ai vescovi, cui la Chiesa ha dato autorità sul territorio della loro diocesi, regolamentare ogni pratica devozionale, stabilire le feste per stimolare la devozione popolare, o sopprimerle per impedirne abusi e profanazioni. I fedeli sono obbligati a obbedire ai loro vescovi su questo punto.

Il terzo comandamento della Chiesa ordina ai fedeli di confessarsi almeno una volta l'anno dal proprio parroco o, con il suo permesso, da un altro sacerdote approvato dal vescovo. Questa confessione va fatta ordinariamente durante il tempo pasquale, per collegarla alla comunione che in questo tempo santo è comandata a tutti i fedeli. La Chiesa ha giudicato opportuno stabilire questo comandamento per evitare che i cristiani poco sensibili alla loro salvezza e a tutto ciò che può procurarla se ne disinteressino tanto da diventare inosservanti, con il totale allontanamento dai sacramenti.

I fanciulli sono obbligati a rispettare questo comandamento e perciò a confessarsi, non appena sono in grado di offendere Dio e possono distinguere il bene dal male. Ciò avviene normalmente all'età di sette/otto anni; ma non si deve attendere questa età, bisogna iniziare prima in modo che imparino a farlo bene.

Con il quarto comandamento la Chiesa vuole che tutti i fedeli ricevano il sacramento dell'eucarestia nella loro parrocchia almeno una volta l'anno, nella quindicina di Pasqua.

Il confessore può tuttavia, se lo giudica opportuno, spostare il tempo; in tal caso, bisogna sottomettersi al suo giudizio.

Non si soddisfa al quarto comandamento della Chiesa se si riceve il corpo di Cristo in peccato mortale; in questo caso, si commette un sacrilegio e un secondo peccato contro il comandamento.

I ragazzi possono accostarsi alla comunione intorno ai dodici anni, quando il loro spirito è formato e sono sufficientemente istruiti sui misteri della religione; spetta ai pastori e ai parroci giudicare quando.

Per coloro che non rispettano il precetto pasquale, la Chiesa vuole che vengano scomunicati dopo essere stati avvertiti due o tre volte dal parroco ed essi non si decidono a osservarlo.

Il quinto comandamento della Chiesa ordina di digiunare durante i quaranta giorni della quaresima, durante le Quattro Tempora e alla vigilia delle feste stabilite dalla Chiesa.

Per digiunare bisogna astenersi dal mangiare carne, contentarsi di un solo pasto a mezzogiorno e prendere qualcosa la sera se c'è bisogno.

La Chiesa ha fissato il digiuno quaresimale per onorare il digiuno sostenuto da Gesù per quaranta giorni nel deserto⁸⁹, per impegnare i fedeli a rendere soddisfazione dei loro peccati e per disporli alla comunione pasquale con un'adeguata penitenza. Chiunque abbia compiuto ventuno anni è obbligato al digiuno, a meno che ne sia dispensato dalla Chiesa per qualche grave motivo.

Non bisogna attendere che i fanciulli abbiano l'età prescritta per iniziarli al digiuno: occorre abituarli un po' alla volta, prima che siano obbligati, affinché possano digiunare facilmente e interamente quando giungeranno all'età in cui dovranno farlo.

Generalmente sono dispensati dal digiuno i malati, le donne incinte, le nutrici, gli anziani con più di settanta anni, gli artigiani il cui lavoro è molto pesante e faticoso e i poveri che non sono in grado di fare durante il giorno un pasto ragionevole e capace di far loro sostenere il digiuno o continuarlo.

Non è tuttavia permesso mangiare ciò che si vuole e quanto se ne vuole nell'unico pasto leggero; la Chiesa concede che si mangi pane e frutta in piccola quantità, cioè un quarto di quanto se ne mangia in un pasto ordinario.

L'importante è evitare gli eccessi e non fare un vero pasto.

⁸⁹ Mt 4, 2; Lc 4, 2.

Il sesto comandamento della Chiesa proibisce di mangiare la carne il venerdì e il sabato: il venerdì per sottolineare la passione di Gesù e riconoscere la grazia che ci ha fatto di morire per noi; il sabato per onorare la sua sepoltura e testimoniare la nostra devozione verso la ss. Vergine, in onore della quale è consacrato questo giorno, e anche per prepararci con l'astinenza e la mortificazione del corpo a santificare la domenica.

Ci sono inoltre altri comandamenti della Chiesa, più particolari: uno dei più importanti è non avere relazioni con gli scomunicati, con coloro, cioè, che la Chiesa ha allontanato dalla comunione e dalla partecipazione ai beni spirituali dei fedeli a causa di qualche particolare peccato da essi commesso.

Gli scomunicati non possono entrare in Chiesa, assistere alla Messa e ricevere l'eucarestia e gli altri sacramenti.

Essi non partecipano alle preghiere dei cristiani, ai suffragi dei santi, alle indulgenze e, ciò che è più importante, ai meriti infiniti di Gesù e alle grazie che egli ci ha acquistato con la sua morte.

Gli scomunicati sono privati della guida spirituale dei loro pastori, del soccorso e della protezione dei loro buoni angeli e dell'assistenza della ss. Vergine; tutte le loro azioni, per quanto buone, non hanno alcun merito di fronte a Dio.

Se muoiono in questo stato, non si prega per loro, e i loro corpi sono privati di cristiana sepoltura e le loro anime sono abbandonate al demonio affinché brucino negli inferi per tutta l'eternità.

Se qualcuno frequenta una persona riconosciuta dalla Chiesa come scomunicata, anch'egli diviene scomunicato.

È dunque un grande danno essere scomunicati ed è la più terribile punizione che un cristiano possa ricevere in questa vita. Il potere di scomunicare appartiene al papa e ai vescovi, ai quali Gesù ha assicurato nella persona degli Apostoli che tutto ciò che legheranno resterà legato ⁹⁰.

Possono incorrere nella scomunica coloro che disobbediscono con opinioni ostinate alle leggi di Dio e della Chiesa o che, anche se pubblicamente avvertiti, non si correggono; quelli che hanno trascorso un anno intero senza confessarsi o non si sono comunicati nella propria parrocchia, ma anche coloro che si sono battuti in duello.

È divenuta un'abitudine scomunicare in Chiesa ogni domenica

⁹⁰ Mt 16, 1 Gen 1, 26; 2; 3.

gli eretici, i simoniaci che vendono, comprano, consigliano o mercanteggiano benefici per sé o per altri; i maghi, i fattucchieri, gli indovini e gli usurai, quelli che percuotono con cattiveria un ecclesiastico o trattengono ingiustamente i beni della Chiesa; coloro che durante il servizio divino vanno ad assistere agli spettacoli dei comici e coloro che, senza dispensa, si sposano in periodi proibiti dalla Chiesa.

Il motivo che talvolta obbliga il papa o i vescovi a scomunicare i fedeli è per farli rientrare in se stessi, impegnarli a convertirsi e a pensare seriamente alla loro salvezza. La scomunica serve anche a trattenere gli altri e impedire loro di offendere Dio, con la paura di una punizione così orribile. Gli scomunicati sono obbligati a pentirsi al più presto dell'errore per il quale vengono scomunicati, a soddisfare per quanto possono, a riparare lo scandalo causato, ad accettare la penitenza loro imposta e a farsi assolvere al più presto dalla scomunica. Se la loro colpa è pubblica, devono farsi assolvere dal vescovo o da un sacerdote da lui autorizzato.

CAPITOLO TREDICESIMO

Il peccato in generale

Dio ci ha dato i comandamenti per farci evitare il peccato. Ne parliamo ora per istruire i fedeli, perché questo ci sembra il momento più adatto.

Il peccato è il male più grande che possa capitarci in questo mondo, poiché offende Dio che è sovranamente e infinitamente buono.

Esso è la causa di tutti i mali che possiamo soffrire e merita tutti i castighi immaginabili: per questo dobbiamo evitarlo più che la peste, la morte, l'inferno e tutte le sue pene.

Nulla deve apparirci più terribile e spiacevole di esso, e dobbiamo averne orrore.

Il peccato è un pensiero, una parola, un'azione o un'omissione, compiuti contro i comandamenti di Dio o della Chiesa: in una parola, è una disobbedienza a Dio.

Si può cadere nel peccato in tre modi: per debolezza, per ignoranza o per malizia.

Si pecca per debolezza quando, messi in condizione di peccare, ci sentiamo spinti e quasi compiaciuti di compierlo e siamo troppo vili e deboli per resistere.

Si pecca per ignoranza quando non ci preoccupiamo minimamente di sapere se un'azione è buona o cattiva e, non sapendolo, cadiamo nel peccato.

Si pecca per malizia quando commettiamo un peccato deliberatamente, non perché trascinati dall'occasione o eccitati dalla violenza delle passioni ma solo perché spinti dalla nostra cattiva volontà o da un'abitudine che abbiamo sempre rimandato di correggere.

Generalmente parlando, esistono due tipi di peccato: quello originale e quello attuale.

Il peccato originale è quello che abbiamo contratto in Adamo, che era il primo uomo ⁹¹: la sua disobbedienza ci ha resi tutti capaci di commetterlo.

Si chiama originale perché proviene da Adamo, da cui traiamo origine: lo contraiamo dal momento del concepimento nel seno di nostra madre.

Da quel momento siamo diventati nemici di Dio, figli della sua collera, soggetti al dominio e alla tirannia del demonio e destinati all'eterna dannazione.

Tutti gli uomini, dopo Adamo, sono stati contaminati da questo disgraziato peccato ⁹², e tutti lo saranno sino alla fine del mondo.

Il peccato originale viene cancellato dal battesimo; chi muore senza averlo ricevuto è privato della visione di Dio per tutta l'eternità.

Il peccato originale causa in noi una grandissima debolezza nel compiere il bene e una fortissima inclinazione al male: ciò si chiama concupiscenza della carne e uomo vecchio ⁹³. La nostra inclinazione al male è la fonte di tutti i moti dell'animo e dei desideri sregolati che sono in noi e che ci portano, talvolta senza che ce ne accorgiamo, all'amore delle creature e al godimento dei beni e dei piaceri dei sensi.

Questa concupiscenza nasce e muore con noi: non ci lascia mai.

Neanche i santi, che hanno grande orrore e avversione al peccato, ne sono esenti. Dio la lascia loro per esercitarli con le lotte che sono obbligati a sostenere e che la concupiscenza continuamente propone loro.

La presenza della concupiscenza in noi, però, ci fa conoscere la

⁹¹ Gen 1, 26; 2; 3.

⁹² Rm 5, 12.

⁹³ 1 Gv 2, 16; Rm 6, 6.

bontà che Dio ha per noi e la forza della sua grazia; è essa che ci aiuta a superare efficacemente gli ostacoli che la concupiscenza, vera nostra nemica, suscita in noi contro la nostra salvezza.

Il peccato attuale è quello che commettiamo noi stessi, volontariamente, quando abbiamo l'uso della ragione.

Ci sono due tipi di peccato attuale: quello mortale e quello veniale. Il peccato mortale priva la nostra anima della grazia di Dio e la trascina alla morte eterna; esso uccide l'anima perché la priva della grazia che la fa vivere.

È vero che l'anima, essendo immortale, non può effettivamente morire, perché non può cambiare la sua natura; ma può perdere la vita spirituale, che consiste nel possesso della grazia e nell'unione con Dio per mezzo del suo santo amore.

Il peccato mortale è una malvagità così grande che causa in noi grandissimi disordini e notevoli sregolatezze, con conseguenze angoscianti.

Ci rende nemici di Dio, privandoci del suo santo amore; scaccia lo Spirito Santo dai nostri cuori, che sono suoi templi viventi⁹⁴; ci abbassa al di sotto delle bestie e ci rende schiavi del demonio e delle passioni.

Il peccato veniale, invece, non toglie interamente la grazia dalla nostra anima, ma la diminuisce e affievolisce in noi l'amore verso Dio, rendendoci svogliati nel servirlo e portandoci pian piano al peccato mortale.

Si chiama peccato veniale perché Dio, che ha molta bontà per gli uomini, lo perdona nell'altra vita a coloro che muoiono in stato di grazia, e lo perdona facilmente anche in questa vita se ripariamo con qualche esercizio di pietà.

Un perdono così pronto e facile non dipende dal fatto che il peccato veniale sia un'offesa leggera: difatti, nessuna opera buona e nessuna sofferenza della nostra vita possono soddisfare il rigore della giustizia divina per un solo peccato veniale, per quanto piccolo sia.

È molto importante, dunque, evitarlo con cura e, anche se non ci rende dannati, sarebbe meglio che il mondo intero fosse distrutto anziché commetterne uno solo.

Dio ha punito spesso con castighi severi e anche con la morte i

⁹⁴ 1 Cor 3, 16; 2 Cor 6, 16.

peccati veniali commessi: ne abbiamo esempi funesti nella Scrittura, come nel caso della morte della moglie di Loth e di Oza ⁹⁵.

La differenza essenziale che c'è tra peccato mortale e veniale è che nel primo si ama la creatura più di Dio; nel secondo, invece, la creatura è amata soltanto in modo sbagliato.

In alcuni casi è difficile stabilire con sicurezza se il peccato è mortale o solo veniale, perché non c'è certezza che il consenso dato o la materia del peccato siano sufficienti per costituire un peccato mortale.

Servono infatti il pieno consenso e la materia grave per parlare di peccato mortale.

Non è facile stabilire se un'azione è da considerarsi peccato veniale; lo è certamente se il consenso non è pieno e la materia è lieve.

È invece sicuramente mortale se compiamo con determinazione un'azione che Dio ha espressamente proibito sotto pena di dannazione eterna.

Il peccato mortale può essere perdonato solo con il sacramento della penitenza; quello veniale invece con atti di pietà, come praticare qualche mortificazione, privarsi di un piacere per amore di Dio, fare l'elemosina e recitare qualche preghiera, ad esempio il Padre nostro, i sette salmi penitenziali o il Miserere ⁹⁶.

Tali pratiche sono utilissime per chiedere perdono a Dio, a condizione che siano accompagnate dal sincero dolore per i propri peccati, dalla fiducia in Dio e nel suo santo amore.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I sette peccati o vizi capitali

Tra tutti i vizi, ce ne sono alcuni chiamati "capitali", perché sono considerati come la radice di molti altri. Normalmente se ne elencano sette: superbia, avarizia, impurità, invidia, gola, ira e accidia.

Poiché questi peccati sono molto comuni tra gli uomini, è giusto che i fedeli ne siano ben informati per evitarli o per abbandonarli, se già sono caduti in qualcuno di essi.

⁹⁵ Gen 19, 26; 2 Sam 6, 7.

⁹⁶ Mt 6, 9; Ps 6; 32; 38; 51; 102; 130; 143. 19.

Sezione 1^a

La superbia

La superbia, che è il primo e principale vizio capitale, consiste nel desiderio esagerato di innalzarsi al di sopra dello stato che ci è stato prescritto da Dio, oppure nel compiacersi di questo innalzamento.

Questo peccato è grandissimo e notevolissimo, perché è contrario alla ragione che ci insegna che non abbiamo niente da noi stessi. Si ruba così la gloria a Dio e ci si innalza ingiustamente al di sopra del prossimo.

Si pecca per superbia quando ci attribuiamo e consideriamo come proprio ciò che abbiamo avuto dalla bontà o dalla grazia di Dio; quando pensiamo di aver meritato ciò che abbiamo ricevuto da Dio; quando abbiamo un'alta stima di noi e ci preferiamo agli altri.

La Scrittura dice che la superbia è la radice e l'origine di tutti gli altri peccati ⁹⁷, sia perché è il primo peccato commesso dagli angeli ⁹⁸ e dall'uomo ⁹⁹, sia perché gli altri peccati comprendono una rivolta della nostra volontà, contraria alla sottomissione e alla dipendenza che dobbiamo invece avere verso la volontà divina.

Ci sono tuttavia alcuni peccati che hanno un maggior legame con la superbia; si dice infatti che sia essa a produrli, perché ordinariamente l'accompagnano o la seguono.

Essi sono: la vanagloria, l'ambizione, la presunzione, l'ipocrisia, l'insolenza e il disprezzo del prossimo.

La vanagloria ci spinge a cercare la stima degli uomini; così lodiamo il bene che è in noi, gioiamo e ci compiacciamo delle lodi che ci vengono rivolte, siamo profondamente feriti se siamo disprezzati o se non abbiamo tutta quella stima che vorremmo avere. L'ambizione ci fa cercare i riconoscimenti, le cariche e gli uffici di prestigio, indipendentemente dal fatto di meritargli, ma solo per essere onorati e distinguerci dal resto degli uomini.

La presunzione ci porta ad avere un'esagerata opinione di noi e ci spinge a compiere sconsideratamente azioni al di sopra delle nostre forze.

L'ipocrisia ci porta a raggirare tutti, col pretesto di un'apparen-

⁹⁷ Sir 10, 13.

⁹⁸ Ap 12, 7-9.

⁹⁹ Gen 3, 5.

te pietà, e vogliamo apparire migliori di quello che siamo o addirittura assolutamente buoni, quando invece siamo profondamente viziosi.

L'insolenza ci fa preferire i nostri pensieri a quelli degli altri, e particolarmente a quelli di persone che ci sono superiori, e ci fa rifiutare con un'alzata di spalle rimproveri, avvisi e comandi.

Il disprezzo del prossimo consiste nella disistima che celiamo per lui nel profondo del nostro cuore, e nel trattarlo con parole o atti oltraggiosi e arroganti.

Dio punisce gli orgogliosi e i superbi già in questa vita ¹⁰⁰, permettendo che cadano in peccati vergognosi e permettendo o procurando loro occasioni di umiliazione.

I principali rimedi al peccato di superbia sono:

- essere persuasi che non siamo nient'altro che peccato e che abbiamo molte volte meritato l'inferno;
- riflettere sull'umiltà di Gesù Cristo e dei santi;
- non fare nulla per attirare la stima degli uomini;
- piuttosto esercitarsi in azioni semplici, basse e umilianti e sopportare con pazienza le ingiurie e il disprezzo con cui siamo trattati.

Sezione 2^a

L'avarizia

L'avarizia consiste nello stimare le ricchezze e i beni temporali come dei veri beni e nel desiderare smodatamente di possederli.

Si pecca di avarizia quando, pur di possedere un bene materiale:

- non temiamo di offendere Dio;
- abbiamo un eccessivo timore di perdere quel bene;
- ci affanniamo eccessivamente per ottenerlo;
- desideriamo ingiustamente un bene altrui;
- non usiamo i nostri beni per i bisogni propri e della propria famiglia;
- non facciamo l'elemosina ai poveri;
- compiamo buone azioni al solo scopo di procurarci beni temporali.

¹⁰⁰ Lc 1, 51-52.

Si dice ordinariamente che l'avarizia è la sorgente di tutti i mali ¹⁰¹, sia perché chi ama le ricchezze è facilmente spinto a compiere ogni sorta di ingiustizia per ammassarne di più, sia perché il possesso delle ricchezze è accompagnato da molte preoccupazioni, inquietudini, miserie ¹⁰².

I peccati prodotti dall'avarizia sono:

- una grande durezza di cuore verso i poveri e coloro che hanno bisogno di essere assistiti;
- il ladrocinio, la menzogna, lo spergiuro, i raggiri e le discordie, che spesso sono seguite dall'odio per il prossimo;

I mezzi per non cadere nell'avarizia, o per ritirarsene, consistono:

- nell'aver una moderata preoccupazione di conservare o accrescere il proprio patrimonio e nel non volerlo accrescere troppo, senza affannosa ricerca;
- nell'amare i poveri e far loro volentieri l'elemosina, secondo le proprie possibilità;
- nel sopportare con pazienza l'eventuale perdita dei beni, e prestare denaro senza interesse ¹⁰³.

Sezione 3^a

La lussuria

La lussuria è il desiderio sregolato dei piaceri carnali, e la compiacenza per essi.

Si pecca di lussuria quando:

- godiamo nel pensare a cose disoneste;
- abbiamo pensieri impuri e non evitiamo le occasioni che li procurano;
- diciamo battute ambigue, ci intratteniamo volentieri su argomenti scabrosi e ascoltiamo volentieri chi ne parla;
- godiamo nel leggere libri che ne trattano;
- cantiamo o ascoltiamo volentieri canzoni oscene;
- proviamo piacere nel guardare cose che spingono alla lussuria;

¹⁰¹ 1 Tm 6, 9-10.

¹⁰² 1 Tm 6, 9.

¹⁰³ Lv 25, 36-37.

– facciamo toccamenti disonesti su di noi o su altri con scopi cattivi;

– abbiamo rapporti carnali fuori del matrimonio.

La lussuria è causa di molte cattive conseguenze in chi ci ha preso l'abitudine, perché egli cadrà nell'accecamento dello spirito, che non gli farà più ascoltare né ragione, né consigli; non si preoccuperà d'altro che di soddisfare le sue passioni.

I lussuriosi hanno uno smisurato amore di sé, e odiano Dio perché proibisce e punisce i piaceri illeciti.

Amano molto la vita presente, perché è il solo tempo nel quale possono gioire di questi infami piaceri, e hanno grande orrore dell'altra, perché metterà fine alle loro malvagie voluttà.

Chi si abbandona a questo vizio è infelice, ed è colpevole davanti a Dio e agli uomini; arriva a perdere i suoi beni, la salute, la vita, ed è soggetto a malattie vergognose che lo portano talvolta a una fine ignominiosa.

I mezzi migliori per non cadere nella lussuria sono anzitutto quelli di resistere alla tentazione, mortificare il corpo e i sensi, evitare le occasioni e fuggire l'ozio, confessarsi spesso dallo stesso confessore e avere una devozione particolare per la ss. Vergine.

Sezione 4^a

L'invidia

L'invidia è l'amore per la nostra superiorità, amore che porta a dispiacerci del bene e del successo degli altri e ci fa godere del male che li colpisce.

È quasi sempre una conseguenza dell'orgoglio, e ci causa una reale afflizione quando gli altri si innalzano e ci sorpassano.

L'invidia nasce da una debolezza dello spirito che, facendoci considerare i beni temporali e gli onori come grandi vantaggi, ci porta a credere che gli altri siano felici quando li possiedono, e noi miseri se ne siamo privi.

Si pecca per invidia quando:

– notiamo con dolore che qualcuno è ricco, onorato e nella prosperità;

– ci sentiamo affranti se qualcuno ha più intelligenza, scienza e abilità di noi;

– ci dispiacciamo che altri siano graditi, amati e onorati più di noi;

– ci affliggiamo se qualcuno ha più virtù di noi o ha ricevuto delle grazie che a noi sono state negate.

I peccati provocati dall'invidia sono:

– l'odio verso il prossimo, considerato come ostacolo per conseguire quei beni che vorremmo possedere;

– la gioia per le disgrazie che capitano agli altri, soprattutto quando vediamo che vengono disprezzati;

– la maldicenza, che ci fa parlare sfavorevolmente del prossimo, per screditarlo più che possiamo;

– i giudizi temerari e le cattive interpretazioni di ciò che gli altri dicono e fanno.

I mezzi per non avere invidia contro nessuno sono:

– distaccare il proprio cuore dai beni, dagli onori e dai piaceri della terra;

– manifestare gioia per i beni, i vantaggi, le grazie che possiedono gli altri;

– parlare sempre bene e con stima di quelli di cui invidiamo la felicità.

Sezione 5^a

La gola

La gola è il desiderio sregolato del piacere che proviene dal mangiare e dal bere, o un attaccamento a questo piacere.

Si pecca di gola:

– mangiando e bevendo eccessivamente cibi proibiti o troppo delicati;

– non rispettando i giorni di digiuno stabiliti dalla Chiesa e mangiando e bevendo senza bisogno con troppa avidità, gusto e piacere.

Il più grande peccato che si può commettere per golosità è l'ubriachezza, perché essa fa perdere la ragione.

Nascono così scoppi di collera, tendenze alla violenza, agli oltraggi e alle bestemmie, e frequenti discordie familiari.

I peccati che produce ordinariamente la gola sono l'allegria smodata, la dissolutezza, una troppo grande facilità a parlare e la scorrettezza nelle parole e nelle azioni.

Questo vizio abbrutisce facilmente lo spirito. Quelli che vi si abbandonano non hanno alcun sentimento di Dio, né della loro salvezza; diventano incapaci di condurre in porto qualsiasi affare; si fanno disprezzare da tutta la gente onesta; rovinano le loro famiglie, perdono la salute e muoiono prima del tempo in conseguenza degli abusi commessi.

Se non si vuole cadere in questo vizio, bisogna non eccedere nel mangiare e nel bere, evitare la compagnia di persone corrotte e dissolute, non frequentare le taverne, bere il vino moderatamente e mescolato con molta acqua, abituarsi ad alzarsi da tavola senza essere completamente sazi.

Sezione 6^a

L'ira

L'ira è un movimento dell'anima che ci porta a rigettare con violenza le cose che ci dispiacciono e a desiderare di vendicarci delle ingiurie che abbiamo ricevute.

L'ira è provocata dall'attaccamento ai piaceri, alle ricchezze, agli onori.

Si cade nell'ira se:

- non riusciamo a sopportare pazientemente nulla;
- ci irritiamo con chi non fa quello che vogliamo;
- cerchiamo di vendicarci.

L'ira produce l'odio e il disprezzo del prossimo, discussioni con parole ingiuriose, bestemmie, trasporti e agitazioni furiose del corpo e dello spirito, calunnie e maldicenze, omicidi e tutti i mali che la vendetta spinge a commettere.

L'ira causa grandissimi danni a coloro che vi si abbandonano: altera la ragione e turba il giudizio, facendo perdere la pace dell'anima e ogni sentimento di pietà, e rende simili ai demoni che scoppiano di rabbia e bestemmiano senza posa il santo nome di Dio.

L'ira causa anche gravi disordini nella società: frantuma la carità fraterna e impedisce che gli uomini vivano insieme.

Non c'è migliore rimedio all'ira che bloccarla sul nascere e allontanarsi da tutto ciò che la provoca; non ascoltare né credere alle maldicenze che si dicono sul nostro conto; evitare la compagnia delle persone che scivolano facilmente in polemica ed essere ben per-

suasi che anche noi, con i nostri difetti, facciamo molto soffrire gli altri.

Sezione 7^a

L'accidia

L'accidia consiste nel provare disgusto, noia e tristezza per Dio e per le cose che a Lui conducono; ma anche nel cedere all'indolenza, al languore e alla ripugnanza nel compiere il nostro dovere.

Si pecca di accidia quando:

- trascuriamo gli impegni assunti;
- ci mostriamo negligenti degli obblighi dello stato di vita abbracciato;
- non ci preoccupiamo di servire bene Dio o ci disgustiamo addirittura di farlo;
- non ci curiamo che figli e domestici compiano bene i loro doveri e rimangano fedeli a Dio.

I peccati che produce l'accidia sono:

- il timore delle sofferenze che accompagnano le virtù;
- la mancanza di coraggio nell'intraprendere il bene;
- una grande negligenza nell'adempiere i propri impegni;
- l'incostanza a lasciare e riprendere le proprie pratiche di pietà e di virtù;
- la disperazione che ci prende dinanzi all'incapacità di uscire da questo stato infelice;
- l'ozio, la perdita di tempo, la dissipazione dello spirito;
- la languidezza di cuore nel compiere gli esercizi religiosi, un'avversione per le persone pie e la fatica a parlare e ad ascoltare le cose di Dio.

Chi è schiavo dell'accidia ha la sfortuna di essere incapace di compiere qualsiasi atto di virtù, perché non ha il coraggio di praticarlo; la sua negligenza apre la porta a qualsiasi tentazione e lo priva del merito di qualche buona azione, che alla fine si decide a compiere tra lamenti e meschinità.

I mezzi più adeguati per vincere l'accidia sono:

- seguire le indicazioni di un saggio confessore;
- avere qualche amico che ci spinge al bene;
- frequentare persone virtuose;

– leggere con impegno e affetto le azioni e le sofferenze di Gesù e le vite dei santi, in particolare di quelli che hanno molto sofferto o che si sono assoggettati a forti violenze per acquisire qualche virtù.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Altri tipi di peccato

Oltre i peccati o vizi capitali, esistono altri tre tipi di peccato su cui è bene essere istruiti.

Sono i peccati contro lo Spirito Santo ¹⁰⁴, quelli che gridano vendetta al cospetto di Dio e quelli che si commettono partecipando ai peccati degli altri.

Si pecca contro lo Spirito Santo resistendo o abusando delle grazie che esso ci offre per salvarci, particolarmente quando presumiamo a tal punto della misericordia di Dio e del perdono dei peccati che, senza preoccuparci di lavorare alla nostra salvezza e di servirci dei mezzi che Dio dà per procurarcela, presumiamo di essere nel numero degli eletti e di avere in un istante la grazia di una vera conversione, soprattutto in punto di morte.

Si pecca inoltre contro lo Spirito Santo quando:

- disperiamo di salvarci e di ottenere la vita eterna, a causa di qualche enorme peccato o del gran numero di essi;
- disprezziamo una verità, anche senza conoscerla;
- ci ostiniamo nel nostro peccato e restiamo impenitenti continuando a peccare, e rinunciamo a una pronta conversione a Dio.

Si pecca ancora contro lo Spirito Santo se invidiamo il prossimo per le grazie che riceve da Dio, perché è offendere lo Spirito rattristarsi delle grazie che fa agli altri. Tali peccati sono contro lo Spirito Santo, ma non riguardano solo la sua persona divina: sono un oltraggio anche al Padre e al Figlio. Si chiamano tuttavia così, perché si oppongono alla bontà di Dio, che è il carattere distintivo dello Spirito Santo; vengono perciò considerati come un'ingiuria diretta a Lui.

L'opinione più comune è che questi peccati siano quelli che, nel Vangelo, Nostro Signore riconosce come irremissibili ¹⁰⁵; ma questo

¹⁰⁴ Mt 12, 31-32; Mc 3, 28-30.

¹⁰⁵ Mt 12, 32.

non vuol dire che non se ne possa ottenere il perdono e che Dio non voglia effettivamente perdonarli. Nella maggior parte dei casi, infatti, Dio non li perdona perché chi li commette rigetta, a causa delle sue cattive disposizioni, ogni rimedio e i mezzi di cui lo Spirito Santo si serve per sottrarlo e preservarlo dal peccato.

I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono l'omicidio volontario, il peccato di sodomia, l'oppressione dei poveri e il non pagare il giusto salario ai servitori e agli operai ¹⁰⁶.

Benché tutti i peccati gridino vendetta al cospetto di Dio e tutti meritino di essere puniti rigorosamente, tuttavia vengono chiamati così solo i quattro sopra indicati, perché la Scrittura dichiara tali solo questi, essendo peccati talmente enormi che non possono essere assolutamente scusati in quanto contrari alla natura e alla ragione.

Commettiamo pure peccato quando contribuiamo o acconsentiamo, direttamente o indirettamente, a qualche trasgressione che altri hanno commesso, anche se non l'abbiamo personalmente commessa.

Si contribuisce direttamente a un peccato altrui quando glielo ordiniamo o consigliamo, ve lo spingiamo con parole e azioni, lo aiutiamo a commetterlo e gliene offriamo i mezzi.

Contribuiamo indirettamente agli altrui peccati quando gli diamo esempio e occasione per commetterlo, lo approviamo e lo lodiamo ovvero tacciamo quando dovremmo rimproverarlo o lo facciamo troppo blandamente e con distacco. Vi contribuiamo indirettamente quando facciamo passare per buone azioni i peccati degli altri; quando irridiamo il comportamento di chi vive più santamente degli altri, in modo che invece di imitarli facciamo tutto il contrario del bene che vediamo fare, per timore di essere, a nostra volta, derisi.

¹⁰⁶ Gen 4, 10; 18, 20; Es 22, 22; Gc 5, 4.

CAPITOLO SEDICESIMO

Le virtù e i consigli evangelici

Sezione 1^a*Le virtù*

Possiamo evitare il peccato praticando le virtù ad esso contrarie; per questo, dopo aver parlato del peccato, è opportuno far conoscere ai fedeli cosa siano le virtù e come si praticano.

La virtù cristiana è una qualità soprannaturale, che dà inclinazione e facilità a fare il bene, cioè a praticare opere buone per amore di Dio.

Ci sono due tipi di virtù: alcune riguardano direttamente Dio, altre riguardano i beni e i mali di questa vita e sono utili per metterci in condizione di servircene bene.

Le virtù che riguardano direttamente Dio e lo hanno per oggetto si chiamano "teologali" e sono tre: fede, speranza e carità. Ne abbiamo parlato nella Prefazione a questo libro.

Le virtù che riguardano i beni e i mali di questa vita e che aiutano a viverla bene si chiamano "moralì", in quanto servono a regolare i costumi.

Sono moltissime, ma vengono divise in due gruppi: le virtù cardinali, che sono le prime e principali virtù morali e da esse dipendono tutte le altre, e le virtù che si contrappongono ai sette vizi capitali. Le virtù cardinali sono quattro: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza.

La prudenza è la virtù che, per illuminazione soprannaturale, aiuta a discernere ciò che ci conduce a Dio e ciò che ce ne allontana.

C'è distinzione tra prudenza cristiana e prudenza della carne, che giudica le cose in funzione dei vantaggi e dei comodi che può offrire la vita presente; quella cristiana, invece, giudica secondo le massime e le regole del Vangelo, uniformandosi al discernimento che Dio stesso fa delle cose.

La giustizia è la virtù che, per amore di Dio, ci porta a dare al prossimo ciò che gli appartiene.

La fermezza è una virtù che con coraggio e per amore di Dio ci fa intraprendere e sopportare anche le cose difficili.

La temperanza è la virtù che per amore di Dio ci fa reprimere e moderare i piaceri dei sensi.

Le virtù che si oppongono ai vizi capitali sono: l'umiltà, il disprezzo delle ricchezze, la liberalità, la castità, lo zelo per il bene del prossimo, la dolcezza di cuore e il gusto di Dio.

L'umiltà che si oppone all'orgoglio è la conoscenza delle nostre miserie e la sottomissione volontaria al prossimo.

La liberalità, opposta all'avarizia, è la virtù che ci fa utilizzare con gioia e disinteresse i beni materiali, sia per le nostre necessità che per quelle del prossimo.

La castità, opposta alla lussuria, è la virtù che ci fa rinunciare ai piaceri della carne che non sono permessi e ci fa controllare e moderare i movimenti della carne che conducono alla sensualità.

Lo zelo per il bene del prossimo, opposto all'invidia, è la virtù che ci fa desiderare e procurare per il prossimo tutto il bene possibile per amore di Dio.

La sobrietà, opposta alla gola, è la virtù che ci fa regolare e moderare la forte attrattiva che abbiamo di mangiare e di bere.

La dolcezza, opposta all'ira, è la virtù che ci fa sopportare con serenità i mali che ci capitano.

Il gusto di Dio e la sollecitudine, opposte all'accidia, ci portano a servire Dio e a compiere con amore gli esercizi di pietà, e a eseguire esattamente e prontamente i nostri doveri, avendo sempre Dio come punto di riferimento.

Ci sono molte altre virtù che siamo obbligati a praticare nelle varie occasioni che si presentano.

La Scrittura e i santi ci istruiscono su di esse, e noi dobbiamo ascoltarli, fare ciò che ci insegnano e seguire l'esempio di Gesù e dei santi che le hanno praticate durante tutta la loro vita.

Sezione 2^a

I consigli evangelici

Se vogliamo vivere da veri cristiani, non basta praticare le virtù obbligatorie e quelle contrapposte ai vizi capitali: dobbiamo esercitarci anche in quelle che sono solo consigliate e la cui pratica ci allontana dal peccato e ci mette in condizione di non ricadervi.

Tali consigli sono sparsi nel Vangelo e in tutto il Nuovo Testamento. I più importanti possono essere ricondotti a tre catego-

rie: le opere di misericordia, le beatitudini ¹⁰⁷, le massime che Gesù ha insegnato direttamente o tramite gli Apostoli, per essere praticate da chi vuole servirlo con fedeltà.

Le opere di misericordia non sono obbligatorie per tutti i cristiani, ma solo per alcuni. Per questo vengono collocate nel novero dei consigli evangelici. Ci sono due specie di opere di misericordia: quelle che sono a vantaggio dell'anima del prossimo e quelle che sono a vantaggio del suo corpo.

Le opere di misericordia che riguardano l'anima sono:

- istruire gli ignoranti su quanto sono obbligati a sapere;
- correggere le parole e le azioni di chi sbaglia;
- dare saggi consigli a chi ne ha bisogno;
- consolare gli afflitti;
- sopportare con pazienza le ingiurie e le offese;
- perdonare di buon cuore il male ricevuto;
- pregare Dio per i vivi, particolarmente per quelli che ci perseguitano, e per i morti che soffrono in purgatorio.

Le opere di misericordia che portano beneficio al corpo sono ¹⁰⁸:

- dar da mangiare e da bere a chi ne ha bisogno;
- ospitare i viaggiatori e gli stranieri che non hanno alloggio;
- rivestire quelli che non hanno di che coprirsi;
- assistere con affetto i poveri;
- visitare i carcerati e i malati;
- riscattare gli schiavi;
- seppellire i morti.

Queste azioni sono chiamate opere di misericordia, perché sono la compassione e la misericordia che ci portano a sollevare il prossimo dalle miserie corporali e spirituali.

Le beatitudini sono azioni e pratiche virtuose eccellentissime e perfettissime, che conducono le anime alla santità e alla perfezione della vita cristiana.

Le ha proposte Gesù nel Vangelo ¹⁰⁹. Si chiamano beatitudini perché Gesù, esponendole, ha promesso a coloro che le praticano la felicità fin da questa vita, quasi pegno e assicurazione di quella di cui godremo nel cielo.

¹⁰⁷ Mt 5, 3-12.

¹⁰⁸ Mt 25, 35 ss; Tt 1, 17-19; 2, 4-8; 12, 12-13.

¹⁰⁹ Mt 5, 3-12.

Le beatitudini sono otto.

La prima è: «Beati i poveri in spirito ¹¹⁰, cioè di cuore e di affetti, perché di essi è il regno dei cieli».

I poveri di spirito sono gli umili che non si fidano di se stessi ¹¹¹ e che distaccano il loro cuore dall'attaccamento ai beni terreni per rivolgerlo soltanto a Dio; il Regno dei cieli è ad essi riservato, poiché se moriranno in questo stato sicuramente lo possederanno.

La seconda è: «Beati i miti, perché possederanno la terra» ¹¹².

I miti sono coloro che hanno tale padronanza di sé che invece di irritarsi quando ricevono ingiurie non ne provano il minimo risentimento. Possederanno la terra perché, comportandosi così, diventeranno facilmente padroni del mondo intero.

La terza è: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» ¹¹³. Sono coloro che fanno penitenza per i loro peccati, che piangono per i peccati degli altri e gemono nel vedersi esuli sulla terra ¹¹⁴ e lontani da Dio. Saranno consolati perché gioiranno in cielo di una gioia che non si può concepire, senza alcuna traccia di tristezza.

La quarta è: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» ¹¹⁵.

Riguarda coloro che, vedendosi lontanissimi dalla perfezione che Dio domanda, si sentono sempre stimolati dal desiderio e dalla voglia di raggiungerla. Saranno saziati perché possederanno pienamente in cielo ciò che hanno tanto desiderato sulla terra.

La quinta è: «Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia» ¹¹⁶.

Riguarda coloro che hanno molta tenerezza e compassione per il prossimo e si adoperano per sollevarlo dalla miseria: Dio perdonerà facilmente e interamente tutti i loro sbagli.

La sesta è: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» ¹¹⁷.

Riguarda coloro che, avendo il cuore lontano da ogni vizio e da ogni attaccamento al peccato, si attaccano solo a Dio.

¹¹⁰ Mt 5, 3.

¹¹¹ Sof 2, 3.

¹¹² Mt 5, 4.

¹¹³ Mt 5, 5.

¹¹⁴ Os 137, 4.

¹¹⁵ Mt 5, 6.

¹¹⁶ Mt 5, 7.

¹¹⁷ Mt 5, 8.

Vedranno Dio, perché nella loro anima non ci sono tenebre che impediscono di vedere le verità eterne ¹¹⁸. Essendo puri e distaccati da ogni cosa, vedranno in cielo Dio in modo chiarissimo e penetrante.

La settima è: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» ¹¹⁹.

Riguarda coloro che cercano di vincere le passioni per avere e conservare la pace con Dio, con il prossimo e con se stessi.

Saranno chiamati figli di Dio per la somiglianza che avranno con Lui e con Gesù Cristo, che ha sempre posseduto la pace ed è venuto a portarla sulla terra ¹²⁰.

L'ottava è: «Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli» ¹²¹.

Riguarda coloro che vengono perseguitati dagli infedeli a causa della loro fede e religione e coloro che, conducendo una santa vita, soffrono derisioni, ingiurie e maltrattamenti da parte di chi vive nella sregolatezza ¹²².

Il Regno di Dio appartiene sicuramente a loro, perché nulla garantisce la loro felicità eterna quanto la persecuzione che si soffre per amore di Dio.

Ci sono ancora altre massime cristiane che non si è creduto necessario riportare qui; si possono facilmente trovare in moltissimi brani del Nuovo Testamento.

Gesù Cristo, chiamando i cristiani a un'alta perfezione ¹²³, le ha esposte sia direttamente sia tramite i suoi Apostoli, che le hanno lasciate per iscritto.

Spetta ai cristiani leggerle spesso e meditarle, per poterle meglio praticare e divenire così perfetti cristiani.

¹¹⁸ Rm 13, 12; Ef 5, 8.

¹¹⁹ Mt 5, 9.

¹²⁰ Gv 14, 27.

¹²¹ Mt 5, 10.

¹²² Mt 10, 17-24.

¹²³ Mt 5, 48.

Seconda parte
Mezzi per adempiere bene
i propri doveri verso Dio

PRIMO TRATTATO

I sacramenti che sono i primi mezzi
per ottenere la grazia necessaria
per ben adempiere i propri doveri verso Dio

CAPITOLO PRIMO

I sacramenti in generale

Sezione 1^a

La natura e il numero dei sacramenti

L'uomo è così materiale e rozzo che facilmente, a causa della sua natura, è portato alle cose esteriori, dimenticandosi di quelle spirituali e interiori.

Per questo è necessario che Dio gli dia i beni soprannaturali e soprattutto la grazia per mezzo di cose sensibili, al fine di rendergli più facile l'applicazione alle cose interiori e perché egli allontani più facilmente lo spirito e il cuore dall'attrazione delle cose puramente esteriori.

Se l'uomo, dice san Crisostomo ¹, fosse stato puramente spirituale, Dio gli avrebbe dato la grazia e i beni spirituali senza servirsi di mezzi e segni sensibili, come ha fatto con gli angeli; ma poiché l'uomo è composto di anima e corpo, Dio, per adeguarsi alla sua natura e alla sua debolezza, ha pensato bene di non comunicargli le sue grazie se non con mezzi che fossero sensibili e adatti alla sua natura.

È questo il motivo per cui Gesù, che è venuto sulla terra per darci la salvezza ² nel modo più facile e conveniente, ha istituito i sa-

¹ PG 59, 509.

² Gv 10, 10.

cramenti per darci efficacemente la grazia, per conservarla e farla crescere in noi.

I sacramenti sono segni sensibili e sacri della grazia che Dio ha stabilito per santificare gli uomini.

Con la parola "segno" si intende una cosa che ne indica un'altra non direttamente conoscibile; "segno sensibile" è quello che cade sotto i sensi.

Il fumo, ad esempio, è un segno perché fa capire che c'è del fuoco nel luogo da dove si alza; è un segno sensibile, perché lo percepiamo.

I sacramenti sono segni sensibili perché, tramite le cose che contengono e che colpiscono i nostri sensi, ci fanno capire la grazia che ogni sacramento produce in noi e che noi non vediamo.

L'acqua, ad esempio, che è la cosa sensibile di cui ci si serve nel battesimo, indica che tramite la grazia di questo sacramento l'anima del battezzato è lavata da tutte le macchie del peccato, come il corpo è lavato con acqua e reso pulito da ogni sporcizia che potrebbe lordarlo.

Era necessario che i sacramenti fossero segni sensibili, in caso contrario non avremmo potuto conoscere gli effetti che producono in noi, perché ordinariamente noi conosciamo le cose attraverso i sensi.

Si dice anche che i sacramenti sono segni sacri, perché ci consacrano a Dio tramite la grazia che danno. Questo vale anche per le cose che vengono adoperate nella loro amministrazione, perché le ha istituite Gesù Cristo e l'uso che se ne fa è sacro.

Era necessario che fosse Dio stesso a stabilire i sacramenti: solo Lui può purificarci dai peccati e darci la grazia³, offrendoci mezzi sicuri per procurarcela. Secondo il Concilio di Firenze⁴, per fare un sacramento sono necessarie tre cose: materia, forma e intenzione di chi lo amministra.

La materia è la cosa sensibile di cui ci si serve per amministrare un sacramento, ad esempio l'acqua nel battesimo. La forma sono le parole che si pronunciano amministrandolo, ad esempio «Io ti battezzo ecc.». L'intenzione è l'attenzione dello spirito e la volontà deliberata di colui che amministra il sacramento e che intende fare ciò

³ Ger 33, 8.

⁴ Decr. *Pro Armeniis* (Dz 36-1976, n. 1312).

che la Chiesa ordina e che Gesù ha istituito, che è poi la stessa cosa.

Gesù ha istituito nella Chiesa sette sacramenti: battesimo, cresima, eucarestia, penitenza, estrema unzione, ordine, matrimonio. Non ce ne sono né di più né di meno; ed era giusto che fosse così.

Infatti, come sono sette le cose necessarie all'uomo per vivere e conservare la vita del corpo, sia in privato che in pubblico, così l'anima ha bisogno di altrettante cose per avere e conservare la vita di grazia.

Per legge di natura è necessario che l'uomo sia concepito, cresca, sia nutrito e guarito se cade malato, sia fortificato e recuperi le forze; a livello pubblico è necessario che non manchino magistrati per governarlo, che sia protetto e possa moltiplicarsi.

Queste stesse cose vengono concesse all'uomo dai sacramenti per ciò che concerne la vita soprannaturale dell'anima.

Infatti, nel battesimo siamo generati in Cristo⁵; con la cresima riceviamo la forza e l'accrescimento della grazia; con l'eucarestia la nostra anima è nutrita come da una carne spirituale; la penitenza serve a guarire le anime ferite dal peccato; con l'estrema unzione ci vengono rimessi gli ultimi peccati e ci viene data una forza particolare per combattere e vincere i nemici della nostra salvezza nell'ora della morte; l'ordine dà potere ai ministri della Chiesa di governare e guidare i credenti; il matrimonio serve a moltiplicare il genere umano allevandolo nel timore e nel servizio di Dio.

Gesù è l'autore di tutti i sacramenti della Nuova Legge. Venuto sulla terra per santificare gli uomini⁶ e acquistare per loro meriti e grazie infinite con la sua morte, ha trovato il modo di trasmetterli ad essi tramite i sacramenti, che ha istituito con questo scopo. È Gesù stesso che li produce nel tempo e ne è la causa prima; gli uomini che li amministrano sono solo suoi strumenti e dispensatori dei suoi misteri, poiché, come dice san Giovanni, è lui (Gesù) che battezza⁷.

Tutto ciò che riguarda i sacramenti è determinato dalla Chiesa, che si è ispirata alla Scrittura (che li contiene praticamente tutti) e alla Tradizione, con una pratica che a partire dagli Apostoli è giunta fino a noi.

La Chiesa non ha cambiato né rinnovato nulla nel modo di an-

⁵ 1 Cor 4, 15.

⁶ 1 Cor 6, 11.

⁷ Gv 1, 33.

ministrarli, tranne qualche cerimonia, quando lo ha giudicato necessario per il bene dei fedeli.

Sezione 2^a

Fine, necessità, ministri, carattere e cerimonie dei sacramenti

È per salvarci dal peccato ⁸, darci la grazia ⁹ e santificarci ¹⁰ che Nostro Signore ha stabilito i sette sacramenti, e con essi comunicarci le varie grazie di cui abbiamo bisogno.

Tutti i sacramenti danno la grazia santificante: il battesimo a quelli che non l'hanno, la penitenza a quelli che l'hanno perduta con il peccato mortale; gli altri sacramenti l'aumentano a chi l'ha già ricevuta e attualmente la possiede.

Ogni sacramento dà una grazia particolare sua propria, e la dà con sicurezza a chi non frappone nessun ostacolo ed è in possesso delle disposizioni necessarie per riceverla.

Tale grazia ci è comunicata dalla morte redentrice di Cristo, che ce la ha tutte meritate.

I sacramenti sono qualcosa di grande; tutti sono eccellentissimi, poiché contengono la grazia e ce la comunicano; e tutti sono necessari per il bene della Chiesa in virtù dei vari effetti che producono.

Tuttavia, non hanno la stessa dignità.

Il sacramento dell'eucarestia, che si chiama per eccellenza santissimo Sacramento, è al di sopra di tutti gli altri, perché contiene l'autore della grazia e di tutti i sacramenti.

Allo stesso modo, i sacramenti non sono di uguale necessità per tutti i fedeli: il battesimo è necessario a tutti, mentre la penitenza è necessaria solo a coloro che sono caduti in peccato mortale dopo il battesimo. L'ordine e il matrimonio non sono affatto necessari a ogni fedele: lo sono però per la Chiesa.

Inoltre, non tutti hanno la stessa necessità oggettiva, che si chiama "necessità di mezzi", perché senza di essi non si può essere salvati; il battesimo, ad esempio, è necessario ai bambini.

⁸ Mt 1, 21; Gv 1, 29; Col 1, 140.

⁹ Gv 1, 17; 1 Cor 1, 4.

¹⁰ 1 Cor 6, 11.

Esistono alcuni sacramenti necessari per necessità di mezzi, perché non si può essere salvati senza riceverli; altri sono necessari per precetto, perché Dio ordina di riceverli.

Così il battesimo è necessario a tutti gli uomini, mentre la penitenza lo è solo per coloro che hanno commesso il peccato mortale dopo aver ricevuto il battesimo.

Alcuni sacramenti sono necessari per necessità di precetto, poiché Dio ha comandato agli uomini di riceverli: è il caso del sacramento dell'eucarestia.

Ce ne sono due che non sono assolutamente necessari per la salvezza delle persone che li ricevono, né di alcun fedele in particolare, ma che sono stabiliti solo per il bene comune della Chiesa: sono i sacramenti dell'ordine e del matrimonio.

La cresima e l'estrema unzione non sono necessari, ma soltanto utili ai singoli fedeli, i quali però peccherebbero se, per negligenza o indifferenza, mancassero di riceverli.

I vescovi e i sacerdoti sono gli uomini che hanno il potere di amministrare i sacramenti.

Solo il vescovo può amministrare i sacramenti dell'ordine e della cresima.

Confessione, eucarestia ed estrema unzione possono essere amministrati solo dai sacerdoti, che sono anche coloro che ordinariamente amministrano il battesimo e l'eucarestia, anche se i diaconi della Chiesa primitiva hanno amministrato solennemente l'uno e l'altro e ancora oggi tutti possono battezzare in caso di necessità.

Il matrimonio è fatto e prodotto con il consenso delle due persone che lo contraggono, alla presenza del parroco e di due testimoni.

Il sacramento del battesimo può essere ricevuto fin dal momento della nascita; gli altri sacramenti, invece, possono essere ricevuti solo da chi ha l'uso della ragione.

L'ordine lo possono ricevere solo gli uomini, e l'estrema unzione solo i malati in pericolo di morte.

I sacramenti sono di due tipi: quelli dei morti e quelli dei vivi.

Il battesimo e la penitenza sono detti sacramenti dei morti perché sono istituiti solo per coloro che sono morti spiritualmente a causa del peccato.

Gli altri cinque sono chiamati sacramenti dei vivi perché bisogna vivere in grazia per riceverli degnamente e per procurarsi la grazia che è loro propria.

Ci sono tre sacramenti che si possono ricevere una volta sola: il battesimo, la cresima e l'ordine, perché producono e imprimevano nell'anima un secondo effetto, chiamato "carattere", che è secondo il Concilio di Trento ¹¹ un segno spirituale che ci fa appartenere a Dio in modo particolare e che non si può cancellare: gli stessi dannati lo conservano all'inferno.

Si dice anche che il carattere è una potenza spirituale, che è comunicata all'anima e che la rende capace di ricevere o amministrare i sacramenti.

Il carattere che imprime il battesimo è il segno che siamo figli di Dio; quello della cresima è che siamo soldati di Gesù Cristo; quello dell'ordine indica che chi l'ha ricevuto è ministro di Gesù Cristo e ufficiale della Chiesa.

I dannati conservano il carattere del battesimo, affinché siano considerati come figli che si sono ribellati al loro Padre e sono diventati figli del diavolo a causa dei loro peccati. Conservano quello della cresima, perché siano considerati disertori che hanno abbandonato l'esercito di Cristo e si sono arruolati in quello del demonio.

I sacerdoti dannati conservano il carattere dell'ordine, perché siano considerati come traditori che hanno abbandonato indegnamente gli interessi di Dio e della Chiesa.

L'amministrazione dei sacramenti è accompagnata da molti riti; tali riti sono santi, degni di rispetto e capaci di ispirare devozione.

È la Tradizione che li ha lasciati, e sarebbe un grande peccato ometterli senza necessità; senza di essi i sacramenti non perdono la loro validità, perché in realtà non aggiungono nulla.

I riti, infatti, sono stati istituiti solo per sottolineare i segni della religione che professiamo e per distinguerci dagli eretici.

I riti ci impegnano ad avere un maggior rispetto per i sacramenti, perché danno loro solennità, conservano e accrescono la devozione dei fedeli.

Infine, i riti servono a istruire: ad esempio, è grazie agli esorcismi che si praticano nel battesimo che si comprende come il demonio, che possedeva i bambini a causa del peccato originale, è scacciato dal loro cuore in forza del sacramento.

Coloro che partecipano ai riti sacramentali, così come sono

¹¹ Decr. *De Sacramentis*, Cn. 9 (Dz 36-1976, n. 1609).

svolti dalla Chiesa, ricevono certamente qualche grazia; anche se in realtà è la fede e la devozione che gliele fanno avere.

I riti, infatti, producono grazie solo per le disposizioni del cuore e per la pietà di chi vi assiste, perché i riti da soli non danno la grazia né rimettono i peccati.

Alcuni riti producono qualche grazia in virtù delle preghiere della Chiesa che vi si recitano; altri attingono la loro forza principalmente dalla devozione di coloro che li ricevono; altri, infine, producono i beni spirituali loro connessi solo in rapporto alle buone disposizioni di chi li amministra.

CAPITOLO SECONDO

Il battesimo

Sezione 1^a

Necessità, effetti, materia, forma e istituzione del battesimo

Il battesimo è il primo di tutti i sacramenti, perciò il Concilio di Firenze ¹² lo chiama porta della vita spirituale; non si può, infatti, ricevere alcun sacramento se non si è battezzati, perché i sacramenti di Gesù Cristo sono solo per i cristiani e non si può essere cristiani senza essere battezzati.

Il battesimo è anche il più necessario dei sacramenti: nessuno può salvarsi se non è cristiano, e solo il battesimo dà questa possibilità. Gesù lo afferma fortemente nel Vangelo, quando dice che chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel Regno di Dio ¹³.

Il battesimo cancella in noi il peccato originale e gli altri peccati che potremmo aver commesso prima di riceverlo; ci rende figli di Dio ¹⁴ e della Chiesa, membri di Gesù Cristo e templi viventi dello Spirito Santo ¹⁵.

Il valore del battesimo è indicato dai suoi effetti, perché è il modo migliore per comprenderne la grandezza e l'eccellenza.

¹² Decr. *Pro Armeniis*, cit.

¹³ Gv 3, 5.

¹⁴ Gv 1, 12.

¹⁵ 1 Cor 6, 15; Ef 5, 30; 1 Cor 3, 16; 6, 19-20.

I suoi effetti nell'anima sono così importanti che essa è liberata non soltanto dal peccato originale e da tutti i peccati attuali commessi da quando si è avuto l'uso della ragione, ma anche da tutte le pene dovute. Questo afferma il santo Concilio di Trento ¹⁶, quando dice che al battezzato non restano obblighi da soddisfare.

Questo sacramento comunica all'anima una grazia abbondantissima, che la santifica e la rende gradita a Dio: è quanto esprime Tertulliano ¹⁷, dichiarando che nel battesimo la carne è lavata affinché l'anima sia santificata.

È per questa grazia che diventiamo figli di Dio; per essa partecipiamo alla santità che appartiene alla natura di Dio. Donandocela, Egli ci adotta come suoi figli ¹⁸ e ci assicura che, se la conserviamo, saremo gli eredi della sua gloria in cielo ¹⁹.

Ricevendo il battesimo, abbiamo anche la felicità di diventare figli della Chiesa e acquisiamo il diritto di partecipare a tutti i suoi beni, cioè di usufruire dei meriti di Gesù Cristo quando riceviamo i sacramenti: tutti ne hanno parte in proporzione della grazia e dell'amore di Dio che è in loro.

All'anima che lo riceve il battesimo apre le porte del cielo prima sbarrate e scaccia il demonio che la possedeva.

È quanto la Chiesa ci fa capire con gli esorcismi fatti dal sacerdote sul battezzando: nello stesso momento in cui è scacciato il demonio, ne prende possesso lo Spirito Santo. Per questo diciamo che con il battesimo diventiamo templi dello Spirito Santo ²⁰.

Infine, con il battesimo riceviamo anche lo Spirito di Gesù Cristo: questo sacramento ci unisce così intimamente a lui che, dopo averlo ricevuto, siamo considerati da Dio come le membra di suo Figlio fatto uomo ²¹.

Nel battesimo, come in ogni sacramento, dobbiamo distinguere due cose: la materia e la forma.

La materia è la cosa sensibile di cui bisogna servirsi per amministrarlo: è l'acqua naturale di pozzo, ruscello, fontana, pioggia...

È necessario che l'acqua non sia né cambiata, né alterata, né

¹⁶ Decr. De Justificatione, c. 14: "De lapsis et eorum reparatione".

¹⁷ *De resurrectione carnis*, 8.

¹⁸ Rm 5, 15; Ef 1, 5.

¹⁹ Rm 8,17.

²⁰ 1 Cor 6, 13.19.

²¹ 1 Cor 6, 15; Ef 3, 30.

corrotta; per questo il profumo o l'acqua mescolata con altri liquidi non è adatta per battezzare e, se viene utilizzata, il battesimo non è valido.

Una sola goccia d'acqua non è sufficiente per battezzare: battezzare significa lavare, e non ci si può lavare con una sola goccia.

Nel battesimo il corpo può essere "lavato" in tre diversi modi: per immersione, immergendo nell'acqua il battezzando; per aspersione, spruzzando con l'acqua il suo corpo; per effusione, versando l'acqua su di lui. Per essere realmente battezzati, bisogna essere "lavati" in uno di questi tre modi.

La forma del sacramento del battesimo consiste nelle parole «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen»²².

Durante il rito del battesimo si invoca la ss. Trinità, perché questo mistero è il principale oggetto e fondamento della fede che deve essere professata nel battesimo per essere accolti nel seno della Chiesa.

L'acqua di cui ci si serve per amministrare il battesimo è quella che il vescovo o il parroco hanno benedetto solennemente nella veglia di Pasqua e di Pentecoste, mescolandovi olio santo e balsamo, e che poi viene conservata nel recipiente collocato in chiesa detto fonte battesimale.

Sarebbe un peccato servirsi di acqua diversa, anche se il battesimo è comunque valido se l'acqua impiegata è quella naturale. È però vero che, quando si è obbligati a battezzare fuori della chiesa, non è necessario che l'acqua sia quella benedetta.

Benedire l'acqua del battesimo è antichissima tradizione nella Chiesa e i Padri dei primi secoli²³ ne parlano come di cosa universalmente praticata e consolidata nell'uso; per questo lo si è sempre considerato un rito di tradizione apostolica.

È certamente ben fatto conservare in casa un po' dell'acqua benedetta per il battesimo, sia per servirsene in caso di necessità, sia per ricordare la grazia che si è ricevuta nel battesimo.

Così è bene portarla con sé quando si va in chiesa per far battezzare i propri figli (invece di portare l'acqua di rose, come fa qual-

²² Mt 28, 19.

²³ Il Catechismo del Concilio di Trento rinvia per tale passo a Cipriano, Epist. 70 a Basilio *De Spiritu Sancto*, c. 27, e *De consecr. dist.* 40.

cuno); se durante il percorso accade un incidente o c'è un pericolo pressante, essa può servire a battezzare secondo lo spirito della Chiesa.

L'acqua del battesimo ha questa virtù: mentre lava il corpo, purifica anche l'anima. È Gesù Cristo onnipotente che ce la ha data e l'ha scelta per i suoi effetti tra tutte le cose create.

Poiché l'acqua è la cosa più comune e facile a trovarsi, è difficile essere privati di questo sacramento così necessario a tutti.

È come l'acqua serve a lavare e pulire le macchie esteriori, così il battesimo pulisce le anime e le lava da ogni peccato.

San Giovanni ha battezzato con l'acqua, ma il suo battesimo era ben diverso da quello di Cristo²⁴; difatti il suo battesimo non cancellava alcun peccato e fu istituito solo per indicare quello che avrebbe istituito Gesù Cristo, e per prepararsi ad esso²⁵.

Non si sa con sicurezza quando Gesù abbia istituito il battesimo.

Se vogliamo seguire quanto dichiara san Tommaso²⁶, esso fu istituito al momento del battesimo nel Giordano²⁷ al fine, come dice sant'Ambrogio²⁸, di santificarne le acque e non per santificare noi stessi.

Quello che sappiamo sicuramente su questo argomento è che conosciamo esattamente l'istituzione del battesimo da queste parole di Nostro Signore: «Andate e insegnate a tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»²⁹.

Sezione 2^a

*Chi può amministrare il battesimo e come.
Chi deve riceverlo e il carattere che esso imprime*

Poiché il battesimo è necessario alla salvezza, Gesù, istituendolo, ha dato agli uomini tutte le facilitazioni possibili per riceverlo.

²⁴ Mt 3, 6; Gv 1, 26.

²⁵ Mt 3, 11.

²⁶ *STh*, III, q. 66, a. 2 (cit. in Adhemar d'Ales, *Battesimo e Confermazione*, Bloud & Gay, 1928, p. 21).

²⁷ Mt 3, 13-15; Mc 1, 9-11; Lc 3, 21-22.

²⁸ *De Sacramentis*, lib. I, c. 5, n. 16 (PL 16, 422B).

²⁹ Mt 28, 19.

Infatti, anche se ordinariamente il battesimo viene amministrato dal parroco ed è necessario portare il bambino in chiesa perché possa riceverlo seguendo le cerimonie ordinarie, tuttavia ogni persona può e deve battezzare in caso di necessità.

Ne consegue che non è permesso ribattezzare chi è stato battezzato da un eretico o da un infedele, se è stata versata l'acqua ed è stata pronunciata la formula stabilita.

Però è contro il buon ordine che una donna battezzi al posto di un uomo, un laico al posto di un ecclesiastico e un chierico al posto di un sacerdote.

Chi è obbligato a battezzare per necessità, deve prendere dell'acqua comune e, versandola sul neonato, deve dire: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen»³⁰.

Per essere veramente battezzati è necessario che l'acqua bagna una parte importante del corpo, come la testa. Se questa parte non si vede, bisogna versare l'acqua su una che sia visibile.

Se l'acqua non tocca una parte considerevole del corpo, bisogna considerare il neonato come non battezzato e battezzarlo sotto condizione.

La stessa cosa va fatta nei casi in cui esistono dubbi sulla vita del neonato, oppure sulla sua natura umana, o su un precedente battesimo o, ancora, che tutto sia stato fatto nel modo dovuto.

In questi casi si procede a un nuovo battesimo, dicendo queste parole: «Se tu sei nelle condizioni di ricevere il battesimo o non sei stato battezzato, io ti battezzo nel nome del Padre...».

La pratica di battezzare i neonati è sempre esistita nella Chiesa, che ha sempre creduto che il battesimo è necessario alla salvezza e che è per mezzo di questo sacramento che si ricevono per infusione e per grazia speciale la fede, la speranza, la carità e le altre virtù.

Chi si converte al cristianesimo e ha l'uso della ragione è obbligato a ricevere il battesimo; ma la pratica della Chiesa su questo punto è stata sempre molto diversa da quella per i neonati.

Poiché i neonati sono incapaci di istruzione, la Chiesa li ammette al battesimo senza alcuna disposizione, perché non possono averla.

Ma con chi ha l'uso della ragione e della discrezione si comporta diversamente. Anzitutto bisogna insegnare loro i santi misteri

³⁰ Mt 28, 19.

e tutto ciò che sono obbligati a sapere nella nostra religione, ispirando loro di presentarsi al battesimo con intenzioni purissime, un cuore interamente distaccato dal peccato, ed esortandoli a fare penitenza per quelli già commessi.

Per questo motivo, l'amministrazione del battesimo a queste persone avveniva solo due volte l'anno: la vigilia di Pasqua e quella di Pentecoste, a meno che qualcuno fosse in pericolo di morte.

Per questo scopo si benedice l'acqua in quei giorni; per poter battezzare i catecumeni (è il nome che si dà a coloro che si istruiscono e si dispongono a ricevere il battesimo) al di fuori dei tempi stabiliti.

Non bisogna credere che i figli dei cristiani morti senza battesimo siano salvi grazie alla fede dei loro genitori o in virtù di un semplice segno di croce o di qualche altro rito: senza il sacramento tutto è inutile.

Perciò, dice sant'Agostino ³¹, bisogna battezzarli al più presto se sono in pericolo di morte.

La Chiesa tuttavia ha sempre avuto un diverso atteggiamento verso i catecumeni morti senza battesimo: li ha sempre considerati come fedeli, per la fede e per l'amore di Dio che avevano nel cuore.

Per questo ha sempre creduto che coloro che sono stati martirizzati prima del battesimo hanno fatto professione di fede in Gesù Cristo. Si possono dunque distinguere tre tipi di battesimo: quello d'acqua, quello di lacrime e quello di sangue.

Ma solo il battesimo d'acqua è vero sacramento: gli altri due ne hanno il nome solo perché sostituiscono il sacramento d'acqua quando si è nell'impossibilità di riceverlo; in questo caso tuttavia producono gli stessi effetti del sacramento vero e proprio.

Il primo si chiama battesimo d'acqua, perché si amministra con l'acqua.

Il secondo si chiama battesimo di lacrime, perché consiste in un vero e sincero pentimento dei propri peccati, accompagnato da un grande amore per Dio e dal desiderio ardente di servire Lui solo.

Viene anche chiamato battesimo dello Spirito Santo, perché è da lui che si riceve direttamente la grazia del sacramento. Questo av-

³¹ *De Bapt. contra Donatistas* IV, c. 23 (in *Opere complete*, Ed. PVE VIII, p. 243).

viene quando, non avendo ricevuto il battesimo e si è ormai in punto di morte, proviamo un vero pentimento dei peccati commessi.

Infatti, dice sant'Agostino ³² che una persona che manca di fede o non ha convertito il suo cuore a Dio o non ha la volontà di ricevere il battesimo non può assolutamente, se permangono queste disposizioni, riceverne la grazia.

Il battesimo di sangue consiste nel soffrire il martirio per amore di Dio e per la fede in Gesù Cristo, prima di essere stati battezzati. Si chiama così perché riguarda chi muore soffrendo per difendere la fede, come se fosse battezzato dal suo stesso sangue; egli ottiene con l'effusione del suo sangue le stesse grazie che avrebbe ricevuto con il battesimo d'acqua e la completa remissione dei peccati, e l'ottiene con un'abbondanza tale che il battesimo d'acqua non potrebbe mai dargli, poiché il martirio manifesta in modo più diretto la morte di Gesù Cristo, dalla quale appunto il battesimo d'acqua trae ogni virtù ed efficacia.

Si può essere battezzati una sola volta, perché così ha ordinato la Chiesa e perché questo sacramento imprime un carattere indelebile.

Non si deve comunque credere che un neonato battezzato in casa possa essere ribattezzato in chiesa; lì si potranno compiere quei riti che non si sono potuti fare in casa.

Sezione 3^a

Il rito del battesimo

Essendo il battesimo il primo e il più necessario dei sacramenti, la Chiesa vuole che sia amministrato con un gran numero di riti, per fare conoscere meglio l'eccellenza e gli obblighi a cui ci si sottomette nel riceverlo.

Per far capire le intenzioni della Chiesa e per ispirare nei fedeli una stima e una venerazione tutta particolare per il santo battesimo, si è pensato di esporne di seguito i riti e di illustrarli.

Alcuni di essi si fanno sulla porta della Chiesa, prima di raggiungere il fonte battesimale, altri quando si è arrivati e altri dopo il battesimo.

³² *Ibid.*, n. 101 (PL 43, 167).

Vi sono due tipi di riti battesimali: gli uni simbolizzano sensibilmente l'azione prodotta interiormente dallo Spirito Santo nell'anima di quelli che ricevono il santo battesimo; gli altri sono istituiti per far conoscere gli obblighi contratti con il sacramento.

I riti più frequenti nell'amministrare il sacramento del battesimo sono il segno della croce e l'unzione. Si fa il segno della croce sulla fronte, il petto, gli occhi, le orecchie e le spalle del battezzando, per sottolineare che la vita del cristiano è una vita di croci e continue sofferenze, e che le sue membra sono divenute, con il battesimo, dimora dello Spirito Santo ³³, templi materiali consacrati a Dio con il segno della croce.

Si fanno anche diverse unzioni sia con il crisma che con l'olio santo, per indicare l'interiore unzione della grazia che lo Spirito Santo spande nell'anima del battezzato e, come l'olio penetra nel corpo, lo fortifica e guarisce le piaghe, così la grazia penetra nel cuore e lo fortifica contro le passioni e gli ardori della concupiscenza e guarisce le piaghe dell'anima.

L'olio indica anche che la vita del cristiano è un combattimento continuo ³⁴: come anticamente gli atleti che combattevano contro gli uomini e le bestie feroci avevano l'abitudine di ungersi prima di iniziare la lotta per fortificare i muscoli affinché gli avversari avessero meno presa su di loro e potessero più facilmente sfuggire alle loro mani, così nel battesimo noi siamo esteriormente unti dall'olio santo e interiormente penetrati dall'unzione della grazia, per disporci a combattere con vigore contro i nemici della nostra salvezza.

Per questo nella Chiesa primitiva, secondo un antico Padre, si aveva l'abitudine di ungere tutto il corpo dei battezzati. Oggi questa unzione si fa solo sul petto e sulle spalle, per far comprendere che il cuore, simbolizzato dal petto, è fortificato nel battesimo perché possa vivere una vita veramente cristiana; l'unzione sulle spalle indica che il battezzato deve portare con coraggio il giogo dei comandamenti di Dio e della legge evangelica che, benché difficili da praticare a causa della natura corrotta, sono resi dolci e facili dalla grazia e dall'unzione ricevuta nel battesimo ³⁵.

Quando si porta un bambino in chiesa perché venga battezza-

³³ Gv 14, 16.

³⁴ 1 Tm 1, 18; 6, 12.

³⁵ Mt 11, 29-30.

to, anzitutto bisogna sostare fuori della porta per ricordare che, essendo egli ancora schiavo del demonio, non ha alcun diritto di entrare nella casa di Dio a causa dei peccati che lo contaminano.

Quindi il battezzato viene esorcizzato e catechizzato sui principali misteri della fede cattolica e avvertito dell'obbligo che ha di conoscerli.

Poiché il neonato non può rispondere alle domande sui principali punti della fede e a quelle che si fanno durante la cerimonia, la Chiesa ha voluto che altri rispondessero per lui.

Sono ordinariamente il padrino e la madrina; essi si fanno garanti davanti a Dio per il battezzato, assicurando che adempirà fedelmente gli obblighi che sta contraendo con il battesimo, e che essi si impegnano a istruirlo sui doveri del cristiano e a farglieli praticare. È senz'altro per questo motivo che la Chiesa vuole che siano i padri a imporre il nome che il battezzato porterà.

L'obbligo dei padrini e delle madrine verso i bimbi che hanno tenuto al fonte battesimale è così grande che se i genitori o gli altri che ne hanno la responsabilità mancano di istruirli, essi sono obbligati a sostituirli; se non lo fanno, potrebbero peccare mortalmente.

Basta che ci sia un solo padrino o una sola madrina; tuttavia, il Concilio di Trento ha permesso che ve ne possano essere due, ma non di più, come avveniva in passato.

Padrini e madrine contraggono un'affinità, o parentela spirituale, che lo stesso Concilio ha regolato in modo tale che essi non possono sposarsi con il battezzato, se non con una dispensa pontificia; il divieto vale anche per il matrimonio del padrino con uno dei genitori del battezzato.

Perciò la Chiesa proibisce ai genitori di essere padrini e madrine dei propri figli.

La stessa affinità spirituale si contrae nel sacramento della cre-sima.

Per sottolineare che la Chiesa ha il potere di liberare il battezzando dalla schiavitù del demonio, il sacerdote procede con l'esorcismo. Lo inizia soffiando tre volte sul volto del neonato per indicare che, come Dio donò lo spirito di vita al primo uomo ³⁶, così attraverso il soffio del sacerdote Dio dona lo spirito di vita e la vita della grazia al battezzando.

³⁶ Gen 2, 7.

Dopo questo soffio, il sacerdote dice al demone: «Esci, Satana, da questo bambino e rendi onore al Dio vivente e vero, rendi onore a Gesù Cristo suo Figlio e allo Spirito Santo e ritirati da lui, nel nome del Padre...».

Subito dopo fa il segno della santa croce: prima sulla fronte, per indicare che il battezzato non dovrà mai arrossire nel compiere azioni cristiane e nel portare la croce, cioè nel soffrire per Cristo; poi sul petto, che è la sede del cuore, per indicare che dovrà desiderare e amare la croce e non dovrà rifiutare la sofferenza.

Dopo questi segni di croce e le preghiere che li seguono, il sacerdote esorcizza il sale per purificarlo e allontanarne tutto ciò che potrebbe esservi di maligno; dopo averlo benedetto, ne pone un po' sulle labbra del bimbo, dicendo: «Ricevi il sale della saggezza, affinché Dio ti sia favorevole per la vita eterna. Amen».

Questo rito indica che il battezzando, liberato da ogni corruzione, riceve in sé la saggezza divina che dona il gusto per le cose spirituali e per la pratica della vita cristiana.

Successivamente, il sacerdote inumidisce le orecchie del neonato con la sua saliva, dicendo: «Apritevi», come fece Nostro Signore guarando il sordomuto³⁷, per indicare che, grazie al sacramento, si riceve spiritualmente la stessa grazia che ricevette quel sordo e che si aprono le orecchie interiori per capire la voce di Dio.

Il sacerdote tocca poi le narici del battezzando, perché siano capaci di trarre dalle cose sensibili il buon odore della fede e della devozione.

A questo punto, il sacerdote introduce il bambino in chiesa dicendogli: «Entra nel Tempio di Dio, perché tu abbia la vita eterna e viva nei secoli dei secoli».

Prima che il bambino riceva il battesimo, gli viene chiesto di rinunciare al diavolo, alle sue opere, alle sue pompe, cioè ai desideri regolati della carne, delle ricchezze e delle grandezze del mondo.

Ciò è sempre stato osservato nella Chiesa. A queste domande i padrini e le madrine rispondono: «Sì, rinuncio».

Subito dopo il sacerdote chiede se crede in Dio Padre onnipotente e in Gesù Cristo; il battezzando risponde, tramite i padrini: «Credo».

È in questi due punti che consiste tutta la vita cristiana: fuggire

³⁷ Mc 7, 34.

il vizio rinunciando al diavolo e credere in Dio e in Gesù Cristo suo Figlio.

Il sacerdote unge quindi il bambino sul petto come un atleta di Cristo, dice sant' Ambrogio ³⁸, che dichiara guerra al secolo e inizia a combattere contro il demonio, il mondo, la carne ³⁹; gli chiede poi se vuole essere battezzato, per far capire che si diventa cristiani liberamente e che Dio non costringe nessuno a esserlo.

Padrino e madrina rispondono per lui che vuol esserlo.

È a questo punto che essi dicono il nome che il bambino porterà, ora che è un cristiano; deve essere il nome di un santo da imitare e di cui possa implorare l'intercessione.

Finalmente il sacerdote battezza il bimbo chiamandolo per nome e subito dopo lo unge sulla sommità della testa con il santo crisma, per sottolineare l'unione che il battezzato ha contratto con Gesù Cristo e con la Chiesa diventando membro del corpo mistico.

Dopo questa unzione, il sacerdote pone un lino bianco sulla testa del battezzato, dicendo: «Ricevi questo abito bianco e conservalo sempre pulito. Che tu possa portarlo senza macchia davanti al tribunale di Nostro Signore Gesù Cristo, perché tu abbia la vita eterna e viva nei secoli dei secoli. Amen».

Questo rito è un residuo della pratica della Chiesa primitiva, che consisteva nel fare indossare al battezzando un abito bianco per indicare che, libero dal peccato e dalla schiavitù del demonio, egli acquistava una libertà vera.

Questa abitudine ha origini romane; infatti, quando uno schiavo veniva rimesso in libertà indossava un abito bianco.

Il sabato o la domenica dopo Pasqua, nella Chiesa primitiva, i nuovi battezzati restituivano le vesti bianche e ricevevano un *Agnus Dei*, un ciondolo fatto con la cera del cero pasquale e benedetto dal papa, che essi portavano appeso al collo come segno della purezza e della santità della vita a cui erano obbligati.

Oggi, quando si battezzano i neonati, ci si accontenta di coprire loro la testa con un lino bianco, simbolo esteriore della bellezza e della luce di un'anima resa bianca e purificata dal santo battesimo.

Si mette poi una candela accesa nella mano del battezzato, per indicare che la fede e la carità ricevute nel battesimo devono riluce-

³⁸ *De Sacramentis*, lib. I, c. 2, n. 4 (PL 16, 419).

³⁹ 1 Gv 2, 120.

re e brillare in lui tramite le opere buone, perché possa alla fine della vita andare davanti allo sposo celeste con la lampada accesa ⁴⁰ e possa entrare con lui al banchetto nuziale: sono queste le parole che dice il sacerdote dandogliela.

Terminate queste cerimonie, si scrive il nome del battezzato, per far sapere che è nel numero dei figli di Dio e della Chiesa e che il suo nome è scritto in cielo nello stesso momento in cui è scritto sulla terra ⁴¹.

Quindi, si porta il battezzato sull'altare e ve lo si stende, per testimoniare che è consacrato a Dio come un'ostia vivente e santa, e che per la grazia del battesimo ha contratto un'unione con Dio rappresentata dall'altare.

Infine, si suonano le campane per far conoscere la gioia della Chiesa e dei santi in cielo per la grazia del battesimo ricevuta dal bambino.

CAPITOLO TERZO

La cresima

Sezione 1^a

*La cresima in se stessa, i suoi vantaggi,
i suoi effetti, il ministro, il carattere del sacramento*

Il secondo sacramento è la cresima, che aumenta in noi la grazia del battesimo dandoci la pienezza dello Spirito Santo.

La cresima è un sacramento che rende fermi nella fede e dona al cristiano la forza per sostenere le verità del Vangelo e resistere ai pericoli della vita fino all'effusione del sangue, se ce ne fosse bisogno.

La cresima si chiama anche confermazione per i suoi effetti, i più importanti dei quali sono: confermarci nella fede e fortificarci molto nella grazia ricevuta nel battesimo.

Confermiamo anche e ratifichiamo in questo sacramento le solenni promesse che abbiamo fatto nel battesimo.

⁴⁰ Mt 25, 1-13.

⁴¹ Lc 10, 20.

Gesù Cristo ha istituito questo sacramento ⁴² per farci partecipi della sua unzione e della pienezza della grazia del suo Spirito.

Il Concilio di Trento ⁴³, appoggiandosi sulla Tradizione, ci assicura che è un vero sacramento e che la Chiesa lo ha sempre riconosciuto tale.

I vantaggi che questo sacramento procura sono così grandi e considerevoli che i santi Padri paragonano la confermazione al battesimo, dicendo che essa ne è il compimento e la consumazione.

Infatti lo Spirito Santo ci è dato con abbondanza e con tutti i suoi doni, ed è lo stesso che gli Apostoli hanno ricevuto il giorno di Pentecoste ⁴⁴ e che noi riceviamo invisibilmente in questo sacramento. Se lo Spirito non discende più in modo visibile sui fedeli come all'inizio della Chiesa, ciò dipende dal fatto che, essendosi sufficientemente stabilito su tutto il mondo, esso non ha più bisogno di essere sostenuto con miracoli e prodigi.

Con la confermazione, lo Spirito Santo aumenta in noi tre tipi di grazie: ci conferma talmente nella fede di Gesù Cristo che ci mette in condizione di confessarla a rischio di perdere la vita; ci dà la forza necessaria per vincere quanto si oppone alla nostra salvezza e anche la pazienza di soffrire per amore di Dio tutte le pene e le miserie di questa vita.

Anche se viviamo in un paese cristiano, abbiamo bisogno di essere confermati nella fede da questo sacramento, come se vivessimo in un paese dove si professa una religione diversa.

Infatti, i cattivi cristiani che sono tra noi sono molto più pericolosi dei tiranni che perseguitavano i cristiani. Quelli infatti non sollecitavano a ogni momento e con ogni mezzo a rinunciare a Gesù Cristo, come fanno i cattivi cristiani; quelli facevano rinunciare a Cristo con le parole e con la forza, questi invece ci fanno rinunciare con le azioni e in piena libertà.

Dobbiamo combattere tre nemici che si oppongono alla nostra salvezza: il diavolo, il mondo, la carne ⁴⁵.

Il diavolo è il capo degli angeli dannati, che si serve di tutti que-

⁴² Gv 16, 7; 20, 22; At 2, 1-4.

⁴³ Decr. *De Sacramentis*: "Canones de sacramento confirmationis", c. 1 (Dz 36-1976, n. 1629).

⁴⁴ At 2, 1-4.

⁴⁵ 1 Gv 2, 12-17.

sti spiriti di malizia, come li chiama la Sacra Scrittura ⁴⁶, e impiega ogni mezzo per tentarci e farci perire.

Per mondo si intendono quegli uomini che vivono secondo lo spirito del secolo ⁴⁷, tutto ciò che nelle creature può portare al peccato e la passione che ci spinge a vivere in modo fastoso e vanitoso.

La carne è l'inclinazione che abbiamo per i piaceri sensuali, la mancanza di uno stimolo per il bene e la tendenza al male che si sono radicati in noi dopo il peccato di Adamo.

Benché non sia assolutamente necessario per la salvezza ricevere il sacramento della confermazione, tuttavia abbiamo bisogno di una forza grandissima e di un coraggio generoso per resistere e vincere tutti questi nemici: tale grazia ci è data in questo sacramento, ed è importante quindi non tralasciarlo e riceverlo prima che si può.

La Chiesa lo amministra ai fanciulli fin dal settimo anno di età, perché è allora che essi cominciano ad aver l'uso della ragione e sono portati a offendere Dio.

È quindi opportuno munirli di questo sacramento perché, per suo mezzo, abbiano le forze necessarie per preservarsi dal peccato.

Amministrarlo prima dei sette anni non è conveniente, perché quello non è ancora il tempo adatto per sostenere i combattimenti per la fede e contro ciò che conduce al peccato.

Era tuttavia pratica della Chiesa primitiva amministrare il sacramento della confermazione subito dopo il battesimo. All'epoca, però, molti di quelli che ricevevano il battesimo erano adulti convertiti alla fede; ne avevano quindi un bisogno maggiore, in quanto la Chiesa era perseguitata dagli infedeli ed essi dovevano sentirsi ogni giorno disposti al martirio. Si temeva che, differendo l'amministrazione di questo sacramento, i nuovi battezzati non sarebbero stati forti contro la persecuzione.

Secondo il Concilio di Trento ⁴⁸, solo il vescovo può amministrare la confermazione; questa è sempre stata la pratica della Chiesa.

All'inizio, infatti, solo gli Apostoli davano lo Spirito Santo ⁴⁹, cioè la confermazione.

⁴⁶ Mt 5, 37; 13, 19; Lc 7, 21; Gv 17, 15; At 19, 12; Ef 6, 16.

⁴⁷ Lc 16, 8.

⁴⁸ Decr. *De Sacramentis*: "Canones de sacramento confirmationis", c. 3 (Dz 36-1976 n. 1630).

⁴⁹ At 8, 18.

Ora lo fanno i vescovi, che sono i successori degli Apostoli.

La confermazione si può ricevere una sola volta, perché impresso un segno spirituale detto carattere che rimarrà sempre impresso nell'anima, come avviene pure della grazia che l'accompagna la quale, però, non produce i suoi effetti se l'anima resta nel peccato.

Sezione 2^a

La materia, la forma e il rito della confermazione e le disposizioni per riceverla convenientemente

Il sacramento della confermazione si amministra ungendo la fronte con un liquido particolare, chiamato sacro Crisma, che è composto di olio di oliva misto a balsamo, benedetto dal vescovo il Giovedì santo con un lungo rito. Il vescovo, ungendo la fronte del cresimando, vi fa con il pollice il segno della croce e dice: «Io ti confermo con il Crisma della salvezza, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen».

Questo sacramento è amministrato come al tempo degli Apostoli, cioè tramite l'imposizione delle mani da parte del vescovo ⁵⁰; ciò indica che il cresimato è messo sotto la mano, cioè sotto la guida dello Spirito Santo, e che non deve agire secondo i propri lumi, ma lasciarsi condurre dal movimento dello Spirito di Dio.

L'unzione con il sacro Crisma e l'imposizione delle mani da parte del vescovo sono la materia del sacramento della confermazione, e le parole che egli pronuncia nel fare l'uno e l'altro rito ne sono la forma.

Ci si serve del sacro Crisma piuttosto che di un altro liquido, per indicare l'unzione spirituale dello Spirito Santo che ci è dato, in questo sacramento, molto più perfettamente che nel battesimo.

L'olio di cui il sacro Crisma è composto significa che lo Spirito Santo viene nella nostra anima ⁵¹, che la penetra e la riempie, come l'olio si spande sulle cose sulle quali è versato, vi penetra e le riempie.

Esso indica anche che lo Spirito Santo fortifica la nostra anima come l'olio fortifica ciò che è debole nel nostro corpo, e addolcisce

⁵⁰ At 8, 17-18.

⁵¹ 1 Gv 2, 20.27.

tutte le passioni e le difficoltà che incontriamo nel praticare il bene come l'olio addolcisce le cose più rudi.

Il balsamo mescolato con l'olio nel sacro Crisma ci fa capire che un cristiano confermato deve rendersi gradito a Dio e deve edificare il prossimo con la sua vita santa, al punto da essere, secondo il detto paolino, il buon odore di Cristo ⁵².

Come il balsamo preserva il corpo dalla corruzione ⁵³ così lo Spirito Santo preserva l'anima dalla corruzione del peccato.

Il vescovo unge con il sacro Crisma la fronte, tracciandovi con il pollice il segno della croce, per indicare che il cresimato deve fare pubblica confessione della fede e delle massime del Vangelo, senza paura e senza temere la morte.

È sulla fronte, infatti, che appaiono ordinariamente il timore e la vergogna; perciò solo della croce di Cristo dobbiamo gloriarcì, portandola impressa sulla fronte, perché non possiamo salvarci se non la portiamo ⁵⁴ e non soffriamo in modo cristiano.

Questa croce viene tracciata con il Crisma per indicare che se la croce è difficile da portare c'è questo sacramento che dà la forza e una grazia particolare per renderla sopportabile.

L'espressione esteriore del segno della croce è un segno del carattere che questo sacramento imprime interiormente nell'anima nostra, che per suo mezzo continua a essere consacrata a Dio.

Poi il vescovo dà un leggero schiaffo al confermato, per fargli capire che d'ora in avanti dovrà essere preparato a qualsiasi sofferenza e ritenersi onoratissimo di soffrire ciò che capiterà, per quanto difficile e vergognoso sia.

Nello schiaffo, infatti, c'è l'idea dell'ignominia e del dolore.

A questo punto il vescovo dice: «La pace sia con te!», per far capire al cresimato che il modo migliore per mantenersi in pace con il prossimo in questo mondo è soffrire con pazienza; se soffriremo volentieri in questa vita avremo abbondantemente la pace in cielo.

Poi, abitualmente, lega un nastro sulla fronte per proteggere il sacro Crisma, che è benedetto, e per sottolineare la cura che bisogna avere nel conservare la grazia ricevuta nel sacramento; essa è data una volta sola ma ne abbiamo continuamente bisogno.

⁵² 2 Cor 2, 15.

⁵³ BJ 16, 1; Lc 23, 56; 24, 1.

⁵⁴ Mt 10, 38; 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23; 14, 27.

Il cresimando deve essere ordinariamente accompagnato da un padrino, per dichiarare che si è ancora deboli e si ha bisogno di una buona guida per vivere cristianamente.

La presenza del padrino e della madrina consente anche di cambiare il nome che si porta, se non è quello di un santo o di una santa, o se è più conveniente prenderne un altro.

Il vescovo impartisce quindi la benedizione solenne, che bisogna ricevere in ginocchio e con rispetto.

Questi sono i sacri riti che si svolgono durante la confermazione e che devono ispirarci un grande rispetto per questo sacramento.

Infatti è molto importante che le disposizioni interiori, che debbono accompagnare questo sacramento, siano adeguate alla sua santità e alla grazia che con esso riceviamo.

Non è necessario che i cresimandi siano a digiuno, anche se questo era l'uso della Chiesa primitiva; devono, però, essere ben istruiti sui principali misteri della nostra religione e su ciò che riguarda il sacramento.

Devono inoltre essere in stato di grazia, altrimenti commetterebbero un sacrilegio; è bene che prima si confessino.

Di questo devono preoccuparsi i genitori o coloro che li sostituiscono o hanno la guida dei fanciulli.

Coloro che ricevono la confermazione devono stare in ginocchio, in silenzio, con una modestia e pietà tutta particolare.

Devono pregare lo Spirito di riempirli delle sue grazie e di conservargliele.

Devono inoltre fare un forte proposito di vivere nel modo che esige la santità di questo sacramento.

Dopo averlo ricevuto, i cresimati devono ringraziare Dio delle grazie che hanno ricevuto e trascorrere il resto del giorno in opere di pietà.

Pochi cristiani sono consapevoli della dignità e dell'eccellenza del sacramento della confermazione e pochi conoscono le grazie che esso dà: per questo pochissimi si preoccupano di adempiere gli obblighi che hanno contratto quando sono stati confermati.

Questo avviene generalmente perché non tutti si dispongono in modo adeguato a ricevere la grazia che Dio dona nella confermazione, né fanno tutti gli sforzi per conservarla.

Coloro che hanno ricevuto la confermazione senza essere sufficientemente istruiti e senza le disposizioni necessarie devono accuratamente imparare il significato di questo sacramento e gli obblighi

che impone, riparando con la confessione e la penitenza alle mancanze commesse e compiere, senza alcun rispetto umano, le azioni di un vero cristiano.

CAPITOLO QUARTO

Il sacramento dell'eucarestia

Divenuti figli di Dio nel battesimo e ricevuta la forza necessaria nella confermazione, dobbiamo avere anche un nutrimento che sia capace di conservarci questa forza: è il pane dei figli di Dio, che si chiama eucarestia.

Essa è un sacramento che Gesù Cristo ha istituito per servire da nutrimento alla nostra anima ⁵⁵ e contiene il vero corpo e il vero sangue dello stesso Gesù Cristo, sotto gli accidenti, o apparenze, del pane e del vino. Queste, infatti, sono le cose che permettono al corpo e al sangue di Cristo, [presenti] nell'eucarestia, di apparire ai nostri occhi e agli altri nostri sensi come il sapore, il colore e la rotondità del pane e del vino.

Sezione 1^a

Nomi, materia e forma dell'eucarestia; realtà del corpo e sangue di Cristo in questo sacramento

L'eucarestia è il sacramento più augusto e santo di tutti; contiene, infatti, ciò che vi è di più grande e santo, cioè Cristo stesso come Dio e come uomo, e produce nelle nostre anime effetti ammirabili.

La parola "eucarestia" significa grazia o azione di grazia; si chiama così perché contiene l'autore di quella grazia che viene donata con abbondanza.

Si chiama anche "azione di grazia", perché questo sacramento è stato istituito e offerto come sacrificio per rendere grazie a Dio, tramite Gesù Cristo, di tutti i beni corporali e spirituali che abbiamo ricevuto da Lui.

⁵⁵ Mt 26, 26; Mc 14, 22-25; 1 Cor 11, 23-25.

All'eucarestia si danno altri sette nomi. È detta:

1) ss. Sacramento, perché contiene Gesù Cristo, che è la santità stessa e comunica una grande santità a coloro che lo ricevono degnamente;

2) sacramento dell'altare, perché l'altare è il luogo dove viene consacrata e conservata;

3) comunione, perché chi la riceve è unito strettamente a Cristo e a tutti i cristiani che la ricevono con sincera carità;

4) ostia santa, perché contiene Gesù Cristo che si è offerto in sacrificio morendo sulla croce⁵⁶ ed è ancora offerto tutti i giorni in questo sacramento al momento della consacrazione;

5) pane dei figli, perché è il nutrimento dell'anima e il pane dei figli di Dio;

6) santa cena, perché è un convito nel quale i fedeli sono nutriti del corpo e del sangue di Gesù Cristo;

7) viatico, perché sostiene gli uomini pellegrini sulla terra, e i malati, ricevendola sul letto di morte, si sentono spiritualmente fortificati per compiere l'ultimo viaggio e passare più facilmente e sicuramente dalla terra al cielo.

Si chiamava viatico anche nella Chiesa primitiva, perché i primi cristiani avevano l'abitudine di non fare alcun viaggio senza portare con sé l'eucarestia.

I santi Padri hanno dato anche altri nomi a questo sacramento; quelli elencati sono i principali e i più usati nella Chiesa.

Nell'eucarestia, il pane e il vino sono da considerarsi come la materia del sacramento, benché entrambi non sussistano più allorché la forma, che altro non è se non le parole pronunciate sul pane («Questo è il mio corpo») e sul vino («Questo è il mio sangue»), è pronunciata su entrambe queste materie⁵⁷.

Infatti, in quel momento la sostanza del pane è interamente cambiata nella sostanza del corpo di Gesù Cristo dalle parole della consacrazione del pane; e così avviene con il vino, che è cambiato nel sangue di Gesù Cristo dalle parole della consacrazione del vino.

Questa è sempre stata la fede della Chiesa e questo testimoniarono i santi Padri dei primi secoli.

San Gregorio di Nissa dice⁵⁸ che è giusto credere che il pane

⁵⁶ Ef 5, 2; Eb 9, 26.

⁵⁷ Mt 26, 26-27.

⁵⁸ *Oratio Catechetica*, c. 37.

sia cambiato nel corpo del Verbo di Dio, perché lo ha detto lui stesso: «Questo è il mio corpo».

San Cirillo afferma ⁵⁹ che, avendo Gesù detto a proposito del contenuto del calice: «Questo è il mio sangue», chi potrebbe dubitare e dire il contrario? Alle nozze di Cana ⁶⁰ Gesù aveva cambiato l'acqua in vino: come non credergli, quando dice che egli ha cambiato il vino nel suo sangue?

Sant'Agostino precisa ⁶¹ con efficacia che Gesù prese se stesso in mano, quando donò il suo corpo agli Apostoli dicendo: «Questo è il mio corpo».

La fede, aggiunge ancora sant'Agostino ⁶², deve farci riconoscere che prima della consacrazione il pane e il vino sono così come la natura li ha formati, mentre dopo la consacrazione divengono il corpo e il sangue di Gesù Cristo consacrati dalla sua benedizione, cioè dalle parole della consacrazione.

Si deve dunque essere persuasi e credere veramente che, dopo la consacrazione, non ci sono più né pane né vino, ma il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo sotto le apparenze del pane e del vino: Gesù, che è in cielo, è nello stesso tempo anche sull'altare, nel ss. Sacramento.

Questo cambiamento della sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo si chiama transustanziazione, e avviene con le parole della consacrazione appena il sacerdote le ha pronunciate.

Il sangue di Gesù Cristo Nostro Signore è contenuto nelle apparenze del pane insieme al suo corpo, perché un corpo vivente, come è adesso quello di Gesù, non può vivere senza il suo sangue. Lo stesso vale per il corpo di Cristo contenuto sotto le apparenze del vino, poiché il sangue non può essere separato dal corpo.

È quindi giusto che adoriamo il ss. Sacramento come adoriamo Dio stesso, perché vi è contenuto Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che noi dobbiamo adorare come Dio e come uomo.

Benché il corpo di Cristo sia sensibile, visibile e palpabile, esso vive nell'eucarestia in un modo che non è né sensibile, né visibile, né palpabile.

⁵⁹ Catechesis 22 mystagogica IV: "De corpore et sanguine Christi".

⁶⁰ Gv 2.

⁶¹ Ps XXXIII Enarratio 1, 10 (in *Opere complete*, Ed. PVE, t. 12, 77).

⁶² Sermo VI *De Sacramento altaris ad infantes* 1 (PL 46, 836).

Infatti, non ha l'uso dei sensi e di tutte le facoltà corporali, anche se le possiede tutte; è inoltre evidente che il suo corpo è molto più grande di un'ostia, e tuttavia è contenuto per intero anche in ciascuna delle sue parti, per quanto piccole esse siano. Un'ostia potrebbe essere divisa in tutte le parti che vogliamo: il corpo di Cristo resterà intero in ognuna di esse.

Il pane e il vino nutrono e fortificano non solo la nostra anima ma anche il nostro corpo, come lo fanno prima della consacrazione; tutti questi miracoli avvengono dopo aver pronunciato le cinque parole della consacrazione.

Dunque non si vedono né si possono vedere nell'eucarestia il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Ciò che si vede, si tocca e si gusta sono gli accidenti o le apparenze del pane e del vino, che restano tali fintanto che sussiste l'ostia consacrata.

Si toccano le apparenze, si gustano le apparenze, si vedono e si spezzano le apparenze: ma si mangia veramente il corpo di Gesù Cristo e, per quanto piccola sia la parte dell'ostia che si riceve, lo si riceve tutto intero.

Quando le apparenze si sono sciolte nel nostro stomaco, Gesù Cristo cessa di essere in noi con la sua presenza corporea, ma vi resta con la sua grazia per tutto il tempo che evitiamo di offendere Dio mortalmente.

Tutte queste cose hanno potuto e possono farsi con facilità, perché nulla è impossibile a Dio; per Gesù, mettere il suo corpo in questo sacramento e moltiplicarsi non è stato più difficile che unirsi personalmente alla natura umana. Come non è difficile per lui essere in luoghi diversi, perché il Vangelo ci assicura che, dopo la risurrezione, egli si è trovato nello stesso tempo in luoghi diversi ⁶³.

Sezione 2^a

L'istituzione e il ministro dell'eucarestia

Il sacramento dell'eucarestia è stato istituito da Gesù stesso. La vigilia della sua passione ⁶⁴, dopo aver mangiato l'agnello pasqua-

⁶³ Lc 24, 34-35.

⁶⁴ Mt 26, 26; Mc 14, 22; Lc 22, 19.

le ⁶⁵ e aver lavato i piedi agli Apostoli ⁶⁶, disse loro: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che è dato per voi», e poi: «Questo è il mio sangue che sarà sparso per voi» ⁶⁷.

Gesù Cristo ha scelto, come materia di questo sacramento, il pane e il vino piuttosto che altre cose, per indicare che, come il pane e il vino sono i principali sostegni della vita dell'uomo, così il suo corpo e il suo sangue sono il divino nutrimento delle nostre anime.

Gesù ha istituito questo sacramento sotto le specie del pane e del vino; esso, però, è un solo sacramento, perché è un solo pasto spirituale così come pane e vino costituiscono un solo pasto corporale.

Istituendo questo sacramento, Gesù Cristo ha mostrato il suo amore per noi in modo molto particolare, perché fa sì che la nostra natura si unisca indissolubilmente a lui con un'unione la più stretta e sublime che si possa immaginare, dato che egli si dà a noi sotto forma di un alimento che produce la fusione più perfetta possibile in natura.

Gesù non si trasforma in noi, ma trasforma noi in lui, per quanto è possibile, quando riceviamo questo sacramento; e non trasforma la nostra sostanza ma i nostri affetti e costumi, rendendoli conformi ai suoi.

Come il nutrimento materiale dà vigore alle membra così il corpo di Nostro Signore, restando intero nel nostro stomaco, spande in tutta la nostra anima e in tutto il nostro corpo un certo spirito di vita divina.

Il segno d'amore che Gesù Cristo ci mostra in questo sacramento è che lui stesso si dà a noi completamente, senza riservarsi niente: corpo, sangue, anima, divinità, grazie, meriti. E tutto questo avviene realmente e sostanzialmente, secondo l'espressione del Concilio di Trento ⁶⁸.

Nell'eucarestia, inoltre, Gesù distribuisce le sue grazie molto più abbondantemente che in tutti gli altri sacramenti.

Solo i sacerdoti, come ministri di Gesù Cristo, hanno il potere di consacrare il corpo e il sangue del Signore nell'eucarestia.

⁶⁵ Mt 26, 17; Mc 14, 12; Lc 22, 19.

⁶⁶ Gv 13, 4.

⁶⁷ Lc 22, 19-20.

⁶⁸ Decr. *De Eucharistia*, c. 1 (Dz 36-1976, nn. 1636 e 1651).

Gesù stesso concesse loro questo potere nella persona degli Apostoli, quando istituendo questo sacramento disse: «Fate questo in memoria di me»⁶⁹.

I sacerdoti consacrano usando le stesse parole pronunciate da Gesù nell'istituire l'eucarestia.

Benché i sacerdoti consacrino sempre entrambe le specie del pane e del vino e i primi cristiani si siano qualche volta comunicati sotto le due specie, la Chiesa ha giudicato opportuno stabilire, dopo qualche secolo, che solo il sacerdote si comunichi durante il sacrificio della santa Messa sotto le due specie; tutti gli altri, ecclesiastici o laici, si comunicano solo con la specie del pane. Questo non impedisce di ricevere il corpo e il sangue di Cristo come coloro che lo ricevono sotto le due specie: ogni specie, da sola, contiene sia il corpo che il sangue di Gesù Cristo.

Sezione 3^a

L'obbligo che hanno i cristiani di ricevere l'eucarestia e quanto spesso debbono farlo

La Chiesa ordina ai fedeli di ricevere la santa eucarestia, chiedendo loro di "comunicarsi una volta l'anno". Questa disposizione è contenuta nel secondo canone del Concilio Lateranense⁷⁰.

Ciò non significa che la Chiesa richieda ai fedeli di comunicarsi così di rado: dice infatti "almeno" una volta l'anno. E nella Sessione 13 del Concilio di Trento è chiaramente detto che è desiderio della Chiesa che i cristiani, pur conservando un grande rispetto per questo santo mistero, lo possano ricevere spesso⁷¹ perché dia loro la vita e la santità dell'anima. I primi cristiani si comunicavano molto spesso; è quanto apprendiamo da san Luca che, negli Atti degli Apostoli, dice: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera»⁷². Luca dice anche che ricevevano la comunione tutti i gior-

⁶⁹ Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24-25.

⁷⁰ Dz 36-1976, n. 812.

⁷¹ Dz 36-1976, n. 1649.

⁷² At 2, 42.

ni: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa ora dell'uno ora dell'altro» ⁷³.

Nessun comandamento li obbligava a questo; si comunicavano spesso solo per un movimento di interiore pietà e devozione. Era un uso così universale nella Chiesa che i fedeli si comunicavano a tutte le Messe alle quali assistevano, come è ordinato in un decreto attribuito a sant'Anacleto papa riportato nel Diritto canonico: «Che tutti si comunichino dopo la consacrazione, se non vogliono essere scacciati e interdetti dalla Chiesa, perché gli Apostoli così hanno ordinato e perché tale è la pratica della Chiesa Romana».

Era abitudine della Chiesa, secondo la testimonianza di san Dionigi, che il sacerdote, dopo aver consacrato il pane e il vino e dopo essersi comunicato, si volgesse al popolo dicendo: «Venite, fratelli miei, alla comunione» ⁷⁴.

In seguito, questa pratica è caduta in disuso; molti Concili, infatti, sono stati obbligati a ordinare ai fedeli di comunicarsi almeno tre volte l'anno: a Pasqua, a Pentecoste e a Natale ⁷⁵.

Con l'andare del tempo, anche questa disposizione non è stata più rispettata. Così, all'inizio del XIII secolo, il Concilio Lateranense ne ha ribadito l'obbligo, restringendolo però a una sola volta l'anno ⁷⁶, nel tempo di Pasqua, sotto pena di peccato mortale. Il Concilio di Trento ⁷⁷ ha nuovamente confermato tutto questo.

Tutti i santi consigliano la comunione frequente, anche se non è facile fissare il numero delle volte che bisogna riceverla. San Tommaso ci offre la soluzione in modo ammirabile quando dice che, se si considera il sacramento in se stesso, l'eucarestia andrebbe ricevuta tutti i giorni in modo da partecipare quotidianamente alle grazie che essa procura ⁷⁸.

Nello stesso senso, sant'Ambrogio dice, nel quarto libro sui sacramenti, che tutte le volte che il sangue di Cristo è sparso lo è per la remissione dei peccati; poiché dunque pecciamo tutti i giorni, dob-

⁷³ At 2, 46.

⁷⁴ *De Ecclesiastica Hierarchia*, c. 3: "De iis quae in synaxi perficiuntur", parte II (PG 3, 423-446).

⁷⁵ Catechismo del Concilio di Trento, Doney, 1844, p. 437.

⁷⁶ Dz 483, 812.

⁷⁷ Dz 36-1976, n. 1659.

⁷⁸ *STb*, III q. LXXX, De usu Eucharistiae in comuni art. X in *STb*, IV, 205.

biamo ogni giorno riceverla ⁷⁹ per trovare rimedio ai nostri peccati.

Tuttavia, se si considera la frequenza eucaristica dal punto di vista di chi la riceve, occorre avvicinarsi ad essa con molta devozione. Secondo san Tommaso, infatti, se qualcuno si trova ogni giorno nella disposizione di ricevere il sacramento, farà benissimo a riceverlo ⁸⁰. Sant'Ambrogio, dopo aver detto: «Prendetelo tutti i giorni», aggiunge: «Vivete, però, in modo tale da esserne degni tutti i giorni» ⁸¹.

Ma poiché la maggior parte degli uomini trova molte difficoltà sia fisiche che spirituali a ricevere frequentemente l'eucarestia, così lo stesso S. Ambrogio scrive nel libro degli Insegnamenti ecclesiastici: «Non approvo né disapprovo la comunione quotidiana; consiglio, però, ed esorto alla comunione domenicale, a condizione che non si abbia nessun attaccamento al peccato» ⁸².

Per dare sull'argomento un'indicazione adatta a tutti, possiamo dire che per regolarsi nella pratica eucaristica è bene seguire il consiglio di un saggio confessore; seguendolo, si può stare tranquilli di comunicarsi tante volte quante la Chiesa desidera.

Sezione 4^a

Disposizioni necessarie per ricevere l'eucarestia ed effetti che questo sacramento può produrre in noi

È poco utile ricevere l'eucarestia se non si è disposti nel miglior modo possibile. È importante, innanzi tutto, che i fedeli conoscano le disposizioni che debbono avere per riceverlo degnamente. Tali disposizioni possono distinguersi in necessarie e in raccomandate. Le disposizioni necessarie sono quelle senza le quali non è possibile comunicarsi senza commettere un sacrilegio. Le disposizioni necessarie sono a loro volta due: non aver alcun peccato mortale ed essere digiuni. La prima condizione è indicata dall'apostolo Paolo quando esorta ciascuno a mettere alla prova se stesso, cioè a esaminare la propria anima e a non prendere questo pane se non dopo essersi vagliato. «Perché», dice, «colui che lo mangia in-

⁷⁹ *De Sacramentis*, lib. IV, c. 6, n. 20 (PL 16, 416).

⁸⁰ *STh*, IV, col. 805; III q. 80, art. 10.

⁸¹ *De Sacramentis*, lib. V, c. 4, n. 25.

⁸² *Vita Devota*, lib. II, c. 20: "Sulla Comunione frequente".

degnamente mangia la sua condanna, non riconoscendo il corpo del Signore»⁸³.

Comunicarsi senza essere interamente fuori dal peccato mortale significa commettere un sacrilegio, che è uno dei peccati più gravi che si possano commettere. I santi Padri lo paragonano al delitto di Giuda e degli Ebrei che hanno crocifisso Nostro Signore.

Coloro che vogliono comunicarsi e hanno commesso qualche peccato mortale, devono prima purificarsi con il sacramento della penitenza e tornare così in grazia di Dio.

Dice chiaramente il Concilio di Trento: «Una persona che sa di avere qualche peccato mortale sulla coscienza, qualunque costrizione possa avere, non deve presentarsi a ricevere l'eucarestia se non dopo essersi confessata».

La seconda condizione necessaria per comunicarsi è di essere digiuni, cioè di non aver mangiato né bevuto nulla dopo la mezzanotte del giorno in cui ci si vuole comunicare.

Le disposizioni di cortesia per comunicarsi bene sono quelle non strettamente necessarie; non si commette un sacrilegio se non le abbiamo, anche se è molto conveniente averle per partecipare bene al sacramento e acquistare, per loro mezzo, tutte quelle grazie che non sarebbe possibile ottenere in altro modo.

Quelle più raccomandate sono: essere esenti da peccati veniali; avere un'intenzione purissima; accostarsi all'eucarestia con una grandissima modestia esteriore e interiore; ricevere l'eucarestia con fede, timore e amor di Dio.

Queste ultime disposizioni sono quelle che la Chiesa una volta esigeva dai fedeli, allorché il diacono annunciava ad alta voce, immediatamente prima della comunione, a coloro che erano pronti a riceverla: «Accostatevi, con fede, timore e amore».

La santità di questo sacramento e di colui che si riceve con esso richiedono una così grande purezza e nettezza di cuore da fare così esclamare san Giovanni Crisostomo: «Se i calici e i vasi sacri sono pulitissimi, quanto più devono essere sante le nostre anime?»⁸⁴. Poiché questo sacramento è un mistero della fede, bisogna prepararsi a riceverlo, dice san Tommaso, con la pienezza della fede⁸⁵ e con

⁸³ 1 Cor 11, 28-29.

⁸⁴ *De Anna sermo*, n. 224 (PG 54, 654-655).

⁸⁵ *STb*, III, q. 80.

la consapevolezza della nostra indegnità alla vista della grandezza e della maestà di Dio che andiamo a ricevere, del nostro nulla e dei nostri peccati, che faranno nascere in noi sentimenti di rispetto, timore e annientamento.

È anche molto giusto desiderare ardentemente di unirsi a Nostro Signore in questo sacramento, donandoci completamente a lui come egli lo fa con noi.

Gli effetti e le grazie che produce nelle nostre anime il sacramento dell'eucarestia, quando lo riceviamo con sante disposizioni, sono molto numerosi e degni di considerazione.

Esso ci serve da medicina e nutrimento, con i suoi diversi effetti.

Come medicina, l'eucarestia guarisce tutte le infermità dell'anima; la libera dalle tentazioni del demonio e la mette in condizione di non soccombervi. Tempera, inoltre, gli ardori della concupiscenza; modera le passioni e diminuisce di molto l'inclinazione che abbiamo al peccato. L'eucarestia rimuove le deformazioni che il peccato ha causato nella nostra anima e calma la collera di Dio, irritato dai nostri peccati e dalle nostre infedeltà.

L'eucarestia ci libera dalla morte eterna, secondo la promessa di Gesù che chiunque mangia di questo pane non morrà in eterno⁸⁶, e rimette i peccati veniali e quelli che potremmo aver dimenticato.

Se si ha la fortuna di essere preservati dal peccato e di non ricadervi facilmente, dice san Bernardo⁸⁷, ciò è dovuto al merito e alla forza di questo sacramento che ci dà tanta forza da farci, secondo san Cipriano⁸⁸, trionfare sul mondo, sul diavolo e su noi stessi.

Gli effetti che come nutrimento l'eucarestia produce in noi sono: ricostituisce le forze che il peccato ha distrutto, infondendo in noi un vigore nuovo per compiere le azioni con grazia e secondo lo Spirito di Gesù Cristo; ci fa crescere nella grazia, aumentando in noi la grazia santificante; appena l'abbiamo ricevuta, ci procura molte grazie attuali che ci vengono elargite nel tempo a seconda delle necessità e ci aiutano a conservare la grazia abituale, che è la vita della nostra anima.

L'eucarestia fortifica le potenze della nostra anima in modo che

⁸⁶ Gv 6, 50-51.54.

⁸⁷ *In coena Domini*, Sermo n. 3 (PL 183, 273).

⁸⁸ Epistola 63 *Ad Caecilium de sacramento Domini calicis*, n. 11 (PL 4, 382B).

essa possa compiere più facilmente e coraggiosamente il servizio di Dio, comunicando uno spirito di vita che dà ai nostri propositi nuova luce (come accadde ai due discepoli di Emmaus)⁸⁹, e sostiene con una forza tutta nuova la nostra volontà di amare Dio.

L'eucarestia serve da viatico nel viaggio che facciamo verso l'eternità; ci procura molte consolazioni e godimenti spirituali, dice san Cipriano, e ci unisce così strettamente a Nostro Signore da divenire un solo spirito con lui⁹⁰.

Questo sacramento produce ammirevoli effetti anche nel corpo: lo santifica con la presenza e con il contatto del corpo di Nostro Signore; lo consacra facendolo diventare effettivamente membro di Gesù Cristo⁹¹, e lo trasforma in tabernacolo vivente. Così noi, dice san Cirillo, diventiamo portatori di Dio perché portiamo Gesù Cristo in noi, quando riceviamo il suo sacro corpo nel nostro petto⁹².

CAPITOLO QUINTO

L'eucarestia come sacrificio

Sezione 1ª

In che modo l'eucarestia è un sacrificio

L'eucarestia, oltre che un sacramento, è anche un sacrificio, il solo vero sacrificio della nuova Legge.

Infatti l'eucarestia è sacramento perché Dio ha dato agli uomini il corpo e il sangue di Gesù Cristo sotto segni e apparenze sensibili per santificarli; ma è sacrificio allorché il corpo e il sangue di Cristo, sotto le apparenze del pane e del vino, sono offerti a Dio Padre nella santa Messa tramite il ministero del sacerdote e in memoria della passione e morte di Gesù stesso.

L'eucarestia è sacrificio solo durante il tempo in cui il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono momentaneamente offerti a Dio, cioè du-

⁸⁹ Lc 24, 25-33.

⁹⁰ *Liber De oratione Dominica* (PL 4, 532).

⁹¹ 1 Cor 6, 15.

⁹² Catechesis XXII mistagogica IV: *De corpore et sanguine Christi*, n. 3 (PG 33, 1100).

rante la consacrazione della santa Messa, quando il sacerdote pronuncia le parole mediante le quali il pane e il vino sono cambiati nel corpo e sangue di Gesù Cristo.

Ne segue che l'eucarestia, dopo la consacrazione e quando è conservata in Chiesa, è sacramento e non più sacrificio, e resta tale finché le sacre specie sono consumate o talmente corrotte che non vi è più in esse apparenza di pane e vino.

Tra sacramento e sacrificio c'è questa differenza: il sacramento è istituito per santificare gli uomini e dare loro la grazia, mentre il sacrificio lo è per onorare Dio creatore da cui dipendono tutte le cose.

Il sacramento giova solo a chi lo riceve con le dovute disposizioni; il sacrificio, invece, giova a tutti, presenti e assenti, giusti o peccatori, ben disposti o no, vivi o morti, a meno che non siano morti in peccato mortale.

Benché il sacrificio non sia stato istituito direttamente per santificare gli uomini ma per onorare Dio, tuttavia esso ottiene la remissione dei peccati, lo spirito di penitenza e molte grazie a quelli per i quali è stato offerto, perché calma la collera di Dio irritato contro di loro, lo onora e lo prega per essi.

Il sacrificio è un'offerta esteriore e sensibile fatta a Dio di una cosa che gli è gradita e che viene distrutta in suo onore da una persona che ha il diritto e il potere di farlo. L'offerta del sacrificio testimonia la dipendenza che abbiamo verso Dio e il suo sovrano dominio su tutte le creature.

Il modo in cui le cose offerte a Dio devono essere sacrificate è preannunciato dai sacrifici della Legge antica, nei quali la vittima veniva distrutta e annientata nel modo più conveniente ⁹³.

Infatti, se la vittima del sacrificio era un animale esso veniva sgozzato; se era qualcosa di solido, come sale, incenso, pane, farina, veniva consumato; se consisteva in qualcosa di liquido veniva sparso sulla terra.

Questi riti ci fanno capire che, nel sacrificio della santa Messa, l'essenza dell'offerta presentata a Dio consiste nel far morire e annientare ciò che viene offerto.

Ciò che viene distrutto nel sacrificio della Messa è il cambiamento del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo; tale distruzione della sostanza del pane e del vino avviene con le parole pro-

⁹³ Lv 15.

nunciate da Gesù Cristo ⁹⁴ e con quelle pronunciate dal sacerdote al momento della consacrazione; parole che producono l'effetto che esse significano.

La vittima del sacrificio della Messa non è il pane e il vino, ma il corpo e il sangue di Cristo sotto le apparenze del pane e del vino. Nella consacrazione questa vittima viene offerta a Dio, consacrata e distrutta in suo onore.

Evidentemente Gesù, dopo essere morto una volta sulla croce, non può morire una seconda volta: nella santa Messa la sua è una morte "mistica", in quanto il suo corpo e il suo sangue sono separati in questo sacrificio, non essendoci, grazie alle parole della consacrazione, che il corpo nell'ostia e il sangue nel calice. Resta vero comunque che nell'ostia c'è sia il corpo che il sangue; lo stesso avviene nel calice.

Sezione 2"

Da chi, per chi, a chi e per cosa è offerto il sacrificio dell'eucarestia

Solo i sacerdoti offrono il sacrificio della santa Messa, in virtù dell'autorità ricevuta da Dio attraverso il dono del carattere.

Solo i sacerdoti possono consacrare e offrire a Dio questo divino mistero, essendo vicari di Gesù Cristo, che è il primo e sommo sacerdote ⁹⁵.

Cristo, infatti, è il vero sacerdote del sacrificio della Messa: il celebrante rappresenta solo la sua persona, e ciò si può facilmente arguire dal fatto che nel recitare le parole della consacrazione non dice: «Questo è il corpo di Gesù Cristo», ma, come se fosse Cristo stesso a parlare: «Questo è il mio corpo».

Per questo, anche la Messa celebrata da un sacerdote che conduce una vita non adeguata al suo ministero ha lo stesso valore ed è altrettanto efficace di quella officiata da un santo sacerdote.

Il sacrificio della Messa è stato istituito unicamente per onorare Dio creatore; non è pertanto permesso offrirlo ai santi o a qualche altra creatura, perché sarebbe rendere loro un onore e un omaggio dovuto solo alla sovrana maestà di Dio.

⁹⁴ Mt 26, 28-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 19-20; 1 Cor 11, 23.

⁹⁵ Eb 4, 14; 9, 11.14.

Quando si celebra una Messa in onore dei santi, il sacrificio viene sempre offerto a Dio; i santi vengono pregati per unirsi a noi e unire i loro meriti alle nostre preghiere, al fine di rendere con la loro intercessione il sacrificio più gradito a Dio.

Si offre il sacrificio della Messa, dice il Concilio di Trento, conformemente alla Tradizione degli Apostoli, non soltanto per i peccati, le pene, le soddisfazioni e le altre necessità dei fedeli che sono ancora vivi, ma anche per quelli morti in Cristo Gesù ⁹⁶ e che non sono ancora interamente purificati, cioè per quelli che sono in purgatorio.

Questo sacrificio procura grazie differenti ai giusti e ai peccatori; per questi, dice il Concilio di Trento ⁹⁷, ottiene il dono della penitenza, cioè la grazia di pentirsi dei loro peccati; per quelli, cioè i giusti che sono ancora in vita, ottiene la remissione dei peccati veniali ⁹⁸, delle pene dovute per i peccati commessi, un accrescimento di grazie e delle virtù che già hanno e i soccorsi particolari per praticare il bene.

La Chiesa permette che il sacrificio della santa Messa venga offerto per sostenere i fedeli deboli e per ottenere loro i vantaggi temporali, presupposto che li domandino subordinandoli alla volontà di Dio e solo nel caso che Egli li giudichi utili per la sua gloria e la loro salvezza. Se qualche volta Dio non concede quanto gli domandiamo è perché chi offre il sacrificio è indegno di questi favori, oppure perché questi non sono utili ma pregiudizievole alla loro salvezza.

Sezione 3^a

Il rapporto tra il sacrificio della Messa e i sacrifici della Legge antica che lo prefiguravano

Il sacrificio della santa Messa è stato raffigurato e rappresentato, dice il Concilio di Trento, dai diversi tipi di sacrifici che si facevano al tempo della legge naturale e di quella scritta ⁹⁹; perciò rac-

⁹⁶ Dz 36-1976, n. 1743.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Dz 36-1976, nn. 1740-1743.

⁹⁹ Dz 36-1976, nn. 1739 e 1742, 7.

chiude in sé tutti i beni che erano solo indicati dai sacrifici antichi, di cui è perfezione e compimento.

Nell'antica Legge c'erano quattro tipi di sacrificio ¹⁰⁰: l'olocausto, l'eucaristico, il propiziatorio, l'impetratorio. Quello della santa Messa li contiene tutti.

Gli olocausti furono istituiti per rendere a Dio il massimo onore e omaggio sovrano ¹⁰¹ che gli dobbiamo, perché è nostro creatore, ci ha dato l'essere e ciò che possediamo, è il nostro sovrano Signore e può disporre di noi come gli piace senza che possiamo opporci.

Lui è il nostro fine ultimo: tutto dobbiamo rapportare alla sua gloria e consumarci interamente per Lui.

Nell'olocausto la vittima veniva bruciata interamente senza conservarne nulla, per testimoniare a Dio che come tutto abbiamo ricevuto dalle sue mani così tutto gli rendiamo, e che per Lui è facile troncarci la vita e annientarci come era facile al sacerdote distruggere la vittima che offriva.

I sacrifici eucaristici furono istituiti per rendere grazie a Dio per tutti i beni, di natura e di grazia, che abbiamo ricevuto da Lui, in generale e in particolare, sia di quanto si riceve ogni giorno, sia di quanto si riceve nel corso della vita. Questi sacrifici venivano chiamati anche vittime o ostie pacifiche.

I sacrifici propiziatori furono istituiti per ottenere il perdono dei peccati e della pena connessa.

Quelli impetratori furono istituiti per ottenere efficacemente i beni necessari, sia quelli spirituali che quelli corporali o temporali.

In questi tre ultimi tipi di sacrifici, si consumava solo una parte della vittima, il resto era riservato al sostentamento dei sacerdoti e dei sacrificatori ¹⁰².

Il sacrificio della Messa è un sacrificio d'olocausto perché, offrendo Gesù Cristo, rendiamo a Dio un onore infinito e riconosciamo che è il Creatore, il sovrano Signore e il fine ultimo di tutte le cose.

Lo riconosciamo Creatore perché suo Figlio, che gli viene offerto, è la principale creatura; lo onoriamo come Signore sovrano perché in un istante sono distrutte le sostanze del pane e del vino e l'umanità di Nostro Signore è messa sotto le apparenze dell'uno e

¹⁰⁰ Nm 29, 39.

¹⁰¹ Es 29, 38-46; Lv 1 7.

¹⁰² Lv 7, 14.

dell'altro. Nella santa Messa, infine, Dio è onorato come fine ultimo delle cose perché Nostro Signore si è sacrificato e consumato per la gloria di Dio ¹⁰³, e in lui e con lui gli altri uomini in quanto membra del corpo che ha lui per capo.

Questo sacrificio è anche eucaristico (o di ringraziamento), perché offrendo a Dio il proprio Figlio gli rendiamo infinitamente di più dei beni che abbiamo ricevuto da Lui.

La Messa è un sacrificio propiziatorio perché placa la collera di Dio irritato contro di noi e ci ottiene la remissione dei peccati e della pena temporale da essi meritata, perché equivale al sacrificio della croce di cui ci applica i meriti.

La santa Messa è, infine, un sacrificio impetratorio perché è efficace a farci ottenere ciò di cui abbiamo bisogno; perciò viene quotidianamente offerta per le necessità pubbliche e personali, spirituali e temporali.

È Cristo stesso che, come vittima del sacrificio, prega per chi lo offre e per chi è offerto ¹⁰⁴.

Possiamo essere certi che le nostre preghiere, unite a quelle di Nostro Signore e da lui presentate a Dio suo Padre, gli saranno certamente gradite e non le respingerà.

Sezione 4^a

Rapporto e differenza tra il sacrificio della santa Messa e quello della croce

Oltre ai fini che il sacrificio della Messa ha in comune con i sacrifici della Legge antica, esso è stato particolarmente istituito per farci ricordare la passione e la morte di Gesù e il sacrificio da lui offerto sulla croce.

È quanto affermò lui stesso quando disse: «Tutte le volte che farete questo, fatelo in memoria di me» ¹⁰⁵. Lo afferma anche san Paolo: «Tutte le volte che mangiate questo pane o bevete questo calice, annunciate la morte del Signore, fino a quando verrà» ¹⁰⁶.

¹⁰³ Eb 10, 12, 14.

¹⁰⁴ Eb 5, 7-10; 7, 25.

¹⁰⁵ Lc 22, 19.

¹⁰⁶ I Cor 11, 25-26.

Il sacrificio della Messa è lo stesso offerto per noi da Gesù morrendo sulla croce. Infatti nell'uno e nell'altro la vittima è la stessa: Gesù Cristo, che si è offerto una volta sul Calvario e si offre ancora, tutti i giorni, nella santa Messa. Come una è la vittima così uno è il sacerdote, Cristo Gesù, che offre nella Messa il suo sacrificio all'eterno Padre come aveva fatto sulla croce.

Tuttavia, esistono delle differenze tra i due sacrifici. Quello della croce è stato visibile e cruento ed è stato fatto una volta per tutte; il sacrificio che si fa sull'altare, invece, è invisibile (Gesù si offre in modo invisibile), non è cruento (non c'è spargimento di sangue) e si ripete tutti i giorni, perché è offerto per i peccatori che ogni giorno cadono in peccato e hanno sempre bisogno della grazia di Dio.

Questi due sacrifici sono differenti anche perché il sacrificio della croce è la causa della giustificazione di tutti gli uomini¹⁰⁷ e la sorgente delle grazie date loro; ciò che non si può dire per la Messa, che trae tutta la sua forza dalla morte di Gesù Cristo.

Inoltre, con il sacrificio della croce Gesù Cristo ha soddisfatto pienamente e più che sufficientemente per i nostri peccati e ci ha meritato tutte le grazie che possono esserci utili e necessarie; nella santa Messa, invece, ci vengono applicati quei meriti e quelle soddisfazioni.

È vero che i sacramenti sono stati istituiti per applicarci i meriti della passione di Nostro Signore; tuttavia, c'è una differenza tra il sacrificio della Messa e gli altri sacramenti.

Questi infatti applicano agli uomini i meriti della passione, giustificandoli; la santa Messa invece ottiene loro la grazia di applicarseli da soli. Così i sacramenti sono utili solo a coloro che sono ben disposti; mentre la Messa serve a tutti, anche agli infedeli e agli impenitenti, perché ottiene agli uni la grazia di convertirsi e agli altri quella di pentirsi e rammaricarsi dei loro peccati.

C'è infine questa differenza tra la Messa e gli altri sacramenti: essa non contiene solo la grazia ma lo stesso corpo di Cristo che ci ha salvato.

Per questo la santa Messa giova non solo ai vivi ma anche ai defunti che sono in purgatorio, perché diminuisce le loro pene e ottiene loro la liberazione; gli altri sacramenti, invece, sono utili solo ai fedeli che vivono sulla terra.

¹⁰⁷ Rm 5, 9.

È stato molto opportuno che Gesù Cristo abbia istituito il sacrificio della santa Messa, benché egli si sia sacrificato morendo sulla croce e questo fosse già sufficiente per riscattarci.

Il Concilio di Trento dà tre ragioni di ciò.

La prima: essendo Gesù il sacerdote eterno, come dice san Paolo ¹⁰⁸, il suo sacrificio non poteva finire con la morte, ma doveva continuare attraverso i suoi ministri fino alla fine dei secoli.

La seconda: poiché non ci sono religioni senza sacrifici, è ragionevole che il cristianesimo ne abbia uno che convenga alla sua dignità e alla sua eccellenza.

La terza: perché questo sacrificio dà sempre occasione agli uomini di ricordarsi della morte di Gesù Cristo che ha sofferto per loro sulla croce e offre la possibilità di applicare loro i meriti della passione di Gesù. È per questo motivo, dice il Concilio, che il sacrificio della croce e quello della Messa sono lo stesso sacrificio ¹⁰⁹: l'unica differenza sta nel modo in cui viene offerto.

CAPITOLO SESTO

La virtù della penitenza e la sua necessità

Il peccato, entrato nel mondo con il primo uomo, ha sempre dominato su di lui, come dice san Paolo ¹¹⁰; perciò è sempre stato necessario fare penitenza per riuscire a evitarlo.

Non c'è infatti altro modo che quello della penitenza per dare soddisfazione e riconciliarsi con Dio, come afferma Lui stesso tramite i suoi santi profeti ¹¹¹.

Per questo il santo Concilio di Trento dichiara che la penitenza è sempre stata necessaria agli uomini ¹¹² che si sono macchiati di qualche peccato mortale e vogliono ottenere la grazia e la giustizia. Il Concilio porta come prova di questa verità le parole di Giovanni Battista e di Gesù stesso, pronunciate molto tempo prima dell'istitu-

¹⁰⁸ Eb 5, 6; 7, 24.

¹⁰⁹ Dz 36-1976, n. 1743.

¹¹⁰ Rm 5, 12.

¹¹¹ Ez 18, 30.

¹¹² Dz 36-1976, n. 1669.

zione del sacramento della penitenza: «Se non fate penitenza, perirete tutti»¹¹³.

Il Concilio aggiunge anche che la penitenza era necessaria a quelli che domandavano di essere lavati nel battesimo¹¹⁴, e lo prova con le parole di san Pietro negli Atti: «Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato»¹¹⁵.

Tuttavia, aggiunge lo stesso Concilio, la penitenza non era un sacramento prima della venuta di Cristo¹¹⁶ e non lo è per nessuno prima che abbia ricevuto il battesimo.

Bisogna perciò che ci sia una penitenza diversa da quella del sacramento, senza la quale nessun uomo in peccato mortale ha mai potuto né potrà mai essere salvato.

Questa penitenza è una virtù attraverso la quale concepiamo dolore per i nostri peccati, con la risoluzione di non commetterli più e di soddisfare per essi; perciò sant'Ambrogio e san Gregorio dicono che fare penitenza è piangere i propri peccati¹¹⁷, essere disposti a non commetterli più e soddisfarvi.

La virtù della penitenza comporta tre atti.

Il primo è l'orrore e l'avversione non solo al peccato, ma a tutto ciò che può condurvi e può dare occasione di commetterlo; tale orrore deve essere molto più grande di quello che possiamo concepire verso la cosa più abominevole del mondo, perché il peccato è il male più grande che c'è e ci potrà essere.

Il secondo atto della virtù della penitenza è un grande dolore di aver offeso Dio, perché lo si ama oltre ogni cosa, unito alla volontà determinata di non più offenderlo.

Il terzo atto di questa virtù è lo zelo per la giustizia di Dio, che si esprime con un ardente desiderio di soddisfare per i propri peccati. Tale zelo ci obbliga a trascorrere tutta la nostra vita in una profonda umiliazione e confusione per i nostri peccati e ad allontanarci da tutto ciò che potrebbe portarci a offendere Dio.

Il Concilio di Trento dice ancora che le disposizioni per ricevere il perdono dei peccati e la grazia di Dio tramite la penitenza sono:

¹¹³ Lc 3, 3 ss.

¹¹⁴ Dz 36-1976, n. 1669.

¹¹⁵ At 2, 38.

¹¹⁶ Dz 36-1976, n. 1670.

¹¹⁷ Ambrogio, *De Poenitentia*, lib. II, c. 5, n. 35 (PL 16, 505); Gregorio, *Homiliarum in Evangelia*, lib. II, Homilia 34, n. 15; Lc 15, 1-10 (PL 76, 125B).

la fede, il timor di Dio, la fiducia nella sua misericordia ¹¹⁸, un vero amore verso di Lui, fonte di ogni giustizia che produce odio e grande avversione al peccato, e una risoluzione efficace di condurre una vita nuova tramite l'osservanza intera ed esatta dei comandamenti di Dio.

Dobbiamo fare penitenza per tutta la vita: è quanto afferma il Concilio di Trento, dicendo che la vita di un cristiano è una penitenza continua ¹¹⁹.

Non dobbiamo pertanto ritardare di un solo momento per praticarla, perché Dio ha promesso il perdono a chi farà penitenza, ma non il tempo necessario per adempierla.

Molti infatti vorrebbero farla in punto di morte, ma non ne hanno più il tempo, ed è giusto che Dio non lo dia loro.

Infatti, in certi casi, non c'è volontà di penitenza, ma solo assenza di peccato; prova ne sia che, scampato il pericolo e recuperata la salute, si ricade ordinariamente nelle solite colpe. Dobbiamo dunque fare penitenza appena Dio ci ispira di farla, perché non siamo affatto sicuri di averne il tempo e la grazia.

La penitenza, in quanto orrore al peccato e concreto desiderio di soddisfare per esso, è necessaria anche ai giusti e a coloro che hanno conservato l'innocenza battesimale.

Infatti, i giusti devono usare tutti i mezzi possibili per preservarsi dal peccato, e non c'è mezzo più efficace che quello di odiarlo e concepire per esso un grande orrore nel profondo del cuore; occorre anche rinunciare al piacere dei sensi e a ciò che può dare qualche soddisfazione in questo mondo, poiché non ci allontaniamo dal peccato che nella misura in cui ci priviamo di ciò che può portarci a commetterlo.

La penitenza è cosa buona in se stessa, ma non tutti quelli che la fanno la fanno bene, se non hanno in fondo al cuore né un sincero dolore dei loro peccati letti alla luce dell'amore di Dio, né un ardente desiderio di soddisfare alla sua giustizia. Giuda si è dispiaciuto del suo peccato, ma si è ugualmente dannato ¹²⁰. Gli stessi dannati si dispiacciono e hanno dolore di aver commesso i loro crimini, ma lo fanno con rabbia, con disperazione ¹²¹, senza alcun amor di Dio e senza fiducia nella sua bontà.

¹¹⁸ Dz 36-1976, n. 1676: *De contritione*.

¹¹⁹ Dz 36-1976, n. 1694.

¹²⁰ Mt 27, 3-5.

¹²¹ Mt 8, 12; 13, 50; 22, 13; 24, 51; 25, 30.

Alcuni soffrono perché qualche cattiva azione da essi compiuta ha causato infelicità o deprecabili accidenti, o perché hanno timore che questi possano nuovamente accadere; altri fanno penitenza delle loro colpe come se fossero costretti a farlo.

Alcuni fanno penitenza solo esteriormente, compiendo azioni visibili di penitenza che sono anche molto faticose e che ordinariamente servono per espiare i propri peccati; ma poiché le fanno solo per rispetto umano e per sembrare penitenti e mortificati davanti agli uomini la loro penitenza è finta. Altri, infine, presumendo troppo dalla misericordia di Dio, aspettano, per fare penitenza, gli ultimi momenti della vita. Questa penitenza non è sicura, perché il moribondo non ne dà segno e le parole che dice spesso lasciano molti dubbi.

La vera penitenza deve avere la sua origine nel profondo del cuore e deve risiedervi prima che appaia all'esterno: solo così si può essere sicuri della sua sincerità.

CAPITOLO SETTIMO

Il sacramento della penitenza

Sezione 1^a

*Natura, materia, forma, istituzione, preparativi per riceverlo
e in particolare l'esame di coscienza*

Gesù Cristo vedeva che gli uomini avevano molto bisogno di ricorrere alla penitenza ¹²² per ottenere il perdono dei loro peccati e che pochissimi si servivano di questo rimedio, perché la maggior parte di essi non era interiormente penetrata da vero dolore.

Volendo dare nella nuova Legge la sua grazia tramite segni sensibili, istituì il sacramento della penitenza come rimedio infallibile per tutti i peccati commessi dopo il battesimo.

Volle anche che questo sacramento consistesse in azioni esteriori fatte dal penitente e dal sacerdote, azioni che fossero capaci di impressionare e impegnare gli uomini a ricorrervi e ad abbandonare poi e interamente la loro vita peccaminosa.

¹²² Lc 13, 3.5.

La parola "penitenza" significa pentirsi; questo sacramento si chiama così perché non possiamo ricevere tramite esso il perdono dei peccati se non ne abbiamo un vero pentimento, se non li detestiamo con tutto il cuore e se non soffriamo volentieri le pene necessarie a soddisfare la divina giustizia.

I santi Padri danno nomi diversi a questo sacramento: sant'Ambrogio lo chiama il sacramento dei risuscitati¹²³; san Gregorio di Nazianzo un battesimo laborioso¹²⁴; san Giovanni Crisostomo una medicina; altri lo chiamano sacramento della continua riconciliazione; il Concilio di Trento, con sant'Ambrogio, lo considera una seconda tavola dopo il naufragio¹²⁵.

Il sacramento della penitenza rimette i peccati commessi dopo il battesimo. È un segno sensibile perché il giudizio che il sacerdote esercita visibilmente sul penitente è l'immagine del giudizio invisibile attraverso il quale Dio rimette o conserva i peccati, a seconda della presenza o meno nel penitente delle disposizioni interiori necessarie per riceverlo.

Il Concilio di Trento insegna che al penitente¹²⁶ sono necessarie soprattutto queste tre cose: la contrizione o dolore dei propri peccati, la confessione e la soddisfazione.

Tali condizioni debbono essere considerate come la materia del sacramento, mentre l'assoluzione del sacerdote espressa nella formula «Io ti assolvo dai tuoi peccati» ne è la forma.

Questo significa che si riceve il sacramento già prima di avere soddisfatto per i peccati commessi; ne segue anche che la soddisfazione attuale non è necessaria per riceverlo.

È sufficiente infatti che chi vuole ricevere questo sacramento abbia una vera contrizione, che confessi i suoi peccati e che abbia la volontà di soddisfarli: tutto ciò è contenuto nell'atto di contrizione.

Esiste pertanto una differenza tra la penitenza come virtù e la penitenza come sacramento. La prima è totalmente interiore e consiste in tre sentimenti prodotti nell'anima, quali l'orrore al peccato, il dispiacere di averlo commesso e il desiderio di soddisfarlo; la seconda, invece, consiste in atti sensibili ed esteriori sia del penitente che lo riceve sia del sacerdote che lo amministra.

¹²³ *De poenitentia*, lib. II, c. 7, n. 55.

¹²⁴ Dz 36-1976, nota del n. 1672 *Oratio* 39, 17.

¹²⁵ *De poenitentia*, c. 8, n. 38.

¹²⁶ Dz 36-1976, nn. 1673 e 1704.

Il santo Concilio di Trento parla di un'altra differenza: mentre la virtù della penitenza è stata sempre necessaria per coloro che si sono macchiati di peccati mortali ¹²⁷ per ottenere la grazia di soddisfarli (e ciò vale anche per coloro che si sono battezzati da adulti), il sacramento della penitenza, essendo stato istituito da Gesù Cristo, obbliga solo i battezzati ¹²⁸.

È Nostro Signore, dice il Concilio, che ha istituito il sacramento della penitenza, in particolare quando, dopo essere risuscitato, ha alitato sopra i suoi discepoli dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo: i peccati saranno rimessi a quelli cui li rimetterete e resteranno non rimessi a quelli cui non li rimetterete» ¹²⁹.

Con un'azione così particolare e con parole così chiare, dice il Concilio, tutti i santi Padri unanimemente hanno sempre inteso che il potere di rimettere o no i peccati ¹³⁰ e riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo è stato comunicato agli Apostoli e ai loro legittimi successori.

Il sacramento della penitenza è così necessario che non è possibile, sotto la legge della grazia, ottenere il perdono dei propri peccati senza di esso, o senza il suo desiderio qualora non si abbia la possibilità di riceverlo facilmente.

Poiché questo sacramento è di grandissima importanza per la salvezza, bisogna necessariamente avere diverse disposizioni per riceverlo bene; la principale è un esame di coscienza ben preparato.

Tale esame è un'esatta e diligente ricerca dei peccati commessi e da confessare. Consiste nel ricercare, nel proprio spirito e nella memoria, tutti i pensieri, le parole e le azioni cattive. Si deve fare prima di confessarsi, al fine di potersi ricordare di tutti i peccati mortali commessi ed essere così in grado di detestarli tutti in particolare, di concepirne un grandissimo dolore, di confessarsene senza ometterne alcuno e di correggersene.

Tutto ciò è necessario, perché se omettiamo di confessare qualche peccato mortale a causa di un esame di coscienza insufficiente si commette un sacrilegio e non si riceve né il sacramento né la remissione dei peccati.

¹²⁷ Dz 36-1976, n. 1669.

¹²⁸ Dz 36-1976, nn. 1668 e 1670.

¹²⁹ Dz 36-1976, n. 1670; Gv 20, 22-23.

¹³⁰ Dz 36-1976, n. 1670.

Per arrivare ad avere una completa pace di coscienza, non basta esaminarsi prima di confessarsi ma è necessario farlo tutti i giorni prima di addormentarsi.

Per fare bene l'esame di coscienza è necessario avere la stessa diligenza che si mette in un affare di estrema importanza, visto che si tratta della nostra salvezza e della questione più importante che dobbiamo affrontare in questo mondo.

Per fare bene questo esame e, di conseguenza, fare una buona confessione, sono necessarie tre cose: anzitutto appartarsi per chiedere a Dio la luce necessaria per riconoscere i propri peccati nonché la grazia di averne un grandissimo dispiacere. Non è esagerato domandare a Dio queste grazie, perché è solo Lui che può darcele.

Bisogna poi esaminare la propria coscienza con molta esattezza su tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa, sui sette peccati capitali, sulle opere di misericordia corporale e spirituale, sul cattivo uso che abbiamo fatto dei nostri sensi, sulle mancanze ai doveri della propria professione, sui cattivi pensieri, desideri, parole, azioni e peccati contro Dio, il prossimo, noi stessi.

I peccati su cui bisogna esaminarsi con maggior cura e particolareggiatamente sono quelli a cui si fa ordinariamente meno attenzione, e cioè i peccati di abitudine, quelli legati al proprio stato e condizione, le inimicizie e i torti fatti agli altri.

Non basta esaminare i peccati commessi, bisogna anche considerare quelli che avremmo commesso se ne avessimo avuta l'occasione. Sono ordinariamente i peccati per i quali abbiamo qualche tendenza o inclinazione o dei quali abbiamo poco orrore e per i quali non mettiamo nessuna cura per evitarli; difatti, non evitiamo le occasioni che possono favorirli.

Per ogni peccato commesso bisogna badare a quattro cose: la sua natura, il modo in cui ci siamo caduti, la causa e il motivo che ci hanno fatto cadere e gli effetti che tale peccato ha prodotto.

Per esaminare bene la qualità e la natura di un peccato bisogna vedere se è stato commesso in pensieri, desideri, parole, azioni o omettendo di compiere qualche azione che avremmo dovuto fare; infine, se abbiamo provocato uno scandalo o se abbiamo partecipato al peccato degli altri.

Per esaminarci bene sul modo in cui si è caduti in qualche peccato è bene fare attenzione alle circostanze: se esse ne hanno cambiato la natura o se ne hanno aumentato o diminuito la gravità.

Per esempio, se abbiamo fatto un giuramento usando queste

espressioni: «Dio testa» oppure «Dio ventre», questo non è solo un giuramento ma anche una bestemmia.

Ancora, se abbiamo rubato in chiesa o cose che appartengono alla Chiesa, fosse anche un soldo.

Rubare in chiesa aumenta la gravità del peccato; ma, se abbiamo rubato solo un soldo, questo la riduce. Se però, oltre ad aver rubato in chiesa abbiamo preso cose che appartenevano ad essa ed erano di un certo valore, ciò cambia la natura del peccato e lo trasforma in sacrilegio.

L'analisi delle cause del peccato commesso deve prendere in considerazione anche le passioni o le cattive inclinazioni; oppure l'abitudine o il temperamento, l'occasione o semplicemente la propria malizia.

Bisogna, in ultimo, precisare gli effetti prodotti dal nostro peccato; ad esempio, se ha causato danni al prossimo, ai suoi beni o al suo onore; se l'ha mandato in collera o l'ha spinto a odiarci.

Bisogna, in ultimo, considerare tutto ciò che può farci cadere in peccato: inclinazioni, passioni, abitudini contratte, le occasioni avute per offendere Dio, le persone con le quali abbiamo conversato, gli affari fatti, i luoghi frequentati e molte altre cose che possono aiutare a riconoscere bene i nostri peccati.

Si deve anche, durante questo esame, cercare di discernere i peccati mortali da quelli veniali, perché il peccato mortale ci fa perdere la grazia di Dio e non può essere perdonato se non attraverso il sacramento della penitenza. È necessario perciò confessare tutti i peccati mortali senza ometterne nessuno e averne più dolore degli altri.

Sezione 2^a

La contrizione, prima parte del sacramento della penitenza

La prima e principale cosa che è richiesta a chi si confessa è la contrizione, che, secondo il Concilio di Trento, è un dolore interiore e una ripugnanza per i peccati commessi ¹³¹, accompagnati da una forte risoluzione di non peccare più.

¹³¹ Dz 36-1976, n. 1676.

La contrizione è l'aspetto più importante del sacramento della penitenza; infatti, in alcuni casi si può chiedere e ottenere il perdono dei peccati anche se non è possibile confessarsi e dare la soddisfazione. Questo avviene se esistono i segni esteriori del dolore che sentiamo per avere offeso Dio.

La contrizione contiene in sé la risoluzione di confessarsi e il desiderio di soddisfare per i propri peccati, che, insieme all'assoluzione del sacerdote, rendono valido il sacramento della penitenza e gli danno la forza e la virtù che gli è propria.

La contrizione si chiama "dolore" perché è un sentimento e un dispiacere che proviamo nel cuore per avere offeso Dio. Tale dolore è detto contrizione, che significa frantumazione interiore, e indica che il cuore dell'uomo penitente soffre, è indebolito, è umiliato e assoggettato a Dio.

La contrizione deve essere volontaria, perché serve a ottenere la remissione di un peccato che è stato commesso volontariamente.

Il Concilio di Trento distingue due tipi di contrizione: quella perfetta, che è la vera contrizione¹³², e quella imperfetta, che si chiama attrizione.

La contrizione, dice il sacro Concilio, è perfetta quando nasce da un sentimento di carità e di amore verso Dio¹³³; essa riconcilia l'uomo a Dio prima ancora di avere ricevuto il sacramento della penitenza e, nello stesso tempo, rende più salda la volontà di riceverlo.

L'attrizione, sempre secondo il Concilio, nasce ordinariamente dalla considerazione della vergogna e della bruttezza del peccato o dalla paura della punizione e delle pene che ne seguono¹³⁴.

Se ne conclude che la contrizione perfetta consiste nel dolore di avere offeso Dio, che è infinitamente buono e amabile e degno di essere amato per le sue infinite perfezioni.

L'attrizione, invece, è il dolore di avere offeso Dio, ma è causato dall'orrore per il peccato che nasce dalla sua bruttezza o dal timore del giudizio di Dio e della sua giustizia, unito alla paura dei supplizi e delle pene dell'inferno.

Il sacro Concilio di Trento dichiara che l'attrizione, se è accompagnata dalla speranza del perdono e dalla volontà del peccatore, è

¹³² Dz 36-1976, nn. 1677-1678.

¹³³ Dz 36-1976, n. 1677.

¹³⁴ Dz 36-1976, n. 1678.

da considerarsi un dono di Dio ¹³⁵ e un movimento dello Spirito che non risiede ancora nel penitente ma lo muove e lo tocca, e attraverso il suo aiuto gli apre la strada della giustizia. Benché l'attrizione non basti a condurre il peccatore alla giustificazione senza il sacramento della penitenza, tuttavia essa lo dispone a ottenere la grazia di Dio data dal sacramento.

Si deve concludere, da questa dottrina del Concilio, che l'attrizione, in quanto disposizione prossima per ricevere la grazia di Dio nel sacramento della penitenza, è sufficiente per ottenere il perdono dei peccati, a condizione che sia seguito dalla confessione e dall'assoluzione da parte del sacerdote.

Il dolore d'attrizione sarebbe però inutile se non nascesse da un motivo che riguarda Dio: in questo caso, infatti, non saremmo mossi dallo Spirito.

Il dolore che si prova perché il peccato è vergognoso, perché è un'azione brutta, o perché per un cristiano che, secondo l'Apostolo, è un membro di Gesù Cristo ¹³⁶ è indegno prostituirsi al peccato (attrizione), deve essere subordinato a quello di avere offeso e oltraggiato Dio (contrizione).

Uguualmente, se il dolore nasce dal timore dei supplizi e delle pene dell'inferno (attrizione), deve dare la precedenza alla considerazione che siamo divenuti nemici di Dio e vittime della sua giustizia e vendetta ¹³⁷, oppure che ci siamo privati della felicità che è poi Dio stesso, o per motivo simile.

Se il dolore nasce dalla bruttezza del peccato, dalla vergogna di averlo commesso o dal timore dell'inferno ignorando ogni rapporto con Dio, esso, essendo concepito da un motivo semplicemente naturale, è logicamente un dolore naturale e umano. Infatti non è un odio al peccato perché offende Dio, ma è un dispiacere per un'azione vergognosa di per se stessa e per la pena che l'accompagna.

È chiaro, a questo punto, che l'attrizione non ha Dio come ultimo fine, ma solo la creatura, e tende solo a farci evitare confusione e sofferenze.

I peccatori non possono essere giustificati, dice ancora il Concilio di Trento, se non cominciano ad amare Dio, vera fonte di

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ 1 Cor 6, 15; Ef 5, 30.

¹³⁷ Mt 18, 34-35.

ogni giustizia¹³⁸ e se non cominciano ad aver orrore per il peccato che nasce dall'odio e dalla detestazione per il male che sentono di avere commesso.

Dunque, la differenza tra la contrizione perfetta e quella imperfetta, che chiamiamo attrizione, consiste nel fatto che la prima è un atto di carità che nasce solo dall'amore per Dio, e per questo cancella il peccato prima della confessione stessa; la seconda invece, che nasce dalla bruttezza del peccato, dal timore o dalla speranza accompagnata solo da un inizio di amore di Dio, non cancella il peccato né restituisce la grazia perduta se non è accompagnata nello stesso tempo dalla confessione sacramentale.

La causa di queste differenze riposa sui differenti motivi sopra esposti e sul diverso amor di Dio presente in entrambi i tipi di dolore: perché, seguendo sant'Agostino, ogni dolore nasce dall'amore¹³⁹.

Ci sono infatti due tipi di amore di Dio: l'uno suscita la contrizione, l'altro l'attrizione.

L'amore che causa la contrizione è un amore di amicizia e di benevolenza, mediante il quale si ama Dio per se stesso: questo è l'amore perfetto.

L'altro è un amore che nasce dai propri interessi, per cui amiamo Dio non in se stesso ma solo in funzione di quanto può venirce-ne, e si desidera possederlo come sommo bene o si teme di perderlo: è quindi un amore imperfetto.

Per conseguenza, due sono i tipi di dolore per aver offeso Dio. Con il primo ci rattristiamo per aver offeso Dio, considerando la sua bontà e le sue perfezioni: è il dolore perfetto o contrizione.

Con l'altro ci rattristiamo per avergli recato dispiacere, non tanto per amore verso di Lui ma per amor nostro, perché temiamo di essere privati della felicità che Dio ci ha riservato o di incorrere nella sua indignazione: questo dolore è imperfetto e si chiama attrizione.

Il timore di Dio si trova sia nella contrizione che nell'attrizione, ma con una differenza. Nel primo caso nasce dalla pura carità e dal perfetto amor di Dio, di cui è una conseguenza, ed è un timore rispettoso come quello dei figli nei confronti del padre: per questo si chiama "timore filiale".

Nel secondo, invece, il timore non è accompagnato da alcun at-

¹³⁸ Dz 36-1976, n. 1526.

¹³⁹ *De civitate Dei*, lib. XXI, c. 26, 2.

to formale di carità e di amore di Dio ed è comparabile al timore del servo verso il padrone: per questo si chiama "timore servile".

Eccettuate queste differenze, contrizione e attrizione concordano su tutto il resto; sia nell'una che nell'altra le condizioni di qualità sono le stesse.

Sezione 3^a

Le condizioni della contrizione, sia essa perfetta o imperfetta

Sia la contrizione che l'attrizione nel sacramento della penitenza devono avere sei condizioni, in quanto il dolore dei peccati che si concepisce in questo sacramento deve essere: attuale, interiore, soprannaturale, sovrano, universale ed efficace.

1) Deve essere attuale, perché non è sufficiente provare dolore nel cuore in modo abitudinario. Essa deve esprimersi nel momento stesso in cui si riceve il sacramento della penitenza: è quanto dice il Concilio di Trento ¹⁴⁰.

2) Deve essere interiore, cioè deve nascere dal fondo del cuore: né le lacrime, né altri segni esteriori sono segni infallibili di vera contrizione, né sono necessari perché non c'è obbligo di avere un dolore sensibile dei propri peccati, anche se è bene darne qualche testimonianza, esteriore e sensibile, nella confessione.

3) La contrizione deve essere soprannaturale, perché un'azione meramente naturale non riesce a santificare le nostre anime. Dunque la contrizione soprannaturale deve produrla lo Spirito che è in noi. Il Concilio di Trento dice ¹⁴¹ che è un dono di Dio, per farci capire che non possiamo convertirci da soli e che tutti i nostri sforzi sono inutili se non siamo aiutati dalla grazia.

La contrizione deve essere soprannaturale anche nel motivo, perché il dolore che si prova deve essere concepito per un motivo soprannaturale che abbia in se stesso un rapporto con Dio e con il bene spirituale ed eterno delle nostre anime.

Il dispiacere di Saul era solo naturale: piangeva il suo peccato so-

¹⁴⁰ Dz 36-1976, n. 1685.

¹⁴¹ Dz 36-1976, n. 1678.

lo perché gli aveva fatto perdere il regno ¹⁴². Dello stesso tipo era il dolore di Antioco, perché soffriva grandi mali fisici ¹⁴³. Questo è, purtroppo, il dolore che spesso molti cristiani hanno dei loro peccati.

4) La contrizione deve essere sovrana perché, essendo il dolore fondato sull'amore, è necessario che sia uguale all'amore che si ha per Dio che abbiamo offeso. Ora, siamo obbligati ad amare Dio sovraneamente e sopra ogni cosa; pertanto è necessario che il dolore di averlo offeso superi l'odio che possiamo avere per qualunque cosa capace di suscitarlo in noi.

Il segno esterno che si può dare per indicare che si ha questo dolore sovrano è quando si è pronti a soffrire ogni sorta di male per quanto grande possa essere, compresa la morte, piuttosto che commettere un solo peccato. Non è tuttavia necessario che questo dolore sovrano sia più sensibile della perdita di un bene materiale o di qualche male sofferto: basta che nel profondo del cuore si abbia più stima per Dio e per la sua grazia che di tutto ciò che è al mondo e che si preferisca essere privati di tutto piuttosto che commettere un solo peccato.

5) La contrizione deve essere universale, cioè deve estendersi a tutti i peccati mortali commessi senza ometterne alcuno, e volerli riparare tutti. Chi avesse ancora affetto per qualche peccato, fosse anche per uno solo, non ha una vera contrizione, perché odierrebbe il peccato per qualche motivo naturale e non come offesa a Dio.

Chi odia veramente i propri peccati come un'offesa a Dio, deve odiarli tutti, almeno quelli mortali.

Infatti, non c'è remissione dei peccati senza un perdono totale del peccatore; il peccato rende nemici di Dio e, nel momento in cui si è perdonati, non lo siamo più. Se però si continuasse ad amare anche un solo peccato commesso si cadrebbe in contraddizione; si vuole smettere di essere nemici di Dio e si vuol continuare a esserlo; vogliamo rifiutare tutti i peccati, ma non quello. Questo è evidentemente impossibile; pensarla così è una palese presa in giro di se stessi. Per avere una contrizione universale dei propri peccati non è necessario averli tutti attualmente presenti al proprio spirito: basta che li consideriamo in generale, senza eccettuarne alcuno. Tuttavia, spesso è opportuno fare attenzione a ciascun peccato in particolare.

¹⁴² 1 Sam 15, 24-31.

¹⁴³ 1 Mac 6, 10-13.

6) La contrizione, infine, deve essere efficace; non è sincera se non fa nascere in noi una vera risoluzione di non commettere più peccati ¹⁴⁴.

Il Concilio di Trento ci insegna che tale proposito deve essere fermo, universale, efficace, perpetuo.

Fermo, perché si deve essere pronti a morire piuttosto che offendere Dio; universale, perché bisogna essere risolti a non commettere più alcun peccato, qualunque esso sia e qualunque sia stato l'affetto che vi abbiamo avuto; efficace, perché è necessario essere assolutamente determinati ad attuare il proposito, nonostante ogni opposizione, tentazione o pena che si potrebbe incontrare; perpetuo, poiché non basta fare il proposito per un giorno o per qualche tempo: bisogna farlo per sempre.

Perché la contrizione e la risoluzione che si prende nel sacramento della penitenza di non più offendere Dio siano efficaci, bisogna essere determinati a lasciare completamente i peccati di abitudine e le occasioni di peccato, qualunque perdita o danno ne derivino. Se non si ha questa determinazione diamo a vedere che siamo ancora attaccati al peccato, mentre invece siamo obbligati a esserne totalmente liberi per essere ben disposti a ricevere il perdono e l'assoluzione.

Per "occasione di peccato" si intende tutto ciò che porta a commetterlo e che ci espone al pericolo di cadervi.

Le occasioni prossime di peccato sono tali quando è moralmente certo che porteranno al peccato mortale; in questo caso l'obbligo di fuggirle è categorico, perché non è permesso mettersi in evidente pericolo di offendere Dio.

Ci sono due tipi di occasioni prossime di offendere Dio: quelle che ci tentano per se stesse, come i nudi, i dipinti, le figure disoneste, le letture di libri impuri, le conversazioni frequenti e familiari degli uomini con le donne e dei ragazzi con le ragazze; e quelle che nascono dalle nostre cattive disposizioni e dalla nostra debolezza, dalle cattive abitudini o dalle nostre inclinazioni naturali.

È il caso del giudice che non rende giustizia a causa del timore, delle pressioni o dell'ignoranza; oppure del commerciante che non può impedirsi di truffare; oppure del giocatore abituato a bestem-

¹⁴⁴ Dz 36-1976, n. 1676.

miare o che si rovina giocando; o di colui che si ubriaca o beve in eccesso.

Non siamo nelle condizioni per ricevere l'assoluzione se non abbiamo abbandonato il peccato di abitudine e le occasioni prossime di peccato, tanto della prima come della seconda specie.

Non basta promettere che li lasceremo; se ci confessiamo senza averlo fatto o senza volerlo fare subito, la confessione è sacrilega e inutile l'assoluzione ricevuta, e corriamo il rischio di dannarci.

Per avere la vera contrizione e il fermo proposito di non offendere più Dio, bisogna domandargliela spesso, perché è Lui che ce la dà. Bisogna anche farne gli atti e molte opere buone per ottenerla.

È necessario deciderci a farle, ricordando la grande bontà di Dio e meditando sulle sofferenze e sulla morte di Gesù Cristo e sull'enormità e il gran numero dei nostri peccati che ne sono l'unica causa, in modo da arrivare ad averne orrore.

Bisogna usare tutti i mezzi possibili per abbandonare i peccati di abitudine, perché sono la fonte degli altri che commettiamo, e considerare che è praticamente impossibile che le confessioni non siano nulle se si ricade spesso nello stesso peccato.

Ogni giorno bisogna farsi qualche violenza, fuggire le cattive compagnie, soprattutto quelle di persone con le quali si è portati a offendere Dio, e conversare spesso con persone di profonda pietà.

Per allontanarsi dalle occasioni e perseverare nei buoni propositi bisogna rinnovare ogni mattina quelli presi nell'ultima confessione, confessarsi spesso dallo stesso sacerdote e resistere subito quando si è assaliti dalla tentazione.

I segni che possiamo dare per dimostrare il vero dolore dei peccati e il proposito di non ricadervi sono: allontanarsi da tutto ciò che nel passato ci ha portato al peccato; cercare i mezzi per non ricadervi e metterli in esecuzione; fare volentieri la penitenza che il confessore ordina e quella che ci siamo imposta da soli, non appena siamo ricaduti in peccato.

Chi odia il prossimo non può dare miglior segno di contrizione che riconciliandosi con esso; chi ha preso beni non suoi, restituendoli; chi ha sparato, riparando all'onore del prossimo. Si deve, insomma, cambiare condotta e cominciare a soddisfare la giustizia di Dio.

Tutto ciò dovrebbe farsi prima della confessione, senza aspettare che ce lo imponga il confessore, che d'altronde è obbligato a farlo.

Si devono fare ogni giorno atti di contrizione, in particolare ap-

pena abbiamo offeso Dio; la sera prima di addormentarsi e più spesso che si può durante il giorno; quando si è in pericolo di morte e quando si è assaliti da qualche tentazione violenta.

Un atto di contrizione si fa così: «mio Dio, sono molto dispiaciuto di averti offeso, perché sei infinitamente buono e il peccato ti dispiace. Faccio il proposito, con l'aiuto della tua santa grazia, di non offenderti più, di soddisfare per i miei peccati e di confessarmi al più presto».

Se la contrizione è vera, non solo produce in noi il perdono dei peccati ma ci rimette anche una parte delle pene temporali dovute e che Dio vuole che soffriamo, e che, per volere divino, dobbiamo soffrire in spirito di riparazione.

Sezione 4^a

La confessione o seconda parte del sacramento della penitenza: possibili difetti in cui si può incorrere

La confessione dei peccati è stata sempre in uso nella Chiesa.

Ne abbiamo testimonianza nel nono capitolo degli Atti degli Apostoli, dove è detto che molti di quelli che avevano creduto andavano a confessarsi ¹⁴⁵ e a dichiarare che avevano fatto del male. I santi Padri sottolineano la continuità di questo uso. San Cipriano, parlando di chi era caduto nell'idolatria o nel peccato dopo il battesimo, loda la grande fede di quelli che confessano con dolore e semplicità i loro peccati di pensiero al sacerdote ¹⁴⁶ e che espongono la loro coscienza e il fardello del loro cuore cercando un rimedio salutare alle loro piaghe, anche se piccole e poco considerevoli. San Basilio, nelle sue *Piccole regole*, dice che si devono necessariamente manifestare i propri peccati a coloro che sono incaricati di dispensare i misteri di Dio, considerando che anche gli antichi hanno seguito certe massime ¹⁴⁷.

San Leone vieta di dichiarare in pubblico i peccati nascosti, perché basta che il male delle coscienze sia conosciuto solo dal sacerdo-

¹⁴⁵ At 19, 18.

¹⁴⁶ *Liber de lapsis*, n. XXVII (LP 4, 488B).

¹⁴⁷ *Regulae brevius tractatae*, Interrogatio 288 (PG 31, 1284D).



Jean-Baptiste giovane canonico della Cattedrale di Reims.



LE PORTRAIT DE M.^{re} JEAN BAPTISTE DE LA SALLE
Prêtre, Docteur, en Théologie, et Institutaur, des Freres des Ecoles Chrétiennes.

te ¹⁴⁸ durante una confessione segreta. La Chiesa universale ha sempre riconosciuto che, come dichiara il Concilio di Trento, la confessione dei peccati è stata istituita da Nostro Signore Gesù Cristo ¹⁴⁹ e che, per diritto divino, è necessaria a tutti coloro che sono caduti nel peccato dopo il battesimo.

La confessione è la seconda disposizione prossima per ricevere il sacramento della penitenza ed è una parte essenziale di questo sacramento. Consiste nella dichiarazione e nell'accusa volontaria e segreta dei propri peccati fatta a un sacerdote approvato dal vescovo per riceverne l'assoluzione.

Si dice che è un'accusa, perché nella confessione non bisogna dire i propri peccati in modo superficiale, come se si raccontasse una storia; al contrario, bisogna avere uno spirito d'accusa e di condanna augurandosi di vendicarli su se stesso. Dei peccati non bisogna gettare la colpa su gli altri, né ci si accusa come fece Eva che gettò la colpa sul demone tentatore ¹⁵⁰, o come Adamo che la gettò su Eva, dichiarando che sono stati essi a spingerci a commetterli. Si dice che la confessione è un'accusa volontaria per distinguerla da quella che rendono i criminali in presenza del giudice, che è forzata e che viene resa solo per timore.

Si dice che deve essere segreta non solo perché ordinariamente si fa in segreto ma soprattutto per sottolineare che il sacerdote che ascolta la confessione è obbligato a conservare il segreto inviolabile di ogni peccato che gli è stato confessato. Dobbiamo confessare i nostri peccati e non quelli degli altri, che, invece, si devono tacere. Se si è costretti a parlare di qualche persona per far conoscere la natura del peccato da noi commesso, basta indicarne genericamente la condizione (religioso o religiosa, sacerdote, uomo sposato o donna sposata) o il livello di parentela (fratello, sorella, cugino, cugina di secondo, terzo, quarto grado di parentela); nulla bisogna dire di più, per non trasformare la confessione in maldicenza.

Si parla di tutti i peccati, perché in confessione bisogna accusarsi di tutti i peccati commessi, almeno di quelli mortali, altrimenti la confessione sarebbe inutile e sacrilega. È sufficiente, tuttavia, per

¹⁴⁸ Epist. 168 *Ad universos episcopos per Campaniam, Samnium et Picenum constitutos* (PL 54, 1211AB).

¹⁴⁹ Dz 36-1976, n. 1679.

¹⁵⁰ Gen 3, 13.

adempiere questi obblighi, confessarsi dei peccati che ricordiamo, così dichiara il Concilio di Trento, affermando che i peccati che non affiorano alla nostra memoria dopo averci pensato seriamente, di solito sono compresi nella confessione ¹⁵¹. Il sacro Concilio dice anche che, per confessare tutti i peccati, bisogna rivelare al confessore le circostanze che ne cambiano la specie ¹⁵²; è necessario fare così perché noi non siamo sempre esatti e completi nel dire i nostri peccati, per cui il confessore non è bene edotto sulla loro gravità ¹⁵³ e, dovendo agire da giudice, per imporre una pena conveniente deve compiere una stima della gravità delle colpe.

Il Concilio adduce ancora due motivi per i quali il penitente deve confessare tutti i peccati; non in generale ma in dettaglio e in particolare. Il primo è che, affinché il sacerdote, in virtù dell'autorità ricevuta da Gesù Cristo di rimettere o ritenere i peccati, possa pronunziare la sentenza di assoluzione o di condanna ¹⁵⁴, non può farlo se non ne conosce le cause; non potrebbe quindi essere equo nell'imporre la penitenza. Da questo deriva che non è permesso dire nella confessione i peccati che non abbiamo commesso.

La seconda ragione è che, poiché i peccati mortali, anche quelli di pensiero, rendono gli uomini figli dell'ira e nemici di Dio, è necessario cercare il perdono di tutti con una confessione sincera ¹⁵⁵. Coloro, dice il Concilio, che nascondono volontariamente qualche peccato in confessione non presentano nulla alla bontà di Dio che possa essere rimesso dal sacerdote; se ne conclude che anche gli altri peccati confessati non vengono perdonati ¹⁵⁶ e la confessione è un altro enorme peccato, anzi un sacrilegio.

Benché, secondo il Concilio di Trento, non sia assolutamente necessario confessare i peccati veniali ¹⁵⁷ (essi infatti non privano della grazia di Dio e possono essere espiati in diversi modi), è tuttavia molto utile e vantaggioso farlo. Confessandoli, essi vanno rimessi con maggiore certezza e una grazia maggiore. Confessandoli, si impara a conoscerli e a correggersene. Questo è un aiuto opportuno per evi-

¹⁵¹ Dz 36-1976, n. 1682.

¹⁵² Dz 36-1976, n. 1681.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ Dz 36-1976, n. 1679.

¹⁵⁵ Dz 36-1976, n. 1680; Ef 2, 3.

¹⁵⁶ Dz 36-1976, n. 1680.

¹⁵⁷ *Ibid.*

tare di cadere in avvenire nel peccato mortale. E ciò avviene sia per le grazie che il sacramento dà, sia per le condizioni vantaggiose che può ottenere chi ha deciso di purificarsi anche dei peccati più piccoli e di prendere le precauzioni necessarie per quelli più gravi.

Si può anche dire che chi commette solo peccati veniali e non si preoccupa di confessarli si mette in grave pericolo di cadere facilmente nei peccati mortali, per aver tralasciato di avvicinarsi al sacramento della penitenza, che non solo è il rimedio più efficace per cancellare i peccati passati ma è anche un potente preventivo per impedire di cadervi in futuro. Si dice, con il Concilio di Trento, che bisogna confessare i propri peccati a un sacerdote per sottolineare che, per ottenere il perdono, non basta confessarsi a Dio nel profondo del cuore, ma bisogna confessarli anche al sacerdote, che è il solo ad avere il potere di rimetterli nel sacramento della penitenza ¹⁵⁸.

Si dice infine che ci confessiamo per avere l'assoluzione; con ciò si vuol dire che lo facciamo solo per dichiarare i propri peccati e porvi qualche rimedio, e per umiliarsi; ma anche che siamo nella disposizione di esserne assolti del sacerdote.

Gli sbagli che si possono fare nella confessione, e che la rendono ordinariamente nulla e sacrilega, sono vari e considerevoli. È opportuno istruirne i fedeli perché li evitino.

È uno sbaglio, per esempio, che può avere gravi conseguenze, non confessare un peccato anche se l'abbiamo dimenticato; evidentemente non ci siamo esaminati o non l'abbiamo fatto bene prima di andare a confessarci: così la confessione risulta nulla e sacrilega. Non è lo stesso se si hanno peccati che non ricordiamo affatto, dopo averci pensato seriamente, poiché essi, dice il Concilio di Trento, sono già compresi nella confessione degli altri ¹⁵⁹. È per questo che, con fiducia, diciamo con il profeta: «Purificami, Signore, dei miei peccati nascosti» ¹⁶⁰.

Ci sono tuttavia delle persone così incolte che non riescono da sole a far luce in se stesse per ben conoscere i propri peccati, perché hanno poca memoria; non bisogna colpevolizzarsi con troppa facilità per la dimenticanza dei peccati. Queste persone devono pregare il confessore di aiutarle a ricordarsene; sarà allora suo dovere interro-

¹⁵⁸ Dz 36-1976, nn. 1684-1685.

¹⁵⁹ Dz 36-1976, n. 1682.

¹⁶⁰ Ps 19, 13.

garle. Quelli tuttavia che vanno a confessarsi già determinati a tacere su certi peccati a meno che non siano interrogati dal confessore, commettono un sacrilegio.

Un altro difetto notevole che si può commettere in confessione può capitare a chi si confessa non sapendo ciò che dovrebbe sapere: ad esempio, se andiamo a confessarci senza esserci prima istruiti sui principali misteri della religione cristiana. Continuare a ignorarli è una nostra colpa.

È un difetto non meno grave non confessare un peccato commesso perché non sapevamo che era un peccato e dovevamo saperlo. Questo può accadere a quelli che sono poco istruiti sui doveri del loro stato e della loro professione, e sui peccati in cui possono incorrere. Per esempio questo può succedere a un avvocato (o un procuratore) che non dichiara in confessione i peccati che ha commesso nella sua professione perché non li conosce; a un medico che non conosce quali sono i doveri della sua professione e quindi non sa quelli che potrebbe commettere; a un commerciante che non conosce i peccati cui va soggetto nel suo lavoro e quindi non li considera affatto. La stessa cosa capita a chi non va a Messa in parrocchia anche se poteva farlo, oppure se non sapeva che c'era un digiuno da fare durante la settimana, non l'ha fatto e ha mangiato carne: la sua è un'ignoranza che non può essere scusata. Qualcuno dubita se una cosa sia o no peccato, ma non si preoccupa di chiarirla e non la confessa: anche questa sua ignoranza non può essere scusata, perché egli non è meno colpevole delle precedenti persone e rende nulla la sua confessione.

Un difetto altrettanto grave è quello di non confessare tutti i peccati perché ci vergogniamo o temiamo di dirli; un altro difetto consiste nel minimizzare il peccato, per farlo sembrare più piccolo di quello che è; oppure non dire o dissimulare il numero o le circostanze che ne cambiano la specie. Se le cose stanno così, è meglio non confessarsi: se non abbiamo confessato qualche peccato in queste pseudoconfessioni, come possiamo pretendere di stare in pace con la nostra coscienza? Quelli che si abbandonano a questa deplorabile vergogna dovrebbero considerare bene che è a Dio che confessano i loro peccati e che Lui li sa già; che non c'è nessuno che non abbia offeso Dio; che saremo più contenti dopo avere detto i nostri peccati in confessione e vogliamo correggercene; che è meglio dichiararli in questa vita anziché essere dannati nell'altra; e che il confessore è obbligato a non parlarne mai con nessuno se non vuol cadere in di-

sgrazia di Dio ed essere condannato al fuoco eterno. Queste riflessioni sono molto forti e riescono a impegnare il peccatore a non lasciarsi vincere da una falsa vergogna e a fargli fare una buona confessione.

Infine, sono considerati difetti gravi anche i seguenti: confessarsi a un sacerdote che non ha l'approvazione e la giurisdizione necessaria per ascoltare le confessioni; non avere intenzione di compiere la penitenza imposta; confessare i propri peccati senza averne una vera contrizione e una forte risoluzione di non commetterne più. Tutti questi difetti diventano più gravi se non rinunciamo alle occasioni prossime di peccato; se anche dopo la confessione continuiamo a odiare qualcuno; se non ripariamo all'onore di chi abbiamo calunniato; se non restituiamo i beni altrui che abbiamo rubato o ingiustamente trattenuto; se, infine, anche dopo tante confessioni, continuiamo a commettere gli stessi peccati.

Le confessioni fatte con questi sbagli e difetti sono sacrileghe e si è obbligati, per ricevere la remissione dei propri peccati, a confessare di nuovo e con le necessarie disposizioni tutti i peccati dichiarati nelle confessioni precedenti, perché sono nulle. Poiché non è facile ricordare distintamente tutti i peccati di cui ci si è accusati nelle precedenti confessioni, è meglio e più opportuno fare una confessione generale della propria vita.

Si cade nello stesso inconveniente ogni volta che, per deliberato proposito, non si dice chiaramente ed esattamente il numero dei peccati commessi: perché è necessario dire anche quante volte abbiamo commesso ogni peccato. Questo perché se abbiamo bestemmiato abbiamo commesso un solo peccato, ma se l'abbiamo fatto dodici volte sono dodici i peccati che bisogna dichiarare; senza questa precisazione il confessore non può dare un giudizio sicuro e ben fondato. Se non ricordiamo bene il numero, bisogna indicare approssimativamente quante volte abbiamo peccato ogni giorno o settimana o mese, dichiarando ad esempio: «Ho bestemmiato il santo nome di Dio mediamente tre o quattro volte al giorno o alla settimana o al mese» e dire più o meno quante volte siamo caduti in questo peccato. Bisogna fare la stessa cosa anche con gli altri peccati. Se poi con il nostro peccato abbiamo causato qualche danno al prossimo, siamo obbligati a dichiararlo in confessione; bisogna altresì indicare in cosa lo abbiamo danneggiato: beni, onore, vita o anima; e anche se abbiamo scandalizzato qualcuno, o se lo scandalo ha portato qualcuno a offendere Dio.

Non possiamo, in confessione, dispensarci da queste precisazioni.

I principali vantaggi che produce una confessione ben fatta sono i seguenti: ottenere non solo la remissione dei peccati ma anche la grazia di riuscire a evitarli in futuro; poter vincere le cattive abitudini e resistere alle tentazioni diaboliche; aiutare l'anima a rientrare nell'amicizia con Dio e a fornirle i mezzi per avere una coscienza tranquilla.

Sezione 5^a

Il ministro, l'assoluzione e le cerimonie del sacramento della penitenza

Il potere di amministrare il sacramento della penitenza appartiene, secondo il Concilio di Trento, solo ai vescovi e ai sacerdoti ¹⁶¹, qualunque sia lo stato in cui essi si trovano, anche in peccato mortale, in quanto che, essendo diventati con il sacramento dell'Ordine ministri di Gesù Cristo, non perdono il potere concesso dallo Spirito di rimettere i peccati ricevuti nell'ordinazione.

Gli atti del penitente (contrizione, confessione, soddisfazione) sono, secondo il Concilio ¹⁶², la materia del sacramento e, essendo essi di divina istituzione, il penitente deve compierli tutti perché il sacramento sia integro e la remissione dei peccati piena e perfetta. La forma invece, dice il Concilio, nella quale consiste la forza e la virtù del sacramento è contenuta nelle parole pronunciate dal sacerdote: «Io ti assolvo» ¹⁶³.

L'assoluzione data dal sacerdote, dice il Concilio ¹⁶⁴, è una forma di atto giuridico, perché egli, in quanto giudice, pronuncia una sentenza, ed è pronunciandola che rimette i peccati quali e quanti essi siano, presupposto che il penitente li abbia confessati e ne abbia un sincero pentimento. Il motivo per cui il sacro Concilio di Trento dice che l'assoluzione è un atto giuridico è perché essa non è un semplice

¹⁶¹ Dz 36-1976, n. 1684.

¹⁶² Dz 36-1976, n. 1673.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ Dz 36-1976, n. 1685.

ministero o un semplice incarico di dire che i peccati sono rimessi ¹⁶⁵; non è neanche una preghiera o una supplica a Dio attraverso la quale il sacerdote prega Dio di perdonare i peccati al penitente.

In realtà, pronunciando le parole «Io ti assolvo», il sacerdote sopprime realmente e rimette effettivamente i peccati al penitente, con il potere e l'autorità della giurisdizione che il vescovo gli ha comunicato nell'ordinazione, in virtù di queste parole: «I peccati saranno rimessi a chi li rimetterete e saranno ritenuti a chi li riterrete» ¹⁶⁶. Benché i sacerdoti ricevano nell'ordinazione il potere di assolvere i peccati, il Concilio ha nondimeno dichiarato che nessuno di loro, anche se è un religioso, potrà ascoltare la confessione dei preti secolari e degli altri sacerdoti se non ha un titolo che corrisponda a quello di parroco, se non ne è stato abilitato dal vescovo ¹⁶⁷ e se non ne ha ricevuto l'approvazione. Dunque un'assoluzione dovrà considerarsi nulla se è data da un sacerdote a una persona sulla quale non ha giurisdizione diretta o subdelegata ¹⁶⁸, perché appartiene alla natura e all'essenza di qualsiasi giudizio pronunciare una sentenza solo su coloro su cui ha autorità. Anche se con l'ordinazione il potere di confessare è dato a tutti i sacerdoti, non a tutti però viene data la stessa giurisdizione per assolvere chiunque, tranne che abbiano un beneficio a cui è legata la cura delle anime, come una parrocchia, oppure se hanno l'approvazione del vescovo che, avendo la pienezza della giurisdizione su tutte le anime della sua diocesi, può comunicarla al sacerdote che egli reputa competente.

Gli antichi Padri, dice il Concilio di Trento, hanno sempre ritenuto di grande importanza, per la buona disciplina del popolo cristiano, che certe colpe aberranti e riprovevoli non potessero essere rimesse indifferentemente da qualsiasi sacerdote ¹⁶⁹, anche se è approvato, ma solamente da quelli del primo ordine, cioè dai vescovi. È per questo che i santi pontefici, per il potere che hanno nella Chiesa universale, hanno riservato per sé il diritto di giurisdizione su alcuni gravissimi peccati.

Non si può mettere in dubbio, però, che ogni vescovo, nella propria diocesi, ha la stessa piena libertà. Il Concilio dichiara inoltre

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ Gv 20, 23.

¹⁶⁷ Dz 36-1976, n. 1686.

¹⁶⁸ Dz 36-1976, nn. 1686 e 1688.

¹⁶⁹ Dz 36-1976, n. 1687.

che non c'è alcun caso riservato *in articulo mortis* ¹⁷⁰; per cui ogni sacerdote, anche se non approvato, può assolvere ogni penitente da qualunque peccato e censura, se non si riesce a trovare uno che abbia questa autorizzazione. Il papa e i vescovi si riservano il potere di assolvere da alcuni peccati enormi e scandalosi, affinché la difficoltà di ottenerne il perdono freni i peccatori e impedisca loro di cadere in questi grandi crimini.

Siccome il sacerdote ha anche il potere di non rimettere i peccati, è necessario sapere perché lo fa: è per poter prescrivere al peccatore ciò che deve fare per riparare all'ingiuria fatta a Dio, e per guarire dalle ferite che si è procurato con i suoi peccati; inoltre, rifiuta o differisce l'assoluzione a chi non è sufficientemente disposto se ciò è più conveniente alla sua salvezza.

Ogni sacerdote deve differire o rifiutare l'assoluzione a quelli che sono in un'ignoranza inescusabile dei principali misteri della nostra religione, dei comandamenti di Dio e della Chiesa e dei sacramenti che sono obbligati a ricevere, perché ormai vivono abitualmente nel peccato mortale; non possono quindi darla loro, perché non sanno tutte queste cose.

Si deve anche rifiutarla o differirla a chi non vuole restituire i beni altrui, che ha preso e che trattiene ingiustamente e a chi non vuole riparare i torti che ha fatto al prossimo nel suo onore.

Non è permesso al confessore assolvere chi non vuole abbandonare l'odio contro qualcuno o non vuole riconciliarsi con i suoi nemici e neanche a chi vive in abitudini o in occasioni prossime al peccato mortale e non vuole abbandonarle.

I sacerdoti devono rifiutare o differire l'assoluzione anche ai penitenti che si dichiarano addolorati dei loro peccati, ma le cui azioni sono chiaramente in contrasto con le loro parole e la cui condotta fa ragionevolmente credere che essi non abbiano le disposizioni necessarie per ricevere il sacramento della penitenza, poiché sarebbe profanare il frutto del sangue di Gesù Cristo che è racchiuso in questo sacramento e che i sacerdoti, in quanto mediatori tra Dio e gli uomini, devono dispensare con prudenza, giustizia e carità.

Se il sacerdote accordasse l'assoluzione in uno dei casi indicati, tale assoluzione sarebbe inutile, la confessione nulla, il penitente sa-

¹⁷⁰ Dz 36-1976, n. 1688.

rebbe più colpevole di prima e sia il sacerdote che il penitente commetterebbero un sacrilegio, che è un peccato gravissimo.

Quando un sacerdote rifiuta o differisce a qualcuno l'assoluzione dei suoi peccati, deve prescrivergli i mezzi per abbandonarli e per soddisfare la giustizia di Dio.

Chi non sopporta di vedersi differita l'assoluzione, che ha l'unico scopo di obbligarlo a correggersi dei suoi peccati abituali, dimostra con le sue continue ricadute e con la disobbedienza al sacerdote, il quale nel sacramento della penitenza occupa il posto di Gesù Cristo, che si confessa solo per abitudine e che non ha un vero dispiacere dei suoi peccati né un sincero desiderio di convertirsi a Dio, perché non ha né timore né amore di Dio e si mette quindi nell'evidente pericolo di essere dannato.

I penitenti dovrebbero trovare giusto che il sacerdote differisca l'assoluzione quando non sono sufficientemente disposti a riceverla (cioè quando non hanno le disposizioni che sono assolutamente necessarie per essere assolti e senza le quali si farebbe un sacrilegio); dovrebbero anche essere contenti e desiderare che venga differita se il confessore giudica più utile non accordarla, perché possano giungere ad avere le disposizioni di cui essi sono capaci e che Dio chiede loro per vivere secondo la santità del loro stato, e arrivare così alla perfezione alla quale Dio li chiama. È anche opportuno che il sacerdote differisca l'assoluzione a un penitente che ha commesso solo peccati veniali, affinché cerchi di correggersene e non cada sempre o quasi sempre negli stessi peccati.

Riti del sacramento della penitenza ¹⁷¹

Il sacerdote, per amministrare il sacramento della penitenza, deve stare seduto, perché è il giudice del penitente e sta pronunciando un giudizio di misericordia rimettendo i peccati, o un giudizio di giustizia ritenendoli. Egli deve stendere la mano, per indicare che in questo sacramento la mano di Dio ci sottrae dal peccato e ci riporta sul cammino della salvezza. Fa poi il segno della santa croce, per insegnarci con san Paolo che è per mezzo della croce che possiamo riconciliarci con Dio ¹⁷².

¹⁷¹ Rituale dei Sacramenti.

¹⁷² Col 1, 20.

Il penitente deve mettersi in ginocchio a fianco del sacerdote, tenere gli occhi bassi, giungere le mani e tenersi in una profonda umiliazione, come un criminale davanti al proprio giudice.

Deve fare il segno della croce pregando Dio, per intercessione di Gesù Cristo, che allontani il demonio, che fa di tutto perché non si abbiano le disposizioni necessarie per fare una buona confessione. Deve poi domandare la benedizione del sacerdote, dicendo: «Beneditemi, padre, perché ho peccato», per ottenere da Dio, attraverso il ministero del sacerdote, la grazia di fare una buona confessione. Subito dopo dirà la preghiera che comincia con queste parole: «*Confiteor Deo etc.*» (in italiano: «Confesso a Dio ecc.»), nella quale il penitente confessa in forma globale i suoi peccati a Dio, alla Vergine, agli angeli, ai santi e a tutta la Chiesa. Egli confessa i suoi peccati a Dio, per riconoscere che l'ha molto offeso e per mettersi in condizione di ottenerne la remissione per il ministero del sacerdote. Confessa i suoi peccati alla ss. Vergine, perché ha offeso anche lei oltraggiando suo figlio morto per lui e rinnovando le sue piaghe e la sua morte con le colpe recentemente commesse. Confessa i suoi peccati ai santi, per riconoscere che ha offeso anche loro separandosi da Gesù Cristo e da tutti i membri che sono uniti a questo divino Capo¹⁷³, di cui appunto i santi sono i principali. Confessa i suoi peccati alla Chiesa, per riconoscere che l'ha offesa violando la sua santità di cui è membro e offendendo Dio, di cui la Chiesa è grandemente interessata. Confessa, infine, i suoi peccati alla Chiesa nella persona del sacerdote, che è uno dei suoi ministri.

Il penitente, dopo aver detto questa preghiera fino alle parole «*Mea culpa*» (in italiano: «Per mia colpa»), confessa i suoi peccati con semplicità, umiltà e disinteresse, dichiarando quante volte li ha commessi e in quali circostanze. Dopo essersi accusato dei peccati che ricorda, deve supplicare umilmente il confessore di interrogarlo, e deve rispondergli spontaneamente e in poche parole, cercando di non nascondergli nulla. Deve quindi battersi il petto, sull'esempio del pubblicano, dicendo: «*Mea culpa*», per testimoniare l'orrore e la confusione che ha dei suoi peccati; concluderà quindi la preghiera *Confiteor*. Ascolterà con grande attenzione gli avvisi che il sacerdote gli darà e i mezzi che gli indicherà per abbandonare i propri peccati e mettersi in condizione di non ricadervi e disporsi a fare quanto occorre per starne lontano.

¹⁷³ 1 Cor 11, 3; 12, 12; Col 1, 18.

Accetterà umilmente la penitenza che il sacerdote gli imporrà, con la ferma volontà di compierla subito. Quando poi il sacerdote gli darà l'assoluzione, egli si chinerà umiliandosi e riconoscendosi indegno di riceverla e domanderà a Dio dal fondo del cuore il perdono dei suoi peccati.

Dopo essersi confessato e aver ricevuto l'assoluzione, il penitente ringrazierà Dio di avergli perdonato i peccati, rinnoverà nel suo cuore la risoluzione di non offenderlo più (dopo avergliene domandata la grazia) e compierà al più presto la penitenza che gli è stata imposta, facendo tutto ciò che il sacerdote gli avrà ordinato.

Questo è quanto si deve praticare nel sacramento della penitenza e queste sono le cose alle quali bisogna che i penitenti mettano una particolare attenzione quando la ricevono.

Sezione 6^a

La soddisfazione, la necessità e i differenti tipi di soddisfazione

Di tutte le parti del sacramento della penitenza la soddisfazione è stata sempre la più raccomandata dai santi Padri, dice il Concilio di Trento ¹⁷⁴, e ne adduce anche il motivo. È infatti certo, afferma, che le pene imposte per la soddisfazione distolgono molto dai peccati e obbligano il penitente a essere più vigilante e a stare più in guardia ¹⁷⁵, oltre al fatto che servono di rimedio a ciò che è rimasto del peccato e distruggono, con la pratica delle virtù contrarie, le cattive abitudini contratte con una vita sregolata. È proprio la penitenza che ha dato il nome al sacramento della confessione. Essa ha tanta importanza che, in un certo modo, si può dire che è più importante della confessione stessa. La confessione, infatti, serve al sacerdote per conoscere il comportamento del peccatore, la qualità e la quantità dei suoi peccati, e avere così validi elementi per dare un giudizio su di lui in qualità di ministro di Gesù Cristo. La soddisfazione, o penitenza, invece è l'azione con la quale il penitente rende giustizia a Dio per i suoi peccati e calma la sua collera.

È ben vero che Gesù Cristo ha soddisfatto pienamente e più che sufficientemente per i nostri peccati; tuttavia, dice il Concilio di

¹⁷⁴ Dz 36-1976, n. 1689.

¹⁷⁵ Dz 36-1976, n. 1690, 9.

Trento ¹⁷⁶, la forza e la virtù del merito e della soddisfazione di Gesù Cristo non sono oscurate o diminuite dalla nostra soddisfazione; al contrario, quando soffriamo per i nostri peccati con questa nostra soddisfazione diventiamo conformi a Gesù Cristo ¹⁷⁷, che ha soddisfatto per noi e dal quale proviene la capacità di fare il bene; è anche un segno certissimo che avremo parte alla sua gloria, dato che prendiamo parte alle sue sofferenze ¹⁷⁸. La soddisfazione con la quale paghiamo per i nostri peccati non è completa se non la compiamo in unione a Gesù Cristo ¹⁷⁹, in nome del quale possiamo produrre veri frutti di penitenza perché essi traggono da lui forza e meriti, che per suo mezzo sono offerti al Padre e per la sua mediazione sono da lui ricevuti e a lui graditi. Quanto detto è riscontrabile nei testi tridentini.

Dobbiamo aggiungere che il merito della soddisfazione operata da Nostro Signore Gesù Cristo è applicato solo a chi soddisfa alla giustizia di Dio per i propri peccati, ed è per questo che è assolutamente necessario dare questa soddisfazione o in questo mondo o nell'altro. Senza di essa non è possibile entrare in cielo, perché bisogna che i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo ci siano applicati per purificare le nostre anime da tutte le sozzure contratte con il peccato, perché nulla di sporco entrerà in cielo ¹⁸⁰.

Anche se gli Apostoli non hanno mai ignorato i meriti infiniti della soddisfazione di Gesù Cristo, san Pietro arriva a dire ¹⁸¹ che Gesù Cristo ha sofferto per noi, lasciandoci il suo esempio affinché potessimo seguire i suoi passi; e Paolo arriva a dire ¹⁸² che egli compie in sé ciò che manca alla passione di Cristo.

Se la nostra confessione è buona, tutti i peccati vengono perdonati. È totalmente falso, dice il Concilio Tridentino ¹⁸³, e lontano dalla Parola di Dio affermare che gli errori non siano perdonati da Nostro Signore Gesù Cristo e che le pene non siano completamente tolte se la pena eterna è spesso cambiata in pena temporale.

¹⁷⁶ Dz 36-1976, n. 1692.

¹⁷⁷ Rm 5, 10; Gv 2, 1; 2 Cor 3, 5.

¹⁷⁸ Dz 36-1976, n. 1690; Rm 8, 17.

¹⁷⁹ Dz 36-1976, n. 1691.

¹⁸⁰ 1 Cor 6, 9-10.

¹⁸¹ 1 Pt 4, 1; 2, 21; 3, 18.

¹⁸² Col 1, 24.

¹⁸³ Dz 36-1976, n. 1689, 6.

Lo stesso Concilio ¹⁸⁴ elenca sei motivi del comportamento divino. Il primo è che la giustizia di Dio sembra desiderare modi diversi per riportare nella grazia quelli che prima del battesimo hanno peccato per ignoranza e quelli che, una volta liberati dalla servitù del peccato e del demonio, hanno profanato con proposito deliberato il loro cuore, che è il Tempio di Dio, e contristato lo Spirito Santo ¹⁸⁵. Il secondo è che le pene imposte per soddisfare i peccati allontanano da molti ¹⁸⁶ peccati, trattengono i peccatori come un freno e li obbligano, in futuro, a essere più vigilanti e più attenti. Il terzo è ¹⁸⁷ che esse, con la pratica delle virtù contrarie, distruggono le cattive abitudini contratte con una vita sregolata. Il quarto è ¹⁸⁸ che non c'è modo più sicuro per allontanare le punizioni con cui Dio minaccia continuamente gli uomini. Il quinto è ¹⁸⁹ che con questo tipo di soddisfazioni arriveremo a conformarci a Gesù Cristo, che ha dato soddisfazione per i nostri peccati. Il sesto è ¹⁹⁰ che attraverso essa noi abbiamo un pegno certo della nostra partecipazione alla gloria di Nostro Signore Gesù Cristo, avendo preso parte alle sue sofferenze. Poiché dunque non possiamo dispensarci dal soddisfare per i nostri peccati in questa vita o nell'altra in purgatorio, è senza dubbio mancanza di fede e di buon senso aspettare di soddisfare in purgatorio, dove le pene sono violentissime, senza merito e di lunga durata. La soddisfazione che dobbiamo a Dio è dunque una riparazione, che il peccatore gli fa con opere penose e umilianti per cancellare le ingiurie che gli ha fatto con i suoi peccati.

Ci sono due tipi di soddisfazione: quelle interiori e quelle esteriori. La soddisfazione interiore è il ritorno dell'anima a Dio, abbandonando l'amore al peccato. La soddisfazione esteriore è quella che si fa con opere gravi e dolorose. Questa soddisfazione esteriore è di due specie: sacramentale e volontaria.

Si può anche dire che ci sono due tipi di soddisfazioni sacramentali, di cui l'una è congiunta o piuttosto essenziale al sacramento ed è contenuta nei primi due atti del penitente, la contrizione e la

¹⁸⁴ Dz 36-1976, n. 1690.

¹⁸⁵ 1 Cor 3, 17; Ef 4, 30.

¹⁸⁶ Dz 36-1976, n. 1690, 9-13.

¹⁸⁷ Dz 36-1976, n. 1690, 12-13.

¹⁸⁸ Dz 36-1976, n. 1690, 14.

¹⁸⁹ Dz 36-1976, n. 1690, 22.

¹⁹⁰ Dz 36-1976, n. 1690, 23.

confessione. A queste si aggiunge la volontà e l'intenzione determinata di fare tutto ciò che sarà ingiunto dal sacerdote, poiché, come ha perfettamente sottolineato san Tommaso ¹⁹¹, la pena che soffre il penitente nella contrizione e nella confessione è una parte della soddisfazione. Prima di lui l'aveva detto un autore antichissimo, che afferma: offre un'ottima soddisfazione chi, vincendo ogni vergogna, non nasconde nulla al ministro di Dio.

L'altro tipo di soddisfazione sacramentale è esteriore e posteriore al sacramento: è il castigo che il penitente infligge a se stesso, è quella che gli è ordinata dal sacerdote, è la pena temporale che è tenuto a compiere se vuole riparare all'ingiuria fatta a Dio e al prossimo con i suoi peccati.

Le soddisfazioni volontarie sono quelle che facciamo da noi stessi o le pene che accettiamo con sottomissione da parte di Dio: malattie, perdita di beni e altre afflizioni che ci capitano; o quelle che ci vengono in parte dagli uomini: calunnie, ingiurie, cattiverie. L'estensione della volontà e liberalità di Dio è così grande, dice il Concilio di Trento, che possiamo soddisfare a Dio non solo con le pene che accettiamo per punire in noi il peccato o che ci sono imposte dal giudizio del sacerdote, secondo la natura dei nostri errori, ma ancor più, come ultimo segno del suo amore, con le afflizioni temporali ¹⁹² che Egli ci invia in questo mondo e che noi accettiamo soffrendole pazientemente. C'è questa differenza tra la soddisfazione sacramentale e quella volontaria: la prima ha una forza e un'efficacia particolare per placare Dio. Un digiuno, ad esempio, dato dal sacerdote come penitenza, rimette le pene che dobbiamo sopportare dopo il peccato molto più facilmente di un digiuno che abbiamo scelto e deciso da noi. Infatti, secondo san Tommaso ¹⁹³, la soddisfazione sacramentale non solo rimette le pene dovute per i peccati ma, in quanto parte del sacramento, ha pure la virtù di comunicare la grazia che le è propria a quelli che sono ben disposti a riceverla.

È, tuttavia, molto opportuno imporsi volontariamente qualche penitenza, per soddisfare ai propri peccati, oltre a fare quelle che ci dà il sacerdote nel sacramento della penitenza, perché, pur conside-

¹⁹¹ *STb*, III, q. 90, a. 2 (Ed. M. t.4).

¹⁹² *Dz* 36-1976, n. 1693.

¹⁹³ *STb*, III, q. 90, a. 2 (Ed. M. t.4).

revoli, esse non sono generalmente sufficienti per distruggere quanto resta in noi del peccato, e anche perché in questa vita noi abbiamo continuamente bisogno di purificarci. Ogni mattina dobbiamo offrire a Dio, in spirito di penitenza e di soddisfazione per i nostri peccati, le pene che capiteranno durante il giorno, unendole a quelle di Nostro Signore Gesù Cristo. La soddisfazione, sia sacramentale che volontaria, procura grandissimi vantaggi; infatti, non solo rimette le pene dovute per il peccato, per il quale si è obbligati a soddisfare la giustizia di Dio dopo averne ottenuto il perdono, ma porta anche la pace alle nostre coscienze, abitua a soffrire le miserie di questa vita, aumenta i meriti, distrugge le cattive abitudini e le inclinazioni al male e ci fa partecipare alla soddisfazione e alla sofferenza di Nostro Signore Gesù Cristo. È per questo che non dobbiamo trascorrere nessun giorno della nostra vita senza compiere qualche penitenza.

Sezione 7^a

In che cosa consiste la soddisfazione; obbligo di accettare e compiere le penitenze imposte nella confessione

La soddisfazione si compie con digiuni, elemosine, preghiere e altri pii esercizi della vita spirituale¹⁹⁴. Per digiuno si intende l'astinenza dalla carne e ogni altra mortificazione corporale; per elemosine si intendono le opere di misericordia spirituali e corporali; e per preghiere si intendono quelle dette a voce e quelle dette con il cuore, le elevazioni del cuore a Dio, l'offerta a Dio delle proprie azioni, l'assistenza all'Ufficio liturgico della Chiesa, al catechismo e alla predicazione. Il Concilio di Trento vuole che la soddisfazione e la penitenza imposte abbiano tre condizioni¹⁹⁵: il sacerdote del Signore deve, in quanto lo Spirito Santo e la propria prudenza possono suggerirgli, imporre soddisfazioni efficaci e convenienti, secondo il tipo di colpe commesse e lo stato del penitente; deve tener conto¹⁹⁶ che la soddisfazione comprenda anche quella dovuta per i peccati passati e possa servire di rimedio all'infermità del peni-

¹⁹⁴ Dz 36-1976, n. 1713 (canone).

¹⁹⁵ Dz 36-1976, n. 1692.

¹⁹⁶ Dz 36-1976, n. 1692, 6.

tente, lo aiuti a tenersene lontano e gli garantisca una nuova vita. Le buone opere che il sacerdote deve particolarmente ingiungere al penitente, per soddisfare la giustizia di Dio, sono quelle che maggiormente si oppongono ai peccati verso i quali egli è più portato; che servono a distruggere le sue cattive abitudini e possono compensare, come dice la Scrittura, con la pena che vi è congiunta il piacere che ha accompagnato la colpa. Si devono, ad esempio, imporre umiliazioni a un orgoglioso e a un ambizioso; azioni di dolcezza al vendicativo; digiuni al goloso; macerazioni corporali all'impudico. Tutte queste pene devono essere proporzionate al piacere che se ne è avuto offendendo Dio; e siccome abbiamo usato le nostre membra, come dice san Paolo ¹⁹⁷, per soddisfare i piaceri sregolati, così dobbiamo dedicare i nostri corpi con lo stesso ardore per procurare solo ciò che riguarda la gloria di Dio e la nostra salvezza. E la nostra penitenza non sarà vera, se non faremo atti contrari ai nostri peccati. «Fate», dice san Giovanni ¹⁹⁸, «frutti degni di penitenza».

Il motivo per cui la soddisfazione per i nostri peccati (che facciamo nel sacramento della penitenza) deve consistere in opere dolorose e faticose è indicato dal Concilio di Trento ¹⁹⁹. Esso, infatti, dichiara che altro è l'effetto del battesimo e altro quello della penitenza. Rivestiti di Gesù Cristo nel battesimo, siamo divenuti creature nuove in lui e abbiamo ottenuto la piena e totale remissione dei peccati; nel sacramento della penitenza, invece, non arriveremo mai a questo totale e intero rinnovamento se non attraverso grandi gemiti e opere che la giustizia di Dio esige da noi; per cui, a buon diritto, i santi Padri ²⁰⁰ hanno detto che la penitenza è una forma di battesimo doloroso e faticoso.

Siamo obbligati ad accettare con sottomissione la penitenza imposta dal sacerdote; se poi sorge qualche legittimo motivo contrario, bisogna dichiararlo.

Si deve adempiere la penitenza il prima possibile; se capita di dimenticarla, dobbiamo farla appena ce ne ricordiamo. Si commet-

¹⁹⁷ Rm 6, 19.

¹⁹⁸ Mt 3, 8.

¹⁹⁹ Dz 36-1976, n. 1672.

²⁰⁰ Dz 36-1976, n. 1672 in nota: Gregorio di Nazianzo, *Oratio* 39, 17 (PG 36, 356); Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa* IV (PG 94, 1124C).

terebbe un grande peccato se, per disprezzo o negligenza, omettessimo di adempiere la penitenza imposta nel sacramento.

Si deve soprattutto badare a compiere la penitenza in stato di grazia, perché dice il saggio ²⁰¹: «Dio non guarda di buon occhio il dono del malvagio». Certo si soddisfa all'obbligo della penitenza imposta dal sacerdote anche se si è in peccato mortale; perdiamo, però, tutti i meriti (questo vale anche per qualsiasi opera buona compiuta in questo stato), né ci liberiamo dalle pene che dovrebbero farci espiare i nostri peccati, e restiamo sempre debitori della divina giustizia, come lo eravamo prima, perché Gesù Cristo non versa l'influsso dei suoi meriti e delle sue soddisfazioni sui membri morti ²⁰² che non sono uniti a lui dalla carità.

Non basta dare soddisfazione a Dio, bisogna darla anche al prossimo. Se gli abbiamo fatto un torto nel corpo, nell'anima, nei beni o nell'onore, siamo obbligati a riparare il danno che in questi quattro casi gli abbiamo arrecato.

Esiste certo una differenza tra la soddisfazione dovuta a Dio e quella dovuta al prossimo: Dio potrebbe dispensare dalla soddisfazione che gli è dovuta, ma nessuno ha il diritto di dispensare da quelle dovute al prossimo.

Se abbiamo fatto un torto al prossimo nell'anima, scandalizzandolo, e vogliamo dargli soddisfazione, dobbiamo far terminare lo scandalo, riparare al male fatto e dargli buon esempio.

Se gli si fa un torto nel corpo, ferendolo, colpendolo o uccidendolo, bisogna indennizzare chi abbiamo colpito o ferito; in caso l'abbiamo ucciso, siamo obbligati a indennizzare adeguatamente gli eredi. In questo caso dobbiamo seguire i consigli di un confessore saggio e illuminato.

Se invece abbiamo offeso il prossimo nell'onore, inventando menzogne su di lui, siamo obbligati a far cambiare idea a chi le ha credute, dicendo di aver affermato il falso. Se abbiamo rivelato un peccato occulto commesso da qualcuno, bisogna parlarne bene e lodare le sue buone qualità.

Se abbiamo offeso il prossimo nei suoi beni, bisogna restituirgli tutto, sia in natura che in denaro, e risarcire le perdite e i danni subiti, causatigli da noi o da altri.

²⁰¹ Pr 15, 8; Sir 34, 19.

²⁰² Gv 15, 5-6.

Se non si può riparare interamente il danno, bisogna restituire quanto si può e avere la volontà di farlo quando saremo in condizioni di poterlo fare. Chi si confessa e non è disposto a restituire i beni altrui o a riparare il danno arrecato non può ricevere l'assoluzione finché resta in questa situazione, perché si esporrebbe alla dannazione.

Siamo anche obbligati a pagare i debiti, lo stipendio ai domestici e il salario agli operai e a riparare ai danni che il rifiuto o l'ingiusta dilazione hanno causato al prossimo. Non basta, in queste circostanze, promettere in confessione che ripareremo al torto fatto al prossimo o che vi attenderemo quando faremo testamento: sarebbe una confessione nulla e sacrilega. Dopo aver ricevuto il sacramento della penitenza, non si può ancora essere sicuri di vivere in stato di grazia: è un segreto che conosce solo Dio. Infatti, non si può sapere con certezza se non ci siano stati sbagli nell'esame di coscienza, nella contrizione, nella confessione, e nessuno può dirsi sicuro di essersi convertito a Dio con tutto il cuore; solo così, infatti, la grazia sarebbe interamente concessa in questo sacramento. È comunque possibile, in qualche modo, sapere se siamo in grazia: se non cadiamo più in peccati considerevoli; se riusciamo a correggerci dei difetti; se ci controlliamo; se resistiamo con coraggio alle tentazioni; se proviamo un grandissimo orrore per il vizio, un grandissimo affetto alle virtù e un ardente amore per Dio.

Se ci sono questi segni esteriori, possiamo stare tranquilli e avere fiducia che Dio ci ha perdonato i peccati.

Sezione 8^a

È possibile soddisfare per i nostri peccati anche con le indulgenze

Si può soddisfare la giustizia di Dio anche con le indulgenze. Queste consistono nella remissione delle pene temporali dovute per i nostri peccati, e la Chiesa le accorda fuori del sacramento della penitenza, dopo che i peccati e la pena eterna che essi meritano sono stati rimessi nel sacramento. Gesù Cristo, dice il Concilio di Trento²⁰³, ha accordato alla Chiesa il potere di dare le indulgenze

²⁰³ Dz 36-1976, n. 1835.

quando, dopo aver detto a san Pietro ²⁰⁴: «Ti darò le chiavi del Regno dei cieli» aggiunse: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato in cielo e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto in cielo» ²⁰⁵; e anche quando, nel Vangelo di Marco ²⁰⁶, disse la stessa cosa agli Apostoli lasciando loro, con queste parole, il potere di imporre penitenze per i peccati e di rimetterne almeno una parte per motivi ragionevoli. È ciò che san Paolo fece nei riguardi di un incestuoso di Corinto ²⁰⁷ che aveva messo in penitenza, quando su richiesta dei Corinzi gli accordò l'indulgenza nel nome e nella persona di Gesù Cristo e gli rimise una parte della pena da scontare, in considerazione del dolore che quegli aveva concepito della sua colpa. San Paolo si comportò così per evitargli di essere accasciato dalla tristezza. Sant' Ambrogio e san Cirillo ²⁰⁸ si servono di questo esempio per giustificare le indulgenze che la Chiesa dà ai suoi figli. Impariamo da questo comportamento di san Paolo che l'uso delle indulgenze è antico quanto la Chiesa. Si può anche dire che Gesù Cristo abbia accordato l'indulgenza plenaria alla peccatrice ²⁰⁹, all'adultera ²¹⁰ e al buon ladrone ²¹¹, quando perdonò i loro peccati senza imporre alcuna penitenza. La Chiesa dei primi tempi, dice sempre il Concilio ²¹², ha usato di questo potere datole da Dio. Possono concedere le indulgenze: il papa per tutta la Chiesa e i vescovi nella loro diocesi. Questo fu loro concesso da Gesù Cristo, che essi rappresentano in qualità di dispensatori dei tesori della Chiesa.

Le indulgenze in se stesse non hanno alcun potere di rimettere i peccati, né mortali né veniali, perché questi si cancellano solo se convertiamo il nostro cuore corrotto: cosa che le indulgenze non possono fare. Esse tuttavia completano la penitenza di coloro che non hanno interamente soddisfatto per i loro peccati, e conseguentemente attenuano le pene che si dovrebbero soffrire in questa vita e dopo

²⁰⁴ Mt 16, 19a.

²⁰⁵ Mt 16, 19b.

²⁰⁶ Mc 16, 15; Gv 20, 23; Mt 18, 18.

²⁰⁷ 1 Cor 5, 1 ss; 2 Cor 6-8. Ma secondo la nota di BJ, non si tratterebbe qui dell'incestuoso, ma di una persona che ha offeso Paolo o un suo rappresentante.

²⁰⁸ Ambrogio, *Commentarium in Epistolam ad Cor. Prim.*, c. 5 (PL 17, 207); Cirillo: vedi *Catechesis VII: "De Patre"* (PG 33, 615-619).

²⁰⁹ Lc 7, 37.

²¹⁰ Gv 8, 1-11.

²¹¹ Lc 23, 39.

²¹² Dz 36-1976, n. 1835.

la morte in purgatorio per soddisfare interamente la giustizia di Dio. Infatti, ciò che si soffre in purgatorio non è altro che il completamento della penitenza che non abbiamo totalmente compiuta durante la vita.

È per i meriti di Cristo che i santi domandano a Dio misericordia per noi, ed è per questo fatto che l'uso delle indulgenze risale all'origine della Chiesa, come ricorda Paolo nel versetto sopra citato ²¹³; è sui meriti di Gesù Cristo che le indulgenze fondano la loro forza.

Infatti la Chiesa, con le indulgenze, non fa altro che applicare ai penitenti i meriti sovrabbondanti di Nostro Signore Gesù Cristo e supplire a quelli che loro mancano. Tali meriti formano quello che è chiamato il tesoro della Chiesa, avendo Gesù Cristo sofferto molto più di quanto fosse richiesto dalla giustizia di Dio ²¹⁴ per i peccati di tutti gli uomini. Si uniscono ad esse le sofferenze dei santi martiri e di molti altri, che superarono di molto ciò che dovevano soffrire per i loro peccati.

Poiché Gesù Cristo è unito con i santi nella carità ²¹⁵ e insieme formano un solo corpo con i fedeli che sono sulla terra, essi possono farli partecipare dei loro meriti sovrabbondanti a seconda dei loro bisogni e supplire così a ciò che manca alla loro penitenza qualora essi non l'abbiano totalmente adempiuta. Tutto ciò avviene tramite le indulgenze.

È quanto avveniva nella Chiesa primitiva, quando chi doveva subire il martirio a causa della sua fede inviava biglietti ai vescovi per supplicarli di rimettere parte della penitenza che avevano imposto a qualcuno di quelli che erano caduti in colpe scandalose o nell'idolatria, applicando loro volentieri i meriti del martirio che avrebbero sofferto per la fede; e i vescovi accondiscendevano spesso alle loro preghiere.

All'epoca, secondo san Cipriano ²¹⁶, solo i vescovi avevano il potere di applicare questo tipo di indulgenza; a tutt'oggi tale potere è rimasto, perché solo il papa e i vescovi — sempre secondo san

²¹³ 1 Cor 5, 1; 2 Cor 2, 6-7. Secondo le note di BJ, i due brani non riguardano la stessa persona.

²¹⁴ 2 Cor 1, 5.

²¹⁵ Rm 29-30.

²¹⁶ Epist. 10 *Ad martyres et confessores qui lapsis petierunt pacem dari*, n. 2 (PL 4, 254C).

Cipriano ²¹⁷ – hanno la responsabilità di guidare e governare la Chiesa, che Gesù Cristo ha reso dispensatrice di tutti i meriti e delle soddisfazioni sovrabbondanti tanto sue che dei santi. Le indulgenze sono state chiamate dai santi Padri distensioni, remissioni, assoluzioni, pace, riconciliazioni.

Ci sono tre tipi di indulgenze: le plenarie, le parziali, i giubilei.

L'indulgenza plenaria è la remissione generale di tutte le pene temporali dovute per i peccati.

L'indulgenza parziale è la remissione di una parte di queste pene, secondo l'intenzione di chi la dà e le disposizioni di chi la riceve.

Il giubileo è un'indulgenza plenaria straordinaria che il papa accorda a tutti i fedeli con qualche normativa particolare. Per molti secoli non c'è stata distinzione tra le indulgenze plenarie e le parziali, perché i vescovi avevano il potere di assegnare indulgenze senza distinzione e restrizione, e accordavano la remissione di quanto restava da fare della penitenza; era praticamente un'indulgenza plenaria, perché veniva concessa senza riserve. In seguito, stabilendo giorni e anni per le penitenze da compiere in relazione a ogni peccato, intorno al XII secolo si cominciò a distinguere tra le indulgenze che rimettevano qualche giorno o qualche anno della penitenza imposta dalla Chiesa da quelle che invece la rimettevano tutta. Così l'ultimo tipo di indulgenza fu chiamato "plenaria". Ma poiché qualche vescovo accordava le indulgenze troppo facilmente e senza alcun limite, il Concilio Lateranense del 1215 ²¹⁸ ordinò che i vescovi non potessero accordare più di un anno di indulgenza, in occasione, ad esempio, della dedicazione di una Chiesa; mentre nelle altre occasioni potevano accordare solo quaranta giorni, ma entro i limiti della propria diocesi.

Il papa, come capo di tutta la Chiesa, può concedere indulgenze di ogni tipo e a tutti, secondo che lo giudichi a proposito, e per il bene dei fedeli. Non bisogna credere che le indulgenze impediscano o esentino dalla penitenza e che basti l'intenzione di guadagnarle per essere dispensati di adempierla. Al contrario, anche se plenarie, esse suppongono sempre che si sia stata adempiuta una parte della penitenza o che si sia nella vera disposizione di adempierla quando se ne avrà il tempo e la forza, perché la Chiesa accorda le indulgenze solo

²¹⁷ Cipriano, *Liber de lapsis* 27 (PL 4, 298B).

²¹⁸ Dz 36-1976, n. 819.

per rimettere ciò che manca alla penitenza che siamo obbligati a fare e non per esentarcene interamente. Infatti, è Dio che ha imposto l'obbligo della penitenza a chi, dopo il battesimo, è caduto in qualche peccato mortale; nessuno può dispensarsene perché, come dice san Cipriano ²¹⁹, nessuno è al di sopra di Dio. Per questo motivo, questo santo vescovo dice ²²⁰ che è un peccato contro la Legge di Dio e contro il Vangelo accordare indulgenze a chi non ha fatto penitenza in un tempo ragionevole, e indica chiaramente ai martiri, ai quali si domandavano "biglietti d'indulgenza", di accordarle solo a chi aveva compiuto quasi tutta la penitenza per i peccati commessi. Senza dubbio, è per lo stesso motivo che il Concilio di Trento dichiara ²²¹ che, secondo le antiche usanze approvate dalla Chiesa, bisogna accordarle con riserva e moderazione, e che nei giubilei la Chiesa obbliga chi vuole guadagnarle a fare preghiere, digiuni ed elemosine.

È vero che i meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo e dei santi costituiscono il tesoro della Chiesa (di cui essa ci mette a parte con le indulgenze) e sono più che sufficienti per ottenere, anche ai più grandi peccatori, il perdono delle loro colpe. Ma bisogna che tali meriti siano loro applicati e comunicati; ciò è possibile solo per coloro che sono disposti a fare penitenza e che hanno avuto parte alle sofferenze di Gesù Cristo per l'espiazione dei peccati. Il Concilio di Trento dichiara ²²² che l'uso delle indulgenze è molto salutare per il popolo cristiano, perché esse suppliscono alla debolezza dei penitenti e anticipano la felicità di godere Dio: e questo non è un piccolo vantaggio; devono inoltre impegnare i fedeli ad avere un grande desiderio di acquistarle.

Per acquistare le indulgenze ordinarie e quelle del giubileo, occorre avere alcune disposizioni.

1) Bisogna avere l'intenzione pura di acquistare le indulgenze non per dispensarsi dal completare la nostra penitenza, ma perché (una volta che abbiamo ottenuto il totale perdono delle nostre colpe) nulla ci impedisca di godere pienamente di Dio. Il desiderio di godere di Dio è cristianissimo ed è un buon motivo per domandare, per mezzo delle indulgenze, la remissione della pena dovuta per i peccati.

²¹⁹ Cipriano, *Liber de lapsis* 16 (PL 4, 480).

²²⁰ Cipriano, *Liber de lapsis* 15 (PL 4, 478A; 479B; 494A).

²²¹ Dz 36-1976, n. 1835.

²²² *Ibid.*

2) Bisogna essere in grazia di Dio, e dunque essere lontani dal peccato mortale e dalle occasioni di peccare, perché non otterremo alcuna grazia da Dio se siamo suoi nemici.

3) Bisogna essere distaccati da ogni legame con il peccato, perché non otterremo la remissione delle pene ad esso dovute finché c'è affetto per esso.

4) Bisogna infine compiere ciò che la Chiesa ordina e che consiste nel confessare con vero dolore i propri peccati, comunicarsi, dire alcune preghiere e fare le elemosine e visitare le chiese destinate a questo fine. Oltre a ciò, la Chiesa prescrive tre giorni di digiuno per acquistare il giubileo. Bisogna osservare queste norme nel tempo stabilito dal papa nella Bolla delle Indulgenze o dai vescovi nei loro ordinamenti; chi lo fa in altro tempo non acquista le indulgenze. Anche le disposizioni che queste Bolle indicano per l'acquisto delle indulgenze non possono essere cambiate, se il papa e i vescovi che le concedono non accordano ai confessori il potere di sostituirle con altri atti di pietà; di ciò sia le Bolle che gli ordinamenti dei papi e dei vescovi ne fanno sempre cenno. Per acquistare le indulgenze, bisogna pentirsi davvero di ogni peccato commesso; questa è una condizione indispensabile e non può essere disattesa per nessun motivo. È infatti a questa condizione che le indulgenze possono essere lucrate perché è essa che ci riconcilia a Dio e ci fa rientrare nella sua santa grazia. È tanto necessaria che Dio, nonostante la sua misericordia, non potrebbe perdonarci i peccati se non vedesse in noi un vero pentimento e la conversione del cuore. Per questo motivo il pentimento è la prima cosa che i papi esigono da quelli a cui accorda le indulgenze, mettendo sempre nelle loro Bolle queste parole: «Vere paenitentibus», cioè a quelli che sono veramente pentiti.

Il papa Nicola V è ancora più chiaro nella sua Bolla per il giubileo del 1450, ove dice che tutti coloro che desiderano ricevere la grazia del giubileo debbono riconciliarsi con Dio con il pentimento, la penitenza, le umiliazioni, i gemiti, la contrizione del cuore e le elemosine.

La Chiesa non accorda puramente e semplicemente le indulgenze ai fedeli; le accorda perché si applichino a riformare i loro costumi e mostrino nel comportamento una vera conversione del cuore a Dio. Se dunque manca una di queste disposizioni non si otterrà nulla, perché Dio non dà alcuna indulgenza e nessuno può presumere di avere acquistato le indulgenze ordinarie o quelle del giubileo se

poi non mostra un comportamento perfettamente regolato è totalmente diverso da quello che aveva prima.

Sezione 9ª

Aiuti alle anime che sono in purgatorio

Si possono guadagnare le indulgenze per le anime del purgatorio sotto forma di suffragio, cioè applicando intenzionalmente o pregando Dio di applicare ad esse i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo, che si acquistano con le indulgenze. Possiamo soccorrere molto le anime del purgatorio mentre siamo in questa vita e sollevarle dalle pene che soffrono, aiutandole a completare la soddisfazione che esse devono alla giustizia di Dio per i loro peccati.

Possiamo farlo con le preghiere, le elemosine, le sofferenze, le penitenze volontarie, il santo sacrificio della Messa, la comunione e con ogni tipo di buona opera fatta in spirito di soddisfazione per i loro peccati. Dobbiamo considerare questo aiuto come un dovere, perché lo richiedono la carità cristiana e anche la giustizia. Dobbiamo compiere questo dovere perché queste anime sono amiche di Dio, membra viventi di Nostro Signore Gesù Cristo; perché siamo uniti ad esse e formiamo con esse un solo corpo e una stessa società; perché le loro sofferenze sono molto forti e lunghe ed esse non possono aiutarsi da sole; ma anche perché, quando saranno uscite dal purgatorio e vivranno beatamente in cielo, intercederanno per noi presso Dio. È inoltre un grande vantaggio pregare per le anime del purgatorio e procurare loro qualche sollievo, perché esse possono aiutarci pregando per noi pur stando in purgatorio; infatti, benché non possano né meritare né ottenere alcuna grazia per sé, possono però procurarla agli altri. Le loro preghiere possono esserci molto utili e, attraverso la carità che mostriamo per esse, noi cresciamo in grazia, in virtù e in merito. Per ricompensarci di questo buon ufficio, dopo la nostra morte Dio ci farà il favore di liberarci dal purgatorio o di ispirare ad altri di affrettare la liberazione.

Le preghiere che i fedeli che sono sulla terra fanno per coloro che sono in purgatorio consolano molto queste sante anime e danno loro una rinnovata speranza di vedere presto Dio e di possederlo eternamente. Benché esse soffrano volentieri le pene con le quali Dio punisce i loro peccati e le sopportino con piena conformità alla sua

volontà, esse tuttavia hanno un grande desiderio di uscire da quel luogo, non per non soffrire più ma per vedere così com'è quel Dio che amano e per non essere più separate da Lui. Per questo non si può fare loro un piacere più grande che interessarsi con preghiere e buone opere alla loro liberazione; esse poi ce ne saranno molto riconoscenti.

CAPITOLO OTTAVO

L'estrema unzione

Sezione 1^a

La natura, gli effetti, la materia, la forma e il ministro dell'estrema unzione

L'uomo è soggetto a tante e tali pene, soprattutto sul finire della vita, che molto opportunamente Dio gli ha concesso un rimedio spirituale per sollevarlo da queste pene e per aiutarlo a sopportarle con pazienza. È per questo motivo che Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'estrema unzione, che è di grandissima utilità a quelli che sono gravemente malati.

L'estrema unzione è un sacramento che Gesù Cristo ha istituito per liberare i malati dai resti dei loro peccati, per fortificarli a sostenere gli attacchi del demonio e le pene che possono avere nell'ora della morte, per aiutarli a morire bene e per rendere loro la salute se ciò è necessario o utile allo loro salvezza. L'uso di questo sacramento, dice il Concilio di Trento ²²³, è presente nel sesto capitolo del Vangelo di Marco ²²⁴ e raccomandato ai fedeli da san Giacomo, apostolo e fratello di Nostro Signore ²²⁵: «Se qualcuno tra voi è malato» dice «chiami i ministri della Chiesa perché preghino per lui, lo unguano con l'olio nel nome del Signore, e la preghiera della fede salverà il malato, il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno rimessi».

Questo sacramento si chiama estrema unzione, perché si ammi-

²²³ Dz 36-1976, n. 1695.

²²⁴ Mc 6, 13.

²²⁵ Gc 5, 14-15.

nistra alla fine della vita: perciò si chiama anche sacramento dei moribondi.

È l'ultima unzione che il cristiano riceve in vita e, di solito, viene amministrata a chi ha ricevuto i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia.

La Chiesa antica, però, l'amministrava con ordine inverso; lo si deduce dalla storia di sant'Ambrogio²²⁶ e di san Giovanni Crisostomo²²⁷, e anche dalla vita di san Malachia scritta da san Bernardo²²⁸. Questi testi dicono che quei santi ricevettero prima l'estrema unzione e poi il viatico. Il motivo che ha determinato la Chiesa a cambiare questo uso è, secondo il cardinale Bellarmino²²⁹, il timore che, con la tendenza a differire l'estrema unzione agli ultimi momenti di vita per non spaventare il malato, questi perda conoscenza e, quindi, non possa più comunicarsi. Non si devono attendere gli ultimi istanti per amministrare questo sacramento ed è opportuno che tutti lo ricevano, se possibile, quando sono ancora capaci di capire, in modo che possano unirsi alle intenzioni e alle preghiere della Chiesa e del sacerdote ministrante. Per questo i malati devono domandare l'estrema unzione appena la malattia comincia ad apparire pericolosa.

Benché non sia strettamente necessario ricevere questo sacramento, tuttavia esso è di grandissima utilità e non può essere trattato con indifferenza²³⁰ senza commettere un grandissimo peccato e senza fare ingiuria allo Spirito Santo: così dice il Concilio di Trento²³¹. Lo stesso Concilio dice che questo sacramento aumenta la grazia abituale come tutti gli altri sacramenti. In più produce nell'anima altri due effetti che gli sono propri e che san Giacomo²³² indica con queste parole: «1) esso li solleverà; 2) se è colpevole di qualche peccato, gli sarà rimesso».

Anzitutto questo sacramento solleva il malato, cioè ne fortifica

²²⁶ *Vita S. Ambrosii a Paulino ad August. conscripta* (PL 14, 43C).

²²⁷ *Theodori Trimithuntini liber de vita et exilio Ioannis Crystost.* 25 (PG 47, 79); *Palladii dialogus de vita S. Ioannis Crystost.* C. 11 (PG 47, 38).

²²⁸ *Liber de vita S. Malachiae*, c. 31 (71) (PL 182, 1115B).

²²⁹ *De Sacramento Extremae Unctionis*, c. 5 Rob. Bellarmino: "De controversiis Christianae Fidei" (Napoli 1858, III, p. 755).

²³⁰ Dz 36-1976, n. 1699.

²³¹ Dz 36-1976, nn. 1717, 1695 e 1696.

²³² Gc 5, 15.

e solleva l'anima, dice il Concilio di Trento²³³, suscitando in lui una grande fiducia nella misericordia di Dio, che gli fa sopportare più facilmente i fastidi e i dolori della malattia e lo rende più forte e meglio preparato alle tentazioni del demonio, alle quali cederebbe facilmente se non fosse aiutato dalla grazia particolare di questo sacramento. Queste pene, che abbattano ordinariamente lo spirito di un malato, provengono ordinariamente dal pensiero della morte, dal ricordo dei peccati passati, dall'avvicinarsi del giudizio di Dio, dalla considerazione delle pene dell'inferno e qualche volta dalla vista dei demoni.

Il secondo effetto prodotto dal sacramento è la remissione dei peccati, che san Giacomo²³⁴ esprime con queste parole: «Se è colpevole di qualche peccato, gli sarà rimesso». Innanzi tutto, gli sono rimessi i peccati mortali che sa di avere commesso se, potendo confessarli e pur non provando una contrizione perfetta, si accontenta di riceverlo con la sola attrizione. In casi come questo il sacramento supplisce alla non avvenuta confessione e alla mancanza di contrizione perfetta e rimette tutti i peccati. Si può quindi concludere che questo sacramento è davvero necessario e che senza di esso non potremo salvarci.

Secondariamente, rimette al malato anche i peccati nascosti o che non ricorda più. Gli altri sacramenti hanno questo potere solo in modo accidentale, in quanto la grazia non può sussistere assieme al peccato; nell'estrema unzione, invece, questo potere le è proprio ed è uno dei motivi per cui è stato istituito. Il Concilio di Trento²³⁵ chiama questo sacramento la consumazione della penitenza, perché rimuove anche i resti del peccato, liberando l'anima dal disgusto, dal dispiacere, da un certo assopimento, dal languore e dalla debolezza causata dal peccato e non interamente ristabilita con la penitenza.

Questo sacramento rimette anche i peccati veniali noti e non noti, mentre le pene dovute sia per il peccato mortale che per quello veniale sono completamente tolte, o almeno diminuite.

Talvolta esso ottiene anche la salute del corpo, se ciò risulta utile a salvare l'anima. Sono tuttavia pochi i cristiani che sfruttano fino in fondo gli effetti di questo sacramento, perché aspettano troppo per domandarlo, perché lo ricevono privi di conoscenza o perché la

²³³ Dz 36-1976, n. 1696.

²³⁴ Gc 5, 15.

²³⁵ Dz 36-1976, n. 1694, 4.

loro morte gli è più utile della salute, per le poche disposizioni che ordinariamente si hanno e per la scarsa pietà con la quale molti lo ricevono. Questo sacramento si può ricevere più di una volta; tutte le volte, cioè, che sembra esserci pericolo di morte. Può essere ricevuto più volte anche durante la stessa malattia, se questa è molto lunga e ha portato più volte il malato sull'orlo del trapasso.

Per amministrare l'estrema unzione, i sacerdoti devono servirsi dell'olio benedetto dal vescovo e chiamato, appunto, olio degli infermi: questa è la materia del sacramento.

È san Giacomo ²³⁶ che lo spiega, quando dice che bisogna unguere il malato nel nome del Signore. Questo olio indica la forza e il vigore particolarissimo che lo Spirito Santo dà ai malati in questo sacramento. La preghiera che il sacerdote recita serve da formula ed è contenuta nelle parole «Per questa unzione e per pura sua misericordia, Dio perdoni i peccati che hai commesso con la vista, l'udito, ecc.».

In questo sacramento Gesù Cristo ha voluto servirsi dell'olio per farcene meglio conoscere l'effetto. Come l'olio addolcisce, fortifica e guarisce, così l'estrema unzione addolcisce le pene causate dalla malattia, fortifica contro le tentazioni e guarisce l'anima dai suoi peccati e il corpo dalla malattia e dalle infermità, se Dio lo giudica necessario o utile per la salvezza.

Sezione 2^a

Disposizioni per ricevere l'estrema unzione. Riti del sacramento

Per ricevere l'estrema unzione bisogna essere cristiani, avere l'uso della ragione, essere malati e in pericolo di morte. I sani possono fare solo penitenza, perché l'estrema unzione è per quelli che non possono più farla. Anche chi è ferito a morte e gli appestati sono in condizione di riceverla. È opportuno amministrarla anche ai bambini malati e in pericolo di morte, se hanno raggiunto il settimo anno di età, e naturalmente agli adulti; può e deve riceverla chi è capace di offendere Dio e ha l'uso della ragione.

L'estrema unzione produce nei bambini gli stessi effetti che pro-

²³⁶ Gc 5, 14.

duce negli adulti; non ci sono perciò motivi per non amministrarla loro. Così la pensano san Bonaventura ²³⁷ e sant'Antonino. Può essere amministrata anche agli insensati e ai malati di mente, presupposto che non siano sempre stati in questa situazione. Si deve rifiutare l'estrema unzione agli scomunicati, a chi non ha ancora l'uso della ragione, agli impenitenti, a quelli che sono in evidente stato di peccato mortale, a quelli che stanno per battersi in duello o che sono condannati al supplizio. Non si può dare a quelli che corrono pericoli in mare o sono condannati all'ergastolo, a meno che non siano malati o vicini a morire.

L'unica disposizione necessaria per ricevere questo sacramento è di non avere alcun peccato mortale, ed è per questo motivo che la Chiesa amministra questo sacramento solo dopo che i malati si sono confessati e hanno ricevuto il santo viatico. Per ricevere bene questo sacramento, bisogna confidare nella bontà di Dio, come faceva chi si presentava a Nostro Signore per essere guarito dalla sua infermità, e unire le sue intenzioni e preghiere a quelle che fa la Chiesa durante l'amministrazione del sacramento.

Le preghiere dell'estrema unzione sono ordinariamente molto lunghe, a differenza di quelle degli altri sacramenti. Questo avviene perché il malato ha grande bisogno di un aiuto straordinario ed è costretto a chiedere le preghiere degli altri, non potendo chiedere per sé. Si può dire che le preghiere che fanno i malati e chi li assiste prima dell'amministrazione del sacramento sostituiscono le disposizioni che si esigono negli altri (sacramenti). Si recitano, di solito, i salmi penitenziali, perché questo sacramento è un supplemento della penitenza e perché, come dice il Concilio di Trento ²³⁸, la vita di un cristiano è una penitenza continua; questo deriva dal fatto che, come siamo vissuti nella penitenza, così dobbiamo anche morire con sentimenti di penitenza.

Le unzioni vengono fatte in forma di croce con l'olio benedetto, per indicare che la grazia che si riceve nel sacramento deriva dai meriti della passione e morte di Gesù Cristo Nostro Signore e per servirsene come arma che il demonio teme e che è potentissima per ben conoscerlo e vincerlo. Le unzioni si fanno sugli occhi, sulle orec-

²³⁷ *Sententiarum*, lib. IV, q. 2 Cui debeat dari hoc sacramentum (4, 598 b, f2, f3) (in *Op. Omnia: Ad Claras Aquas, Quaracchi - MCMII*).

²³⁸ Dz 36-1976, n. 1694, 4.

chie, sulle narici, sulle labbra, sulle mani, sul petto per indicare il cuore e sui piedi, perché gli uni sono gli organi di senso e gli altri i segni dei nostri pensieri e dei nostri affetti e gli strumenti del nostro agire; ma tutti sono anche gli strumenti di cui ci serviamo per commettere il peccato. Poiché questi organi sono stati corrotti e profanati dal peccato, la Chiesa vuole, con questo sacramento, purificarli e santificarli e renderli degni della vita e della presenza di Gesù Cristo in cielo. Facendo le unzioni sugli organi dei cinque sensi, si dicono su ciascuno le parole che costituiscono la forma del sacramento; alla fine viene nominato il senso di cui quella parte del corpo è l'organo. Sugli occhi si nomina la vista, sulle narici l'odorato, sulle orecchie l'udito, sulle labbra il gusto e la parola, sul petto i pensieri e sui piedi il camminare.

Si ungono gli occhi per riparare ai peccati commessi con la vista: sguardi, curiosità, cattive letture, spettacoli indecenti, desiderio o cattivo uso dei beni della terra, insomma quanto richiama la concupiscenza degli occhi ²³⁹. Si ungono le orecchie per riparare ai peccati che il malato ha commesso con l'udito: maldicenze, parole disoneste, cattive conversazioni, canzoni ambigue o pericolose ascoltate con piacere, e la resistenza fatta alle ispirazioni dello Spirito Santo. Si ungono le nari per riparare ai peccati che il malato ha commesso con l'odorato: profumi, fiori, scandali e cattivi esempi, quando, invece, il malato avrebbe dovuto spandere ovunque il buon odore di una vita santa ²⁴⁰. Si fa l'unzione sulla labbra o sulla bocca per riparare ai peccati commessi con essa: golosità, ubriachezza, ricercatezza nel bere e nel mangiare; ma anche a quelli commessi con la lingua che, come dice san Giacomo ²⁴¹, è un'università di malizia. Si ungono le mani per riparare agli errori che il malato ha commesso toccando (specialmente con i sensibilissimi polpastrelli): ai furti, ai pugni, agli omicidi, alle molte ingiustizie commesse per mezzo di questi membri e alle azioni buone omesse e che si fanno con le mani. Si unge il petto per riparare ai peccati commessi con il pensiero: l'orgoglio, l'invidia, la collera, l'odio, gli affetti sregolati, il disprezzo, i peccati nascosti e i peccati altrui. Si ungono i piedi per riparare ai peccati commessi con essi andando o passeggiando in luoghi cattivi o pericolosi. I pie-

²³⁹ 1 Gv 2, 16.

²⁴⁰ Sir 39, 14.

²⁴¹ Gc 3, 6.

di indicano anche gli affetti dell'anima e gli attaccamenti mortali o veniali che si hanno per le creature. Se non si fa in tempo a compiere tutte le unzioni, si omettono anzitutto quelle doppie (orecchie, occhi, mani) riducendole a una sola e si omette anche, in caso di bisogno, l'unzione delle reni o del petto e quella dei piedi.

Si può anche ungere una sola volta ciascuno dei cinque organi di senso senza fare il segno di croce e dicendo una sola volta la preghiera che serve come forma, nominandovi però tutti e cinque i sensi, in questo modo: «Dio, con questa unzione e per la sua grande misericordia, perdoni i peccati che hai commesso con la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il parlare e il toccare»²⁴².

Il sacerdote presenta quindi un crocifisso al malato per terrorizzare il demonio, che fugge alla vista della croce; per aiutare il malato a produrre atti utili a ben morire; per eccitarlo ad avere una grande fiducia in Dio, considerando i meriti che Gesù Cristo gli ha ottenuto con le sue sofferenze e la sua morte; e per impegnarlo a soffrire con impazienza tutti i mali che piace e piacerà a Dio inviargli, per quanto violenti possano essere, sull'esempio di Nostro Signore che ha sofferto volentieri tutto ciò che è piaciuto a suo Padre, fino a morire su una croce per i nostri peccati²⁴³.

Se il malato è prossimo alla morte, gli si mette in mano un cero benedetto, per scacciare i demoni che sono gli spiriti delle tenebre, in considerazione delle virtù particolari che questo cero ha ricevuto quando fu benedetto dal sacerdote e per testimoniare al malato che vuole morire nello spirito del cristianesimo ricevuto nel battesimo, durante il quale teneva un cero in mano, e che egli vuole restare fino alla morte unito a Gesù Cristo e alla sua dottrina²⁴⁴, che è la vera luce, ed essere lui stesso una luce ardente e risplendente, che si consuma di amore davanti a Dio fino agli ultimi momenti della sua vita con tutto l'affetto del suo cuore.

²⁴² *Rituale dei Sacramenti.*

²⁴³ Fil 2, 8; Eb 5, 8; Mt 26, 39.

²⁴⁴ Mt 5, 14; Gv 8, 12.

CAPITOLO NONO

L'ordine

Sezione 1^a*Nome, materia, istituzione, uso del sacramento dell'ordine
e dei sette ordini in particolare*

Era necessario che nella Chiesa ci fossero degli officianti e ministri di Gesù Cristo per offrire a Dio il sacrificio eucaristico, per amministrare i sacramenti e per istruire i fedeli sulla religione e sui loro doveri. A questo Gesù Cristo, sovrano legislatore della Legge di grazia, fondatore e capo della Chiesa, ha provveduto istituendo il sacramento dell'ordine, nel quale il potere di esercitare le funzioni e i ministeri della Chiesa è dato a coloro che lo ricevono, insieme alla grazia di ben adempierli.

Questo sacramento si chiama "ordine" perché contiene diversi livelli subordinati gli uni agli altri e con funzioni diverse che crescono di grado in grado, dall'ultimo ordine fino al primo, che è quello del sacerdozio, al quale gli altri si rapportano come al loro fine. Questo sacramento indica e rappresenta il sacerdozio di Gesù Cristo e il suo ufficio di mediatore tra Dio e gli uomini ²⁴⁵. Sembra che Gesù Cristo lo abbia istituito quando, prima di morire, dette agli Apostoli il potere di consacrare il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino e quando, dopo la resurrezione, dette loro il potere di rimettere i peccati ²⁴⁶. Fu nella persona dei santi Apostoli che Gesù Cristo trasmise alla Chiesa il potere di ordinare i suoi ministri e il potere di comunicarlo a loro volta.

Gli Apostoli lo hanno comunicato ai primi vescovi, e i vescovi ai loro successori, secondo una linea non interrotta e che sarà tale nella Chiesa fino alla fine dei secoli. Noi conosciamo dalla Scrittura e dalla Tradizione apostolica l'uso dell'ordinazione dei ministri della Chiesa.

San Paolo parla dell'ordinazione dei sacerdoti nella sua epistola a Tito, vescovo di Creta ²⁴⁷: «Ti ho lasciato a Creta perché ordini e

²⁴⁵ Eb 8.

²⁴⁶ Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24-25.

²⁴⁷ Tt 1, 5.



Incisione di Jean-Claude Manigaud.



Particolare dell'incisione di J. C. Manigaud.

stabilisca sacerdoti in ogni città»; e a Timoteo ²⁴⁸: «Guardati di imporre le mani troppo presto su qualcuno». E ancora ²⁴⁹: «Cerca di riaccendere il fuoco della grazia di Dio che è in te, che tu hai ricevuto con l'imposizione delle mie mani».

Per questo motivo il Concilio di Trento ²⁵⁰ dice che è chiaro e manifesto per la testimonianza della Scrittura, per la Tradizione degli Apostoli e per l'unanime consenso dei Padri che, con la santa ordinazione che si compie con parole e segni esterni, è conferita una grazia, e che nessuno può dubitare che l'ordine sia veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della Chiesa.

Sette sono i livelli di questo sacramento: ad essi si dà il nome di ordini. Tre sono chiamati sacri – il sacerdozio, il diaconato, il sud-diaconato – perché consacrano la persona a Dio in un modo tutto particolare, tanto che chi lo ha ricevuto non può più tornare indietro, e santissime sono le funzioni che esercita. Il sacerdote consacra il corpo di Gesù Cristo nella santa Messa, mentre il diacono e il sud-diacono lo assistono e lo aiutano nell'azione di questo sacrificio.

Gli altri quattro ordini si chiamano "minori" e sono quelli di portiere, lettore, esorcista, accolito. Vengono detti minori in rapporto ai tre ordini sacri, le cui funzioni sono più importanti. Questi ordini sono stati istituiti per far conoscere l'eccellenza dei nostri Misteri, che esigono tanti officianti; alcuni di questi infatti consacrano l'eucarestia, altri la distribuiscono, e altri ancora preparano i fedeli a riceverla.

Tutti e sette i gradi dell'ordine sono sacramenti, perché con ognuno di essi si riceve, sotto forma di segni sensibili, un sacro potere e una grazia particolare per ben esercitarli. Non sono tuttavia sette sacramenti, ma uno solo, perché si rapportano tutti allo stesso fine. Esistono nella Chiesa tre funzioni principali. La prima è quella di consacrare il corpo e sangue di Cristo. La seconda quella di rimettere i peccati e amministrare gli altri sacramenti. La terza quella di predicare la Parola di Dio.

I sacerdoti che hanno il potere di esercitare tutte queste sacre funzioni sono ordinati e ricevono il potere di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo quando il vescovo concede loro di toccare il

²⁴⁸ 1 Tm 5, 22.

²⁴⁹ 2 Tm 1, 6.

²⁵⁰ Dz 36-1976, n. 1766.

calice nel quale c'è il vino e la patena sulla quale c'è il pane che servono per la consecrazione e nello stesso tempo dice loro: «Ricevete il potere di offrire a Dio il sacrificio e di celebrare la Messa, sia per i vivi che per i defunti»²⁵¹.

Con una seconda imposizione delle mani e con le seguenti parole ricevono il potere di rimettere o di ritenere i peccati: «Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete e saranno ritenuti a chi li riterrete»²⁵².

I diaconi sono ordinati e ricevono il potere di leggere pubblicamente in Chiesa il santo Vangelo, di predicare la Parola di Dio e di distribuire la santa eucarestia, funzioni queste proprie al loro ordine, e di amministrare il battesimo con i riti nella Chiesa. Essi sono ordinati al momento in cui il vescovo impone loro le mani e dice: «Ricevete lo Spirito Santo, perché siate forti per resistere al diavolo e alle sue tentazioni nel nome del Signore»²⁵³, e quando in seguito consegna loro il Vangelo e, facendoglielo toccare, dice: «Ricevete il potere di leggere il Vangelo nella Chiesa di Dio sia per i vivi che per i defunti»²⁵⁴.

I suddiaconi sono ordinati e ricevono il potere di servire il sacerdote nella celebrazione del sacrificio, quando il vescovo fa loro toccare il calice vuoto e la patena dicendo: «Questo è il ministero che vi è stato affidato, e perciò vi avverto di comportarvi in modo da piacere a Dio»²⁵⁵. Poi il vescovo fa toccare loro il libro delle Epistole e dice: «Ricevete il libro delle Epistole e il potere di leggerlo nella Chiesa, sia per i vivi che per i morti»²⁵⁶.

Gli accoliti sono ordinati e ricevono il potere di accendere e portare i ceri per il sacrificio, quando il Vescovo consegna loro un candeliere sul quale è posto un cero, e facendoglielo toccare dice: «Ricevete questo candeliere con questo cero e sappiate che siete obbligati nel nome del Signore ad accendere le luci della Chiesa»²⁵⁷. Ricevono anche il potere di presentare e preparare l'acqua e il vino per il sacrificio, quando il vescovo fa loro toccare i due vasi detti am-

²⁵¹ *Rituale dei Sacramenti.*

²⁵² *Gv 20, 23.*

²⁵³ *Rituale dei Sacramenti; Gv 2, 15; 1 Pt 5, 8-9.*

²⁵⁴ *Rituale dei Sacramenti.*

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ *Ibid.*

²⁵⁷ *Ibid.*

polline, nelle quali si mette l'acqua e il vino destinati al sacrificio, dicendo: «Ricevete queste ampolline per offrire il vino e l'acqua per l'eucarestia del sangue di Gesù Cristo nel nome del Signore»²⁵⁸.

Gli esorcisti sono ordinati e ricevono il potere di esorcizzare gli ossessi, quando il vescovo offre loro il libro degli esorcismi e glielo fa toccare, dicendo: «Ricevete questo libro e imparatelo a memoria; ricevete anche il potere di imporre le mani sugli energumeni²⁵⁹ [cioè su quelli posseduti dal demonio] sia battezzati, sia ancora catecumeni²⁶⁰ [cioè gli adulti che si istruiscono per ricevere il battesimo]».

I lettori sono ordinati e ricevono il potere di proclamare le letture nell'Ufficio divino, che si canta in Chiesa, quando il vescovo offre loro il libro delle letture della Chiesa, dicendo: «Ricevete questo libro, leggete al popolo la Parola di Dio e, se adempirete fedelmente e utilmente la vostra carica, parteciperete alla ricompensa di quelli che avranno predicato la Parola di Dio dall'inizio»²⁶¹.

I portieri sono ordinati e ricevono il potere di riaprire e chiudere le porte della Chiesa quando il vescovo consegna loro le chiavi, dicendo: «Comportatevi bene nel vostro ministero, perché dovete rendere conto a Dio delle cose che sono custodite con questa chiave»²⁶².

Sezione 2^a

Il ministro del sacramento dell'ordine; chi può riceverlo e quali disposizioni deve avere; la tonsura

Solo il vescovo può amministrare il sacramento dell'ordine: è quanto apprendiamo dalla Tradizione apostolica e quanto è definito dal Concilio di Trento²⁶³. L'ordine può essere dato solo a uomini cristiani, in quanto, secondo Paolo, le donne non possono né comandare né istruire nella Chiesa²⁶⁴. Esse hanno avuto anticamente qualche funzione; ce ne sono state alcune chiamate diaconesse²⁶⁵ che

²⁵⁸ *Ibid.*

²⁵⁹ *Ibid.*

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ *Ibid.*

²⁶² *Ibid.*

²⁶³ Dz 36-1976, nn. 1768 e 1777.

²⁶⁴ 1 Cor 14, 34-35.

²⁶⁵ Rm 16, 1; 1 Tm 2, 11-12.

avevano cura di disporre e preparare le persone del loro sesso a ricevere il santo battesimo ²⁶⁶; le aiutavano a togliere gli abiti quando, per battezzarle, venivano fatte scendere nell'acqua.

Altre ancora sono state chiamate diaconesse, o anche sacerdotesse, perché i loro mariti erano stati ordinati preti o diaconi, dopo che si erano separati di comune accordo a causa della loro età; infatti la parola prete significa appunto "anziano".

Ma nessuna di queste donne è mai stata onorata del sacramento dell'ordine, ma ne hanno portato solo il nome.

Il sacramento dell'ordine esige da chi lo riceve disposizioni interiori ed esteriori. Le disposizioni interiori sono: probità, castità, fermezza nella fede e scienza. Quelle esteriori sono: avere l'età stabilita dalla Chiesa; il corpo ben fatto con tutte le sue membra; un uso completo dei propri sensi, soprattutto della vista e dell'udito; non essere schiavo ed essere nato legittimo.

Nessuno, dice il Concilio di Trento, deve essere promosso all'ordine del suddiaconato prima dell'età di 22 anni, a quello del diaconato prima dei 23 e al sacerdozio prima dei 25 anni, anche se basta che l'ultimo anno sia iniziato. Per ricevere i quattro ordini minori, basta l'età della ragione. I laici devono avere una grande venerazione e un profondo rispetto per i sacerdoti e per gli altri ecclesiastici, perché sono i pastori della Chiesa, i ministri di Dio e i dispensatori dei suoi misteri ²⁶⁷.

Dopo aver ricevuto gli ordini sacri, c'è una cerimonia che segna l'ingresso nello stato ecclesiastico, e anche questa è compiuta dal vescovo. Questa santa cerimonia si chiama della tonsura, perché vengono tagliati i capelli (che anticamente venivano interamente rasati), per indicare il rifiuto che deve fare chi la riceve, dando un taglio alle vanità e alle cose superflue del mondo. La tonsura è una semplice cerimonia stabilita dalla Chiesa, con la quale una persona è separata dal mondo ed è consacrata a Dio al servizio della Chiesa. I tonsurati si chiamano chierici, perché hanno scelto Dio come loro eredità ²⁶⁸; vengono anche detti ecclesiastici, perché si sono consacrati al servizio della Chiesa.

²⁶⁶ "Riti del battesimo nella Chiesa primitiva", in qualsiasi testo di *Storia della Chiesa*.

²⁶⁷ 1 Pt 5, 1-4; 2 Cor 3, 6; 2 Tm 2, 15.

²⁶⁸ Dal greco *clèros*, "ciò che si ha in sorte".

Il sacro Concilio di Trento vuole che nessuno riceva la tonsura senza queste quattro disposizioni: avere ricevuto la confermazione; essere istruito sui primi principi della fede; saper leggere e scrivere; aver scelto questo genere di vita solo per rendere a Dio un fedele servizio.

Bisogna inoltre che sia nato da un matrimonio legittimo e sia esente da ogni censura e irregolarità.

Oltre a queste disposizioni è opportuno che chi si presenta a ricevere la tonsura sia in grazia di Dio e abbia dato veri segni di vocazione allo stato ecclesiastico. I segni di cui qui si parla possono essere i seguenti: che non entra in questo stato per vivere a proprio agio o nell'ozio; per godere dei beni temporali; per succedere a un parente o a un amico e ai loro benefici; ovvero perché ha qualche infermità di spirito e di corpo. I veri motivi, sempre secondo il Concilio di Trento, devono essere: servire Dio per tutta la vita e rendersi utile alla Chiesa; che si sia consigliato con qualche sacerdote pio, saggio e disinteressato e che abbia lo spirito ecclesiastico; che possenga pietà, castità, scienza e zelo necessari per ben servire la Chiesa e per adempiere i doveri del proprio stato; che entri nello stato ecclesiastico solo dopo essersi ben preparato.

I segni che fanno capire di non avere la vocazione sono: non essere casti; desiderare solo il possesso di qualche beneficio; preoccuparsi per come bisognerà vivere in questo santo stato; condurre una vita completamente uguale a quella dei secolari; frequentare compagnie mondane; essere abituato al gioco e concedersi qualsiasi piacere.

Chi si impegna in questo stato e riceve la tonsura solamente per essere più onorato o per avere più soldi grazie ai benefici ecclesiastici commette un grandissimo peccato; ne sono responsabili anche i suoi genitori, che ve lo mandano senza che abbia dato alcun segno di vocazione ma solo per alleggerire le spese di famiglia o per conservare ad essa qualche beneficio: pertanto essi sono, di solito, la causa della loro dannazione; risponderanno perciò davanti a Dio dello scandalo che i loro figli potrebbero dare alla Chiesa.

Bisogna dunque che i genitori, per non cadere in questi inconvenienti, si preoccupino di esaminare, prima che qualcuno dei loro figli riceva la tonsura, se dà segni di avere la vocazione allo stato ecclesiastico e se ha la saggezza e la pietà necessarie a chi vuole entrare in uno stato così santo. Essi devono anche dire molte preghiere e fare buone opere per ottenere da Dio la grazia di conoscere la voca-

zione del proprio figlio; devono consultare su questo argomento il loro confessore ed ecclesiastici pii e sapienti. Bisogna anche che facciano conoscere ai loro figli gli obblighi di questo stato e si informino da lui se intende rispettarli e se il suo scopo è il bene della Chiesa e la salvezza della sua anima.

Una volta che il figlio abbia ricevuto la tonsura, i genitori sono obbligati a fargli indossare l'abito ecclesiastico, a rinnovare la tonsura e ad aiutarlo a condurre quella vita che è richiesta dalla santità del suo stato.

CAPITOLO DECIMO

Il matrimonio

Sezione 1^a

*Natura, eccellenza e istituzione del matrimonio.
Intenzione che Dio ha avuto nell'istituirlo*

Gesù Cristo, avendo stabilito una Legge di grazia, ha voluto che tutto si facesse con grazia. Questo, perché sapeva che una delle azioni più corrotte era il matrimonio; infatti, la maggior parte degli uomini vi entrano con intenzioni lontanissime da quelle che ebbe Dio istituendolo. Dio volle che i cristiani vi entrassero con intenzioni santissime e purissime ed elevò l'unione dell'uomo e della donna alla dignità di sacramento, per offrire al marito e alla moglie il mezzo per adempiere con grazia i doveri di questo stato, sopportandone con facilità le pene e per conservarsi nella più grande fedeltà.

Il matrimonio è dunque un sacramento, per mezzo del quale l'uomo e la donna si uniscono insieme per avere legittimamente dei figli e per allevarli nel timor di Dio. È quanto apprendiamo dal santo Concilio di Trento ²⁶⁹.

San Paolo dice ²⁷⁰ che questo sacramento è grande in Gesù e nella Chiesa: rappresenta, infatti, il matrimonio indissolubile di Gesù Cristo con la Chiesa ²⁷¹ e l'unione della natura umana con il Verbo

²⁶⁹ Dz 36-1976, nn. 1797-1806.

²⁷⁰ Ef 5, 21-31.32.

²⁷¹ Ef 5, 25-32; 2 Cor 11, 2; Ap 19, 7; 21, 2.9.

nell'Incarnazione, con la quale si è unito per dare a Dio suo Padre dei figli che siano degni di Lui ²⁷² e che vivano del suo Spirito. È anche intenzione di Dio che il marito sia una cosa sola con sua moglie per mezzo dello Spirito di Dio, con il solo scopo di dare membri a Gesù Cristo e figli alla sua Chiesa.

Il matrimonio non può essere contratto, secondo quanto dichiara il Concilio di Trento ²⁷³, se uno dei parroci delle parrocchie non è presente con due testimoni. Una volta contratto e consumato, esso non può più essere rotto; marito e moglie non possono più separarsi l'uno dall'altro; il marito non può sposare un'altra donna, né la donna un altro uomo, a meno che non sia morto uno dei coniugi. Tuttavia, se il matrimonio non è stato ancora consumato le due parti sono libere di recarsi in una comunità religiosa, anche senza il consenso dell'altra parte: ma nessuna delle due parti lo può fare se il matrimonio è stato consumato.

Dio stesso è l'autore del matrimonio e lo istituì quando, dopo aver creato l'uomo, formò Eva dal corpo di lui e gliela diede in moglie ²⁷⁴ dicendo: «Per questa ragione l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna, e i due saranno una sola carne» ²⁷⁵. Dopo aver ricordato queste parole, Gesù Cristo, volendo ribadire che l'intenzione di Dio nell'istituire il matrimonio è stata di renderlo indissolubile, aggiunge ²⁷⁶: «Per questo non sono più due, ma una sola carne. Che l'uomo dunque non separi ciò che Dio ha unito».

È questa verità che spinse sant'Agostino ²⁷⁷ a dire che il matrimonio è una cosa divina. Gli stessi pagani, sorretti dalla sola ragione, dice questo santo Padre, riconobbero che c'era qualcosa di divino e di santo nel matrimonio, dato che per generale consenso tutti i popoli hanno condannato l'adulterio e i vizi contrari alla purezza e hanno molto stimato la castità e la moderazione dei piaceri carnali ²⁷⁸.

Le parole della Genesi «l'uomo si unirà alla sua donna» ²⁷⁹ di-

²⁷² Gv 1, 9-13.

²⁷³ Dz 36-1976, nn. 1613-1816.

²⁷⁴ Gen 2, 21.

²⁷⁵ Gen 2, 24.

²⁷⁶ Mt 19, 5-6.

²⁷⁷ *In Ioannis Evangelium*, Tractatus IX (Ed. compl. PVE T9, 332).

²⁷⁸ *De nuptiis et concupiscentia*, lib. I, cc. 3 e 10 (PL 44-45, 415); *De civitate Dei*, c. 16 (PL 41, 457).

²⁷⁹ Gen 2, 2.

chiarano che nel matrimonio Dio ha avuto non solo l'intenzione di unire il corpo dell'uomo con quello della donna ma anche quella di far loro contrarre un'unione intima dei cuori, della quale l'unione dei corpi è figura e segno esterno. Ma anche senza l'unione dei corpi, il matrimonio non cesserebbe di essere un vero matrimonio, come lo fu quello tra san Giuseppe e la ss. Vergine ²⁸⁰.

L'intenzione particolare che Dio ebbe nell'istituire il matrimonio fu di dare ai coniugi un sostegno vicendevole nelle pene e nelle miserie di questa vita. «Diamo loro» dice Dio «un aiuto che gli somigli» ²⁸¹, in modo che possano dare figli al mondo e allevarli nel timore di Dio: questo indicano le parole che Dio rivolge ad Adamo ed Eva: «crescete e moltiplicatevi» ²⁸².

Il matrimonio è stato istituito anche come rimedio all'incontinenza: è quanto esprime san Paolo, che dice ²⁸³: «Per evitare ogni impurità l'uomo abbia la propria moglie e la donna il proprio marito». Questa fu anche l'intenzione di Cristo, quando volle innalzare il matrimonio alla dignità di sacramento e pretese che, per la grazia che vi è unita, il marito e la moglie riuscissero a sopportare più facilmente le pene del matrimonio e a non separarsi mai.

C'è differenza tra il matrimonio degli infedeli, quello degli ebrei e quello dei cristiani.

I pagani considerano il matrimonio come un semplice contratto, per il quale l'uomo e la donna si legano insieme per mutuo consenso per avere e allevare dei figli; e, dunque, il matrimonio è un rimedio puramente sociale stabilito per impedire il disordine e la confusione nel mondo.

Gli ebrei riconoscono qualcosa di santo nel matrimonio, perché Dio ne è l'autore e lo ha benedetto, ma soprattutto perché esso doveva assicurare la progenie da cui sarebbe nato il Messia, che doveva liberare gli uomini dal peccato.

I cristiani invece onorano il matrimonio come un sacramento, perché quando lo contraggono fanno unicamente attenzione a Dio e alla grazia che vi è annessa. Per questo devono sposarsi solo con lo scopo di fare la volontà di Dio, dare figli alla Chiesa e generarli a

²⁸⁰ Mt 1, 18; Lc 1, 27; 2, 5.

²⁸¹ Gen 2, 18.

²⁸² Gen 2, 28.

²⁸³ 1 Cor 7, 2.

Cristo, perché il matrimonio, che dall'inizio del mondo fu istituito solo per popolarlo, ora è istituito anche per popolare il cielo ²⁸⁴.

Sezione 2^a

I fini del matrimonio e le grazie che si ricevono in esso

Tre sono i fini naturali e comuni a tutti i matrimoni, contratti secondo le intenzioni di Dio.

Il primo è unire strettamente moglie e marito; il secondo è farli vivere insieme per soccorrersi l'un l'altro nelle loro necessità; il terzo è di dare loro la possibilità per avere legittimamente i figli.

Tre sono anche i fini nel matrimonio istituito da Gesù Cristo. Egli volle che gli sposi si santificassero nel matrimonio e contribuissero alla santificazione l'uno dell'altro, ciò che fa dire a sant'Agostino ²⁸⁵ che nelle nozze dei fedeli la santità del sacramento vale di più e ha maggior valore della fecondità naturale. Inoltre, Gesù volle farne un sacramento affinché non potesse essere sciolto. Per questo disse: «Chi lascerà la propria moglie e ne prenderà un'altra commette adulterio» ²⁸⁶.

È ancora sant'Agostino ad affermare ²⁸⁷ che si raccomandano non solo gli impegni del matrimonio contratti in Chiesa ma anche quelli del sacramento, in modo che non sia permesso a un uomo dare la sua donna a un altro. Infine, Gesù ha voluto che gli sposi avessero, per mezzo del sacramento, una grazia particolare per amarsi vicendevolmente e adempiere, in spirito di fede, tutti i doveri del matrimonio.

La generazione dei figli non è necessaria perché il matrimonio sia vero e santo; è quanto prova sant'Agostino ²⁸⁸ citando l'esempio

²⁸⁴ 1 Cor 4, 15; Gen 1, 28.

²⁸⁵ *De fide et oper. liber unus* (Ed. 1555 T4, 144 T6, c. 7, col. 172C; c. 18, col. 173M; *De gratia Christi et de peccato originali contra Pelagium et Caelestium*, lib. II, cc. 33-36, col. 406.

²⁸⁶ Mt 19, 9; 5, 22; Lc 16, 18.

²⁸⁷ *De fide* (p. 382, 27); *De sermone Domini in monte I*, c. 16, 49 (in *Opere complete*, Ed. PVE T9, 54).

²⁸⁸ *De nuptiis et concup. ad Valerium comitem*, lib. I, c. 11, 12 (Ed. PVE T30, 431).

del matrimonio della ss. Vergine con san Giuseppe, che è un'autentica testimonianza, per gli sposi, che il matrimonio nel quale la continenza è salvaguardata da un mutuo consenso può avere la sua validità ed essere considerato tale, non per l'unione fisica dei sessi, ma per motivi di affetto e di unione degli spiriti.

Nel matrimonio si riceve un aumento della grazia santificante e una grazia che gli è propria. La prima gli è comune con quattro altri sacramenti; la seconda, che è propria di ogni sacramento, si chiama grazia sacramentale e consiste nel soccorso particolare della grazia attuale, che è più abbondante di quella che Dio concede abitualmente. Egli la dà solo in considerazione del sacramento che si riceve e quando è necessaria per adempiere gli obblighi contratti nel riceverlo.

La grazia sacramentale del matrimonio è quella che Dio concede agli sposi per vivere castamente, santamente e in una grande unione, per sopportare le pene del matrimonio e per compiere i doveri ai quali esso impegna. Questa grazia è in relazione ai tre obblighi delle persone sposate, che sono di restare sempre insieme senza separarsi, di restare fedeli l'un l'altro e di nutrire e allevare cristianamente i figli.

In relazione al primo dovere dei coniugi (restare sempre insieme senza potersi separare) la grazia del sacramento dà loro la forza di amarsi reciprocamente come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa ²⁸⁹, di aiutarsi a vicenda per sopportare i difetti l'uno dell'altro e per non stancarsi della vita coniugale e concedersi vicendevolmente quanto è giusto.

In rapporto al secondo dovere dei coniugi (che è la fedeltà), la grazia sacramentale del matrimonio dà loro un aiuto particolare perché facciano solo ciò che è permesso nel matrimonio, per non amare altre persone e per resistere alle occasioni di mancare a questo dovere trattando con altre persone.

In rapporto al terzo dovere dei coniugi (che consiste nell'educare i figli nel timore di Dio), la grazia sacramentale li aiuta a procurare loro un'educazione cristiana, a dare loro il buon esempio, a non lamentarsi del grande o del piccolo numero dei propri figli, facendo loro considerare che è Dio che li concede.

È molto raro che i cristiani ricevano la grazia di questo sacramento, perché la maggior parte si sposa per motivi puramente uma-

²⁸⁹ Ef 5, 25.

ni o per fondare la loro famiglia su buone basi economiche, per godere in libertà dei piaceri sensuali; quindi, con intenzioni contrarie a quelle di Gesù Cristo.

L'angelo Raffaele, nel sesto capitolo del libro di Tobia ²⁹⁰, ci insegna che il demonio esercita il suo potere su queste persone; l'esperienza mostra le dolorose conseguenze di un matrimonio fatto solo per accontentare le passioni o per avarizia. Solo a quei pochi che si sposano con buone disposizioni e in stato di grazia Dio concede la grazia propria del matrimonio. Se ciò succede raramente, la colpa è soltanto degli uomini, perché non è impossibile ricevere questa grazia.

Sezione 3^a

Disposizioni che si devono avere per sposarsi

La maggior parte dei disordini che si incontrano tra le persone sposate deriva dal fatto che esse arrivano al sacramento del matrimonio senza le disposizioni necessarie. Per dirla con san Paolo ²⁹¹, pochi si sposano con il Signore, cioè in spirito di fede e nello spirito del cristianesimo. È perciò molto importante far conoscere ai cristiani le disposizioni necessarie per ricevere questo sacramento.

La prima è di essere chiamati da Dio a questo stato; infatti, solo a chi lo è Dio accorda le grazie sacramentali necessarie. Non basta; bisogna che la persona alla quale ci si vuol legare sia quella che Dio vuole perché, come dice Salomone ²⁹², spetta a Dio dare all'uomo una donna saggia. I mezzi per capire se siamo chiamati da Dio al matrimonio sono: pregare molto per conoscere la sua volontà prima di impegnarci; consultare persone sagge, prudenti e disinteressate ed esaminare se la persona sulla quale abbiamo messo gli occhi è stata educata nel timore di Dio e se c'è motivo di sperare che sarà un aiuto per salvarci e per adempiere i doveri del matrimonio. Bisogna anche considerare se vi siamo portati per vivervi bene e adempierne i doveri, perché se abbiamo inclinazioni non buone è chiaro che non vi siamo chiamati. Bisogna inoltre valutare la propria capacità di re-

²⁹⁰ Tb 6, 17.

²⁹¹ 2 Cor 11, 2; Ef 5, 21-33.

²⁹² Pr 19, 14.

golare e guidare cristianamente una famiglia e farle adempiere i propri doveri, perché Dio non ci chiama ad assolvere un compito di cui non siamo capaci, e se è più facile salvarci nello stato in cui siamo o piuttosto in un altro.

Un'altra disposizione importante è avere una grande purezza di intenti e non sposarsi per il piacere perché, come dice sant'Agostino ²⁹³, è abusare della santità del sacramento voler coprire e nascondere la propria animalità sotto lo specioso pretesto del matrimonio. I sette mariti di Sara, come leggiamo nel sesto capitolo del libro di Tobia ²⁹⁴, furono soffocati la prima notte di nozze, perché si erano sposati solo per il piacere e il demonio tiene in suo potere chi si sposa per questo motivo. Non bisogna sposarsi neanche per motivi di interesse; chi si sposa con questa prospettiva, dice il Crisostomo ²⁹⁵, alla fine scopre di essere schiavo di chi ha più soldi. Per questo è opportuno che quelli che vogliono sposarsi siano, per quanto è possibile, della stessa condizione e siano virtuosi.

Un'altra disposizione che la Chiesa esige è che chi vuole sposarsi sia istruito sui principali misteri della nostra religione, sappia il Pater, l'Ave, il Credo, i comandamenti di Dio e della Chiesa, conosca i sette sacramenti, soprattutto quello che riguarda il sacramento del battesimo e le parole che si devono pronunciare nel darlo; i sacramenti della penitenza, dell'eucarestia e del matrimonio e i suoi doveri. Ma la principale disposizione che si deve avere per ben ricevere il sacramento del matrimonio è che, nello sposarsi, si stia in stato di grazia facendo qualche giorno prima una buona confessione e una buona comunione. Commetteremmo un sacrilegio se ci sposassimo senza essere in grazia di Dio e senza essere nella disposizione di ricevere la grazia di questo sacramento, senza la quale è moralmente impossibile salvarsi.

C'è infine una condizione che è assolutamente necessaria per sposarsi: non avere nulla in sé che impedisca di contrarre matrimonio. Alcuni impedimenti rendono nullo il matrimonio; altri che non lo annullano ma lo rendono illecito: chi lo riceve commette un grande peccato.

Il primo di questi impedimenti è l'errore di persona: cioè si cre-

²⁹³ *De nuptiis et concup. ad Valerium comitem* (PVE T30, 429, lib. I, c. 8).

²⁹⁴ Tb 6, 14-15.

²⁹⁵ *De virginitate* (PG 48, 576, c. 53).

de di sposarne una e invece ne sposiamo un'altra. È quanto accadde a Giacobbe, quando ebbe in sposa Lia invece di Rachele ²⁹⁶.

Il secondo impedimento è avere fatto il voto solenne, cioè la professione fatta in un monastero per diventare religioso o religiosa, o avere ricevuto il suddiaconato.

Il terzo impedimento è costituito dalla parentela, qualora si intenda sposare un parente diretto o acquisito fino al quarto grado compreso in linea collaterale: fratelli e sorelle, cugini germani e altri. I parenti in linea diretta (padre e figlia, il nonno e nipote) non possono mai sposarsi, qualunque ne sia la lontananza di parentela. Il marito entra in parentela con i genitori della sposa, e la sposa con quelli del marito; da ciò deriva che, se uno dei due muore, l'altro non può risposarsi con un parente del defunto fino al quarto grado di parentela incluso.

Si contrae alleanza anche con i genitori di una persona di cui si è abusato fuori del matrimonio, fino al secondo grado compreso. Viene stretta una parentela, detta spirituale, anche con i padrini del battesimo e della cresima; essa avviene inoltre tra chi battezza e chi è battezzato, tra il padre, la madre del battezzato e il padrino e la madrina o i genitori del battezzato e del cresimato.

Il quarto impedimento al matrimonio è l'impotenza, quando una delle parti non può consumare il matrimonio.

Il quinto impedimento è il matrimonio contratto precedentemente con una persona vivente, perché quelli che sono sposati non possono risposarsi se il coniuge vive ancora.

Il sesto impedimento al matrimonio è la diversità di religione: un cristiano non può sposare un infedele, anche se un cattolico può sposare un eretico.

Il settimo impedimento è il delitto di omicidio o di adulterio; ciò avviene nel caso in cui un marito voglia sposare un'altra donna e per riuscirci faccia morire la propria moglie; o quando commette adulterio con un'altra e le promette di sposarla dopo la morte della moglie perché, altrimenti, non potrà mai sposarla. Tutto ciò vale anche per le donne che usano gli stessi mezzi per cambiare marito.

L'ottavo impedimento al matrimonio si ha quando si dà il proprio consenso, indotti dalla violenza, dal timore e da ingiuste minacce.

²⁹⁶ Gen 29, 23.

Il nono impedimento al matrimonio è la convenienza, quando una persona è fidanzata o già sposata, anche se il matrimonio non è stato consumato; in questo caso, se uno dei due muore, l'altro non ne può sposare il fratello o la sorella. Se invece il matrimonio è stato consumato, il sopravvissuto non può sposare un parente della persona morta fino al quarto grado di parentela incluso.

Il decimo impedimento al matrimonio è il rapimento, quando un uomo, ad esempio, ha rapito una giovane; anche se essa è d'accordo, non può sposarla se prima non è stata riportata ai suoi genitori.

L'undicesimo e ultimo impedimento si verifica quando il matrimonio non è celebrato in presenza del proprio parroco e di due testimoni.

Gli impedimenti più ordinari che non annullano il matrimonio, ma lo fanno diventare un grandissimo peccato, sono: sposarsi nei tempi proibiti dalla Chiesa; aver fatto voto di castità o di religione; essere fidanzati a un altro.

Non è possibile sposarsi dalla 1ª domenica di Avvento fino all'Epifania e dal giorno delle Ceneri fino all'ottava di Pasqua. La Chiesa ha giudicato opportuno proibire il matrimonio in Avvento e Quaresima perché questi sono tempi dedicati alla penitenza e alla preghiera, e i fedeli ne sarebbero facilmente distratti dalla solennità del matrimonio durante il quale ci si abbandona, di solito, a un'allegria frivola, a eccessi e a un abbondante pranzo. C'è stato anche qualche Concilio che ha proibito di celebrare le nozze la domenica, affinché i fedeli non siano impediti di assistere alla Messa parrocchiale e agli Uffici divini, e non profanino questo santo giorno con un comportamento che non ha alcun rapporto con il servizio che essi devono rendere a Dio.

Sezione 4ª

Il fidanzamento e le altre disposizioni che concernono il sacramento del matrimonio

La Chiesa ha aggiunto un'altra disposizione per il matrimonio: si tratta di una cerimonia da essa istituita e che deve compiersi prima del matrimonio. Tale cerimonia si chiama "fidanzamento" e consiste nelle promesse solenni che due persone di sesso diverso si scambia-

no in Chiesa, promettendo di diventare marito e moglie. È un peccato non adempiere tale promessa, a meno che non si abbia un motivo legittimo per dispensarsene e che spetta alla Chiesa accettare.

I fidanzamenti non possono essere sciolti senza l'autorità della Chiesa. Ciò può avvenire quando le due parti si restituiscono volontariamente la parola data o qualora una delle due parti abbia contratto matrimonio con un'altra dopo essersi impegnata a parole e con doni, o abbia fatto voto di castità. La Chiesa non permette che i fidanzati vivano insieme nella stessa casa; sarà il parroco che accetta il loro fidanzamento a ricordarglielo, e questo per prevenire le libertà scandalose che essi potrebbero prendersi e che potrebbero causare una cattiva riuscita. I genitori dei fidanzati devono impedire loro di aver conversazioni troppo intime e che si appartino sfuggendo la presenza di altre persone; è quanto devono tenere presente gli stessi fidanzati.

È opportuno non celebrare il fidanzamento molto tempo prima delle nozze e impegnarsi con promesse sapendo che non potranno sposarsi presto, perché tali promesse potrebbero non essere mantenute e potrebbero offrire l'occasione di commettere peccati molto considerevoli. I fidanzamenti vanno celebrati nella chiesa parrocchiale e non altrove; la Chiesa vieta di farli in casa, perché è una cerimonia sacra e una preparazione al sacramento del matrimonio.

In questa cerimonia il sacerdote domanda ai due convenuti se non abbiano emesso voti di castità o di religione, o se si siano promessi a qualcun altro; se i genitori sono d'accordo sul contratto matrimoniale che vogliono stipulare; se infine sono stati forzati, minacciati, intimoriti da qualcuno con la sua autorità. A questo punto, il sacerdote fa loro promettere che si prenderanno come marito e moglie al più tardi entro quaranta giorni, se la santa Chiesa lo permette. Dopo il fidanzamento, e comunque prima del matrimonio, viene ordinariamente pubblicato il bando, cioè l'annuncio delle prossime nozze nelle rispettive parrocchie, in modo che si possano conoscere gli impedimenti che potrebbero opporsi al matrimonio, e per sollecitare i parrocchiani a interessarsi di questi due giovani in quanto membri dello stesso corpo e pregare Dio insistentemente perché benedica l'annunciato matrimonio.

Per disporsi alle nozze, i fidanzati devono pregare molto Dio e sollecitare le preghiere degli altri, affinché possano ottenere le grazie di cui hanno bisogno per santificarsi nel nuovo stato di vita. È opportuno che gli sposi, il giorno delle nozze, preghino molto ed entrino in particolari sentimenti di devozione, per attirare su di loro e

sulla nascente famiglia le benedizioni temporali ed eterne di Dio. Devono soprattutto evitare la vanità e la ricercatezza negli abiti, persuasi che, essendo stati rivestiti di Cristo nel battesimo ²⁹⁷, non debbono spogliarsi del suo Spirito nel matrimonio, con il quale, anzi, debbono riceverlo più abbondantemente.

Vadano in Chiesa con molta pietà e modestia, restando in silenzio e in un profondo rispetto, pensando all'azione santa che stanno per compiere. Quando poi sono davanti al sacerdote, ascoltino le sue raccomandazioni con docilità e raccoglimento; ricevano la benedizione con sentimenti di umiltà e pronuncino alla sua presenza il reciproco "sì", dichiarando che si accettano l'un l'altro come marito e moglie.

Sezione 5^a

Il rito del matrimonio

Una delle cose che meglio contribuiscono a ricevere il sacramento del matrimonio è la conoscenza e l'intelligenza delle cerimonie che vi si compiono. È dunque importante a questo proposito esporre le disposizioni giuste per il sacramento del matrimonio, spiegarne ai fedeli i riti, persuasi che questo li impegnerà a un maggior rispetto per questo sacramento e a una considerazione più cristiana delle nozze.

Il sacerdote benedice innanzi tutto un anello e lo dà all'uomo, per ricordargli che non dovrà mai amare altra donna all'infuori di quella che sta per sposare; per questo, anticamente, i sigilli portavano il nome delle persone che si sposavano. Dopo che l'uomo e la donna si sono dati l'uno all'altra con mutuo consenso, lo sposo mette l'anello al dito della sposa per farle notare che non dovrà amare altri che lui, poiché l'anello è il simbolo dell'amore e della fedeltà inviolabile che marito e moglie si devono, e se ne dà uno solo per significare l'unione dei due cuori che deve avvenire nel matrimonio. L'uso di scambiarsi gli anelli per sottolineare l'amore vicendevole è antichissimo, era già presente nell'Antico Testamento; compare infatti nella Genesi ²⁹⁸, ove si legge che Tamar domandò a Giacobbe il suo anello come pegno.

²⁹⁷ Rm 13, 14; Gal 3, 27.

²⁹⁸ Gen 38, 18.

Lo sposo presenta poi una o più monete, per far sapere che si impegna a mantenere la moglie e che entrambi entrano in comunione di beni. Il sacerdote benedice le monete, per chiedere a Dio di concedere la sua benedizione al lavoro degli sposi e i beni temporali di cui hanno bisogno. In alcune parti, per indicare ciò che avviene, il sacerdote dice, dando il denaro agli sposi: «Vivete del lavoro delle vostre mani, Dio lo benedirà e sarete felici»²⁹⁹.

Quando gli sposi si presentano davanti al sacerdote, questi domanda loro se vogliono prendersi in sposi. La Chiesa vuole che si risponda chiaramente: «Sì», perché il matrimonio per essere legittimo deve essere libero, volontario e non subire pressioni. Bisogna perciò che la risposta sia positiva, perché nessuno possa dubitare che non sia vera. Lo sposo e la sposa si prendono per mano per testimoniare, con un giuramento, l'amore e l'unione che essi vogliono darsi l'un l'altro. Si prendono la mano destra, perché le due mani destre unite sono presso tutti i popoli il simbolo della fedeltà.

Il marito mette la sua mano su quella della sposa, per indicare che egli è il capo di sua moglie³⁰⁰, che lei deve essergli soggetta e che egli deve essere il primo a conservare la fedeltà. Anche questa cerimonia è antica quanto il mondo: la Scrittura racconta³⁰¹ che Raguele, sposando sua figlia con il giovane Tobia, le prese la mano destra e la presentò a Tobia.

Tenendosi per mano, gli sposi si fanno le solenni promesse del matrimonio, accettando l'un l'altro il mutuo dono dei loro corpi in presenza del parroco e dei testimoni. Queste promesse si fanno per il presente e obbligano particolarmente a cinque cose: conservare la fedeltà, amarsi reciprocamente, conservare la castità coniugale, educare i figli nel timore di Dio se Lui vorrà dargliene, aiutarsi l'un l'altro nelle sofferenze del loro stato. Questi impegni erano anticamente manifestati nel gesto dello sposo che copriva con il suo mantello le spalle della sposa, come si legge nel libro di Ruth³⁰².

L'ultima cerimonia del matrimonio consiste nella benedizione solenne, che il sacerdote dà a nome della Chiesa dicendo: «Io vi unisco nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia».

²⁹⁹ Ps 128, 2; 1 Cor 4, 12; 1 Ts 4, 11.

³⁰⁰ 1 Cor 11, 3; Ef 5, 23.

³⁰¹ Tb 7, 15.

³⁰² Rt 3, 9.

Questo per indicare che l'unione terrena è ratificata in cielo e che il matrimonio istituito da Dio è da Lui benedetto.

Questa benedizione è la continuazione di quella che Dio dette ad Adamo ed Eva: «Crescete e moltiplicatevi»³⁰³, utilizzata anche in seguito, come riferisce il libro di Tobia³⁰⁴, allorché Raguele benedice Tobia suo genero e sua figlia Sara quando gliela dà in sposa.

Dopo la celebrazione del matrimonio si celebra la santa Messa, che gli sposi debbono ascoltare con molta devozione; si è sempre fatto così nella Chiesa, come dichiara Tertulliano³⁰⁵ e secondo quanto si legge in un decreto attribuito al papa sant'Evaristo. Anticamente gli sposi si comunicavano, perché l'eucarestia è chiamata dai santi Padri³⁰⁶ la perfezione e la consumazione dei sacramenti e di ogni grazia, e affinché il sangue di Cristo sparso e offerto nella santa Messa renda le promesse che si fanno nel matrimonio più sante e più inviolabili.

Gli sposi tengono un cero bianco acceso, per significare che hanno conservato la castità dopo il loro battesimo e devono tenersi pronti, come dice il Vangelo³⁰⁷, per andare incontro al vero sposo che viene, Gesù Cristo. Fanno poi un'offerta, per testimoniare che il matrimonio è cosa gradita a Dio e che la Chiesa l'onora, visto che dà la sua pace a coloro che lo contraggono e accetta le offerte che essi le fanno. Questo gesto indica che essi devono offrirsi a Dio³⁰⁸ come vittime sacre e gradite, che vogliono offrirsi in sacrificio a Lui durante il loro matrimonio, mortificando la loro concupiscenza e ogni desiderio sregolato.

Papa Niccolò afferma che questa cerimonia è antichissima e da sempre praticata nella Chiesa.

Dopo la comunione del sacerdote, si stende una velo sugli sposi inginocchiati davanti all'altare. Secondo Tertulliano³⁰⁹ questo significa la sottomissione della donna a suo marito; sant'Ambrogio³¹⁰

³⁰³ Gen 1, 28.

³⁰⁴ Tb 7, 15.

³⁰⁵ *Tertulliani libri II ad uxores* (PL 1, 1274); *De pudicitia*, *De monogamia*, *De virginibus velandis*.

³⁰⁶ Decr. *De Eucharistia*: "De excellentia SS. Eucharistiae super reliqua sacramenta" (Dz 36-1976, n. 1639, c. 3).

³⁰⁷ Mt 25, 1-13.

³⁰⁸ Rm 12, 1.

³⁰⁹ *Liber de virginibus velandis*, c. 7 (PL 2, 898B-C).

³¹⁰ *De Sacramentis*, lib. VI, c. 5, n. 21 (PL 16, 459).

dichiara invece che i più begli ornamenti di una donna sono il pudore e la modestia, che devono essere conservati anche nel matrimonio. Sempre sant'Ambrogio ³¹¹ dice che questa cerimonia viene dalla legge di natura; leggiamo infatti nella Genesi che Rebecca, vedendo Isacco a cui era sposata, si coprì il viso per indicare, dice questo Padre, che il pudore deve sempre accompagnare il matrimonio. Questa pratica era osservata anche dai Gentili, presso i quali, secondo Tertulliano ³¹², le donne erano condotte velate ai loro mariti. Il velo riguarda propriamente solo le spose e le vergini, non le vedove, perché per esse il velo non ha più alcun significato. Il velo viene comunque steso anche sul marito per mostrare, dice sant'Isidoro ³¹³, che egli deve tenere in grande considerazione il pudore di sua moglie e trattare il suo corpo con onore e rispetto, come comanda l'Apostolo ³¹⁴, e che egli deve partecipare alle sofferenze e alle fatiche del matrimonio.

Durante questo tempo, il sacerdote è rivolto verso gli sposi e prega Dio che gli piaccia, come autore e santificatore del matrimonio, di concedere agli sposi un vero e sincero affetto l'uno per l'altro.

Prega poi in particolare per la sposa, perché il giogo a cui si sottopone nel matrimonio sia un giogo d'amore e di pace; che le sue intenzioni sposandosi siano quelle di Gesù Cristo; che sia amorevole con suo marito come Rachele ³¹⁵, saggia come Rebecca ³¹⁶ e fedele come Sara ³¹⁷; che osservi sempre i comandamenti di Dio; che sia raccomandabile per la sua gravità e il suo pudore, e istruita sulle cose divine; che sia felice nella sua prole; che abbia un'innocenza e castità provata, e che possa con questi mezzi rendersi degna della compagnia dei santi in cielo.

Viene quindi dato loro il bacio della pace, per far loro capire che devono conservarla inviolabilmente fino alla fine della loro vita e

³¹¹ *De virginibus*, lib. III, c. 3, n. 10 (PL 16, 222); Gen 24, 65.

³¹² *Liber de virginibus velandis*, c. 11 (PL 16, 222).

³¹³ Bellarmino *De Sacramento matrimonii controversiis*, c. 33; *Controversio Christianae fidei*, T3 c. 59; S. Isidori Hisp. Episc. *De officiis Ecclesiae*, lib. 2 p. 116G (*De contug.*).

³¹⁴ 1 Cor 7, 3-5; Ef 5, 28-29.

³¹⁵ Gen 29, 9 ss.

³¹⁶ Gen 24, 15 ss; 27, 5.

³¹⁷ Gen 17, 15-16.

che, se non vivono in unità, il loro matrimonio diventerà un giogo insopportabile e un'anticamera dell'inferno.

Il resto del giorno gli sposi devono trascorrerlo in una grande modestia, evitando gli eccessi nel bere, nel mangiare, nelle danze licenziose e in ogni tipo di dissolutezza. Possono certamente fare un lauto banchetto, ma bisogna che si svolga cristianamente, perché gli sposi devono sempre manifestare la gioia spirituale di chi è invitato alle nozze dell'Agnello ³¹⁸; gioia che è stata sempre presente, come si legge nella Scrittura in occasione delle nozze di Giacobbe con Rachele ³¹⁹ e di Tobia con Sara, figlia di Raguele ³²⁰. Tuttavia i santi Padri hanno spesso condannato queste feste, non in se stesse, ma per gli eccessi che provocano e per le libertà che vi si prendono, e che è difficile evitare.

³¹⁸ Ap 19, 7-9.

³¹⁹ Gen 29, 22.

³²⁰ Tb 7, 14.

SECONDO TRATTATO

La preghiera, che è il secondo mezzo per ottenere
le grazie necessarie a ben adempiere
i nostri doveri verso Dio

CAPITOLO PRIMO

La preghiera in se stessa

Sezione 1^a

Cosa è la preghiera

I sacramenti sono stati istituiti da Gesù Cristo come mezzi ordinari per procurarci soprattutto la grazia abituale; è però necessario un ulteriore aiuto per conservarla e per ottenere anche quella attuale di cui possiamo avere bisogno.

Infatti, la pratica sacramentale, benché ci ottenga molte grazie e ci aiuti a conservare e ad accrescere la grazia abituale che possediamo, tuttavia non è quotidiana, e noi invece abbiamo sempre bisogno di grazie per far bene le nostre azioni, allontanare le tentazioni e conservarci sulla retta via.

Per questo Dio ci ha dato, oltre ai sacramenti, un altro mezzo per metterci in condizione di godere di tutti questi vantaggi. Tale mezzo è la preghiera, che Dio ha stabilito come un aiuto particolare sempre disponibile e di cui possiamo servirci in ogni occasione per ottenere da Lui quanto è necessario in questa vita, procurarci la salvezza e giungere alla vita eterna.

La preghiera è un'applicazione del nostro spirito e un'elevazione del nostro cuore a Dio, per rendergli i nostri doveri e domandargli le cose di cui abbiamo bisogno per procurarci la salvezza.

Si dice che la preghiera è un'applicazione del nostro spirito, perché qualunque preghiera recitiamo o qualunque atto facciamo Dio li considera come preghiera a Lui indirizzata solo se applichia-

mo il nostro spirito a ciò che è il soggetto della nostra preghiera. Si dice anche che la preghiera è un'elevazione del nostro cuore a Dio, perché con essa ci innalziamo al di sopra delle cose sensibili per occuparci solo di Dio e di ciò che ci conduce a Lui, perché è a Dio che parliamo nella preghiera più con il cuore che con la bocca ¹, e perché la preghiera ci dispone a tendere a Dio, a elevarci a Lui e a unirci intimamente a Lui con una conformità di affetti, non volendo desiderare nessun altro che Lui o che sia in rapporto con Lui. Rendiamo a Dio i nostri doveri quando lo adoriamo, lo ringraziamo e ci offriamo a Lui con tutto ciò che ci appartiene.

Adorare Dio è riconoscere la sua infinita grandezza, la sua sovranità su tutte le creature, la sua indipendenza da persone e cose e, di conseguenza, umiliarsi molto ed entrare in un sentimento di grandissimo rispetto verso la sua divina Maestà.

Ringraziare Dio è rendergli grazie di tutti i beni naturali che abbiamo e che Lui ci ha dato, come averci creato e conservato in vita, soddisfare i nostri bisogni corporei e tutto ciò che riguarda la salute del corpo e la conservazione della sua vita che, essendo effetti della sua bontà, devono essere riconosciuti come tali. Ringraziare Dio significa anche essergli riconoscenti delle grazie che ci ha fatto, sia in generale come quella di salvarci e di liberarci dal peccato, di averci fatto nascere in un paese cristiano e cattolico e di averci dato e conservato la fede, sia delle grazie particolari che abbiamo ricevuto da Lui da quando siamo al mondo, e cioè di averci fatto ricevere i sacramenti, di averci liberato da un grande numero di tentazioni, di averci spesso ispirato a fare il bene, di averci aiutato spessissimo a praticarlo, o di qualche grazia anche più particolare, come di aver perdonato a un nemico, di aver vinto una tentazione di orgoglio o di impurità, ecc.

Offrire a Dio noi stessi e ciò che ci appartiene è fargli un dono e un'offerta di noi stessi: pensieri, parole, azioni, beni spirituali e materiali, in una parola di tutto ciò che possediamo in questo mondo, testimoniando a Dio che, poiché dipendiamo totalmente da Lui, ci consacrriamo interamente al suo servizio e l'assicuriamo che non intendiamo affatto disporre di noi stessi ma che ci abbandoniamo interamente al suo volere e lo preghiamo di non permetterci di avere alcun pensiero, di non pronunciare una sola parola, di non compie-

¹ Mt 6, 7; 15, 8; Mc 7, 6; Is 29, 13.

re la minima azione che non siano conformi alla sua santa volontà e a ciò che domanda da noi, ringraziandolo delle grazie ricevute e confessandogli che, piuttosto che abusarne, faremo di tutto per non lasciarne una sola inutile e senza che produca l'effetto voluto e facendogli infine un'offerta e una consacrazione particolare di tutti i vantaggi della natura e di tutti i beni temporali che possediamo, dichiarandogli che, avendoli ricevuti da Lui, intendiamo utilizzarli solo per Lui.

Questa offerta di noi stessi, di ciò che possediamo e di ciò che abbiamo ricevuto da Dio, ha il suo punto di riferimento nella preghiera di adorazione, con la quale riconosciamo e testimoniamo la nostra dipendenza da Dio; gli offriamo infatti queste cose perché dipendiamo da Lui per averle e per conservarle e anche perché ce le ha date per fargli onore e rendere a Lui la gloria.

Domandiamo a Dio le cose di cui abbiamo bisogno per procurarci la salvezza, quando lo preghiamo di darci le grazie che ci sono necessarie per fare il bene, fuggire il male e ottenere il perdono dei nostri peccati.

Domandare a Dio le grazie necessarie per fare il bene significa pregarlo perché ci dia i mezzi e la facilità di fare qualche buona azione che abbiamo difficoltà a compiere, come perdonare a chi ci ha fatto o vuole farci del male, fargli tutto il bene possibile e, in particolare, salutarlo e avvicinarlo quando lo incontreremo e parlargli con molta carità anche se proviamo molta ripugnanza o compiere qualche altra buona azione subito o quando se ne presenterà l'occasione.

Domandare a Dio le grazie necessarie per evitare il male significa pregarlo di accordarci l'aiuto necessario per non commettere alcun peccato o per non cadere in un peccato particolare in cui potremmo cadere subito o in seguito. Pregare Dio è chiedergli di non soccombere alla tentazione sia di orgoglio che di impurità e di non abbandonarci alla collera, all'impazienza, quando la sentiamo nascere in noi, di non giurare o dire falsità nelle occasioni nelle quali prevediamo che potremmo lasciarci andare a qualcuno di questi difetti.

Anche se, in generale, la preghiera comprende tutte queste cose, ciò che si chiama particolarmente e propriamente preghiera è quella che facciamo a Dio per domandargli qualche grazia. La parola "preghiera" significa infatti una domanda fatta a Dio con umiltà e insistenza. È di questa che si parla soprattutto in questo trattato.

Sezione 2^a*Necessità della preghiera*

L'uomo è stato creato per Dio; per questo deve rendergli i suoi doveri e, poiché ha sempre bisogno del suo aiuto, deve spesso indirizzargli le sue preghiere per procurarsi le grazie e sollecitare la sua infinita bontà ad accordargliele.

È Dio che ha dato all'uomo ciò che ha; perciò l'uomo deve fargliene spesso omaggio e, in quanto sua creatura, è obbligato a rendergli onore e adorazione, umiliandosi e annientandosi interiormente ed esteriormente davanti a Lui, considerando la propria bassezza, il proprio nulla e la grandezza ed eccellenza infinita della Maestà di Dio, che brilla e splende in tutte le creature le quali, di fronte ad essa, sono ancor più piccole di un atomo. Il grande numero di grazie che abbiamo ricevuto da Dio, e che da Lui riceviamo ogni giorno, ci obbliga anche a ricorrere a Lui per ringraziarlo. L'ingratitude è una delle cose che dispiacciono di più a Dio; Egli vuole perciò che chi lo serve riconosca che tutto ciò che ha viene da Lui e sappia che ordinariamente non gli concede un accrescimento di grazie se non si mostra riconoscente per ciò che ha già ricevuto.

La nostra qualità di figli di Dio ², membra di Gesù Cristo ³ e templi viventi dello Spirito Santo ⁴, ci deve impegnare a presentare ogni giorno a Dio la nostra anima perché la riempia con la pienezza del suo Spirito ⁵, e a offrirgliela poi insieme al nostro corpo, come cose a Lui totalmente consacrate ⁶ che non possono quindi essere più adoperate per un uso che non solo è profano ma addirittura vergognoso, come è il peccato. Questa offerta è molto importante, perché non attireremo su di noi le benedizioni di Dio se non saremo a Lui fedeli.

Abbiamo certamente bisogno di luce per scorgere il cammino che ci conduce al cielo ⁷ e le virtù che bisogna praticare per arrivarvi; senza questa luce avremmo come ciechi e sarebbe impossibi-

² Ps 2, 7; Mt 5, 45; Gal 3, 26; 4, 6-7.

³ 1 Cor 6, 15.

⁴ 1 Cor 3, 16-17; 6, 19.

⁵ Ef 3, 19; 5, 18.

⁶ Rm 12, 1.

⁷ Gv 14, 4-7; 8, 12.

le non sbagliarci ⁸. È quanto san Crisostomo dice, che ci capiterà senza dubbio se non ci applichiamo fedelmente alla preghiera che, secondo l'espressione dello stesso Padre, è la luce dell'anima come il sole che rischiarà e illumina il corpo ⁹. Egli dice molto di più, e cioè che è impossibile vivere una vita cristiana se non dedichiamo molto tempo alla preghiera ¹⁰, che è la vita dell'anima, per cui chi non prega Dio con assiduità è morto, miserabile e senza movimento ¹¹ come un corpo che, privato dell'anima, è privato della vita. E lo dimostra descrivendo il comportamento di Daniele che preferì esporsi alla morte piuttosto che privarsi per tre giorni della preghiera ¹². Se Dio non è disposto a soccorrerci nelle necessità, la nostra anima non riuscirà mai a compiere nulla di buono, ma Dio ci soccorrerà se il nostro amore per la preghiera sarà grande.

Lo stesso santo ci assicura che questo è un comandamento datici da Dio ¹³ quando ordinò per bocca di Gesù Cristo di pregare spesso ¹⁴ e di avere maggior cura per il suo culto che per la nostra vita. Il motivo che adduce è che non riusciremo a vivere una vita davvero cristiana e non potremo crescere nella pietà né racchiuderla nel nostro cuore come un tesoro prezioso se non attraverso la preghiera ¹⁵. Infatti, qualcuno ama la purezza, un altro vuole conservare la castità, un altro vuole controllare la collera e praticare la virtù della dolcezza, altri non vogliono essere avari, altri, infine, vogliono dedicarsi a una vita di pietà: tutti potranno trovare un valido aiuto nella preghiera. Perché non è possibile che chi chiede a Dio la purezza, la giustizia, la dolcezza, la liberalità e le altre virtù non le ottenga con facilità, dato che Nostro Signore ci assicura che, se domandiamo a Dio qualcosa, Egli ce la concederà ¹⁶; perché chi domanda riceve, e perché se i cattivi danno cose buone ai loro figli, a maggior ragione il nostro Padre celeste darà il suo santo Spirito a quelli che glielo domandano. Questo è il ragionamento di san Giovanni Crisostomo ¹⁷, che conclu-

⁸ Mt 15, 14; Lc 6, 39; Gv 8, 12; 12, 35-36.

⁹ *De precatone* I (PG 50, 775).

¹⁰ *Ibid.* (PG 50, 775).

¹¹ *Ibid.* (PG 50, 776).

¹² *Ibid.* (PG 50, 776); Dan. 6, 4.

¹³ *De precatone* I (PG 50, 776).

¹⁴ Lc 18, 1; 11, 9; Mt 7, 7.

¹⁵ *De precatone* I (PG 50, 775).

¹⁶ Mt 7, 7-11; Lc 11, 13.

¹⁷ *De precatone* I (PG 50, 786).

de dicendo che tutti riescono a capire che è assolutamente impossibile condurre una vita virtuosa senza l'aiuto della preghiera.

Sant'Agostino dice ¹⁸, a sua volta, che esistono delle virtù che possiamo ottenere solo con la preghiera: la continenza, la saggezza e la perseveranza nel bene; e lo prova con la testimonianza delle Scritture. Difatti il saggio dice ¹⁹ che nessuno può avere la continenza se Dio non gliela concede. San Giacomo aveva già scritto che, se qualcuno ha bisogno della saggezza, deve domandarla a Dio con fede e fiducia ²⁰ e Dio gliela concederà.

Sant'Agostino non afferma che ci siano delle virtù che non si possano ottenere senza l'aiuto della preghiera ²¹; dice solo che essa è particolarmente necessaria per alcune di esse, perché per possederle bisogna domandarle a Dio più frequentemente, più ferventemente e più a lungo.

Se è vero che abbiamo un bisogno così urgente della preghiera per compiere il bene, essa non è meno necessaria per allontanarci dal peccato. È quanto magnificamente dice lo stesso san Crisostomo ²², dichiarando che, per quanto grande sia il numero dei peccati commessi da una persona che ama la preghiera, questa la renderà ben presto libera e interamente purificata, poiché essa è una medicina divina ²³ per l'anima malata e intossicata dal peccato, e non appena la preghiera penetra nel cuore ne caccia via ogni malizia e la ricolma di ogni giustizia.

Gesù Cristo stesso ci assicura nel Vangelo ²⁴ che il demonio (cioè il peccato d'impurità, che è il più difficile da allontanare quando ha preso possesso di un'anima) può essere cacciato solo con la preghiera e il digiuno. È facile quindi concludere che, come la luce è necessaria al mondo, la vita è necessaria al corpo per conservarsi e la medicina a un malato per guarire ²⁵, così la preghiera è necessaria a un'anima che vuole servire Dio e non lasciarsi corrompere dal peccato.

¹⁸ *Confess.* 6 c. 11, 20 (PVE T2, 203); Sap 8, 21.

¹⁹ Sap 8, 21; Sir 23, 4-6.

²⁰ Gc 1, 5-6.

²¹ *Confess.* 6 c. 11, 20.

²² *De precatone* I (PG 50, 777).

²³ *Ibid.* (PG 50, 777).

²⁴ Mc 9, 29.

²⁵ Cf. note 9, 11 e 23; *De precatone* I (PG 50, 775).

Sezione 3^a*Vantaggi della preghiera*

Anche se la preghiera non fosse necessaria per salvarci, i vantaggi che possiamo trarne dovrebbero da soli spingerci a pregare. Non si possono esprimere tali vantaggi meglio di quanto ha fatto san Crisostomo nei due libri che ha composto ²⁶ per far conoscere l'eccellenza, la necessità e l'utilità della preghiera. È per questo che qui non faremo altro che riportare quanto questo santo dice su tale argomento.

Il primo vantaggio (che è anche il più importante) che questo santo ci fa notare è che chi prega ha l'onore di conversare con Dio ²⁷. È un privilegio così grande e tanto superiore ²⁸ a quanto possiamo immaginare che ci fa entrare in società con gli angeli, perché la vera occupazione degli angeli è la preghiera. Non è questo lo scopo per cui Dio li ha creati? Ora, umiliandosi alla sua presenza gli fanno onore ²⁹ e gli rendono la loro adorazione; altre volte pregano per gli uomini che sono affidati alle loro cure ³⁰ o presentano a Dio le nostre preghiere ³¹.

Dunque, pregare è compiere l'occupazione degli angeli e, benché ci sia grande differenza tra essi e gli uomini, la preghiera è un'attività che è comune alla loro. San Crisostomo dice di più, affermando che la preghiera eleva l'uomo molto al di sopra della dignità angelica ³², perché mentre gli angeli sono presenti davanti alla divina Maestà di Dio per rendergli la loro adorazione con un sentimento di rispetto misto al timore e allo spavento l'uomo orante ha il privilegio di conversare familiarmente con Dio.

È certo che l'uomo deve avere una grande soddisfazione spirituale ed essere colmo di gioia quando pensa all'onore che Dio gli ha fatto, a lui mortale, di godere della sua compagnia e della sua conversazione che, aggiunge il Crisostomo ³³, è un onore tanto grande

²⁶ *De precatone* I-II (PG 50, 775).

²⁷ *De precatone* (PG 50, 779).

²⁸ *Ibid.* (PG 50, 779).

²⁹ Mt 18, 10; Ps 148, 2; Eb 1, 14; Tb 12, 15.

³⁰ *De precatone* I (PG 50, 775).

³¹ Tb 12, 12; Gc 33, 23.

³² *De precatone* I (PG 50, 775).

³³ *Ibid.* (PG 50, 775).

perché con questa felice comunicazione con Dio l'uomo cessa di essere mortale e gode momentaneamente di una vita immortale. La preghiera, dice ancora questo santo ³⁴, fa anche diventare gli uomini templi di Gesù Cristo; e come il marmo, l'oro, le pietre preziose servono a costruire e ornare la casa dei re, lo stesso fa la preghiera nelle anime, trasformandole in templi di Gesù Cristo, ornandole e dando loro tale bellezza e tale splendore che non sembrano più le stesse. È così, chiarisce san Crisostomo ³⁵, che san Paolo ha fatto abitare Gesù Cristo nel cuore dei fedeli ³⁶. Così la preghiera ha cambiato radicalmente e in poco tempo la città di Ninive ³⁷, tanto che chi vi fosse entrato e l'avesse vista prima che abbandonasse la sua vita sregolata e abbracciasse la pietà, non l'avrebbe riconosciuta.

Dice anche che come le pietre sono le fondamenta per una casa, lo stesso è la preghiera per la nostra anima ³⁸, perché vi impianta e rafforza la pietà. Per questo egli assicura che, non appena un'anima si applica assiduamente alla preghiera, tutte le virtù vi entrano nello stesso tempo ³⁹.

Cosa c'è di più santo e giusto, dice lo stesso Padre ⁴⁰, che avere commercio con Dio? Non si può immaginare quanto sia grande la saggezza di chi prega, la sua prudenza, la bontà, la sobrietà, e quanto lo siano la virtù e la purezza di costumi. Perché la preghiera ha questo di meraviglioso: riempie di ogni giustizia chiunque ha offerto a Dio il cuore come sua dimora. Da ciò deriva che essa non può soffrire alcun male e rende facilmente pura un'anima caduta nella morsa del peccato. È quanto si evince dalle pagine del Crisostomo ⁴¹, ove si parla del pubblicano del Vangelo ⁴² che ottenne da Dio la remissione dei suoi peccati appena la chiese e della peccatrice ⁴³ che, dopo avere trascorso tutta la vita nella mollezza e nell'impudicizia, ottenne la salvezza e la guarigione dell'anima non appena si prosternò ai piedi di Gesù Cristo.

³⁴ *Ibid.* (PG 50, 783).

³⁵ *De precatone* II (PG 50, 783, 777).

³⁶ Ef 3, 17.

³⁷ Gio 3, 5.

³⁸ *De precatone* I (PG 50, 778).

³⁹ *Ibid.* (PG 50, 778).

⁴⁰ *De precatone* II (PG 50, 780).

⁴¹ *De precatone* I (PG 50, 778, 777).

⁴² Lc 18, 13-14.

⁴³ Lc 7, 37.

La preghiera procura all'anima notevoli benefici: la sollecita a praticare la virtù, allontana dal cuore la malizia che vi incontra e la purifica da ogni peccato; ma non si limita solo a questo la sua utilità, perché libera l'uomo da ogni sorta di pericoli sia spirituali sia temporali.

Circa i pericoli spirituali, che sono le tentazioni, se sono causate da noi e dalla nostra inclinazione al male la preghiera fortifica talmente l'anima contro i cattivi pensieri che li elimina o li rende inutili. Se le tentazioni vengono dalle suggestioni del demonio, san Crisostomo ⁴⁴ dice che appena questi spiriti maligni si accorgono che un'anima si è armata di preghiera arretrano; invece, se la trovano senza l'aiuto e il sostegno della preghiera, la coinvolgono in un grande numero di peccati e la riducono in grande miseria. Essi temono a tal punto il coraggio e la forza che dà la preghiera che non osano avvicinarsi a un'anima che vi si è applicata: ciò fa dire a san Crisostomo ⁴⁵ che la preghiera è una forza inespugnabile per il demonio.

Per quanto riguarda i pericoli temporali e passeggeri che si incontrano in questo mondo, basta pregare per allontanarli da sé: è quanto san Crisostomo prova ⁴⁶ con l'esempio di Mosè ⁴⁷ e di Davide ⁴⁸ perché, dice, mentre i re della terra mettono le loro speranze di vittoria nel numero e nel valore dei loro soldati e nell'arte della guerra Mosè e Davide si assicurano la disfatta dei loro nemici con la preghiera, che serviva da fortificazione con la quale proteggevano il proprio esercito. È quanto accadde quando gli Israeliti combatterono contro i popoli che abitavano già la terra a loro promessa: al grande numero di nemici, Mosè non oppose altre armi che la preghiera ⁴⁹, insegnandoci con questo atteggiamento che le preghiere dei giusti sono molto più potenti delle armi per vincere anche i nemici più forti e più coraggiosi. Infatti, finché Mosè pregava gli Israeliti vincevano ⁵⁰, e quando smetteva erano i nemici ad avere la meglio. Anche san Pietro fu liberato dalla prigione ⁵¹, perché gli si spalancarono le porte per la preghiera della Chiesa.

⁴⁴ *De precatone* I (in fine) (PG 50, 780).

⁴⁵ *De precatone* (PG 50, 784).

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Es 17, 11.

⁴⁸ 2 Sam 5, 10.17.

⁴⁹ Es 17, 11.

⁵⁰ Es 17, 11-12.

⁵¹ At 12, 5-11.

Molto spesso essa aiuta a guarire le malattie del corpo; così accadde al lebbroso che si gettò ai piedi di Gesù Cristo e fu guarito all'istante⁵². Ciò fa dire a san Crisostomo che se Dio guarì così prontamente un corpo corroso da una schifosa malattia a maggior ragione guarirà le anime nostre infettate dalla malattia e dalla lebbra del peccato⁵³.

La preghiera produce anche l'effetto di calmare la collera di Dio, irritato contro gli uomini. È quanto capitò a Mosè quando, essendo Dio irritato dagli Ebrei, egli⁵⁴ lo pregò tanto che, per così dire, gli impedì quasi contro la sua volontà di vendicarsi sul suo popolo. La Scrittura precisa che Dio disse a Mosè: «Lasciami libero, non resistermi e non impedire di scaricare la mia collera contro questo popolo»⁵⁵.

La preghiera dà anche una forza particolarissima per soffrire con pazienza quanto c'è di più difficile da sopportare. Fu essa, infatti, che permise a san Paolo di sopportare anche le pene più dure, come la flagellazione sul suo corpo: rimase come una statua perché aveva trascorso metà della notte in preghiera⁵⁶. Essa fa anche rinunciare ai piaceri del mondo e convince l'anima al più deciso disprezzo delle cose della terra. Questi sono i principali effetti della preghiera elencatici da san Giovanni Crisostomo e ci spiegano molto bene i vantaggi che possiamo trarne e quanto sia utile applicarvi.

CAPITOLO SECONDO

Circostanze che devono accompagnare la preghiera

Per circostanze che devono accompagnare la preghiera si intendono le condizioni che essa deve avere per essere utile a noi e gradita a Dio, i luoghi e i tempi più adatti per pregare e anche la posizione nella quale bisogna farla. Esporremo queste cose nelle due seguenti sezioni.

⁵² Mt 8, 2.

⁵³ *De precatone* I (PG 50, 778).

⁵⁴ Es 32, 11 ss.

⁵⁵ Es 32, 10.

⁵⁶ 2 Cor 11, 24-25; At 22, 24; 23, 11.

Sezione 1^a

Condizioni che deve avere la preghiera

Non basta pronunciare delle parole⁵⁷ o dare l'impressione di pregare⁵⁸ per farlo effettivamente e rendere la preghiera gradita a Dio e utile a sé e al prossimo.

È quindi necessario che la preghiera abbia delle condizioni, senza le quali potrebbe spesso succedere che dispiaccia a Dio, serva a poco o sia addirittura inutile.

Le principali condizioni che deve avere la preghiera sono le otto seguenti: la purezza del cuore, l'attenzione, la devozione, il fervore, l'umiltà, la rassegnazione, la fiducia e la perseveranza.

Perché il cuore sia puro bisogna che sia completamente distaccato dal peccato; ciò è molto importante per chi vuole dedicarsi alla preghiera. Dio, infatti, non stima né benedice chi lo prega con il cuore contaminato dal peccato. È quanto esprime molto bene il re profeta dicendo⁵⁹ che gli occhi del Signore sono sui giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere ma che non considera affatto la preghiera dei peccatori perché, essendo suoi nemici, non possono essere da Lui esauditi né ottenere ciò che domandano.

San Crisostomo aggiunge altri due motivi. Il primo è questo⁶⁰: la preghiera è un esercizio che sorpassa la forza naturale dell'uomo. È perciò necessario che lo Spirito di Dio sia presente in lui per animarlo e guidare la sua preghiera; ma lo Spirito Santo non potrà essere presente in lui se non allontana da sé e non ha in orrore il peccato.

Il secondo motivo portato dal Crisostomo⁶¹ è che il demonio cerca in ogni modo di allontanare dal nostro spirito i santi pensieri che gli vengono durante la preghiera. Non appena l'anima è santificata dallo Spirito di Dio, il demonio non riesce a penetrarvi e neanche a tentarla con una certa facilità, né può impedire che le preghiere conseguano i buoni effetti desiderati. È assolutamente necessario, allora, essere molto attenti durante le preghiere, perché Dio le guar-

⁵⁷ Sir 7, 15; Mt 6, 7.

⁵⁸ Mt 7, 5-6.

⁵⁹ Ps 34, 16-17.

⁶⁰ *De precatone* I (PG 50, 779).

⁶¹ *Ibid.* (PG 50, 780).

derebbe di cattivo occhio se non le diciamo con attenzione, pensando cioè a Lui e a ciò che gli chiediamo.

La spiegazione ce la dà san Cipriano nel suo *Trattato sull'orazione domenicale*⁶²: non è conveniente che un uomo chieda a Dio di ascoltarlo quando non si ascolta lui stesso mentre prega; ed è una negligenza rilevante quella di lasciarsi sorprendere da pensieri profani mentre si prega Dio, come se ci fosse qualcosa di meglio e di più utile con cui occupare il proprio spirito all'infuori di Dio. Pregare Dio senza attenzione è lasciar vagare il proprio spirito e fermarsi su pensieri cattivi o quanto meno inutili: queste sono le distrazioni. Se le accettiamo, commettiamo un peccato che impedisce alla preghiera di produrre i suoi effetti. Ma se le distrazioni non sono volontarie, invece di essere un peccato diventano un merito di fronte a Dio. Bisogna però fare in modo non solo di non offrire occasioni alle distrazioni ma di allontanarle per quanto si può. Per riuscirci bisogna, durante il giorno, occuparsi ordinariamente solo di ciò che concerne il nostro dovere e la nostra salvezza.

È vero che è difficile avere la mente completamente e continuamente applicata alla preghiera e senza distrazioni, visto che lo spirito umano non è sempre padrone dei suoi pensieri; per questo bisogna stare molto attenti durante la preghiera e rientrare spesso in se stessi per evitare che lo spirito si riempia di qualunque tipo di pensieri e per impedire che quelli che, malgrado tutto, vi sono entrati causino qualche cattivo effetto.

Poiché è l'attenzione che dà valore e merito alla preghiera, così è la devozione che la sostiene e procura a chi prega le grazie abbondanti; questo è il motivo per cui Dio accorda loro facilmente e volentieri ciò che domandano. Si prega Dio con devozione quando si sente un tenero affetto per Lui, e per tutto ciò che riguarda il suo servizio e può procurare la sua gloria. Sono questo affetto e questo desiderio che consentono di presentargli la nostra venerazione e di rendergli i nostri doveri.

È difficile che la preghiera sia totalmente gradita a Dio se non è devota. Tuttavia non è necessario che essa sia sensibile e si manifesti esteriormente. Al contrario, spesso è più utile che essa sia solo interiore, purché il nostro cuore sia ben penetrato di Dio; e Dio, di solito, è più contento delle nostre preghiere senza che le manifestiamo

⁶² *De Dominica oratione*, c. 31 (PL 4, 539C).

con sospiri, trasporti di spirito e di cuore, che potrebbero solo causarci orgoglio e vane soddisfazioni. Ciò che possiamo ottenere di meglio nella preghiera è la conoscenza o l'amore di Dio, ovvero qualche grazia che ci aiuta ad acquistare l'una o l'altro; perciò dobbiamo domandarle a Dio con tanto più fervore, visto che sono i più preziosi doni di Dio e quelli che ci procurano grandissimi vantaggi. Dio vuole anche che gli testimoniamo un grande desiderio di possederlo, e più questo desiderio è ardente più Dio accorda prontamente ciò che gli si domanda. È quanto accadde a Daniele, quando Dio gli fece dire da un angelo che aveva esaudito la sua preghiera perché era un uomo di desideri ⁶³.

Benché il fervore debba accompagnare le nostre preghiere, tuttavia non dobbiamo testimoniare a Dio un desiderio ugualmente ardente di ottenere tutto ciò che gli domandiamo.

Possiamo e dobbiamo desiderare con ardore i beni spirituali e tutto ciò che riguarda la salvezza della nostra anima. Per questo non c'è nessuno che non sia obbligato a domandare a Dio con fervore l'orrore del peccato, l'affetto al bene, la vittoria sulla tentazione, la liberazione da un difetto del quale siamo schiavi, l'acquisto di una virtù e la perseveranza nella pietà, perché queste sono le cose che si devono desiderare. È anche giusto raddoppiare il proprio fervore nella preghiera in qualche occasione particolare: ad esempio, durante qualche violenta tentazione che può farci cadere in peccato, quando si fatica molto a vincersi per compiere qualche buona azione o quando siamo costretti a soffrire qualcosa e ne abbiamo molta ripugnanza.

Per ciò che riguarda i beni materiali, come non è permesso bramare di possederli perché non si sa se sono o no vantaggiosi per la salvezza, così non bisogna assolutamente augurarseli.

Se conviene chiederli, anche con una certa brama, bisogna farlo con l'intenzione di rendere i nostri doveri a Dio e non per ottenere quanto si chiede.

L'umiltà è senza dubbio una delle principali disposizioni che devono accompagnare la preghiera; è molto necessaria in questo esercizio, perché è essa che fa ottenere da Dio ciò che gli domandiamo.

Perciò Abramo si servì dei termini più umilianti che si possano immaginare, quando pregò Dio di non distruggere Sodoma e

⁶³ Dn 9, 23.

Gomorra: «Ti parlerò o Signore» disse «io che sono cenere e polvere?»⁶⁴. Fu sempre questo atteggiamento che dette fiducia a Giuditta per ottenere da sola la vittoria sui nemici del popolo ebreo, considerando che Dio ha sempre gradito la preghiera degli umili⁶⁵. Ed è in questo senso che si dice nell'Ecclesiastico: «La preghiera di chi si umilia arriva in cielo»⁶⁶. Questo è il motivo che ne dà san Crisostomo: «L'umiliazione serve a innalzare la nostra preghiera a Dio»⁶⁷. Dio stesso, dice san Girolamo⁶⁸, è buono verso gli umili, perché sono piccoli e non possono innalzarsi fino a Lui; perciò Egli si abbassa fino a loro per ascoltare le loro preghiere ed esaudirle. Così accadde al pubblicano del Vangelo⁶⁹, che non osava alzare gli occhi e stava umilmente dietro la porta del tempio; perciò meritò di essere esaudito subito perché era stato umile nella sua preghiera.

L'umiltà che siamo obbligati a far apparire nella nostra preghiera ci deve procurare una completa rassegnazione alla volontà di Dio, che non ci faccia desiderare ciò che domandiamo perché lasciamo a Lui ogni decisione. Ciò che deve particolarmente impegnarci ad avere questa rassegnazione è la persuasione che Dio conosce meglio di noi ciò di cui abbiamo bisogno⁷⁰ e che ci conviene, e che siamo persuasi che Lui è sempre disposto a darcelo e ad accordarcelo quando glielo domandiamo. È una disposizione che Gesù ha manifestato in tutta la sua vita, particolarmente nella preghiera che fece nell'Orto degli ulivi prima della sua passione, quando, pregando il Padre di liberarlo dal calice amaro delle sue sofferenze, aggiunse queste parole: «Tuttavia, Padre, sia fatta la tua volontà e non la mia»⁷¹.

La rassegnazione che dobbiamo avere alla volontà di Dio, quando lo preghiamo deve produrre in noi una certa indifferenza se otterremo o no ciò che domandiamo⁷² a Dio. Ma questa indifferenza non deve essere la stessa per tutte le cose che possiamo domandare,

⁶⁴ Gen 18, 27.

⁶⁵ Gdt 9, 11.

⁶⁶ Sir 35, 17.

⁶⁷ *Expositio in psalmum 9* (PG 55, 130).

⁶⁸ *Comment. in Ecclesiasten* (PL 23, 1020B); *Commentarium in Daniele*, lib. CIX (PL 25, 541).

⁶⁹ Lc 18, 13-14.

⁷⁰ Mt 6, 8.32.

⁷¹ Mt 26, 39.

⁷² Mt 6, 25.

perché se Dio ci ha messo al mondo per salvarci, siamo sicuri che ce ne darà anche i mezzi; e per conseguenza dobbiamo desiderare questi mezzi, cercarli e domandarli a Dio con insistenza, persuasi che così facendo non smetteremo di essere rassegnati e abbandonati alla volontà di Dio, che secondo san Paolo vuole la nostra santificazione ⁷³; e vuole che gliela domandiamo con i mezzi che possono aiutarci, poiché di solito Egli si dona a noi in proporzione all'insistenza della nostra domanda.

Non è lo stesso per i beni temporali che, non essendo veri beni, possono sia nuocere alla nostra salvezza che esserle utili. È per questo motivo che, anche se è talvolta permesso domandarli a Dio, possiamo farlo solo con una totale indifferenza, persuasi che Dio avrà tanta bontà di accordarci ciò che ci serve per il suo servizio; e questo deve costituire la nostra prima preoccupazione, come dice Gesù nel santo Vangelo ⁷⁴.

Questo abbandono che dobbiamo avere alla volontà di Dio quando lo preghiamo non deve impedirci di farlo con la più assoluta fiducia in Dio, che è disposto ad accordarci quanto gli domandiamo in proporzione al nostro amore per la preghiera. Non è Lui, infatti, che ci dice nel Vangelo: «Domandate e ricevete: perché non avete niente domandato nel mio nome» ⁷⁵? Non è Lui che ci sollecita a pregare senza posa e ci assicura che ci accorderà ciò che gli domanderemo ⁷⁶? Fu questa fiducia che animò la preghiera della Cananea ⁷⁷ e del centurione nel Vangelo ⁷⁸, e fu così grande e sorprendente che attirò l'ammirazione di Gesù Cristo stesso e lo spinse a concedere subito quanto chiedevano.

La nostra fiducia nella preghiera non avrà però buoni effetti se non è fondata sui meriti di Gesù Cristo Nostro Signore, poiché è solo per lui, come dice san Paolo ⁷⁹, che abbiamo accesso all'eterno Padre; perché è stato lui che, avendo soddisfatto per i nostri peccati, ci ha riconciliati con Dio facendosi propiziazione ⁸⁰ per i nostri pec-

⁷³ 1 Ts 4, 3.

⁷⁴ Mt 6, 33.

⁷⁵ Gv 16, 23-24.

⁷⁶ Lc 18, 1-8; 21, 36.

⁷⁷ Mt 15, 27 ss.

⁷⁸ Mt 8, 10; Lc 7, 9.

⁷⁹ Ef 2, 18.

⁸⁰ Rm 3, 25.

cati e lui stesso peccato, secondo l'espressione di san Paolo ⁸¹, per distruggere in noi il peccato.

Ma per quanto grande sia la fiducia di chi ricorre a Dio con la preghiera, gli servirà poco se non è sostenuta dalla perseveranza. Infatti, anche se è vero che Dio non permette che chi confida in Lui sia privato della speranza, non accorda spesso quanto gli viene chiesto nella preghiera se non si continua a domandarglielo; è la perseveranza che spesso prova se si ha fiducia in Lui o no. È per questo che Nostro Signore, dopo aver insegnato agli Apostoli il modo di pregare, fece loro capire per mezzo di due parabole ⁸² che, se perseveravano nel pregare, anche se non venivano esauditi, pur essendo suoi amici uniti a lui dalla grazia, la loro importunità, per così dire, avrebbe fatto loro ottenere ciò di cui avevano bisogno. Non ci stupiamo, perciò, se Dio non ci accorda subito quanto gli domandiamo; se Egli tarda a esaudirci non significa, dice sant'Agostino ⁸³, che voglia respingerci; pretende solo, con questo suo atteggiamento, che facciamo attenzione a quanto ci dà e perché è con maggiore soddisfazione che otterremo le cose che abbiamo a lungo desiderate.

Non smettete di pregare, dice sant'Efrem ⁸⁴, anche se Dio tarda ad ascoltarvi; non vi scoraggiate per questo, ricordatevi della Cananea e imitate la sua perseveranza. Se Gesù Cristo attese un po' prima di accordarle quanto gli chiedeva e non la lasciò andare senza accontentarla ⁸⁵ lo fece perché imparassimo dal suo esempio a perseverare nella preghiera, anche se non riceviamo subito le grazie di cui abbiamo bisogno.

Sezione 2^a

In quale luogo, in quale tempo e in quale posizione bisogna pregare Dio

Non esistono luoghi ove non si possa pregare Dio: sant'Ambrasio lo dimostra commentando le parole di Nostro Signore

⁸¹ 2 Cor 5, 21.

⁸² Lc 1, 1-13; 18, 1-8.

⁸³ Sermo 61 *De verbis evangelii Matthaei* 8 (PVE T16, 450).

⁸⁴ *De panoplia, sive de armatura spirituali (ad religiosos ac monachos) De S. Ephrem Vossius* 1603 col. 481C id. 481E.

⁸⁵ Mt 15, 21-28; Mc 24, 24-30.

«Quando pregate, entrate nella vostra stanza». E san Paolo ordina, nella prima lettera a Timoteo, che gli uomini preghino in tutti i luoghi. Abbiamo inoltre l'esempio dei santi che pregavano dappertutto, poiché ovunque si può onorare Dio: Egli infatti è in ogni luogo, e dovunque possiamo riconoscerlo come Dio e adorarlo.

Tuttavia, il luogo dove preferibilmente dobbiamo pregare Dio è la chiesa perché, tra tutti, è il luogo specificatamente consacrato alla preghiera. Per questo Gesù la chiama casa di Dio e casa di preghiera. Abbiamo perciò buoni motivi per credere che le nostre preghiere saranno prima e più facilmente esaudite se recitate in chiesa, piuttosto che in alcun altro luogo. Infatti, se Dio ha promesso a Salomone che avrebbe esaudito la preghiera di quelli che pregavano nel tempio di Gerusalemme, che era solo il simbolo dei nostri templi, a maggior ragione le nostre preghiere saranno esaudite prima se le diremo nelle nostre chiese, dato che Gesù Cristo risiede continuamente nel santo sacramento dell'altare; e lì possediamo sempre lui, la pienezza della divinità ⁸⁶.

Non ci sono tempi inadatti a pregare Dio; si può farlo a tutte le ore del giorno e della notte. Davide, benché re e preso dagli affari del regno, dice che si alzava a mezzanotte per pregare Dio ⁸⁷ e che ogni notte pensava ai suoi peccati, ed era così contrito e umiliato che piangeva con tanta abbondanza di lagrime da bagnare, per così dire, il letto ⁸⁸, penetrato com'era dal dolore di aver molto offeso Dio.

Gesù Cristo stesso ci ha dato l'esempio di pregare di notte: infatti nel Vangelo si legge che spesso trascorrevla la notte in preghiera ⁸⁹, che è un tempo adattissimo e conveniente, perché non si è né interrotti né distratti; e come il demonio tenta più facilmente e più fortemente durante questo tempo così abbiamo un maggiore bisogno di grazie e siamo maggiormente obbligati a pregare di notte. Senza dubbio è per questo motivo che san Crisostomo dice che, essendo le notti d'inverno molto lunghe, è opportuno impiegarne la maggior parte a pregare ⁹⁰, felici di dare un periodo di tempo più considerevole al culto di Dio.

Se ci sono pochi che possono seguire questa pratica non c'è nes-

⁸⁶ *De Sacramentis*, lib. VI, c. 3, 12 (PL 16, 456D).

⁸⁷ Mt 6, 6; Dn 6, 11.

⁸⁸ 1 Tm 2, 8.

⁸⁹ Ger 23, 24; Sap 1, 7.

⁹⁰ Mt 21, 13; Is 56, 7.

suno che possa dispensarsi di pregare Dio molte volte durante il giorno. San Crisostomo vuole che per pregare anticipiamo la levata del sole ⁹¹, perché con quale faccia, si domanda, oseremo guardare questo bell'astro se non abbiamo prima adorato colui che ci fa godere della sua luce ⁹²? E aggiunge che non minore è l'obbligo di pregare la sera prima di andare a letto, perché così avremo facilmente ragione dei nostri spiriti impuri ⁹³, che potrebbero tentarci durante la notte se ci abbandoniamo al sonno senza avere con che difenderci. Lo stesso Padre vuole che non manchiamo mai di pregare Dio prima di sederci a tavola, perché sarebbe un'ingratitude estrema prenderci la libertà di mangiare quello che ci è servito senza avere prima reso onore a colui che ce l'ha dato ⁹⁴ e che ci colma di beni.

Questo santo esige molto di più dai cristiani, ai quali ordina di non far trascorrere una sola ora del giorno senza offrire a Dio qualche preghiera ⁹⁵ affinché, dice, il ritmo delle nostre preghiere possa scandire il corso della giornata ⁹⁶. È così che il cristiano comune può praticare quanto Nostro Signore Gesù Cristo raccomanda nel santo Vangelo, di pregare cioè continuamente e senza interruzioni ⁹⁷; ed è quanto san Paolo ha ispirato ai primi cristiani in molti passi delle sue lettere, facendo conoscere che la volontà di Dio è che essi lo preghino non solo con affetto ma anche con assiduità ⁹⁸. Sant'Agostino, esortando a pregare senza posa, dice che è vero che non possiamo stare sempre in ginocchio ⁹⁹ o prosternati o con le mani alzate per pregare, ma dice anche che possiamo senza troppo sforzo pregare senza interruzione, perché per farlo basta non trascorrere un solo giorno senza destinare tempi stabiliti alla preghiera. Pregare senza interruzione, secondo lo stesso Padre, è anche avere fame e desiderio continuo di godere di Dio ¹⁰⁰ in tutte le nostre azioni. Lo si può fare, dice questo santo, praticando quanto facevano i solitari d'Egitto che

⁹¹ 2 Cr 7, 12-14 ss.

⁹² Col 2, 9; 1, 19.

⁹³ Ps 119, 62.

⁹⁴ Ps 6, 7.

⁹⁵ Lc 6, 12.

⁹⁶ *De precatione* I (PG 50, 779).

⁹⁷ *Ibid.* (PG 50, 779).

⁹⁸ *Ibid.* (PG 50, 780).

⁹⁹ *Ibid.* (PG 50, 780).

¹⁰⁰ *De Anna*, Sermo II, n. 5: "Ad mensam" (PG 54, 650; PG 48, 574).

pronunciavano spesso preghiere corte ¹⁰¹ ma ferventi, che si chiamano *giaculatorie* e servivano a ridestare la loro attenzione a Dio. Infatti, dice ancora, la preghiera è continua allorché questa attenzione a Dio resta sempre nel suo fervore ¹⁰².

Questo santo dice infine ¹⁰³ che nulla impedisce a coloro che lavorano manualmente di meditare continuamente la legge del Signore ¹⁰⁴ e di cantare senza fine le lodi di Dio; dice anche che è utilissimo e molto opportuno dedicarsi alla preghiera quando non si hanno azioni necessarie da compiere e conclude dicendo che la vita trascorsa interamente sia facendo buone azioni che pregando dovrà essere considerata come uno stato di preghiera continua.

Benché si possa pregare Dio in qualsiasi posizione è tipico della pietà cristiana e del rispetto che si deve a Dio stare, mentre preghiamo, in ginocchio e senza appoggiarsi, senza sedersi sui talloni e con un atteggiamento esteriore molto raccolto e modesto. È una grande irriverenza contro la maestà di Dio, dice Tertulliano ¹⁰⁵, pregare stando seduti, a meno che, mentre lavoriamo o facciamo qualche azione per la quale siamo obbligati a stare seduti, non teniamo occupato lo spirito con pensieri santi. Questo atteggiamento è fortemente consigliato da sant'Agostino ¹⁰⁶, purché si soddisfi in un altro tempo al dovere che si ha in qualità di cristiani di pregare Dio tutti i giorni, per un certo tempo, stando in ginocchio.

È così che pregavano i santi Apostoli; san Paolo testimonia che lo faceva lui stesso sull'esempio di Cristo ¹⁰⁷, che nell'Orto degli ulivi piegava le ginocchia con il viso prosternato a terra ¹⁰⁸, volendo comparire davanti al Padre in nome di tutti gli uomini come un peccatore, ed è quanto si è sempre praticato nella Chiesa nei giorni di penitenza, secondo quanto afferma sant'Ambrogio ¹⁰⁹.

¹⁰¹ *De profectu Evangelii*, n. 11 (PG 51, 319).

¹⁰² *De precatione* (PG 50, 779).

¹⁰³ Lc 18, 1.

¹⁰⁴ Col 1, 9; 4, 2; Ef 6, 18; Fil 4, 6; 1 Ts 5, 17; 2 Ts 1, 11; 1 Tm 2, 8; 5, 5.

¹⁰⁵ *In Ps 37 enarratio* XIV (PVE T12, 221); *De cura gerenda pro mortuis ad Paulinum* (T22, 144).

¹⁰⁶ *In Ps 37 enarratio* XIV (PVE T12, 221).

¹⁰⁷ *Augustinus Probae viduae diviti epistula* 130 c. 10, 20 (PVE T5, 140).

¹⁰⁸ *Augustinus Probae viduae diviti epistula* 121 (ed. 1555 T2, 128M); *De haeresibus ad Quodvultdeum lib. unus* (ed. 1555 T6 6G).

¹⁰⁹ *De opere monachorum lib. unus* (in *Opera omnia*, ed. 1555 T3, 178i).

È stata sempre abitudine della Chiesa, insegnano Tertulliano ¹¹⁰, sant' Ambrogio ¹¹¹ e sant' Agostino ¹¹², pregare Dio in piedi, soprattutto nel tempo di Pasqua e tutte le domeniche dell'anno, per sottolineare la gioia che hanno i cristiani per il giorno della risurrezione di Gesù Cristo Nostro Signore, che risuscitò appunto il giorno di domenica. San Paolo vuole che gli uomini, quando pregano, abbiano la testa scoperta ¹¹³ e le donne coperta: è quanto osservano ordinariamente ancora oggi i cristiani allorché si mettono in preghiera.

È anche un'abitudine pregare con le mani giunte. Secondo Tertulliano ¹¹⁴ è un'antica pratica della Chiesa innalzare le mani verso il cielo; sappiamo che lo faceva anche Davide ¹¹⁵ quando pregava.

Alcuni le distendono in forma di croce, sull'esempio di Mosè quando gli Israeliti combattevano contro gli Amaleciti ¹¹⁶, per indicare il vantaggio e la facilità che hanno tutti i cristiani di riuscire a vincere qualsiasi demonio con l'orazione, in virtù dei meriti che Gesù Cristo ha loro acquistato con la sua passione.

Secondo Tertulliano ¹¹⁷ e sant' Ambrogio ¹¹⁸, così facevano i fedeli nella Chiesa primitiva il Venerdì santo.

Per quanto riguarda gli occhi, alcuni li elevano al cielo, per indicare che rivolgono la loro preghiera a Dio, che risiede soprattutto in cielo. Talvolta ha fatto così anche Nostro Signore ¹¹⁹, soprattutto quando domandava qualche grazia a suo Padre. Altri, invece, abbassano gli occhi per umiltà ¹²⁰ come il pubblicano, per indicare la confusione che hanno dei loro peccati e per rispetto verso Dio. Nella Chiesa antica era una pratica molto comune girarsi verso oriente per pregare Dio, particolarmente nelle assemblee pubbliche dei fedeli; per questo, ordinariamente si costruivano le chiese rivolte verso l'oriente.

¹¹⁰ Gen 1, 8; Dt 6, 6.

¹¹¹ *De oratione*, c. 16 (PL 1191A-B).

¹¹² *De opere monachorum lib. unus*, cit.

¹¹³ Ef 3, 14.

¹¹⁴ Mt 26, 39; Mc 14, 35; Lc 22, 41.

¹¹⁵ *S. Ambrosii Hexameron*, lib. VI, c. 9, n. 74 (PL 14, 271D, 272A).

¹¹⁶ *De oratione*, c. 23 (LP 1, 1191A-B).

¹¹⁷ *Sermo 24 Domin. Resurrect.* (PL 17, 671); *Sermo 35 De mysterio Paschae* II (PL 17, 672).

¹¹⁸ *Litt. 55 ad inquisitionem Ianuarii*, lib. I, c. 15, 17, 32 (PVE T4, 476, 479).

¹¹⁹ 1 Cor 11, 4-5.

¹²⁰ *Apologeticus*, c. 30 (PL 1, 442).

San Basilio dice che era così perché il paradiso terrestre era in oriente ¹²¹ e la Chiesa vuole che i cristiani testimonino così il desiderio di rientrare nel paese da dove furono scacciati, cioè nel paese della primitiva innocenza. Sant'Agostino dice che gli oranti assumevano questa posizione per convertirsi a Dio, simboleggiato dall'oriente ¹²². San Giovanni Damasceno precisa che si fa così perché Gesù Cristo è stato crocifisso rivolto verso occidente e la Chiesa vuole che quando lo preghiamo lo abbiamo sempre di fronte, come nostro mediatore ¹²³. Per questo motivo nelle chiese il crocifisso è rivolto verso occidente perché, avendolo sempre davanti quando vi entriamo, possiamo guardarlo come nostro modello e nostro redentore.

CAPITOLO TERZO

Perché e per chi si deve e si può pregare Dio

Le nostre preghiere sarebbero poco utili se non ci applicassimo a domandare a Dio ciò che gli è gradito e a pregarlo per tutti quelli per i quali egli vuole che lo preghiamo. È quanto si insegnerà a fare nelle due seguenti sezioni.

Sezione 1^a

Ciò che si deve e ciò che si può domandare a Dio nella preghiera

Non è permesso domandare a Dio tutto ciò che ci passa per la testa. Le nostre preghiere non sarebbero ben regolate se seguissimo solo il nostro spirito. Dice infatti san Paolo ¹²⁴: se non sappiamo cosa domandare a Dio, attendiamo lo Spirito Santo che ci ispiri e ci faccia domandare a Dio solo ciò che può contribuire alla sua gloria, alla nostra salvezza o a quella del prossimo. Tertulliano dice ¹²⁵ che

¹²¹ Ps 63, 5.

¹²² Es 17, 11-12.

¹²³ *Adversus Marcionem*, lib. III, c. 18 (PL 2, 347A); *De oratione*, c. 14 (PL 1, 1169-1170).

¹²⁴ *De Sacramentis*, lib. VI, c. 4, n. 18 (PL 16, 458B).

¹²⁵ Mc 6, 41; 7, 34; Gv 11, 41.

Gesù Cristo, venuto al mondo per rinnovare tutte le cose ¹²⁶ e cambiare il carnale in spirituale, ha voluto insegnare ai suoi discepoli a non domandare i beni della terra ma solo le cose che conducono al cielo. È per questo che nell'orazione che ha composto lui stesso, e che perciò si chiama Orazione domenicale o di Nostro Signore ¹²⁷, ha loro insegnato un nuovo modo di pregare, che è molto eccellente, tanto che lo stesso Tertulliano non ha difficoltà a dire che vi è contenuto tutto il Vangelo ¹²⁸ e che essa ne è come un riassunto.

Questa preghiera è sempre stata tenuta in grande considerazione nella Chiesa, e i Padri dei primi secoli avevano l'abitudine di spiegarla spesso ai fedeli, specialmente ai catecumeni e ai nuovi battezzati ¹²⁹.

È stato anche in uso fin dall'inizio della Chiesa recitarla tre volte al giorno. È certamente per questo motivo che sant'Agostino dice che i genitori devono insegnarla ai figli e che i cristiani devono saperla a memoria ¹³⁰. Perciò la Chiesa ha opportunamente disposto nel settimo canone del VI Concilio Generale che ignorarla potrebbe essere peccato ¹³¹.

Sant'Agostino dice ¹³² che Gesù Cristo ci ha dato questa preghiera per insegnare cosa dobbiamo e possiamo santamente e utilmente domandare a Dio. È quanto esprime, in modo ammirevole, questa preghiera che Gesù Cristo ci ha lasciato ¹³³; ed essa è il modello di tutte le altre che possiamo fare. Aggiunge anche che non si troverà nulla in tutte le altre preghiere che non sia contenuto in questa; se abbiamo la libertà di servirci di altre parole quando preghiamo, non siamo però liberi di domandare a Dio altre cose all'infuori di quelle in essa contenute. Infatti, secondo lo stesso Padre ¹³⁴, domandiamo le cose necessarie per la vita presente e per quella eterna, i beni temporali e quelli spirituali e la grazia di essere liberati da ogni male passato, presente o futuro. Volendo far conoscere ai fedeli tut-

¹²⁶ Lc 18, 13.

¹²⁷ *De paradiso oratio* 3, n. 1 (PG 30, 69); *Liber De Spiritu Sancto*, c. 27 (PG 32, 189C-192).

¹²⁸ *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 5, 18 (PVE T9, 88).

¹²⁹ *De oratione et quanta ipsius opera perficiantur* (PG 95, 1435).

¹³⁰ Rm 8, 26-27.

¹³¹ *De oratione*, c. 1 (PL 1, 1151A, 1152A).

¹³² Ap 21, 5; 2 Cor 5, 17.

¹³³ Lc 11, 2-4; Mt 6, 9-13.

¹³⁴ *De oratione*, c. 1 (PL 1, 1153B).

to ciò che si deve e si può domandare a Dio, esporremo loro, come hanno fatto Tertulliano¹³⁵ e sant'Agostino¹³⁶, solo ciò che è contenuto nelle sette domande dell'Orazione domenicale.

La prima cosa che Nostro Signore ci fa domandare nella preghiera che ci ha dato è la santificazione del santo nome di Dio. Non significa, dice Tertulliano¹³⁷, che il nome di Dio non sia santo e santificato in se stesso, poiché è Lui che santifica gli altri; ma ciò che domandiamo con questa preghiera, dice sant'Agostino¹³⁸, è che il nome di Dio sia talmente santificato e riconosciuto tale dagli uomini che essi siano persuasi che non può esserci nulla di più santo, e che questa persuasione li aiuti a non offenderlo e li impegni a non avere, in ogni azione, nessun altro scopo che procurare la gloria di Dio. La seconda cosa che domandiamo in questa preghiera è che venga il Regno di Dio¹³⁹. Sant'Agostino dice¹⁴⁰ che con queste parole alimentiamo in noi il desiderio del Regno di Dio e della vita eterna; ed è proprio a questo che deve mirare ciò che possiamo augurarci sulla terra.

Si possono interpretare queste parole, secondo lo stesso Padre¹⁴¹, riferendole al Regno di Dio sui giustificati dalla sua grazia, confrontandole con quanto dice Nostro Signore nel santo Vangelo¹⁴²: «Il Regno di Dio è dentro di voi». Quindi conviene domandare a Dio che regni sempre in essi e che li santifichi sempre più, per renderli degni di possedere il Regno nel cielo¹⁴³. Tertulliano dice¹⁴⁴ che con la terza domanda chiediamo a Dio che ci dia, in que-

¹³⁵ Tertulliano, *De oratione*; Cipriano, *De oratione Domini*; Cirillo, *Yerosolym catech. 5 Mystag.*; Giovanni Crisostomo, *De oratione Dominica*; Girolamo, *Theoph. Euthim.*, c. 6 Marco; Ambrogio, *De Sacramentis*, lib. IV, c. 4; Agostino, Ep. 121 *Ad Probam*; *De serm. Domini in monte*, lib. II, cc. 5, 6, 7, 8, 9; *Omilia 42*; *De dono persever.*, c. 2; Sermo 126, 135, 182 *De temp. Cassian.*, coll. 7, cc. 18, 19, 20, 21; D. Thom. In opus et 2[^], 3[^] q. 83, art. 9.

¹³⁶ *De temp.*, *Dominica X post Trinitatis*, Sermo 2 (in *Opera Omnia*, ed. 1555 T10, 234i).

¹³⁷ Concilio di Costantinopoli 3 (680-681).

¹³⁸ Ep. 130 *Ad Probam*, c. 12, 22 (PVE T5, 142).

¹³⁹ Mt 6, 90; Lc 11, 1.

¹⁴⁰ *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 10, 36-37 (PVE T9, 99).

¹⁴¹ *De Oratione*, cc. 1-10 (PL 1, 1150).

¹⁴² Ep. 130 *Ad Probam* (PVE T5, 142).

¹⁴³ *De Oratione*, c. 3 (PL 1, 1156A).

¹⁴⁴ *De Sermone Domini in monte*, II, c. 5, 19 (PVE T9, 88-89).

sto mondo, i mezzi per salvarci, perché è questo il completamento e il fine della volontà di Dio sugli uomini ¹⁴⁵. E così lo preghiamo che ci aiuti a obbedire ai suoi comandamenti con una fedeltà e un'esattezza uguale a quella degli angeli quando eseguono i suoi ordini, anche se faremo la sua volontà completamente in cielo allorché avremo la felicità di esserci. Siamo sicuri di compiere la volontà di Dio, dice sant'Agostino ¹⁴⁶, se osserviamo i suoi comandamenti. Domandiamo perciò a Dio, dice questo santo ¹⁴⁷, di assoggettare la carne allo spirito, perché ciò che più dà pena a un'anima che cerca Dio è vedere che la carne deve combattere continuamente contro lo spirito finché è in questo mondo ¹⁴⁸.

Con la quarta domanda, «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» ¹⁴⁹, sant'Agostino dice ¹⁵⁰ che si può domandare il cibo corporale e quello spirituale. Se è il cibo corporale che si domanda, dice il santo ¹⁵¹, questa domanda non va molto lontano; è però conforme a quanto ordina il Vangelo ¹⁵² di non pensare al domani ed è simile all'affermazione dell'apostolo Paolo ¹⁵³ quando dice che dobbiamo essere contenti se abbiamo di che nutrirci e di che vestirci.

Gesù Cristo allude ai bisogni del corpo quando parla di pane, perché nella Scrittura tutte le cose necessarie sono spesso espresse da questa parola ¹⁵⁴; e parla di pane per insegnarci che, secondo l'interpretazione di sant'Agostino ¹⁵⁵, non è permesso desiderare o domandare cose temporali eccetto quelle che sono assolutamente necessarie.

Sia i ricchi che i poveri sono obbligati a domandare a Dio il pane quotidiano, anche se non mancano di quanto hanno bisogno; devono farlo per riconoscere che è Dio che dà loro i beni temporali e che può toglierglieli quando gli piacerà.

¹⁴⁵ Mt 6, 10; Lc 11, 2.

¹⁴⁶ August. Probae, De orando Deo, c. 2 (ed. 1555 T2, 129 F-G).

¹⁴⁷ *De Sermone Domini in monte*, lib. II, c. 10 (ed. 1555 T4, 272M); *Contra Faustum Manichaeum*, lib. XXII, c. 67 (ed. 1555 T6, 92M); Sermo 28 *De verbis Domini in Evangelium secundum Lucam* (ed. 1555 T10, 25G).

¹⁴⁸ Lc 17, 21.

¹⁴⁹ Mt 6, 11.

¹⁵⁰ *Enchiridion ad Laurentium* (PVE 21, 359).

¹⁵¹ *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 7, 25.

¹⁵² Mt 6, 34.

¹⁵³ 1 Tm 6, 8.

¹⁵⁴ Gc 28, 5; Ps 104, 14-15; Pr 30, 8-9; Sir 29, 21.

¹⁵⁵ Sermo 58 *De oratione dominica ad competentes*, c. 4 (PVE T 16, 427).

Anche quelli che guadagnano, con il lavoro delle loro mani, quanto serve per soddisfare i bisogni del corpo si rivolgono a Dio con questa preghiera come a colui che deve darlo loro; è infatti necessario che Dio spanda la sua benedizione sul loro lavoro, perché se non lo benedice diventerebbe inutile ¹⁵⁶. Se con queste parole si domanda a Dio il cibo dell'anima questo è, dice sant'Agostino ¹⁵⁷, o l'eucaristia che è chiamato pane quotidiano perché si può ricevere tutti i giorni o la grazia di Dio di cui abbiamo bisogno non solo tutti i giorni, ma in ogni momento; oppure la meditazione della sua Legge e della sua Parola, poiché tutte queste cose ci sono continuamente necessarie per ricostituire le forze della nostra anima e per condurci alla beatitudine sovrana.

Con la quinta domanda «Perdona a noi i nostri debiti» ¹⁵⁸ è chiaro, dice sant'Agostino, che domandiamo a Dio il perdono dei peccati che abbiamo commesso ¹⁵⁹, e lo domandiamo solo a Lui perché solo Lui può perdonarli ¹⁶⁰. Dobbiamo essere certi che, per rendere efficace questa preghiera e ottenere da Dio questa grazia, siamo obbligati a perdonare di buon cuore i peccati commessi contro di noi ¹⁶¹ e le ingiurie che abbiamo ricevuto; chi non è in queste disposizioni quando questa preghiera attira su di sé la condanna e la maledizione di Dio.

Questa preghiera devono farla sia i giusti che i peccatori, perché tutti hanno bisogno della misericordia di Dio, e non c'è uomo sulla terra che sia esente dalle colpe più leggere, che possono essere facilmente perdonate in virtù di questa preghiera.

Sant'Agostino dice ¹⁶² che, con la sesta domanda «E non ci indurre in tentazione» ¹⁶³, preghiamo Dio di non essere tentati al di sopra delle nostre forze ¹⁶⁴ e che non ci abbandoni alla tentazione, per non essere sedotti e quindi soccombere; ma anche che ci faccia la grazia di resistere e trarre profitto da essa. Dobbiamo fare spesso a

¹⁵⁶ Ps 127, 1-2.

¹⁵⁷ *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 7, 25 (PVE T9, 92-93).

¹⁵⁸ Mt 6, 12.

¹⁵⁹ *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 13, 5^a petitio (ed. 1555 T4, 273H).

¹⁶⁰ Mc 2, 70.

¹⁶¹ Mt 18, 35.

¹⁶² *De dono perseverantiae*, c. 6, 12 (PVE T31, 636); *De tempore sermo 182 in vigilia Pentecostes* (ed. 1555 T10, 219F).

¹⁶³ Mt 6, 13; Lc 11, 4.

¹⁶⁴ I Cor 10, 13.

Dio questa preghiera, perché finché vivremo saremo sempre soggetti alla tentazione e molte volte non è possibile evitarla.

Con l'ultima domanda «Liberaci dal male»¹⁶⁵ preghiamo Dio di liberarci dalle sofferenze dovute al peccato, dai mali dell'altra vita, che sono l'inferno e il purgatorio, e da quelli della vita presente; ovvero che ci aiuti a sopportarli con pazienza o, meglio ancora, che ci liberi dalle affezioni fisiche e spirituali che potrebbero impedirci di lavorare alla nostra salvezza.

Con particolare riguardo alle tribolazioni e alle sofferenze di questa vita, sant'Agostino¹⁶⁶ si esprime così: noi non sappiamo ciò che dobbiamo domandare a Dio, perché le nostre richieste possono esserci sia utili che nocive; ma, poiché sono anche dure, fastidiose e contrarie alla natura, con tutta la sua volontà l'uomo prega Dio di allontanarle. Non dobbiamo comunque credere che Dio ci trascuri se non ce ne libera: al contrario, dobbiamo ringraziarlo, persuasi che è molto meglio fare la sua volontà piuttosto che la nostra; anche perché la pazienza da noi dimostrata ci procurerà grandissimi beni¹⁶⁷.

Per questo ci è permesso domandare a Dio di liberarci dei mali temporali solo quel tanto che serve al bene della nostra anima per non farci cadere nel peccato. Siamo invece obbligati a pregarlo con semplicità e con decisione di esentarci dalla morte eterna, che è sempre un male da evitare. Sant'Agostino dice anche¹⁶⁸ che possiamo domandare a Dio i beni temporali, ma solo con riserva e con il timore di dispiacergli. La richiesta deve avere però questa condizione: se Dio giudica che possano essere vantaggiosi li accordi pure; nel caso contrario li rifiuti, perché è solo per condiscendenza verso la debolezza umana che Dio tollera che glieli domandiamo.

È il motivo, dice questo santo¹⁶⁹, per cui non dobbiamo mai domandare a Dio nulla di determinato circa i beni temporali, ma solo che voglia accordarci ciò che reputerà più conveniente per noi perché noi non lo conosciamo. Non bisogna dunque, continua questo

¹⁶⁵ Mt 6, 13.

¹⁶⁶ *De civitate Dei: Ad Marcellinum*, lib. XXI (ed. 1555 T5, 201B); *De sermone Domini in monte*, lib. II, c. 16 (ed. 1555 T4); *De tempore: Sermo in vigilia Pentec. sermo 2* (ed. 1555 T10, 219FG).

¹⁶⁷ Rm 5, 3.

¹⁶⁸ *De tempore, Sermo 7 In Natali Domini*, sermo 3 (ed. 1555 T10, 126H); *Sermo 54 De verbis Domini in Evangelium secundum Ioannem* (ed. 1555 T10, 45M).

¹⁶⁹ *In Ps 53 enarratio* (ed. 1555 T8, 113K).

santo, domandare le ricchezze ¹⁷⁰, poiché il loro possesso ha rovinato molti, né cercare il godimento dei piaceri e dei beni della terra perché è fare ingiuria a Dio cercare le proprie soddisfazioni. Non dobbiamo procurarci o domandare a Dio cariche e impieghi onorifici, a causa del fasto e dello sfarzo che li accompagna, come anche del falso onore che si riceve; c'è però qualche eccezione: questo desiderio può essere chiesto a Dio perché con esso possiamo essere utili a chi ci è affidato e di cui siamo incaricati ¹⁷¹, non certo per la carica in se stessa. La cosa più giusta, conclude questo Padre ¹⁷², è non domandare mai nella preghiera le cose temporali.

Sezione 2^a

Per chi dobbiamo e possiamo pregare

La prima preoccupazione che Dio ci ha dato è quella di lavorare alla nostra salvezza ¹⁷³; la preghiera è uno dei mezzi principali di cui possiamo servirci per procurarcela. Perciò, quando preghiamo, la prima intenzione deve essere quella di ottenere da Dio ciò di cui abbiamo bisogno, per godere quaggiù della sua grazia e del suo amore per acquistare la vita eterna.

Ma Dio ha anche obbligato gli uomini a contribuire al bene del loro prossimo ¹⁷⁴, e la carità cristiana, che è il più bell'ornamento della nostra religione, ci impegna non solo a pensare a noi ¹⁷⁵, ma anche ad aiutare gli altri per quanto possiamo perché lavorino alla loro salvezza. Non c'è nessuno in particolare verso il quale abbiamo questo obbligo; conseguentemente, è nostro dovere pregare per tutti gli uomini. È quanto ci ricorda san Paolo ¹⁷⁶, che raccomanda come prima cosa a Timoteo che ordini ai cristiani di farlo nelle loro assemblee, ed è sempre a essa che ci esorta anche sant'Ambrogio dicendo ¹⁷⁷, per

¹⁷⁰ *Ibid.*; Sermo 54 *De verbis Domini in Evangelium secundum Ioannem*, cit.

¹⁷¹ *Soliloquiorum*, lib. I (ed. 1555 T1, 117G-H).

¹⁷² *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, liber unus (ed. 1555 T4, 126F-G).

¹⁷³ 1 Tm 2, 4; 4, 10; Tt 2, 11.

¹⁷⁴ Mt 5, 11; Lv 19, 18; Sir 17, 14.

¹⁷⁵ Mt 7, 12.

¹⁷⁶ 1 Tm 2, 1.

¹⁷⁷ *De Caino et Abele*, lib. I, c. 9, n. 39 (PL 14, 336B).

impegnarci, che se preghiamo solo per noi avremo solo il merito delle nostre preghiere, ma se abbiamo la carità di pregare per tutti, tutti pregheranno per noi.

Sant'Agostino va oltre e dice ¹⁷⁸ che se Dio, per la sua misericordia e secondo le sue abitudini, ci accorda ciò che gli domandiamo per gli altri, riceveremo una duplice ricompensa in cielo. Coloro per i quali siamo principalmente obbligati a pregare sono i cristiani nostri fratelli in Gesù Cristo. San Giacomo, da cui lo apprendiamo ¹⁷⁹, ordina a tutti i fedeli di pregare gli uni per gli altri, se vogliono essere salvati; infatti, dice Girolamo ¹⁸⁰, spesso un fratello, cioè un cristiano, è aiutato dalla preghiera di suo fratello.

Sant'Agostino vuole ¹⁸¹ che non ci accontentiamo di pregare solo per quelli che sono uniti alla Chiesa, ma vuole anche che le nostre preghiere siano frequenti e ferventi anche per chi se ne è allontanato, come gli scismatici che non riconoscono il capo della Chiesa e gli eretici che, non seguendone la dottrina, si sono separati dal suo corpo. Noi dobbiamo, dice questo Padre ¹⁸², piangerli come nostri fratelli, anche se essi non vogliono esserlo, e domandare a Dio per loro che lo conoscano e lo amino perché non ci sia che un solo gregge sotto un solo pastore ¹⁸³. Dobbiamo, egli dice ¹⁸⁴, pregare per gli Ebrei, anche se sono incorsi nella maledizione di Dio, e per i pagani, che non credono né a Dio né a Gesù Cristo, affinché conoscano il vero Dio e Signore dell'universo ¹⁸⁵. Poiché quelli che sono molto deboli nella virtù (come quelli che amano il mondo e vivono secondo le sue massime) sono quelli che più hanno bisogno di aiuto perché si trovano in condizione di non poterselo procurare, così ci sono anche quelli, dice sant'Agostino ¹⁸⁶, per i quali la carità ci spinge a pregare Dio più insistentemente e con maggiore ardore. Soprattutto se siamo stati con loro nel disordine e nel libertinaggio, dobbiamo domanda-

¹⁷⁸ *Expositionis August. In Evangel. Ioann. Traditus* c. 15; *In Ps 30 enarratio* (ed. 1555 T8, 39C).

¹⁷⁹ Gc 5, 16.

¹⁸⁰ *Dialogus adversus Pelagianos*, lib. III (PL 23, 579C).

¹⁸¹ *In Ps 32 enarratio* (ed. 1555 T10, 44A).

¹⁸² *In Ps 32 enarratio* (ed. 1555 T8, 49E); Sermo 3 *De verbis Domini in Evangelium secundum Ioannem* (ed. 1555 T10, 44).

¹⁸³ Gv 10, 16.

¹⁸⁴ *In Ps 32 enarratio* (T8, 49D-E).

¹⁸⁵ Ps 47, 3.8; 119, 91; Sir 36, 1; Gv 17, 3; 1 Gv 5, 20; Ap 3, 7.14.

¹⁸⁶ *In Ps 32 enarratio* (ed. 1555 T8, 49F).

re a Dio, dice questo santo ¹⁸⁷, che come siamo stati con loro nel disordine così essi lo siano con noi nella pietà.

Benché i giusti siano nella grazia e nell'amicizia di Dio, essi non sono tuttavia sicuri di conservarla; per questo non ci è permesso dimenticarli nelle nostre preghiere. È quanto san Crisostomo ¹⁸⁸ ci insegna con l'esempio dei primi cristiani che hanno, dice, osato pregare per san Pietro e san Paolo ¹⁸⁹, che erano allora le colonne della Chiesa. Dobbiamo anche, dice san Girolamo, pregare continuamente per il sostegno e l'estensione della Chiesa. Ma nella Chiesa le anime che di solito dobbiamo tenere presenti nelle nostre preghiere sono quelle di chi ha responsabilità di governo, cioè le autorità spirituali come il papa, i vescovi e i parroci, e quelle politiche come i re, i principi della terra e i magistrati. Così è stato, dice Tertulliano ¹⁹⁰, dall'inizio della Chiesa.

San Paolo raccomanda a Timoteo ¹⁹¹ di far osservare queste norme ai fedeli di cui ha l'incarico; lo stesso san Paolo vuole che si preghi per i predicatori del Vangelo ¹⁹², perché Dio dia loro i lumi necessari per annunciare i misteri di Gesù Cristo e predicare la Parola di Dio. L'obbligo che abbiamo verso i nostri genitori ci impegna a pregare Dio per essi, procurando loro qualche beneficio. La Chiesa vuole anche che preghiamo per gli amici e i benefattori e propone apposite preghiere.

Ma dobbiamo pregare anche per i nemici; è quanto Gesù Cristo ordina e raccomanda nel Vangelo ¹⁹³ dicendo, per impegnarci, che se manifestiamo affetto solo a coloro che ci amano quale sarà la nostra ricompensa, dato che anche i pagani si comportano così? Non nasconde, però, che questa è una cosa difficile da praticare; perciò, ha voluto darcene l'esempio ¹⁹⁴ pregando pubblicamente per quelli che lo crocifiggevano. Tuttavia, se siamo convinti, dice sant'Agostino ¹⁹⁵,

¹⁸⁷ *Retractationum*, lib. I (ed. 1555 T1, 6F); *De duabus animabus contra manichaeos*, lib. I, c. 15 (ed. 1555 T6, 34M).

¹⁸⁸ *De precatone* II (PG 50, 784).

¹⁸⁹ At 12, 5-12; 15, 40; 20, 36; Gal 2, 9.

¹⁹⁰ *Apologeticus*, c. 39 (PL 1, 468A-B).

¹⁹¹ 1 Tm 2, 2.

¹⁹² Col 4, 2-3.

¹⁹³ Mt 5, 44.

¹⁹⁴ Lc 23, 34.

¹⁹⁵ *De tempore sermo feria 6^a post dominican.*

che non riusciamo a imitare Gesù Cristo Nostro Signore, non possiamo esimerci dall'imitare i santi che sono stati suoi servi, proprio come lo siamo noi; così hanno fatto santo Stefano ¹⁹⁶, uno dei primi diaconi, e l'apostolo san Giacomo ¹⁹⁷, soprannominato il Giusto, che in ginocchio hanno pregato Dio per i loro persecutori.

Non basta, dice sant'Agostino ¹⁹⁸, che preghiamo Dio per i viventi; dobbiamo offrirgli le nostre preghiere anche per i defunti, perché sono utilissime, dice la Scrittura, a coloro che in questa vita non hanno totalmente soddisfatto per i loro peccati ¹⁹⁹. Sant'Agostino confessa di aver fatto spesso per sua madre ²⁰⁰ ciò che la Chiesa ha sempre praticato ²⁰¹; facendo anche una commemorazione generale di tutti senza nominare le persone, perché apparisse chiaro che la Chiesa non dimentica nelle sue preghiere i defunti che non hanno parenti o amici sulla terra che possano pregare Dio per loro. Aggiunge inoltre che, se non si prega Dio per i defunti, non serve a nulla seppellirli in luogo consacrato ²⁰². Non è tuttavia permesso pregare Dio per il demonio, né per i dannati perché nella sua misericordia li liberi dalle pene che giustamente meritano di soffrire, dato che, come completa sant'Agostino ²⁰³, è impossibile che essi facciano penitenza e riescano a pregare la misericordia di Dio; la Chiesa non può, dunque, essere esaudita se chiede qualcosa per loro.

Non è neanche permesso pregare per i santi, perché possiedono la massima felicità e non hanno più nulla da sperare o desiderare; pregare per loro sarebbe ingiuriare Dio. Ciò che possiamo fare per i beati è ringraziare Dio delle grazie che ha loro fatto e della gloria di cui godono in cielo.

¹⁹⁶ At 7, 60.

¹⁹⁷ At 12, 2.

¹⁹⁸ *De cura pro mortuis gerenda*, lib. I, c. 4.

¹⁹⁹ 2 Mac 12, 440.

²⁰⁰ *Confessionum*, lib. IX, c. 13.

²⁰¹ *De cura pro mortuis gerenda*, lib. I, c. 4.

²⁰² *De cura*.

²⁰³ *De civitate Dei ad Marcellinum*, lib. XXI, c. 24.

CAPITOLO QUARTO

A chi possono e devono essere indirizzate le nostre preghiere

Non basta essere istruiti su cosa si deve domandare nella preghiera, bisogna anche sapere a chi domandare per ottenere ciò di cui si ha bisogno. È quanto vedremo nelle seguenti tre sezioni.

Sezione 1^a

È a Dio e a Gesù Cristo che dobbiamo indirizzare le nostre preghiere

Essendo Dio l'autore di ogni bene ²⁰⁴ e non essendovi alcun altro a cui gli uomini devono essere riconoscenti, come insegna l'apostolo Giacomo ²⁰⁵, possiamo indirizzarci solo a Lui, non solo per i beni temporali di cui abbiamo bisogno ma anche per assicurarci i beni eterni ²⁰⁶ e per procurarci le grazie necessarie per possederli. È per questo motivo che la Chiesa, quando vuole che gli domandiamo qualche grazia, ci fa spesso parlare a Dio come a Colui dal quale procedono tutti i beni.

La qualità di Padre, che Dio prende spesso nella Scrittura ²⁰⁷ e che Lui solo possiede veramente a nostro riguardo, non ci impegna meno a indirizzarci solo a Lui per domandargli quanto Egli solo può accordarci. È certamente per questo motivo che Nostro Signore non gli ha dato altro nome che questo, nella preghiera che ci ha insegnato per esporgli i nostri bisogni ²⁰⁸.

Lo Spirito di Dio, dice Paolo ²⁰⁹, deve verificare e animare tutte le nostre azioni; e come è Dio solo che ce ne rende partecipi ²¹⁰ di conseguenza solo a Lui possiamo chiedere aiuto perché, secondo l'e-

²⁰⁴ Tb 4, 19.

²⁰⁵ Gc 1, 17.

²⁰⁶ Mt 7, 11.

²⁰⁷ Is 9, 5; Mt 2, 10; Mt 6, 4.6.9.18; Gv 4, 21.23; 13, 1; 1 Cor 1, 3; Gal 1, 1; 1 Gv 11, 2.

²⁰⁸ Mt 6, 9; Lc 11, 2.

²⁰⁹ Rm 8, 14.

²¹⁰ 2 Cor 5, 5.

spressione di un profeta²¹¹, egli lo riversi abbondantemente su di noi. Per quanto enormi o poco considerabili possano essere i peccati che abbiamo commesso, solo Dio ha il diritto di perdonarli²¹²; è quanto insegna la Chiesa, quando nelle sue preghiere ci fa dire che il perdono appartiene solo a Dio²¹³. Essa si comporta così perché come è solo da Dio che possiamo sperare la grazia di non peccare più e solo a Lui possiamo domandarla così solo Lui può concedere il perdono dei peccati. Non siamo meno obbligati a ricorrere a Dio perché ci conservi la vita, l'anima e il corpo; è quanto la Chiesa ci fa domandare nelle sue preghiere, perché solo Dio dà l'una e l'altra e solo Lui può continuare a farlo.

Se Dio è la nostra unica ricompensa ed è solo per sua bontà che possiamo godere di Lui come nostro bene assoluto, è inutile ricorrere ad altri per procurarcela.

Così, qualsiasi beneficio ci auguriamo sulla terra, qualsiasi grazia desideriamo ottenere, qualsiasi felicità speriamo in cielo, poiché solo Dio può accontentarcela così solo a Lui conviene chiedere queste grazie. Le preghiere dobbiamo rivolgerle anche a Nostro Signore Gesù Cristo, perché egli è Dio e uomo insieme, ed essendo nostro mediatore e intercessore presso Dio, è solo grazie a lui, dice san Paolo²¹⁴, che abbiamo accesso al Padre eterno ed è solo per mezzo di lui che possiamo sperare l'effetto e il compimento delle nostre preghiere. Perciò la Chiesa conclude ordinariamente le sue preghiere con le parole «*Per dominum nostrum Jesum Christum*» (che significano "per Gesù Cristo Nostro Signore"). Tutto questo, non perché egli debba procurarci nuove grazie ma perché, avendo sofferto ed essendo morto per meritarcì le grazie che ci sono necessarie per salvarci, presenta continuamente le sue sofferenze e le sue soddisfazioni al Padre²¹⁵ e lo prega di applicarcene i frutti; e poiché è Dio e uomo, può accordarci ciò che gli domandiamo nella preghiera, se egli la gradisce.

²¹¹ Gl 3, 1.

²¹² Mc 2, 7.

²¹³ Preghiera per i defunti: «Deus, cui proprium...».

²¹⁴ Ef 2, 18.

²¹⁵ Eb 5, 7; 9.

Sezione 2^a

A chi ancora possiamo rivolgere le nostre preghiere

Benché siamo obbligati a rivolgere le nostre preghiere solo a Dio e a ricorrere solo a Lui per presentargli i nostri bisogni, perché Lui solo può esaudirle, possiamo pregare anche gli angeli e i santi. Questa pratica, che è stata sempre in uso nella Chiesa, è utilissima e può procurarci grandissimi aiuti.

È vero che, nonostante i loro poteri, gli angeli e i santi, pur essendo più vicini a Dio, non possono personalmente concederci ciò che è vantaggioso alla nostra salvezza e al sostegno della nostra vita; possono però aiutarci a ottenerlo. Ma non possiamo domandarglielo come lo domandiamo a Dio. Quando, dunque, ricorriamo agli angeli e ai santi con la preghiera, non è per impegnarli ad accordarci qualche grazia o a liberarci dai mali e dalle afflizioni da cui siamo sopraffatti in questa vita: è solo affinché, dice san Crisostomo ²¹⁶, in quanto amici di Dio vogliano essere nostri intercessori presso di Lui e ottenere dalla sua bontà quanto ci è necessario.

La differenza del fine e dell'intenzione che abbiamo pregando Dio e pregando i santi si riconosce dal diverso modo con cui lo facciamo. Infatti, quando preghiamo Dio diciamo: «Abbi pietà di noi»; quando ci rivolgiamo ai santi diciamo invece: «Pregate per noi». Questo vuol significare che solo da Dio speriamo le grazie per le quali preghiamo e che i santi possono solo aiutarci con le loro preghiere a ottenerle, non per i meriti che sono loro propri e particolari, ma per i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo ai quali partecipano come sue membra. Questo non vuol dire che non possiamo rivolgerci ai santi per dire loro che abbiano pietà di noi. È vero, questo è un parlare improprio, perché così dicendo sembra che preghiamo i santi di commuoversi alle nostre miserie e allo stato pietoso nel quale versiamo e che ci vengano in aiuto con le loro preghiere. Non è raro che si riesca a ottenere molti frutti domandando ai santi di avere compassione di noi, perché se in vita, dice san Bernardo ²¹⁷, essi ebbero compassione dei peccatori e pregavano Dio per loro, per un più valido motivo debbono ora essere rivestiti di sentimenti di misericordia ver-

²¹⁶ *Adversus Iudaeos* 8. *Sanctorum Martyrum invocatio et intercessio* (PG 48, 957).

²¹⁷ *Sermo* 10 *In festo omnium Sanctorum* (PL 183, 480D e 481).

so di noi, perché hanno sempre davanti agli occhi Colui che è la fonte della misericordia e, conoscendo bene le nostre miserie più di quanto lo potessero fare in vita, la loro carità a nostro riguardo, invece di diminuire, aumenta.

Non bisogna immaginare che le preghiere che si indirizzano ai santi offendano Dio e tolgano qualcosa all'onore che è loro dovuto; poiché quelli che pregano i santi, dice Teodoreto ²¹⁸, non li considerano dei, ma ricorrono a loro solo come a uomini innamorati di Dio perché siano i loro avvocati presso Dio. Queste preghiere non impediscono, come avviene per quelle che i santi fanno a Dio per noi, che Gesù Cristo sia il solo mediatore tra Dio e noi ²¹⁹, perché è Gesù Cristo che dà forza e merito alle preghiere dei santi ed è in suo nome che i santi domandano a Dio le grazie per noi ²²⁰. Essi sono nostri mediatori e intercessori in Gesù e per Gesù che, secondo san Paolo ²²¹, è l'unico che intercede ogni giorno per noi davanti al Padre.

I santi possono sollecitare Dio a farci del bene solo in considerazione dei meriti infiniti di Gesù Cristo suo Figlio.

Anche se non è indispensabile pregare i santi, è tuttavia una cosa di grande utilità, e si può star sicuri che chi trascura di pregarli trascura anche la sua salvezza e avrà molto da fare per guadagnarla; perché, come è detto nel II Concilio di Nicea ²²², le preghiere che rivolgiamo ai santi e gli onori che rendiamo loro ci servono come mezzi per partecipare alla loro santità e per essere perfetti in ogni sorta di opere buone. Quel santo Concilio espone anche l'ordine che dobbiamo rispettare nelle nostre preghiere ai santi; dobbiamo innanzi tutto rivolgerci alla ss. Vergine, poi agli angeli e quindi agli altri santi ²²³.

²¹⁸ *Theodoretus Episc. Cyri Graecarum affectionum curatio seu Evangelicae veritatis ex gentium philosophia cognitio* (PG 83 II *De principia*, col. 856C-D; col. 1017; VIII *De martyribus*, col. 1012).

²¹⁹ Eb 8, 6.

²²⁰ Gv 14, 13.

²²¹ Rm 8, 34; Eb 7, 25.

²²² Il Concilio fu tenuto nel 787. Tratta del culto delle immagini sacre e delle reliquie, ma Dz 36-1976 non contiene la citazione riportata nel testo.

²²³ Cf. l'osservazione della nota precedente.

Sezione 3^a

La ss. Vergine è tra i santi quella che dobbiamo pregare in modo speciale e a cui dobbiamo spesso rivolgere le nostre preghiere. Si parla poi della più importante delle preghiere che si recitano in Chiesa in suo onore

Se è utile e conveniente pregare tutti i santi è molto più vantaggioso indirizzare le nostre preghiere alla ss. Vergine, perché è la creatura più perfetta e più sublime in gloria e ha un grandissimo potere presso Dio e può molto aiutarci a salvarci in qualsiasi nostra necessità, grazie all'intercessione che lei non rifiuta a chi gliela domanda con sincera pietà e cuore interamente distaccato da ogni affetto al peccato. È un'antica pratica della Chiesa pregare la ss. Vergine a preferenza degli altri santi, perché è la Madre di Dio; per questo la Chiesa ha creduto opportuno rivolgere in suo onore delle preghiere che fossero ovunque in uso e che fossero recitate ogni giorno nella Chiesa, sia in pubblico che in privato.

La principale preghiera che indirizziamo alla ss. Vergine, dopo l'orazione domenicale, è la più eccellente di tutte: è quella detta "Salutazione Angelica", perché l'arcangelo san Gabriele ne è il primo autore ²²⁴. Questa preghiera è molto notevole, perché è composta: 1) dalle parole che l'angelo disse alla ss. Vergine annunciandole il mistero dell'Incarnazione («Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te») ²²⁵; 2) dalle ammirabili parole che sant'Elisabetta disse alla ss. Vergine quando ebbe la felicità di riceverla in casa sua («Tu sei benedetta tra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo seno») ²²⁶. È con le parole del santo arcangelo e di questa santa donna piena dello Spirito di Dio che la Chiesa ha composto questa preghiera. E poiché essa esprime solo un saluto, la Chiesa, volendo che i fedeli domandino tutti i giorni a Dio qualche grazia per intercessione della ss. Vergine, ha aggiunto altre espressioni in modo che nell'insieme formassero una preghiera.

Essa contiene tre cose che costituiscono tre modi per onorare la ss. Vergine: 1) la salutiamo; 2) la lodiamo; 3) la preghiamo. Con le pa-

²²⁴ Lc 1, 26.

²²⁵ Lc 1, 28.

²²⁶ Lc 1, 42.

role dell'arcangelo san Gabriele ²²⁷ salutiamo la ss. Vergine come piena di grazia e di ogni virtù, per testimoniarle il rispetto che le portiamo come Madre di Dio. Dicendole le ultime parole del santo arcangelo («Il Signore è con te») ²²⁸ la lodiamo, riconoscendo la felicità che essa ha di possedere sempre Dio e di essere riempita dal suo Spirito. Con le parole di sant'Elisabetta ²²⁹ le rivolgiamo ogni sorta di benedizioni, riconoscendo il rango particolare che lei occupa tra le creature e la sua eccellenza sopra tutte, perché è piena di ogni grazia e di ogni benedizione del cielo ²³⁰; e poiché è la Madre di Dio, noi benediciamo e adoriamo Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato, per ringraziarlo dell'onore che ha fatto alla ss. Vergine scegliendola tra tutte le donne come sua madre.

Con le parole che la Chiesa ha aggiunto a questo saluto, a queste lodi e a queste benedizioni, preghiamo la ss. Vergine che, come madre di Dio, tutto può a favore degli uomini e può ottenere loro ogni sorta di beni. Avendo poi un grandissimo amore per la salvezza di tutti gli uomini, Maria è sempre pronta ad aiutarci. Raccomandiamole soprattutto la salvezza della nostra anima e preghiamola di interessarsi presso Dio per procurarci, con la sua santissima intercessione, la grazia di Dio in questa vita e la gloria nell'altra.

La Chiesa ha tale stima e venerazione per questa preghiera che nella recita dell'Ufficio l'aggiunge quasi sempre all'orazione domenicale. Vuole anche che i fedeli non recitino l'una senza l'altra perché, dopo aver domandato a Dio le grazie di cui hanno bisogno, preghino la ss. Vergine che le ottenga con la sua potente protezione e intercessione presso Dio. La debbono pregare anche perché, durante la recita del Santo Ufficio, si affianchi a loro e presenti a Dio le loro preghiere. È dunque di grande utilità recitare spesso la Salutatione Angelica, purché lo facciamo con pietà e con fervore, perché ci fa ricordare il mistero dell'Incarnazione e ci aiuta a conformarci alle virtù della ss. Vergine; ciò l'impegna più di qualsiasi altra preghiera a interessarsi alla nostra salvezza.

²²⁷ Lc 1, 28.

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ Lc 1, 42.

²³⁰ Lc 1, 46 ss.

CAPITOLO QUINTO

Diversi modi di pregare

Poiché i cristiani devono dedicarsi spesso alla preghiera, è importante che conoscano i vari modi di pregare e le occasioni in cui possono e debbono farlo: è quanto si vuole insegnare nelle cinque sezioni che seguono.

Sezione 1^a

Diversi tipi di preghiera

L'uomo ha un corpo e un'anima; è dunque giusto che renda onore e omaggio a Dio con l'uno e con l'altra. È per questo che la Chiesa non si accontenta che i fedeli dicano preghiere, essa vuole che si facciano anche inchini, prostrazioni, genuflessioni, congiunzioni ed estensioni delle mani e che ci si batta il petto.

Si fa tutto questo sia per onorare esteriormente Dio, sia per dargli segni sensibili del dispiacere che proviamo per i nostri peccati.

Per lo stesso motivo, Dio ha voluto che gli uomini si applichino alla preghiera in due forme diverse: con la bocca e con il cuore.

La preghiera fatta con il cuore si chiama ordinariamente preghiera o orazione mentale, cioè dello spirito, perché il corpo non vi ha nessuna parte; con essa rendiamo a Dio i nostri doveri, gli manifestiamo i nostri bisogni, parlando soltanto con il cuore.

La preghiera fatta con la bocca si chiama preghiera o orazione vocale, perché ci serviamo della voce e delle parole per onorare Dio e chiedergli quanto ci è necessario o utile per la nostra salvezza. Davide, che dà ammirabili insegnamenti sui diversi modi di pregare, ci mostra nei suoi salmi che si è spesso esercitato nell'una e nell'altra specie di preghiera.

Alcune volte dice che la lode di Dio è stata sempre sulla sua bocca ²³¹, che le sue labbra si sono rallegrate quando lodavano Dio ²³² e che la sua lingua era occupata tutto il giorno a onorare la giustizia divina ²³³.

²³¹ Ps 71, 8.

²³² Ps 71, 23.

²³³ Ps 71, 15.24.

Altre volte dice che ha gridato con voce forte verso il Signore ²³⁴ e l'ha pregato perché le sue orecchie fossero attente alla voce della sua preghiera ²³⁵.

Quando però parla delle preghiere che formava nel fondo del suo cuore senza manifestarle all'esterno, dice che aveva cura di avere sempre il suo spirito applicato alla presenza di Dio ²³⁶, di meditare sulla sua Legge ²³⁷, di alzarsi a metà della notte per considerare i suoi giudizi ²³⁸. Inoltre, dice che pensava seriamente agli anni trascorsi ²³⁹ e che ha avuto spesso l'eternità presente nel suo spirito: a questo pensava e ripensava ²⁴⁰ e su questo meditava la notte nelle profondità del suo cuore ²⁴¹. Qualche volta Davide dice anche quali fossero gli effetti delle ferventi meditazioni che lo facevano gemere ²⁴² e lo portavano a bagnare il suo letto di lacrime tutte le notti.

La preghiera fatta con il cuore, tuttavia, era poco usata nell'Antico Testamento; questo è evidente nella sorpresa che ebbe il sommo sacerdote Eli nel vedere che Anna, madre di Samuele, non muoveva le labbra mentre pregava nel tempio ²⁴³. Egli la insultò, accusandola di essere ubriaca e la scacciò dicendole di andare a smaltire fuori dal Tempio il vino bevuto. Il motivo di questo comportamento di Eli si basa sul fatto che gli Ebrei, spiritualmente non molto raffinati, facevano consistere tutta la loro pietà nelle pratiche esteriori.

Ma Gesù Cristo è venuto sulla terra per stabilire una Legge nuova, che si sostiene principalmente su pratiche interiori ²⁴⁴. Egli ci ha insegnato, con il suo esempio e le sue parole, a pregare Dio più con il cuore che con la bocca. È scritto infatti che Gesù trascorrevva spesso la notte in preghiera ²⁴⁵, e per impegnarci a praticare la preghiera con il cuore ci ha insegnato che Dio è spirito e, se vogliamo

²³⁴ Ps 142, 2.

²³⁵ Ps 130, 2.

²³⁶ Ps 62, 9.

²³⁷ Ps 119, 15.

²³⁸ Ps 119, 55.62.

²³⁹ Ps 90, 9.10.

²⁴⁰ Ps 90, 2-4.

²⁴¹ Ps 63, 7.

²⁴² Ps 6, 7.

²⁴³ 1 Sam 1, 12.13.14.

²⁴⁴ Gv 4, 23-24.

²⁴⁵ Lc 6, 12; 21, 37; Gv 8, 1-2.

adorarlo, dobbiamo farlo in spirito ²⁴⁶ perché è giunta l'ora che i veri adoratori adorino il Padre eterno in spirito e verità. Questo non vuol dire che Nostro Signore rifiuti la preghiera vocale ²⁴⁷, visto che ne ha composta una e ha ordinato ai suoi discepoli di servirsene quando pregano il Padre; ha voluto piuttosto farci capire che il miglior modo di pregare è quello del cuore.

San Cipriano dice ²⁴⁸ che non è la bocca ma il cuore che parla a Dio e che spesso, come dice Dio stesso tramite i profeti ²⁴⁹, quando si onora con le labbra il cuore è lontano da Lui.

La preghiera del cuore, o mentale, ha questo vantaggio rispetto a quella vocale: è buona e utile anche da sola.

Per questo Gesù dice che adorare Dio in spirito è adorarlo in verità ²⁵⁰.

La preghiera vocale, invece, presuppone quella della mente e del cuore, che deve animarla e da cui essa trae la sua forza e i suoi risultati. Per questo Davide dice ²⁵¹ che la sua lingua mediterà la giustizia di Dio; ma se, mentre la lingua parla, lo spirito non medita, la preghiera proferita con la bocca non ha alcuna utilità.

L'uomo ha anche il vantaggio di poter pregare con il cuore sempre e ovunque, perché è possibile, secondo san Crisostomo ²⁵², camminare in città e pregare con attenzione, stare con gli amici e avere lo spirito applicato in Dio, fare qualsiasi cosa e invocare interiormente Dio con molto fervore e devozione.

È quanto facevano gli antichi anacoreti che, secondo il racconto di un pio e antico autore, non smettevano mai di pregare Dio con il cuore.

Si può pregare Dio con il cuore in modi diversi, particolarmente in cinque. Lo si può fare con il silenzio, tenendosi alla presenza di Dio in un sentimento di rispetto e di adorazione, senza nulla dire e nulla domandare; probabilmente è questo il modo di pregare di cui parla Cassiano ²⁵³ nella sua nona conferenza, quando dice che nella preghiera talvolta lo spirito si nasconde a se stesso in un profondo silenzio.

²⁴⁶ Gv 4, 23-24.

²⁴⁷ Mt 6, 9; Lc 11, 1-4.

²⁴⁸ *Liber De oratione Dominica IV* (PL 4, 522A).

²⁴⁹ Is 29, 13.

²⁵⁰ Gv 4, 24.

²⁵¹ Ps 35, 28.

²⁵² *Expositio in Ps 132 Preces ubique emittendae* (PG 55, 387).

²⁵³ *Ioannis Cassiani collatio 9 De oratione* (PL 49, 774C. c. 4; 773C).

Si può anche pregare con i pensieri, senza servirsi però di alcuna parola: è di questa preghiera che san Crisostomo²⁵⁴ dice che si può rendere perfetta con il solo fervore dello spirito.

Si prega ancora Dio con gli affetti, quando cioè si domanda qualcosa a Dio con il solo movimento del cuore. Secondo san Cipriano, così pregava Anna, madre di Samuele²⁵⁵.

Si prega Dio attraverso gli atti, quando se ne compiono di buoni, con lo scopo di rendere a Dio ciò che gli è dovuto o per ottenere qualche grazia. Si prega infine Dio – e questa è una delle migliori forme di preghiera del cuore – con la sofferenza, sopportando con pazienza quelle pene che Dio manda, e con l'intenzione di onorarlo o di procurarsi qualche vantaggio sia spirituale che temporale.

Le preghiere vocali si possono fare in pubblico o in privato.

Le pubbliche sono quelle recitate dai cristiani riuniti insieme nelle chiese; le private invece sono quelle che ogni cristiano fa per conto proprio.

Le preghiere pubbliche hanno questi vantaggi, rispetto a quelle private: sono comandate dal Santo Spirito che guida la Chiesa. Attraverso di esse si ottiene più facilmente quanto chiediamo a Dio, grazie al numero e all'unione dei cuori di quelli che pregano insieme e perché ciascuno partecipa ai meriti di chi prega con lui. Le preghiere pubbliche più ordinarie sono gli esercizi di religione (le pratiche di pietà) che i cristiani compiono insieme le domeniche e le feste, quali la Messa parrocchiale e l'Ufficio divino.

Le preghiere che i cristiani recitano ordinariamente in privato sono quelle del mattino e della sera, quelle recitate durante la Messa e in altre occasioni della giornata.

Sezione 2^a

Le principali preghiere pubbliche: la Messa parrocchiale e l'Ufficio divino

La Messa parrocchiale è il più importante esercizio di religione che si compie nelle assemblee pubbliche dei fedeli.

Le chiese nelle quali i cristiani si riuniscono per assistervi si

²⁵⁴ *Expositio in Psalmum 4*, n. 2 (PG 55, 42).

²⁵⁵ *De oratione Dominica* (PL 4, 522B); 1 Sam 1, 9.

chiamano parrocchie e la loro istituzione è antica quanto la Chiesa, poiché tutte le assemblee che si facevano tra i primi cristiani, fin dal tempo degli Apostoli ²⁵⁶, per celebrare i santi misteri erano propriamente assemblee parrocchiali. Nelle assemblee dei fedeli dei primi secoli della Chiesa si leggeva e si spiegava la Sacra Scrittura ²⁵⁷. Gli Apostoli, e poi i vescovi e i sacerdoti, consacravano il corpo e il sangue di Gesù Cristo ²⁵⁸ e, dopo essersene nutriti, ne facevano parte ai fedeli che erano presenti; e poi essi e i fedeli, in uno stesso coro, cantavano le lodi di Dio e gli presentavano, gli uni per gli altri e per tutta la Chiesa, i bisogni spirituali e temporali con spirito di unione e semplicità di cuore.

I cristiani devono assistere alla Messa parrocchiale con lo stesso spirito con il quale i primi cristiani assistevano alle loro assemblee, per unirsi con i parroci e domandare a Dio, assieme a loro, le grazie e gli aiuti necessari per trascorrere cristianamente l'intera settimana.

È per questo scopo che la Chiesa chiede ai parroci di dire Messe all'intenzione dei loro parrocchiani. Essa li obbliga anche a spiegare il santo Vangelo subito dopo averlo cantato, al fine di istruire i parrocchiani sulle massime e sulle verità della religione, e insegnare loro a vivere da veri cristiani. Benché la Messa parrocchiale non differisca in nulla dalla Messa bassa e ordinaria, se non in qualche rito, c'è tuttavia questa differenza riguardo ai fedeli che vi assistono: che nella Messa bassa essi vi partecipano in misura della loro attenzione e intenzione, mentre nella Messa parrocchiale, che è solenne, essi partecipano all'intenzione del sacerdote, che l'offre espressamente per loro, ma anche all'istruzione e a diverse altre cerimonie e canti. La Chiesa vuole che i fedeli uniscano le loro voci a quelle del clero, e farne un solo coro e una sola voce che si innalza al cielo e farne discendere le grazie e le misericordie di Dio sull'assemblea dei fedeli.

Le cerimonie alle quali i fedeli prendono parte nella Messa parrocchiale sono l'offerta, la benedizione del pane e il bacio della pace: li abbiamo sufficientemente spiegati nel libro delle istruzioni della santa Messa.

L'Ufficio divino è un altro tipo di preghiera pubblica e il secondo principale esercizio di pietà che i cristiani devono fare in par-

²⁵⁶ At 2, 42.

²⁵⁷ At 15, 31; Col 4, 16; 1 Ts 5, 27.

²⁵⁸ At 2, 42.

roccia la domenica e le feste. La Chiesa ha obbligato i fedeli a santificare le domeniche e le feste e ha voluto dare loro i mezzi per dedicare agli esercizi di pietà una buona parte di questi santi giorni. È per questo motivo che ha disposto e organizzato delle preghiere che devono essere pubblicamente cantate nelle chiese in differenti ore del giorno. Queste preghiere si chiamano Ufficio divino, perché esso contiene tutti i doveri che i cristiani sono obbligati a rendere a Dio, e cioè: adorarlo, lodarlo, istruirsi con la sua Parola e pregarlo.

La Chiesa, poi, ha molto ben disposto ogni ora dell'Ufficio in modo da lasciare spazio, a quelli che le cantano, di fare tre cose. In ogni ora dell'Ufficio essa ha messo salmi, inni e qualche volta cantici per lodare Dio; lezioni prese dalla Scrittura e dai santi Padri per istruire i fedeli della Parola di Dio; e collette, che sono preghiere che guidano ogni ora dell'Ufficio, per domandare a Dio di osservare la sua santa Legge e la sua divina Parola. È vero che i salmi sono talvolta riempiti di istruzioni divine e di preghiere ferventi²⁵⁹, ma, poiché la Chiesa li ha scelti soprattutto per lodare Dio, nell'Ufficio devono essere considerati solo per lodare Dio.

Questo Ufficio è diviso in varie parti, che si chiamano Ore dell'Ufficio, in rapporto alle diverse ore nelle quali si recitava anticamente nella Chiesa. La prima Ora si chiama Mattutino e si canta durante la notte. La seconda è chiamata Lodi, che si cantano all'inizio del giorno. La terza Ora si chiama Prima e si canta alla prima ora del giorno, cioè alle sei del mattino. La quarta Terza e si canta alle nove; la quinta Sesta e si canta a mezzogiorno; la sesta Nona e si canta alle tre del pomeriggio; la settima Vespri, che si cantano alle sei di sera. La Compieta, che si canta prima di coricarsi, è stata aggiunta all'Ufficio divino per servire da preghiera della sera. Di tutte queste Ore la Chiesa ha conservato, nella maggior parte delle parrocchie, solo i Vespri e la Compieta, che si cantano soltanto la vigilia e il giorno di domenica e delle feste. Tutte le Ore vengono cantate per intero in quasi tutte le chiese nelle feste più solenni.

È molto giusto che i fedeli assistano all'Ufficio divino che si canta nella loro parrocchia, perché è stato istituito per questo motivo e tutti devono parteciparvi. La Chiesa ha certamente ceduto, ma l'ha fatto solo per venire incontro alla debolezza dei fedeli e alla loro scarsa pietà, e in modo tale che non l'abbandonino completamente.

²⁵⁹ Ps 105.

Sezione 3^a*L'Ufficio della ss. Vergine*

Tra le preghiere che la Chiesa ha stabilito, una delle più importanti è l'Ufficio composto in onore della ss. Vergine, che deve essere considerato come una delle principali preghiere pubbliche che si cantano dai fedeli.

Recitare questo Ufficio è un'antica pratica della Chiesa, ancora in atto in tutte le chiese particolari ove si canta l'Ufficio divino ed è stato cantato per lunghissimo tempo dopo il Grande Ufficio. Poi, questa abitudine venne meno in molte chiese e il papa Pio V è stato obbligato a dichiarare nella Bolla sulla riforma dell'Ufficio divino che, se i fedeli non recitavano l'Ufficio della ss. Vergine, non commettevano nessun peccato; ma invitò le chiese che avevano questa santa usanza di conservarla senza alcun cambiamento.

Questo uso è rimasto in molte chiese particolari, soprattutto nelle chiese cattedrali e in molte di quelle tenute da religiosi, nelle quali si è continuato a cantare l'Ufficio della ss. Vergine dopo il Grande Ufficio, eccetto nei giorni in cui si celebra una festa solenne. Questa preghiera, universalmente praticata e fortemente raccomandata dalla Chiesa, dovrebbe essere recitata spesso dai fedeli, secondo l'invito del papa. Per questo, nella Bolla sull'Ufficio divino Pio V accorda a chi la recita cento giorni di indulgenza per ogni volta che verrà detta. Per lo stesso motivo, nel libro stampato per i laici e contenente molte formule e preghiere in modo che possano recitarle quando vanno in chiesa, vi è sempre contenuto l'Ufficio della ss. Vergine, per ricordare loro che la Chiesa ha piacere che lo recitino in privato, quando le occupazioni lo permettono, e che recitandolo uniscano le loro intenzioni a quelle del sacerdote. Come i ministri della Chiesa dedicano una parte del giorno alla preghiera e alla recita dell'Ufficio per attirare sulla Chiesa le grazie e le benedizioni di Dio così è bene che anche essi recitino questo piccolo Ufficio per ottenere alla Chiesa la continua protezione della ss. Vergine.

Che questo Ufficio sia detto della ss. Vergine non significa che tutte le preghiere che lo compongono siano dirette a lei, poiché i salmi che vi si recitano sono gli stessi che fanno parte dell'Ufficio divino. È chiamato così perché nelle preghiere che concludono l'Ufficio (che si chiamano Collette) e in qualche altra si implora l'intercessione della ss. Vergine. La Chiesa, tuttavia, ha scelto per questo Ufficio

alcuni salmi che in tutto o in parte possono essere riferiti e attribuiti alla ss. Vergine, affinché quelli che li recitano onorino lei in Dio e in lei onorino Dio, al quale tutti gli Uffici della Chiesa sono direttamente rivolti come loro fine. Questo Ufficio, come gli altri del resto, contiene tre atti principali: 1) applicarsi a Dio che riconosciamo presente; 2) lodarlo; 3) pregarlo.

Ogni Ora di questo Ufficio è composta di queste tre cose. La Maestà di Dio e la grandezza della ss. Vergine vengono ricordate attraverso lezioni e capitoli presi dalla Sacra Scrittura. Si loda Dio nella ss. Vergine e la ss. Vergine in Dio con salmi, inni, antifone e responsori. E con la preghiera che conclude ogni Ora dell'Ufficio domandiamo a Dio per noi e per la Chiesa, con la protezione e per l'intercessione della ss. Vergine, le grazie di cui abbiamo bisogno.

Bisogna che chi recita questo Ufficio lo faccia con pietà e devozione particolarissime. Se vogliamo trarne i frutti che la Chiesa desidera, bisogna considerare: 1) l'eccellenza e la dignità della ss. Vergine in onore della quale viene recitato; 2) la sua carità verso coloro che si mettono sotto la sua protezione; 3) il grande bisogno che abbiamo che interceda per noi presso Dio.

Sezione 4^a

*Le preghiere che bisogna dire ogni giorno,
particolarmente il mattino e la sera*

I cristiani hanno bisogno ogni giorno e ogni momento del giorno della grazia di Dio; dovrebbero perciò, come è indicato sopra, pregare Dio non solo ogni giorno ma continuamente. Tuttavia, la maggior parte di essi è obbligata a provvedere ai bisogni della famiglia e a occuparsi degli affari temporali. Per questo i santi Padri raccomandano di pregare Dio il mattino appena alzati e la sera prima di andare a dormire. La preghiera in questi due momenti privilegiati è parsa loro una necessità e un obbligo, perché non abbiamo altro mezzo per ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno per ben servire Dio. Sarebbe mostrare una negligenza considerevole per la propria salvezza e un grande disprezzo della Maestà di Dio se non lo adoriamo il mattino prima di compiere qualsiasi azione, se non lo ringraziamo la sera prima di addormentarci delle grazie che ci ha fatto durante il giorno e non gli domandiamo perdono dei peccati che potremmo aver commesso.

Ciò che deve dunque impegnarci a pregare Dio fedelmente tutte le mattine è l'obbligo che abbiamo di non far trascorrere alcun giorno senza adorarlo; il bisogno continuo che abbiamo delle sue grazie durante il giorno e il dovere indispensabile che abbiamo di offrirgli le nostre azioni e di indirizzarle a lui. È anche nostro dovere ringraziare Dio tutte le sere delle grazie che ci ha fatto durante il giorno, domandargli perdono dei peccati commessi in giornata e domandargli le grazie di cui abbiamo bisogno per ben trascorrere la notte. Per non cadere in alcun peccato, non possiamo dispensarci dal pregare Dio la sera prima di prendere sonno.

Si può anche dire che sarebbe vivere come un pagano che non conosce Dio se non soddisfacessimo a questi due obblighi. Ordinariamente non debbono esserci affari più urgenti di quelli di pregare Dio. Non sarebbe saggio comportamento, sarebbe anzi una mancanza di rispetto verso Dio, se uscissimo di camera senza aver compiuto questa azione cristiana, che è molto importante per attirare su di noi le grazie di Dio e il suo aiuto speciale per ben adempiere le azioni della giornata.

Non possiamo fare a meno della preghiera della sera, col pretesto che cadiamo dal sonno e che siamo depressi o sposati. In questi casi dobbiamo farci violenza per amore di Dio, perché è molto giusto e ragionevole che, dopo aver lavorato tutto il giorno per soddisfare i bisogni del corpo e acquistare i beni temporali, si faccia almeno sul finire del giorno qualcosa per la propria anima e per procurarsi i beni eterni.

Non bisogna comunque pensare che, per soddisfare alla preghiera del mattino o della sera, basti pregare Dio a letto o mentre ci si veste o ci si spoglia o lavorando: poiché questo non è rendere a Dio ciò che gli spetta con il rispetto dovuto.

È molto opportuno che i genitori riuniscano ogni giorno i loro figli e i domestici per pregare Dio la mattina e la sera; darebbero loro un ottimo esempio, li metterebbero in condizione di ben adempiere a questo dovere, guadagnerebbero meriti per sé e per la propria famiglia e sarebbero benedetti da Dio. Questa pratica li dispensebbe agevolmente dal preoccuparsi che figli e domestici facciano tutti i giorni la preghiera della sera, secondo lo spirito di religione.

Per pregare bene Dio il mattino, dobbiamo adorarlo, ringraziarlo delle grazie che ci ha fatto durante la notte e domandargli perdono se l'abbiamo offeso. Bisogna poi prevedere con cura le azioni che si faranno durante il giorno e, dopo averle offerte a Dio, doman-

dargli la grazia di farle nel suo santo amore. Sarà molto a proposito prevedere le azioni in cui potremmo offendere Dio durante il giorno e usare i mezzi per non soccombervi, soccorsi dalla grazia di Dio.

Sarà molto utile, inoltre, proporsi ogni mattina un difetto da correggere, particolarmente quello verso cui si è più portati, e usare i mezzi più adatti per non cadervi.

Per far bene la preghiera della sera, bisogna pensare alle grazie ricevute durante il giorno e ringraziarne Dio; si deve poi esaminare la propria coscienza per riconoscere i peccati commessi, il tempo male impiegato e le azioni che non abbiamo fatto per amore di Dio.

Dopo avere riflettuto sui nostri sbagli, dobbiamo domandarne perdono a Dio e prendere una decisa e generosa risoluzione di evitarli il giorno dopo e per tutto il resto della vita. Non si deve terminare questa preghiera senza aver domandato a Dio la grazia di trascorrere bene la notte, e soprattutto di non acconsentire ad alcun peccato, fosse anche un cattivo pensiero.

Sezione 5ª

Occasioni in cui è opportuno pregare Dio durante il giorno e il modo per farlo

Benché la Chiesa non esiga che i cristiani preghino continuamente, auspica tuttavia che non compiano alcuna azione senza dire qualche preghiera, perché non c'è nessun momento in cui essi non abbiano bisogno di una grazia particolare di Dio. Per entrare dunque in questa intenzione della Chiesa e dello stesso Gesù Cristo, bisogna in ogni nostra azione pregare Dio. Ciò si può fare in tre modi: 1) offrirle a Dio; 2) implorare il suo soccorso; 3) farle avendo in animo Dio. Bisogna inoltre unirsi alle intenzioni e disposizioni che Nostro Signore Gesù Cristo ebbe nel compiere le azioni simili alle nostre e preoccuparsi di farle per amore di Dio; cioè, che in esse non ci sia o appaia nulla che sia in contraddizione con le intenzioni e disposizioni di N.S. Gesù Cristo. È così che dobbiamo comportarci quando iniziamo un'azione, qualunque essa sia.

Tutte le azioni debbono essere consacrate a Dio; ce ne sono però alcune che lo devono essere in modo particolare e che di conseguenza devono essere precedute o accompagnate da qualche preghiera: svegliandoci, prendendo l'acqua benedetta, entrando o

uscendo da qualche luogo, andando a lavorare, prima di uscire di casa, prima e dopo i pasti, prima di metterci a letto e prima di addormentarci.

Appena svegli bisogna pensare a Dio, perché Dio pensa sempre a noi ²⁶⁰; dobbiamo quindi offrire e consacrare a Lui tutto il tempo e tutte le azioni della giornata.

Prendendo l'acqua benedetta (e bisogna farlo spesso, specie appena alzati e prima di addormentarci) dobbiamo pregare Dio di purificare con questa acqua la nostra anima da ogni peccato ²⁶¹. Entrando in qualche luogo, si deve adorare Dio che vi è presente e lo riempie ²⁶² e domandargli la sua santa benedizione e la grazia di non offenderlo durante tutto il tempo che vi resteremo. Prima di uscire da qualsiasi luogo, bisogna domandare a Dio la grazia di non allontanarci da Lui con il peccato e di non essere privati della sua santa presenza.

Quando si va a lavorare, bisogna pensare che è il peccato che ci ha messo nell'obbligo di lavorare ²⁶³ per avere di che vivere; dobbiamo allora domandare a Dio la grazia di fare il proprio lavoro in spirito di penitenza e pregarlo che ci impedisca di cadere in peccato durante tutto il tempo del nostro lavoro. Quando siamo pronti per uscire di casa, bisogna domandare a Dio la grazia di camminare sempre con Lui ²⁶⁴ e con l'attenzione rivolta alla sua santa presenza, senza riempire né lo spirito né i sensi con cose che possano portare al peccato.

Prima di mangiare, bisogna pregare Dio di spandere la sua benedizione sulle vivande e su quelli che devono prenderle e di far loro la grazia di non servirsene per offenderlo ma per servirlo con più fervore, coraggio e fedeltà. Dopo il pasto bisogna ringraziare Dio del cibo preso e domandargli perdono degli errori che possiamo avere commesso nel prenderlo.

Prima di metterci a letto, dobbiamo offrire a Dio il nostro sonno e domandare la sua santa grazia e la sua protezione durante la notte. Quando ci siamo coricati, bisogna domandare a Dio la grazia di passare la notte nel suo santo amore e senza offenderlo; e addormentarci con la mente impegnata in qualche buon pensiero.

²⁶⁰ Ps 11, 4-6.

²⁶¹ Ez 36, 25.

²⁶² Nm 14, 21; Ps 72, 19; Ef 1, 23.

²⁶³ Gen 3, 17-19.

²⁶⁴ Gen 17, 1.

Ci sono casi che non accadono tutti i giorni, nei quali si ha un obbligo particolare di ricorrere alla preghiera, perché abbiamo bisogno di grazie più che in altre situazioni. Tali occasioni sono quando si intraprende un affare o un viaggio; quando si rende qualche visita o se ne torna; quando si soffre un torto, un dispiacere o un'ingiustizia; quando si è malati o indisposti; quando subiamo qualche tentazione o siamo in pericolo di offendere Dio; quando siamo caduti in peccato.

Se si vuole intraprendere qualche affare, bisogna pregare Dio di condurlo secondo la sua santa volontà e di non permettere che facciamo qualcosa che non gli sia gradita.

Iniziando un viaggio, bisogna domandare a Dio tre cose: 1) la grazia di accompagnarci e ricondurci indietro; 2) di darci uno dei suoi angeli come guida; 3) di preservarci dal cadere in peccato.

Quando si va a fare visita a qualcuno, bisogna fare attenzione a tre cose: 1) andarvi con lo stesso spirito; intenzioni, disposizioni che ebbe la ss. Vergine quando andò a visitare Elisabetta ²⁶⁵; 2) pregare Dio perché l'incontro che avremo serva ad aumentare in noi il suo santo amore; 3) domandargli la grazia che durante questo tempo non l'offenderemo in nulla, soprattutto contro la carità.

Ritornando da una visita, bisogna domandare a Dio perdono per gli sbagli commessi durante l'incontro e per il tempo che possiamo aver perso.

Quando ci fanno qualche torto o ci arrecano qualche ingiustizia, dobbiamo fare tre cose: 1) adorare la giustizia di Dio su di noi; 2) adorare la pazienza di Nostro Signore Gesù Cristo ²⁶⁶ e domandargliene un po'; 3) domandare a Dio la grazia di considerare il torto ricevuto come vantaggioso per noi e utile alla nostra salvezza.

Quando uno è malato o indisposto, deve riconoscere che questa malattia viene da Dio ²⁶⁷; offrirgliela, ringraziarlo e domandargli la grazia di sopportarla con pazienza e di farne un buon uso. Se accade di essere attaccati da qualche tentazione o che ci si presenti l'occasione di offendere Dio, dobbiamo pregarlo di allontanarla da noi o di farci la grazia di non soccombere ²⁶⁸.

²⁶⁵ Lc 1, 39.

²⁶⁶ 2 Ts 3, 5; 1 Pt 20-24.

²⁶⁷ Lv 26, 16; 1 Sam 6; 2 Sam 24, 15.

²⁶⁸ Ps 100.

Se poi siamo caduti in qualche peccato, domandiamone subito perdono a Dio e imponiamoci una penitenza che sia utile per dargli soddisfazione e serva a preservarcene per l'avvenire. È anche opportuno fare ogni tanto e in diverse occasioni atti di virtù cristiane, come di fede quando siamo tentati contro di essa; di amore di Dio quando lo vediamo offeso; di rispetto per Dio e di lode al suo santo nome quando qualcuno lo bestemmia o giura in nostra presenza; di speranza e fiducia in Dio quando ci vedremo abbandonati dai nostri più grandi amici o addirittura da tutti; di umiltà quando avremo subito qualche affronto; di rassegnazione alla volontà di Dio se ci è capitato qualcosa di fastidioso; o, infine, di qualunque altro atto di virtù cristiana che ci porta a Dio.

Il principale effetto che devono produrre in noi queste preghiere è di farci praticare le massime del santo Vangelo: e questo è il più grande vantaggio che possiamo trarne dalla conoscenza dei santi misteri e della dottrina della Chiesa.

DOVERI DI UN CRISTIANO VERSO DIO

ISTRUZIONI PRELIMINARI

ISTRUZIONE 1^a

La religione cristiana e i veri cristiani

D. *A quale religione appartieni?*

R. A quella cristiana.

D. *Che cosa è la religione cristiana?*

R. È una società di cui fanno parte numerosissime persone di varie nazionalità che, come ha insegnato Gesù Cristo, si applicano a rendere a Dio i loro doveri.

D. *Come si chiama chi fa parte di questa religione?*

R. Si chiama cristiano.

D. *Che vuol dire dunque cristiano?*

R. Vuol dire essere seguace di Gesù Cristo.

D. *Chi può essere cristiano?*

R. Chi ha ricevuto il battesimo.

D. *Basta essere battezzato per essere cristiano?*

R. Sì, basta.

D. *Basta essere battezzato per essere un vero discepolo di Gesù Cristo?*

R. No, in questo caso non basta.

D. *Cosa deve fare un cristiano per essere vero discepolo di Gesù Cristo?*

R. Deve essere un cristiano cattolico che metta in pratica ciò che Gesù ha comandato ai suoi discepoli.

D. *E chi è un cristiano cattolico?*

R. Chi è battezzato, crede a ciò che la Chiesa propone e comanda di credere, e le è completamente sottomesso.

D. *Solo i cattolici credono a ciò che la Chiesa propone e comanda di credere?*

R. Sì, solo i cattolici.

D. *Ci sono dunque cristiani che non credono a tutto ciò che la Chiesa propone e comanda di credere?*

R. Sì, e sono tanti.

D. *Come si chiamano questi cristiani?*

R. Eretici.

D. *Gli eretici sono cristiani?*

R. Sì, lo sono perché sono battezzati.

D. *Ma sono anche cattolici?*

R. No, non lo sono perché non credono a quanto la Chiesa propone e ordina di credere, e quindi non le sono sottomessi.

D. *Gli eretici, dunque, non sono veri discepoli di Gesù Cristo?*

R. No, non lo sono.

D. *Oltre agli eretici, esistono altri cristiani che non sono sottomessi alla Chiesa?*

R. Certo che esistono.

D. *Che nome hanno?*

R. Quello di scismatici.

D. *Quindi anche gli scismatici non sono veri discepoli di Gesù Cristo, non essendo sottomessi alla Chiesa?*

R. No, e non sono neanche cattolici.

D. *Perché gli scismatici non sono cattolici?*

R. Perché il vero cattolico è interamente sottomesso alla Chiesa.

ISTRUZIONE 2^a

Segni che fanno riconoscere un cristiano

D. *Ci sono dei segni che fanno riconoscere un cristiano cattolico da quelli che non lo sono?*

R. Sì, ci sono.

D. *Quali sono?*

R. È soprattutto la pratica esterna della religione cristiana.

D. *Quali sono i principali esercizi esterni della religione cristiana?*

R. Sono:

1. Assistere alla santa Messa e al servizio divino.
2. Ricevere i sacramenti della Chiesa.
3. Ascoltare la Parola di Dio nelle chiese cattoliche.
4. Fare la professione di fede della Chiesa cattolica.
5. Fare il segno della santa croce.

D. *Quali di questi esercizi aiutano ordinariamente a riconoscere chi è un vero cristiano cattolico?*

R. Sono:

1. Professare pubblicamente gli articoli del simbolo.
2. Fare il segno della santa croce.

D. *Cosa è il segno della santa croce?*

R. È un movimento della mano destra che si muove tracciando una croce su di sé o su una cosa.

D. *Come si fa il segno della santa croce su di sé?*

R. Portando la mano destra sulla fronte, sullo stomaco, sulla spalla sinistra e poi su quella destra.

D. *Cosa si dice ordinariamente facendo il segno della santa croce?*

R. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

D. *Come è chiamato il segno della santa croce?*

R. Il segno del cristiano.

D. *Perché è chiamato il segno del cristiano?*

R. Perché chi lo fa è riconosciuto come tale.

D. *Perché si fa il segno della santa croce?*

R. Per domandare la benedizione e l'aiuto divino in nome della ss. Trinità e per i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo.

D. *Quando è bene fare il segno della santa croce?*

R. Si deve fare in modo particolare in questi quattro momenti:

1. All'inizio delle preghiere.
2. All'inizio delle azioni più importanti.
3. Quando ci assale la tentazione.
4. Quando siamo esposti a qualche pericolo.

D. *Dobbiamo stimare molto il segno della santa croce?*

R. Certo, dobbiamo stimarlo molto a motivo dei santi misteri che esso richiama.

D. *Quali sono questi santi misteri?*

R. Richiama e rappresenta i principali misteri della nostra religione, soprattutto quello della Trinità e quello della redenzione.

D. *In che modo rappresenta il mistero della Trinità?*

R. Facendoci dire: «In nome del Padre...».

D. *E quello della redenzione?*

R. Facendoci tracciare la croce, con la quale Gesù Cristo ci ha riscattato.

D. *Perché è stato istituito il segno della santa croce?*

R. Per farci ricordare che è solo per mezzo della croce che siamo stati riscattati e che potremo essere beati in cielo.

ISTRUZIONE 3^a

Doveri e obblighi del cristiano

D. *Quelli che, all'esterno, dimostrano di avere le caratteristiche di un cristiano cattolico, possono considerarsi veri discepoli di Gesù Cristo?*

R. No, non tutti.

D. *I cattolici non sono tutti veri discepoli del Cristo?*

R. No, perché non tutti mettono in pratica i precetti che Gesù Cristo ha dato ai suoi discepoli.

D. *Cosa ha comandato Gesù ai suoi discepoli?*

R. Di compiere fedelmente i doveri verso Dio.

D. *Quanti sono questi doveri?*

R. Due.

D. *Quali sono questi due doveri?*

R. Conoscere Dio e amarlo.

D. *Può un cristiano dispensarsi da questi due doveri?*

R. No, non lo può mai, se vuole vivere da vero cristiano e piacere a Dio.

D. *Il cristiano, oltre a questi due, ha altri doveri verso Dio?*

R. Certo, ce ne sono altri; tutti però fanno riferimento ai due suesposti, cioè conoscere e amare Dio.

D. *Questi due doveri non obbligano anche a evitare il peccato e a osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa?*

R. Certo, perché ambedue derivano dall'amore per Dio.

D. *Perché adorare Dio dipende direttamente dall'amore per lui?*

R. Perché chi ama veramente Dio gli porta anche rispetto e cerca di farlo.

D. In che modo l'obbligo che il cristiano ha di conoscere il Figlio di Dio fatto uomo, cioè Nostro Signore Gesù Cristo, come anche di amarlo e adorarlo dipende dalla conoscenza e dell'amore che abbiamo per lui?

R. 1. Perché, come fa capire Gesù stesso nel santo Vangelo, è impossibile conoscere veramente Dio, amarlo e adorarlo, se prima non conosciamo, amiamo e adoriamo Gesù, suo Figlio, inviato da Lui sulla terra.

2. Perché Gesù è al tempo stesso Dio e uomo, e non si può conoscerlo, amarlo e adorarlo anche come uomo se non teniamo presente che la sua umanità forma una persona sola con la sua divinità.

D. In che modo evitare il peccato va di pari passo con l'amore per Dio?

R. Perché è impossibile evitare il peccato che offende Dio se non amiamo questo Dio; come d'altronde è vero il contrario, cioè che è impossibile amare Dio se non eliminiamo il peccato che ci rende suoi nemici.

D. In che modo anche l'obbligo di osservare i comandamenti è in stretto rapporto con l'amore di Dio?

R. Perché chi ama veramente Dio obbedisce ai suoi comandamenti.

D. Questo vale anche per i comandamenti della Chiesa?

R. Certo, perché chi ama veramente Dio obbedisce non solo ai suoi ordini, ma anche a quelli di qualsiasi altra persona che lo rappresenta.

D. In sintesi, quali sono i doveri di un cristiano verso Dio?

R. Sono quelli sui quali abbiamo sin qui ragionato: conoscere e amare Dio e usare i mezzi per riuscirci.

Prima parte dei doveri
di un cristiano verso Dio

PRIMO TRATTATO

Il primo dovere di un cristiano è conoscere Dio

ISTRUZIONE 1^a

La fede ci fa conoscere Dio in questo mondo

D. *Qual è il primo dovere di un cristiano?*

R. Conoscere Dio.

D. *Come possiamo conoscere Dio in questo mondo?*

R. Lo conosciamo con l'aiuto della fede.

D. *Che cosa è la fede?*

R. È ciò che ci fa credere quanto ci viene detto.

D. *Di quante specie è la fede?*

R. Di due specie: divina e umana.

D. *Che cosa è la fede divina?*

R. È una virtù per mezzo della quale Dio illumina la nostra mente e ci fa credere fermamente quanto la Chiesa propone e ordina di credere, perché Dio glielo ha rivelato.

D. *In che modo la fede divina illumina la nostra mente?*

R. Facendoci conoscere quanto non sappiamo.

D. *Che vuol dire credere a una cosa?*

R. Significa venire a conoscenza solo dai racconti degli altri, dalle loro affermazioni, e aderirvi.

D. *Perché si deve credere fermamente ciò che la Chiesa propone e ordina di credere?*

R. Perché Dio non si inganna e non vuole ingannarci.

D. *Dobbiamo essere certi di quanto crediamo per fede, come se lo vedessimo con gli occhi?*

R. Anche di più, perché gli occhi, i sensi, la mente possono ingannarci; Dio no, non si inganna e non inganna nessuno.

D. *Quando abbiamo ricevuto la fede?*

R. Quando abbiamo ricevuto il battesimo.

D. *Il peccato mortale fa perdere la fede?*

R. No, ma la rende inutile per la nostra salvezza; perché è inutile credere in Dio se siamo suoi nemici.

D. *Che cosa è la fede umana?*

R. È una qualità, ma può essere anche una virtù, che ci porta a credere a quanto ci viene detto.

D. *Gli eretici hanno la fede?*

R. Hanno la fede umana; ma non quella divina.

D. *Gli eretici credono ai misteri della nostra santa religione?*

R. Sì, ma non a tutti.

D. *Perché la fede degli eretici non è una fede divina, se accettano diversi dei suoi misteri?*

R. Perché, pur accogliendo alcuni misteri, non credono che sia stato Dio a rivelarli.

D. *Perché non lo credono?*

R. Perché se non si crede in Dio in una cosa, non si può crederlo in un'altra.

D. *Perché la fede degli eretici è una fede umana?*

R. Perché gli eretici credono che siano stati gli uomini a diffondere i misteri della nostra religione.

D. *È possibile sbagliarsi credendo alle cose solo perché sono stati gli uomini a parlarne e a portarle alla nostra conoscenza?*

R. Certo; perché gli uomini, per quanto siano buoni, saggi, illuminati, possono sempre errare e indurre in errore gli altri.

ISTRUZIONE 2^a

Le verità di fede che dobbiamo credere

D. *Quali verità la Chiesa propone e comanda di credere?*

R. Le verità speculative e le verità pratiche.

D. *Quali sono le verità speculative?*

R. Sono quelle che dobbiamo soltanto credere: ad esempio, che c'è un solo Dio.

D. *E quelle pratiche?*

R. Sono quelle a cui non basta solo credere, ma che dobbiamo anche praticare: ad esempio, che bisogna perdonare i nemici e dobbiamo far loro del bene.

D. *Quali sono le verità pratiche che la Chiesa propone e comanda di credere?*

R. Sono quelle insegnate da Nostro Signore Gesù Cristo nel santo Vangelo e tutte le altre che sono proposte dalla Sacra Scrittura.

D. *Siamo obbligati a credere ciò che la Chiesa propone e comanda di credere, sia esso pratico o speculativo?*

R. Sì, siamo obbligati.

D. *Basta crederci in generale?*

R. Non basta; esistono dei misteri che dobbiamo credere e conoscere in modo particolare.

D. *Quali sono questi misteri?*

R. Quelli contenuti nel Simbolo apostolico.

D. *Quali sono i misteri che dobbiamo necessariamente credere e conoscere in particolare, se vogliamo salvarci?*

R. Sono i seguenti:

1. Che c'è un solo Dio in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

2. Che il Figlio di Dio è la seconda persona della ss. Trinità; che si è fatto uomo; è morto sulla croce per liberarci dal peccato e dalle pene dell'inferno.

3. Che, dopo la morte, i buoni saranno ricompensati e i cattivi saranno puniti; che i buoni, cioè quelli che muoiono in stato di grazia, andranno in cielo, ove vedranno Dio eternamente; che i cattivi, cioè quelli che muoiono in peccato mortale, andranno all'inferno, ove non vedranno mai Dio e vi bruceranno per tutta l'eternità.

D. *È peccato non credere a queste verità?*

R. Sì, perché non si può piacere a Dio ed essere ricompensati in cielo se non si credono queste verità in particolare.

ISTRUZIONE 3^a

Mezzi per conservare e accrescere in noi la fede; obbligo di fare atti di fede

D. *Che dobbiamo fare per conservare e accrescere in noi la fede?*

R. Dobbiamo fare tre cose:

1. Domandarla frequentemente a Dio.
2. Fare spesso atti di fede.
3. Compiere spesso azioni conformi alle verità pratiche insegnate dalla fede.

D. *Quando è che, in particolar modo, dobbiamo domandare a Dio che conservi e accresca in noi la fede?*

R. Quando siamo tentati contro la fede.

D. *Quando è che siamo obbligati a fare atti di fede?*

R. Soprattutto in quattro momenti:

1. Quando cominciamo ad avere l'uso della ragione.
2. Quando siamo tentati contro la fede.
3. Quando riceviamo qualche sacramento.
4. In punto di morte.

D. *Cbi non fa atti di fede compie peccato?*

R. Sì, soprattutto quando si tratta dei principali misteri della nostra religione.

D. *In quanti modi si può fare l'atto di fede?*

R. In due modi: in generale e in particolare.

D. *Fa' un esempio di atto di fede in generale.*

R. «O Dio, io credo fermamente quanto la Chiesa propone e comanda di credere, perché sei stato tu a rivelarglielo».

D. *Fa' un esempio di atto di fede in particolare, sul mistero della ss. Trinità.*

R. «O Dio, io credo fermamente che sei un solo Dio in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, perché sei stato tu a rivelarlo alla Chiesa».

D. *Può bastare fare atti di fede sulle verità speculative insegnate dalla fede?*

R. Non può bastare; occorre fare atti di fede anche sulle verità pratiche, cioè sulle verità che dobbiamo praticare.

D. *Come si fa, ad esempio, un atto di fede su una verità pratica?*

R. In questo modo: «O Dio, credo fermamente che debbo perdonare ai miei nemici e far loro del bene; credo anche che se non lo faccio non potrò salvarmi, perché è Gesù che l'ha detto nel suo Vangelo».

D. *Come possiamo accorgerci che il nostro comportamento è conforme alle verità insegnate dalla fede?*

R. Quando compiamo le buone azioni perché è la fede che ci spinge a farlo; quando perdoniamo ai nemici e facciamo loro del bene solo perché è la fede che ci invita a farlo. Altro esempio: fare violenza a noi stessi perché la fede insegna che per entrare in cielo occorre farsi violenza.

ISTRUZIONE 4^a

Principali verità di fede contenute nel Simbolo degli Apostoli

D. *Ove sono contenute le verità che dobbiamo credere?*

R. Nel Simbolo degli Apostoli.

D. *Che significa simbolo?*

R. Significa segno o sintesi.

D. *Cosa è il Simbolo degli Apostoli?*

R. È una sintesi dei principali misteri della nostra fede.

D. *Perché è chiamato Simbolo degli Apostoli?*

R. Perché è stato composto dagli Apostoli prima di partire per evangelizzare il mondo e perché racchiude in sintesi i punti più importanti della dottrina da essi insegnata.

D. *Perché gli Apostoli lo hanno composto?*

R. Perché la Chiesa professasse ovunque la stessa fede.

D. *Perché è detto simbolo?*

R. Perché è un segno che permette di riconoscere chi è cristiano; ma è anche una sintesi di quanto si deve credere.

D. *È necessario saperlo a memoria?*

R. Certo, è necessario conoscerlo bene o almeno conoscere il significato dei misteri e delle verità in esso contenute.

D. *Siamo obbligati a recitarlo?*

R. Sì, perché così ordina la Chiesa.

D. *In quali momenti è bene recitarlo?*

R. Tutti i giorni al mattino e alla sera, ma anche quando siamo tentati contro la fede.

D. *Perché la Chiesa ce lo fa recitare così spesso?*

R. Perché, recitandolo spesso, noi rinnoviamo spesso la nostra professione di fede.

D. *Recita il Simbolo degli Apostoli in latino.*

R. Ecco il Simbolo degli Apostoli in latino: «Credo in Deum ecc.».

D. *Quanti articoli comprende il Simbolo degli Apostoli?*

R. Dodici.

D. Di', separandoli l'uno dall'altro, questi dodici articoli.

R. 1. Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.

2. E in Gesù Cristo suo unico Figlio e nostro Signore.

3. Che è stato concepito dallo Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria.

4. Ha sofferto sotto Ponzio Pilato, è stato crocifisso, è morto ed è stato sepolto.

5. E disceso agli inferi, il terzo giorno è risuscitato dai morti.

6. È salito in cielo e siede alla destra di Dio Padre onnipotente.

7. Da dove verrà per giudicare i vivi e i morti.

8. Credo nello Spirito Santo.

9. La santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,

10. La remissione dei peccati.

11. La risurrezione della carne.

12. La vita eterna. Così sia.

D. In quante parti si divide il Simbolo degli Apostoli?

R. In tre parti.

D. Di che si parla nella prima parte?

R. Di Dio, della persona del Padre, della creazione del mondo.

D. E nella seconda?

R. Del Figlio di Dio, della sua Incarnazione, degli altri misteri e della redenzione degli uomini.

D. E nella terza parte?

R. Dello Spirito Santo e dei beni che, in questa vita, Dio dà a chi fa parte della Chiesa e, infine, della gloria che ha promesso di farci godere dopo la morte.

ISTRUZIONE 5^a

Dio e la creazione del mondo, di cui si parla nel
1° articolo del Simbolo degli Apostoli

D. Di cosa si parla nel 1° articolo del Simbolo degli Apostoli?

R. Vi si parla di Dio e della creazione del mondo.

D. *Cosa dice questo 1° articolo?*

R. «Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra».

D. *Che vuol dire "credo"?*

R. Vuol dire: ho la certezza, sono sicuro.

D. *In quanti modi si può credere nei riguardi di Dio?*

R. In tre modi.

D. *Quali sono questi tre modi?*

R. Credere Dio, credere a Dio, credere in Dio.

D. *Che vuol dire credere Dio?*

R. Credere che c'è un Dio e che ce n'è uno solo.

D. *E credere a Dio?*

R. Credere a tutto ciò che Dio ha detto e rivelato, perché Egli è la verità stessa.

D. *E credere in Dio?*

R. Credere che è buono, che è il nostro ultimo fine e che dobbiamo porre in Lui tutta la nostra fiducia.

D. *I peccatori possono affermare di credere veramente in Dio?*

R. No, non possono; essi credono solo Dio e a Dio.

D. *Perché i peccatori non credono in Dio?*

R. Perché non si affidano completamente a Lui.

D. *Chi è Dio?*

R. È un puro Spirito infinitamente perfetto che ha creato il cielo e la terra ed è il sovrano Signore di tutte le cose.

D. *Che vuol dire che Dio è un puro Spirito?*

R. Che non ha corpo.

D. *E allora perché si dice che Dio ha occhi, orecchi, bocca, piedi, mani?*

R. Per farci capire che Dio vede così bene come se avesse gli oc-

chi; che ascolta così bene come se avesse le orecchie; che parla così bene come se avesse la bocca; che punisce e ricompensa come se avesse le mani.

D. *Che vuol dire «Credo in Dio Padre»?*

R. Che esiste un Dio in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. La prima persona della ss. Trinità è chiamata Padre, perché ha un Figlio che, come lui, è Dio.

D. *Il Figlio e lo Spirito Santo sono anch'essi onnipotenti come Dio Padre?*

R. Certo, sono onnipotenti come il Padre.

D. *E allora perché si dice Padre onnipotente e non Figlio onnipotente e Spirito Santo onnipotente?*

R. Si attribuisce l'onnipotenza al Padre, perché è la prima persona della ss. Trinità.

D. *Che vuol dire che Dio è onnipotente?*

R. Che nulla gli risulta difficile o impossibile.

D. *Può Dio fare tutto ciò che vuole?*

R. Sì, tranne il peccato.

D. *Perché Dio non può fare il peccato?*

R. Perché Dio non può odiare se stesso.

D. *Perché a Dio si attribuiscono la creazione del cielo e della terra?*

R. Perché ha fatto dal nulla sia il cielo che la terra, come pure le altre cose create.

D. *Che si intende per cielo e terra?*

R. Per cielo si intende il cielo e gli angeli che vi abitano; dicendo terra si intende gli uomini e ciò che è sulla terra.

D. *Che vuol dire creatore e creare?*

R. Vuol dire fare qualsiasi cosa dal nulla.

D. *È possibile?*

R. Per Dio sì, perché è onnipotente.

D. *In che modo Dio ha creato e fatto ogni cosa?*

R. Solo con la sua parola.

D. *Ciò che Dio ha creato come viene di solito chiamato?*

R. Il mondo.

D. *Perché si attribuisce a Dio la creazione del mondo?*

R. Perché è il principio delle altre due persone e perché ha creato il mondo per mezzo di suo Figlio e dello Spirito Santo.

D. *Il mondo dunque non esiste dall'eternità?*

R. No, è Dio che l'ha creato all'inizio del tempo.

D. *Quando Dio ha creato il tempo?*

R. Quando ha cominciato a creare il mondo.

D. *Per quale motivo Dio ha creato il mondo?*

R. Per manifestare che è onnipotente e che è buono con le sue creature, ma anche per accrescere la sua gloria.

D. *In quanto tempo l'ha creato?*

R. In sei giornate.

D. *Avrebbe potuto crearlo in un istante?*

R. Certo, e con molta facilità.

D. *E allora perché vi ha impiegato sei giorni?*

R. Perché gli è piaciuto occupare molto tempo, volendo produrre le creature ordinatamente e sapientemente.

D. *Dio conserva le creature che ha creato?*

R. Certo, le conserva tutte, perché esse non potrebbero sussistere un solo istante senza di lui e il suo aiuto.

D. *E le governa anche?*

R. Sì, le governa tutte e dispone di esse a suo piacimento.

ISTRUZIONE 6^a

Gli angeli

D. *Quali sono le creature più perfette?*

R. Sono gli angeli.

D. *Chi sono gli angeli?*

R. Sono spiriti senza corpo, che Dio creò perché lo onorassero e perché aiutassero gli uomini a operare la propria salvezza.

D. *Sono molto numerosi gli angeli?*

R. Sì, sono numerosissimi.

D. *Appartengono a categorie diverse?*

R. Sì, sono infatti divisi in "ordini", chiamati gerarchie.

D. *Quante sono queste gerarchie?*

R. Sono tre.

D. *Quante specie o meglio quanti cori di angeli comprende ogni gerarchia?*

R. Tre, perciò i cori degli angeli sono nove.

D. *Quali sono questi nove cori?*

R. Eccoli. Tre nella prima gerarchia: serafini, cherubini, troni. Tre nella seconda gerarchia: virtù, dominazioni, potestà. Tre nella terza: principati, arcangeli, angeli.

D. *Quando Dio ha creato gli angeli?*

R. Sant'Agostino dichiara che fu il primo giorno della creazione.

D. *E dove li ha creati?*

R. In cielo.

D. *In quale stato furono creati?*

R. Nello stato di grazia.

D. *Gli angeli sono stati tutti fedeli e hanno conservato la grazia?*

R. No, alcuni hanno perseverato nella grazia, altri l'hanno perduta perché orgogliosi.

D. *Cosa è stato degli angeli che hanno perduto la grazia?*

R. Sono stati cacciati dal cielo e precipitati negli inferi, ove bruciano in eterno.

D. *Dio ha concesso il tempo di pentirsi a questi angeli che hanno perduto la grazia?*

R. No, Dio li ha dannati subito dopo il loro peccato.

D. *Come vengono chiamati questi angeli?*

R. Diavoli, demoni, angeli cattivi, spiriti maligni.

D. *Che ne è stato degli angeli che perseverarono nella grazia?*

R. Sono rimasti in cielo, ove godono la felicità eterna.

D. *Che vuol dire "angelo"?*

R. Vuol dire messaggero.

D. *Perché vengono così chiamati?*

R. Perché Dio li invia affinché si prendano cura degli uomini e li aiutino a operare la loro salvezza.

D. *Quale nome si dà a questa specie di angeli?*

R. Quello di angeli custodi.

D. *Ogni uomo ha il suo angelo custode?*

R. Certo, ogni uomo ha il suo angelo custode.

D. *In che consiste la cura che gli angeli custodi si prendono di noi?*

R. Questa cura consiste principalmente in quattro cose:

1. Ci danno buone ispirazioni.
2. Ci allontanano da molte occasioni di peccato.
3. Presentano a Dio le nostre preghiere.
4. Pregano Dio per noi.

D. *Possiamo pregarli, questi angeli?*

R. Certo, e dobbiamo farlo affinché ci ottengano da Dio le grazie di cui abbiamo bisogno.

ISTRUZIONE 7^a

Creazione dell'uomo e peccato del primo uomo

D. *Qual è la creatura più perfetta creata da Dio?*

R. È l'uomo.

D. *Chi è l'uomo?*

R. È una creatura che ragiona, è formata a immagine di Dio ed è composta da un corpo e un'anima.

D. *Perché si dice che l'uomo è ragionevole?*

R. Perché quando decide di fare qualcosa sa ciò che fa e perché lo fa.

D. *In che cosa l'uomo è fatto a immagine di Dio?*

R. Non nel corpo ma nell'anima.

D. *E in che modo l'anima è fatta a immagine di Dio?*

R. Come Dio è uno spirito invisibile e immortale che conosce e ama se stesso, così la nostra anima è spirituale, invisibile e immortale; ma è anche capace di conoscere e amare Dio.

D. *Con che cosa Dio ha formato il corpo del primo uomo?*

R. Con il limo della terra.

D. *E con che cosa ha formato la sua anima?*

R. Con nulla, perché l'ha creata.

D. *È solo l'anima del primo uomo che Dio ha creato?*

R. Dio non ha creato solo l'anima del primo uomo ma anche quella di tutti gli altri uomini.

D. *Per quale scopo Dio ha creato l'anima del primo e di tutti gli altri uomini?*

R. Perché esse si impegnassero, in questa vita, a conoscerlo e amarlo, e godessero poi, nell'altra, di una felicità eterna.

D. *Qual è il nome del primo uomo?*

R. Adamo.

D. *E quello della prima donna?*

R. Eva.

D. *In quale condizione Dio ha creato Adamo?*

R. Creandolo, Dio lo ha colmato di ogni bene, sia del corpo che dell'anima.

D. *Quali sono questi beni dell'anima?*

R. Dio l'ha creata spirituale e immortale, le ha concesso molte grazie e il potere di diventare, per questo motivo, dominatrice delle altre creature visibili.

D. *E al corpo di Adamo quali benefici ha concesso Dio?*

R. L'ha esentato dalle infermità e dai dolori e gli ha promesso l'immortalità se non fosse caduto in peccato.

D. *Adamo ha sempre goduto il privilegio di essere il signore del creato?*

R. Ne ha goduto finché è rimasto completamente sottomesso a Dio.

D. *Dopo averlo creato, Dio dove ha posto Adamo?*

R. In un giardino detto paradiso terrestre.

D. *Perché era chiamato paradiso terrestre?*

R. Perché era un luogo sommamente piacevole.

D. *Introducendolo in questo paradiso, Dio cosa comandò ad Adamo?*

R. Di amarlo e di servirlo e di coltivare quel giardino.

D. *E cosa gli proibì?*

R. Di mangiare i frutti di un albero chiamato della scienza del bene e del male.

D. *Quale punizione gli minacciò?*

R. La morte temporanea e quella eterna.

D. *Perché gli fece quella proibizione?*

R. Per mettere alla prova la sua sottomissione e obbedienza.

D. *Adamo obbedì a Dio?*

R. No, mangiò il frutto che Dio gli aveva vietato di mangiare.

D. *Chi spinse Adamo a mangiare il frutto proibito?*

R. Fu Eva.

D. *Eva da chi vi fu spinta?*

R. Dal demonio che, per tentarla, aveva assunto la forma di un serpente.

D. *Quali sono i castighi e miserie a cui tutti gli uomini sono soggetti a causa di questo peccato di Adamo?*

R. Sono particolarmente cinque:

1. L'ignoranza.
2. La difficoltà a compiere il bene.
3. L'inclinazione a compiere il male.
4. Le miserie del corpo e la morte.
5. L'inferno e la dannazione eterna.

D. *Perché ogni uomo viene punito a causa del peccato di Adamo?*

R. Perché tutti hanno peccato in lui e con lui.

D. *Ma in che modo, e perché, tutti sono colpevoli del peccato di Adamo?*

R. Perché Dio aveva stabilito che, se Adamo avesse peccato, ogni uomo avrebbe peccato con lui e in lui e sarebbe anch'egli divenuto colpevole del suo peccato.

ISTRUZIONE 8ª

Incarnazione del Figlio di Dio

D. *Dio ha abbandonato gli uomini al peccato?*

R. No, li ha liberati.

D. *In che modo?*

R. Inviando suo Figlio nel mondo.

D. *Venendo nel mondo, cosa ha fatto il Figlio di Dio per liberare gli uomini dallo stato di peccato?*

R. Sì è fatto uomo.

D. *Che vuol dire farsi uomo?*

R. Vuol dire prendere un corpo e un'anima simili ai nostri.

D. *Il Padre e lo Spirito Santo si sono anch'essi fatti uomini?*

R. No, solo il Figlio.

D. *Come si chiama il Figlio di Dio fatto uomo?*

R. Nostro Signore Gesù Cristo o Verbo incarnato.

D. *Gesù Cristo è al tempo stesso Dio e uomo?*

R. Sì, è Dio perché possiede la natura divina ed è uomo perché possiede anche quella umana.

D. *Se Gesù Cristo è Dio e uomo, oltre alle due nature ha anche due persone?*

R. No, Gesù Cristo è una sola persona, cioè la seconda persona della ss. Trinità, detta il Figlio.

D. *Quando era sulla terra, il Figlio di Dio fatto uomo era simile agli altri uomini?*

R. Certo, era completamente simile ad essi, sia nel corpo che nell'anima.

D. *Non c'era dunque alcuna differenza?*

R. C'era una sola differenza, perché in lui non c'era il peccato né l'inclinazione ad esso e, quindi, non era soggetto all'ignoranza.

D. *Che vuol dire l'espressione del Simbolo: Gesù Cristo è stato concepito dalla ss. Vergine?*

R. Vuol dire che il corpo di Gesù Cristo si è formato nel seno e con il sangue purissimo della Vergine santissima, e che era unito alla sua natura.

D. *Se sua madre era vergine, come ha potuto concepirlo?*

R. Con un miracolo e per opera dello Spirito Santo.

D. *Come è avvenuta questa operazione?*

R. In questo modo: lo Spirito Santo ha formato il corpo di Gesù

Cristo nel seno della ss. Vergine, ha creato la sua anima e l'ha subito unita al corpo che aveva formato.

D. *Le tre persone della ss. Trinità hanno insieme formato il corpo e insieme creato l'anima di Gesù Cristo?*

R. Sì, vi hanno contribuito insieme.

D. *E allora perché si dice che è stato lo Spirito Santo a formare il corpo e a creare l'anima di Gesù Cristo e non, invece, che è opera delle tre divine persone?*

R. Perché è l'amore che spinse Dio a darci suo Figlio; e ciò che Dio fa per amore è attribuito allo Spirito Santo.

D. *Cosa si intende dire quando si afferma che il Figlio di Dio si è incarnato?*

R. È come dire che si è fatto uomo, cioè che ha sostanzialmente unito la sua persona al corpo e all'anima che ha preso nel seno della ss. Vergine.

D. *Che significa l'espressione "Incarnazione di Gesù Cristo"?*

R. Significa l'unione del corpo e dell'anima di Gesù Cristo con la persona del Figlio di Dio.

D. *In che modo il Figlio di Dio si è fatto uomo? ovvero, come è avvenuta l'Incarnazione, cioè l'unione del corpo e dell'anima di Gesù Cristo alla persona del Figlio di Dio?*

R. L'Incarnazione di Gesù Cristo è avvenuta così, e così è diventato uomo: non appena lo Spirito Santo ebbe formato il corpo e creato l'anima di Gesù Cristo nel seno della ss. Vergine, il Figlio di Dio ha unito la sua divina persona all'uno e all'altra.

D. *In che giorno vengono festeggiati il concepimento e l'Incarnazione di Gesù Cristo?*

R. Il 25 marzo; la festa è chiamata l'Annunciazione della ss. Vergine.

D. *Perché la festa del concepimento di Gesù Cristo è chiamata Annunciazione della ss. Vergine?*

R. Perché fu in questo giorno che l'angelo Gabriele annunciò alla ss. Vergine che avrebbe concepito un bambino che sarebbe stato il Figlio di Dio.

ISTRUZIONE 9^aI genitori, la nascita e la vita
di Nostro Signore Gesù Cristo

D. Il Figlio di Dio ebbe, nel farsi uomo, un padre e una madre come gli altri uomini?

R. In quanto Dio ha un padre; in quanto uomo, invece, non ebbe il padre ma solo la madre, che è la ss. Vergine Maria.

D. Chi è il padre di Nostro Signore Gesù Cristo?

R. È Dio Padre, la prima persona della ss. Trinità.

D. Perché Dio Padre è il vero padre di Nostro Signore Gesù Cristo?

R. Perché ha generato, da tutta l'eternità, la persona del Figlio, che è poi la stessa persona di Gesù Cristo.

D. Gesù Cristo è l'unico Figlio di Dio?

R. È l'unico suo figlio per natura; perché il solo che il Padre ha generato da tutta l'eternità, l'unico al quale Dio Padre, nel generarlo, ha comunicato la natura divina.

D. Perché, allora, si dice che i buoni cristiani sono figli di Dio, dato che Gesù Cristo è l'unico Figlio di Dio per natura?

R. I buoni cristiani non sono figli di Dio per natura, ma solo per adozione; infatti Dio, dando loro la grazia, li ha scelti e adottati come figli.

D. Lo Spirito Santo non è anch'egli padre di Gesù in quanto uomo?

R. No, non lo è, perché non l'ha generato.

D. Se Gesù, in quanto uomo, non ha un padre, perché allora è chiamato il Figlio di Davide?

R. Perché è figlio della ss. Vergine, che discendeva da Davide.

D. Ma non è san Giuseppe il padre di Nostro Signore Gesù Cristo in quanto uomo?

R. No, san Giuseppe non è il suo vero padre.

D. *E allora perché san Giuseppe è chiamato nel Vangelo il padre di Nostro Signore Gesù Cristo, se non lo fu realmente?*

R. Perché Gesù, da giovane, viveva in casa di Giuseppe e anche perché tutti credevano che fosse suo padre.

D. *Perché si credeva così?*

R. Perché san Giuseppe aveva l'incarico di accudire Gesù Cristo, dato che era sposo della ss. Vergine, madre di Nostro Signore Gesù Cristo.

D. *La madre di Nostro Signore Gesù Cristo era ancora vergine quando lo concepì?*

R. Certo, e rimase tale anche dopo il concepimento.

D. *La ss. Vergine può essere chiamata la Madre di Dio?*

R. Sì, può e deve essere chiamata Madre di Dio, non perché ha generato la divinità ma perché ha generato il corpo di Gesù Cristo, che è Dio.

D. *Gesù, in quanto uomo, fu l'unico figlio della ss. Vergine?*

R. Sì, perché la ss. Vergine non ebbe, oltre a lui, altri figli.

D. *Come si spiega allora che il Vangelo parla dei fratelli di Gesù Cristo?*

R. Quelli che il Vangelo chiama fratelli di Gesù Cristo non sono suoi veri fratelli, ma suoi cugini; accade spesso nella Sacra Scrittura che i consanguinei siano chiamati fratelli.

D. *In quale giorno e in quale ora nacque Gesù?*

R. Il 25 dicembre, giorno del Natale, a mezzanotte.

D. *In quale luogo è nato?*

R. In una stalla nei pressi di Bethlem.

D. *In quale giorno Gesù fu circonciso e ricevette il nome di Gesù?*

R. Otto giorni dopo la sua nascita, il primo giorno dell'anno.

D. *Chi diede il nome di Gesù al Figlio di Dio fatto uomo?*

R. Furono san Giuseppe e la santa Vergine a dargli questo nome, seguendo il comando che avevano ricevuto da Dio per mezzo dell'angelo.

D. *Che vuol dire Gesù?*

R. Vuol dire Salvatore.

D. *Perché il Figlio di Dio fatto uomo è chiamato Salvatore?*

R. Perché è venuto in questo mondo per salvare gli uomini.

D. *A salvarli da che cosa?*

R. Dal peccato, dalla morte, dall'inferno e dai mali del corpo e dell'anima.

D. *Chi ha spinto il Figlio di Dio a essere il nostro salvatore?*

R. Solo la sua bontà.

D. *Perché al nome di Gesù è stato poi aggiunto quello di Cristo, che significa unto o consacrato?*

R. Per farci capire che Gesù Cristo fu santificato e colmato di grazie mediante l'unione tra la sua natura divina con quella umana.

D. *Perché Gesù Cristo è anche chiamato Nostro Signore?*

R. Per un diritto particolare sui cristiani che ha riscattato con il suo sangue.

D. *In che giorno Gesù fu adorato dai Re Magi?*

R. Fu il 6 gennaio, tredici giorni dopo la sua nascita.

D. *In quale giorno Gesù fu presentato al tempio dalla ss. Vergine?*

R. Quaranta giorni dopo la sua nascita.

D. *Come viene chiamata la festa della Presentazione del nostro salvatore al tempio?*

R. Festa della Purificazione della ss. Vergine.

D. *Perché questa denominazione?*

R. Perché la ss. Vergine andò al tempio non solo per presentare il nostro salvatore, ma anche per purificarsi.

D. *Cosa capitò a Gesù dopo essere stato presentato al tempio?*

R. Fu costretto a fuggire in Egitto, ove vi fu condotto dalla ss. Vergine e da san Giuseppe.

D. *Perché fu costretto a fuggire in Egitto?*

R. Perché era perseguitato da Erode, che lo cercava per ucciderlo.

D. *Per quanto tempo Gesù rimase in Egitto?*

R. Fino alla morte di Erode.

D. *Che avvenne dopo la morte di Erode?*

R. La ss. Vergine e san Giuseppe lasciarono l'Egitto con Gesù Cristo Nostro Signore e lo ricondussero in Giudea.

D. *Ove andò ad alloggiare Gesù?*

R. A Nazaret, sotto la guida della ss. Vergine e di san Giuseppe; per questo motivo fu chiamato Nazareno.

D. *Ove avvenne il battesimo di Gesù, chi lo battezzò e quanti anni aveva?*

R. Gesù Cristo fu battezzato lungo il fiume Giordano da san Giovanni Battista; aveva trenta anni.

D. *Cosa fece Gesù Cristo dopo avere ricevuto il battesimo?*

R. Andò nel deserto, ove digiunò quaranta giorni e quaranta notti senza né bere né mangiare; vi fu tentato tre volte dal diavolo.

D. *Cosa fece Gesù Cristo dopo avere lasciato il deserto?*

R. Predicò il Vangelo durante i tre anni che intercorsero tra il suo battesimo e la morte.

ISTRUZIONE 10^a

Sofferenze e morte di Gesù Cristo

D. *Cosa accadde a Gesù dopo aver predicato per tre anni il Vangelo?*

R. Uno dei suoi discepoli, Giuda, lo tradì e lo consegnò nella mani dei Giudei.

D. *E cosa fecero gli Ebrei a Gesù?*

R. Lo fecero soffrire molto e poi lo misero a morte.

D. *Perché il Simbolo afferma che Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato?*

R. Per affermare che quanto si dice delle sofferenze e della morte di Gesù è vero.

D. *Chi era Ponzio Pilato?*

R. Un governatore della Giudea, là inviato da Roma.

D. *Gesù Cristo ha sofferto sia nell'anima che nel corpo?*

R. Sì, nell'anima ha sofferto una tristezza mortale; nel corpo numerosi tormenti.

D. *In che modo è morto Gesù?*

R. È morto in croce, sulla quale era stato inchiodato.

D. *Con chi Gesù Cristo è stato crocifisso?*

R. Assieme a due ladri, crocifissi uno a destra e uno a sinistra.

D. *Gesù Cristo è morto come Dio o come uomo?*

R. Come uomo, non come Dio.

D. *Si può affermare che, quando Gesù è morto, è morto anche Dio?*

R. Sì, è vero, perché Gesù Cristo è Dio.

D. *E allora perché si dice che, morto Gesù Cristo, è morto anche Dio, e poi che Gesù Cristo non è morto come Dio?*

R. Perché in questo caso della persona di Gesù si allude solo alla natura umana che soffre e muore.

D. *Dove è morto Gesù?*

R. Morì dove era stato crocifisso e cioè sul monte Calvario, nelle vicinanze di Gerusalemme.

D. *A che ora è morto?*

R. Alle tre del pomeriggio.

D. *Di quale giorno?*

R. Venerdì santo, nel quale si fa ancora memoria della sua morte.

D. *Perché Gesù Cristo ha tanto sofferto ed è morto in croce?*

R. Per dare soddisfazione alla giustizia di Dio suo Padre, offesa dai nostri peccati.

D. *Era necessario che Gesù Cristo soffrisse e morisse per noi?*

R. No, non era necessario, perché poteva lasciarci dannare nel nostro peccato.

D. *Al di fuori di Gesù, un uomo o un angelo poteva dare soddisfazione alla giustizia divina offesa dai nostri peccati?*

R. No, né un uomo né un angelo poteva farlo.

D. *Perché non era possibile?*

R. Perché solo un Dio poteva soddisfare le offese fatte a Dio.

D. *Perché mai?*

R. Perché essendo infinita l'offesa fatta a Dio con i nostri peccati occorreva che anche la riparazione fosse infinita; e nessuna creatura poteva farlo.

D. *Era necessario che il riparatore fosse un uomo?*

R. Sì, perché potesse soffrire e morire.

D. *Era però necessario che Gesù Cristo soffrisse tanto e morisse in croce?*

R. No, non era necessario; sarebbe bastata una goccia del suo sangue o una qualsiasi delle sue azioni.

D. *E allora, perché l'ha fatto?*

R. Per testimoniare il grande amore che aveva per noi e per ispirarci un più forte orrore per il peccato.

ISTRUZIONE 11^a

Sepoltura di Gesù, sua risurrezione e ascensione al cielo

D. *Che ne fu del corpo di Gesù dopo la sua morte?*

R. Venne sepolto; dopo essere stato avvolto in un lenzuolo bianco venne messo in una tomba.

D. *Per quanto tempo il corpo di Gesù rimase nella tomba?*

R. Tre giorni: dalla sera del venerdì sino a domenica mattina.

D. *Perché vi rimase per tre giorni?*

R. Per rendere più evidente che era morto davvero e che risuscitò veramente.

D. *Perché il Simbolo afferma che Gesù Cristo discese negli inferi?*

R. Perché discese in un luogo che è in fondo alla terra, detto limbo.

D. *Cosa è il limbo dove discese Gesù Cristo?*

R. È il luogo ove erano radunati i santi morti prima di Gesù Cristo, che attendevano la sua morte e la sua venuta per salire poi con lui in cielo.

D. *Cosa discese nel limbo, l'anima o il corpo di Gesù Cristo?*

R. L'anima e non il corpo, che rimase nella tomba fino alla risurrezione.

D. *Che avvenne del corpo di Cristo dopo essere rimasto nella tomba?*

R. Risuscitò anch'esso; unito all'anima riacquistò una nuova vita.

D. *Come avvenne la risurrezione di Gesù Cristo?*

R. Gesù risuscitò per virtù propria, che è poi la potenza divina di cui godono anche il Padre e lo Spirito Santo.

D. *Risuscitando, Gesù ha conservato nel suo corpo i segni delle piaghe?*

R. Certo, le ha conservate per dimostrare che aveva ripreso lo stesso corpo con il quale aveva sofferto.

D. *In quale giorno risuscitò Gesù?*

R. Il terzo giorno dopo la sua morte.

D. *Perché Gesù Cristo risuscitò a così breve scadenza dalla morte?*

R. Per dimostrare ai discepoli che viveva una nuova vita, ma anche per infondere loro la speranza che anch'essi sarebbero risuscitati come lui.

D. *Perché la festa della risurrezione di Nostro Signore è detta Pasqua?*

R. Perché gli Ebrei, nel giorno in cui Gesù è risuscitato, celebravano una festa denominata Pasqua, cioè passaggio, a ricordo della loro uscita dall'Egitto e del passaggio del mar Rosso.

D. *Dopo la risurrezione, per quanto tempo Gesù Cristo è rimasto sulla terra?*

R. Quaranta giorni.

D. *Perché quaranta giorni?*

R. Per rafforzare i suoi discepoli nella fede della sua risurrezione e per insegnare loro i misteri divini.

D. *Cosa fece Gesù dopo questi quaranta giorni?*

R. Salì al cielo.

D. *Cosa è questo cielo dove Gesù è salito?*

R. È un luogo ove dimorerà e riceverà la ricompensa eterna chi avrà servito bene Dio nel mondo; questo luogo è sopra i cieli che vediamo.

D. *In che modo Gesù Cristo è salito al cielo?*

R. Per virtù propria, sia con il corpo che con l'anima, avvolto da una nube sotto gli occhi dei discepoli.

D. *Perché si afferma che in cielo Gesù è seduto alla destra del Padre?*

R. Non è detto che Dio abbia una destra o una sinistra; si vuole solo precisare che Gesù Cristo è uguale a suo Padre.

D. *Come è chiamato il giorno in cui Gesù salì in cielo?*

R. Ascensione di Nostro Signore.

ISTRUZIONE 12^a

La discesa dello Spirito Santo

D. *Cosa accadde dieci giorni dopo l'Ascensione?*

R. Il Padre e il Figlio inviarono lo Spirito Santo agli Apostoli.

D. *Perché il Padre e il Figlio inviarono lo Spirito Santo agli Apostoli?*

R. Per ricolmarli dello Spirito Santo e delle sue grazie e anche per formare la Chiesa.

D. *Sotto quale aspetto e figura lo Spirito Santo discese su gli Apostoli?*

R. Sotto forma di lingue di fuoco.

D. *Perché sotto questa forma?*

R. Per indicare che lo scopo principale della sua venuta era quello di dare agli Apostoli il dono delle lingue, come anche di disporli a predicare il santo Vangelo.

D. *Queste lingue erano lo Spirito Santo?*

R. No, indicavano semplicemente la presenza e gli effetti che avrebbe prodotto negli Apostoli.

D. *Quali beni lo Spirito ha portato agli Apostoli?*

R. Ha insegnato loro le verità che avrebbe dovuto insegnare e ha concesso loro di parlare tutte le lingue. Ha anche concesso loro il potere di compiere miracoli e li ha fortificati nella fede in Gesù Cristo e nella sua grazia.

D. *Era necessario che lo Spirito Santo facesse questi doni agli Apostoli e ai discepoli di Nostro Signore?*

R. Certo, era necessario per disporli a predicare il santo Vangelo.

D. *Perché a questo avvenimento è stato dato il nome di Pentecoste?*

R. Perché in questo giorno gli Ebrei celebravano già una festa detta della Pentecoste, a ricordo del giorno in cui Dio diede la Legge a Mosè sul monte Sinai, giusto cinquanta giorni dopo l'uscita degli Ebrei dall'Egitto.

D. *Lo Spirito Santo è presente ovunque?*

R. Sì, perché anch'egli è Dio.

D. *Essendo già dovunque, allora in quel giorno lo Spirito Santo non discese sugli Apostoli?*

R. Benché lo Spirito Santo sia ovunque, si dice che discese sugli Apostoli il giorno di Pentecoste perché in quel giorno apparve visibilmente agli Apostoli e compì cose meravigliose mai viste in passato.

D. *Lo Spirito Santo continua a comunicarsi visibilmente come fece con gli Apostoli il giorno di Pentecoste?*

R. No, ma si comunica invisibilmente alle anime dei giusti, a quelle cioè che sono in grazia.

D. *Cosa fa lo Spirito Santo a un'anima in grazia?*

R. La purifica da tutti i peccati, le dà o le accresce la grazia, le ispira buoni pensieri, le dà l'amore verso Dio, la sollecita a compiere il bene, le fa vincere le tentazioni e la consola nelle afflizioni.

D. *Da quali segni si può capire che lo Spirito Santo si trova in un'anima?*

R. Quando essa prova piacere ad ascoltare la Parola di Dio e prova invece dispiacere quando pecca; oppure quando accetta volentieri di soffrire pazientemente per amore di Dio.

D. *Che dobbiamo fare per attirare in noi lo Spirito Santo?*

R. Dobbiamo prepararci a ricevere il sacramento della confermazione, se non l'abbiamo ricevuto ancora; dobbiamo confessarci spesso ed evitare il peccato più ancora della morte, soprattutto il peccato impuro.

D. *E che si deve fare per conservare lo Spirito Santo?*

R. Occorre evitare le occasioni di cadere in peccato, fuggire le cattive compagnie e pregare Dio con frequenza e con fervore.

ISTRUZIONE 13^a

La Chiesa

D. *Quando lo Spirito Santo ha formato la Chiesa scendendo sugli Apostoli?*

R. Fu quando ispirò loro di unirsi sotto uno stesso credo. Erano tremila le persone che san Pietro convertì subito dopo; fu allora che insieme decisero di fare una società, che fu poi chiamata Chiesa.

D. *È la Chiesa che esiste senza mai interrompersi, dal tempo degli Apostoli fino a oggi?*

R. Sì, è questa Chiesa che non ha mai cessato di esistere.

D. *Tutti gli uomini fanno parte della Chiesa?*

R. No, vi fanno parte solo i cristiani cattolici.

D. *Questi cristiani cattolici fanno sempre parte della Chiesa anche se sono in peccato mortale?*

R. Certo, continuano a far parte della Chiesa.

D. *I cristiani cattolici fanno parte della Chiesa come chi è ancora vivo?*

R. Vi fanno parte tutti i cristiani cattolici che sono morti in grazia di Dio, non quelli che sono morti in peccato mortale e sono dannati.

D. *Come può essere?*

R. È così, perché sono uniti a Gesù Cristo e ai vivi dalla fede e dalla carità.

D. *Perché chi è morto in peccato mortale ed è dannato non fa parte della Chiesa?*

R. Perché non è più capace né di amare né di possedere Dio.

D. *Perché la Chiesa comprende i cattolici sia vivi che morti?*

R. Perché essa è la società dei fedeli, vivi o morti che siano, che sono uniti tra di loro e a Gesù Cristo, che è il loro capo.

D. *Come è composta questa Chiesa?*

R. In Chiesa trionfante, sofferente e militante.

D. *Da chi è formata la Chiesa trionfante?*

R. Dai santi che vivono beatamente in cielo.

D. *E quella sofferente?*

R. Dalle anime di quelli che sono morti in grazia e che soffrono in purgatorio per soddisfare alla divina giustizia a causa dei loro peccati, non avendolo interamente fatto quando erano vivi.

D. *Perché i cristiani che sono ancora in vita fanno parte della Chiesa militante, cioè combattente?*

R. Perché combattono contro il mondo, la carne e il diavolo per assicurarsi la salvezza.

D. *Qual è dunque la Chiesa militante?*

R. È quella riunita in un solo corpo, formato dai cristiani cattolici che sono sulla terra, uniti tra di loro e in Gesù Cristo, che è il capo della Chiesa, e sono sottomessi al nostro Santo Padre il Papa, che è il vicario di Gesù Cristo in terra.

ISTRUZIONE 14^a

Il capo della Chiesa

D. *Ha un capo la Chiesa che è sulla terra?*

R. Certo, ne ha uno invisibile e uno visibile.

D. *Chi è il capo invisibile?*

R. È Gesù Cristo.

D. *Perché Gesù Cristo è il capo invisibile della Chiesa?*

R. Perché è lui che le ha dato le leggi, è lui che la governa e la guida invisibilmente con l'azione dello Spirito Santo e delle sue grazie.

D. *Chi è il capo visibile della Chiesa?*

R. È il nostro Santo Padre il Papa, perché è lui che la guida visibilmente.

D. *Chi è il nostro Santo Padre il Papa?*

R. È il vescovo di Roma, successore di san Pietro; è lui che Gesù Cristo ha stabilito suo vicario sulla terra per governare la Chiesa.

D. *In che modo i cristiani cattolici viventi formano una società e uno stesso corpo?*

R. Con l'unione che hanno tra di loro e con Gesù Cristo, e con la dipendenza dal nostro Santo Padre il Papa. In quanto sudditi di uno Stato, sono anch'essi una società e uno stesso corpo con l'unione che hanno tra di loro e con il capo da cui dipendono.

D. Che tipo di unione è quella che i cristiani cattolici hanno con Gesù Cristo?

R. Una è spirituale e interiore, l'altra visibile ed esteriore.

D. Tutti i cristiani cattolici sono uniti spiritualmente e interiormente a Gesù Cristo?

R. No, ne esistono molti che sono uniti a lui solo visibilmente ed esteriormente.

D. Tutti i cristiani cattolici sono uniti a Gesù Cristo con un'unione visibile ed esteriore?

R. Sì, tutti sono uniti a lui in questo modo.

D. Chi sono quelli uniti a Gesù Cristo spiritualmente e interiormente?

R. Sono i cristiani cattolici in stato di grazia, uniti a lui dalla grazia dello Spirito Santo che li anima.

D. Chi sono quelli uniti a Gesù Cristo solo visibilmente ed esteriormente?

R. Sono tutti i cristiani cattolici, soprattutto quelli che vivono in peccato mortale e non hanno la fede; non avendo poi la grazia, sono nemici di Dio e da lui rigettati.

D. Come mai allora questi cristiani cattolici sono uniti a Gesù Cristo visibilmente ed esteriormente?

R. Perché, anche se solo esteriormente, professano la dottrina insegnata da Gesù Cristo; partecipano ai sacramenti da lui istituiti; possono inoltre beneficiare delle preghiere e dei meriti dei santi che sono in cielo e dei cristiani che sono in terra; e infine perché sono sottomessi al nostro Santo Padre il Papa e agli altri pastori della Chiesa.

D. In che modo i cristiani cattolici devono essere uniti a Gesù Cristo per far parte della Chiesa?

R. Che lo siano almeno esteriormente.

D. Quelli che sono uniti solo esteriormente a Gesù Cristo, possono considerarsi a lui uniti come le membra sono unite alla testa?

R. Certo, sono uniti allo stesso modo.

D. *Quindi anche chi è unito solo esteriormente è membro della Chiesa?*

R. Sì, lo è effettivamente.

ISTRUZIONE 15^a

I membri della Chiesa

D. *Come si diventa membri della Chiesa?*

R. Ricevendo il sacramento del battesimo.

D. *Di quante specie sono questi membri?*

R. Due: membri vivi e membri morti.

D. *Chi sono i membri vivi?*

R. I cristiani cattolici che vivono in stato di grazia, che hanno conservato la fede battesimale o l'hanno riacquistata con la penitenza.

D. *Chi sono i membri morti?*

R. Quelli che sono privi della grazia di Dio e vivono in peccato mortale.

D. *Perché sono da considerare come membri morti?*

R. Perché è la grazia di Dio che rende viva l'anima.

D. *Esiste chi una volta faceva parte della Chiesa e ora ne è separato?*

R. Sì, e sono molti.

D. *Chi sono?*

R. Sono gli eretici, gli scismatici e gli scomunicati.

D. *Chi sono gli eretici?*

R. Sono i battezzati che non credono a tutti gli articoli della fede che la Chiesa propone e comanda di credere.

D. *E gli scismatici?*

R. Sono i battezzati che non si sottomettono al Papa e ai veri pastori della Chiesa.

D. *Gli scomunicati?*

R. Sono quelli che sono stati separati dalla comunione visibile della Chiesa a causa di enormi peccati che hanno commesso o perché non si sono ad essa sottomessi.

D. *È permesso frequentare gli scomunicati?*

R. No, non è permesso.

D. *Vi sono uomini che non sono o non sono mai stati membri della Chiesa?*

R. Sì, e sono parecchi.

D. *Chi sono?*

R. I pagani, gli idolatri e gli infedeli.

D. *Chi sono i pagani?*

R. Sono quelli che vivono senza compiere alcun atto di religione.

D. *E gli idolatri?*

R. Quelli che adorano i falsi dei e onorano le creature come se fossero Dio, a cui solo invece appartiene ogni culto.

D. *E gli infedeli?*

R. Sono quelli che non riconoscono Gesù Cristo come salvatore e redentore degli uomini, come ad esempio gli Ebrei.

D. *Perché i pagani, gli idolatri e gli infedeli non sono membri della Chiesa?*

R. Perché non sono battezzati, non sono esteriormente uniti a Gesù Cristo e non professano la dottrina da lui insegnata.

ISTRUZIONE 16^a

Potere e caratteristiche della vera Chiesa

D. *Che potere e autorità ha la Chiesa?*

R. Gli stessi di Gesù Cristo.

D. *Chi le ha dato questi poteri?*

R. Gesù stesso in persona.

D. *Come lo sappiamo?*

R. L'ha dichiarato Gesù quando dice: «Se qualcuno non ascolta la Chiesa consideratelo un pagano e un pubblicano».

D. *Quali sono le caratteristiche più comuni che permettono di riconoscere la vera Chiesa?*

R. Sono quattro, e cioè che essa è una, santa, cattolica e apostolica.

D. *In che modo la Chiesa è una?*

R. Perché ne esiste una sola, perché i fedeli che la compongono professano la stessa fede, partecipano agli stessi sacramenti, sono sottomessi agli stessi pastori, in particolar modo al nostro signore Padre il Papa, che ne è il superiore e il capo visibile, e a Gesù Cristo che ne è il capo invisibile.

D. *Perché la Chiesa è chiamata santa?*

R. Perché Gesù Cristo ne è il fondatore e il capo santissimo; perché sante sono le sue massime, i suoi comandamenti e i suoi sacramenti, perché santi sono i membri vivi della Chiesa.

D. *Perché la Chiesa è detta cattolica, cioè universale?*

R. Perché è diffusa nel mondo intero e durerà sino alla fine del mondo:

D. *Perché è chiamata apostolica?*

R. Perché l'hanno fondata e iniziata gli Apostoli e ha sempre conservato la dottrina da essi insegnata.

D. *Perché la Chiesa è anche detta romana?*

R. Per distinguerla dalle società formate dagli eretici e dagli scismatici, che vogliono anch'essi farsi chiamare Chiesa; ma anche perché il Papa, che è vescovo di Roma, ne è il capo visibile.

ISTRUZIONE 17^aI beni della Chiesa, che sono la comunione dei santi
e la remissione dei peccati

D. *Di quali benefici godono in questo mondo quelli che appartengono alla Chiesa?*

R. Soprattutto di quattro, che sono:

1. Entrare nella comunione dei santi, partecipare cioè alle preghiere e ai meriti dei santi.
2. Ottenere la remissione e il perdono dei peccati.
3. Ricevere le grazie di Gesù Cristo.
4. Ricevere i sacramenti della Chiesa.

D. *Quali beni sono promessi nell'altro mondo a quelli che appartengono alla Chiesa?*

R. Questi tre:

1. Che il loro corpo risusciterà alla fine del mondo.
2. Che vivranno eternamente.
3. Che saranno beati in cielo per tutta l'eternità.

D. *Cosa è la comunione dei santi?*

R. È l'unione che i cristiani, che sono chiamati santi, hanno tra di loro e con i santi che sono in purgatorio e in cielo. Comunione dei santi indica anche il vantaggio che i cristiani hanno di partecipare alle preghiere, ai meriti, alle soddisfazioni e alle buone opere dei santi che sono in cielo e dei cristiani che sono in terra.

D. *Chi può godere di questi beni spirituali della Chiesa?*

R. Quelli che vivono in stato di grazia.

D. *Quali anime hanno questa comunicazione di beni spirituali?*

R. Sono i santi del cielo, le anime che soffrono in purgatorio e i cristiani che vivono in grazia.

D. *Perché c'è questa comunione reciproca?*

R. Perché appartengono tutti al corpo della Chiesa, da essi stessi composto.

D. *Perché i cristiani, anche i viventi, sono chiamati santi?*

R. Perché sono obbligati a essere santi e appartengono a una religione santa.

D. *La Chiesa ha il potere di rimettere i peccati?*

R. Certo, ha questo potere.

D. *Chi le ha dato il potere di rimettere i peccati?*

R. È Nostro Signore che glielo ha dato, quando disse agli Apostoli: «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi».

D. *Chi, nella Chiesa, rimette i peccati?*

R. I sacerdoti.

D. *In che modo ottiene il perdono dei peccati chi appartiene alla Chiesa?*

R. Ricevendo il sacramento della penitenza.

D. *L'ottengono tutti questo perdono?*

R. Non tutti l'ottengono, però tutti possono ottenerlo.

D. *Perché non l'ottengono tutti?*

R. Perché alcuni non rinunciamo ai peccati e non tutti si pentono di averli commessi.

D. *In che modo chi fa parte della Chiesa riceve le grazie di Gesù Cristo?*

R. Perché gli sono applicati i suoi meriti.

D. *Come vengono applicati questi meriti?*

R. Attraverso il sacrificio della santa Messa e i sacramenti.

D. *Chiunque appartiene alla Chiesa ha diritto di ricevere i sacramenti?*

R. Sì, tutti hanno questo diritto, a condizione che siano ben disposti.

D. *Chi appartiene alla Chiesa può ricevere qualsiasi sacramento?*

R. Certo, li possono ricevere tutti, eccetto l'ordine e il matrimonio, che non possono essere ricevuti dallo stesso soggetto, perché non si può essere prete e sposato contemporaneamente; le donne, poi, non possono ricevere il sacramento dell'ordine.

ISTRUZIONE 18^a

Giudizio particolare e generale

D. *Finché durerà la Chiesa della terra, detta anche militante?*

R. Fino alla fine del mondo.

D. *Il mondo non durerà dunque sempre?*

R. No, un giorno sarà consumato dal fuoco.

D. *Resterà qualcosa di ciò che ora c'è sulla terra?*

R. No, resteranno solo il cielo e la terra, che però saranno purificati dal fuoco.

D. *Che ne sarà degli uomini?*

R. Quelli che saranno ancora in vita moriranno tutti, ma risusciteranno per riapparire al giudizio universale.

D. *Che vuol dire che tutti gli uomini risusciteranno?*

R. Che ricupereranno la vita e che i loro corpi saranno nuovamente riuniti alle anime.

D. *Risusciteranno anche le anime?*

R. No, perché non muoiono mai.

D. *Gli uomini come risusciteranno?*

R. Sarà l'onnipotenza divina che farà uscire i loro corpi dalla tomba.

D. *Quando avverrà la risurrezione?*

R. Alla fine del mondo.

D. *Perché gli uomini risusciteranno?*

R. Per essere ricompensati del bene o puniti del male che avranno compiuto durante la vita.

D. *I buoni e i cattivi risusciteranno allo stesso modo?*

R. No, i buoni risusciteranno con corpi gloriosi, i cattivi con corpi orribili e spaventosi.

D. Dopo la risurrezione che ne sarà degli uomzini?

R. Saranno condotti nella valle di Giosafat per assistere al giudizio universale e per essere lì giudicati da Nostro Signore Gesù Cristo.

D. Vi sono varietà di giudizio per gli uomini?

R. Sono solo due: il giudizio particolare e quello universale.

D. Che cosa è il giudizio particolare?

R. È un giudizio a cui viene sottoposto ogni uomo subito dopo la sua morte.

D. Che ne sarà dell'anima?

R. Se è in stato di grazia e ha soddisfatto completamente ai suoi peccati andrà in cielo.

D. Se un uomo, al momento della morte, non avrà soddisfatto completamente ai suoi peccati ove andrà la sua anima?

R. Andrà in purgatorio, finché non ha completamente soddisfatto alla divina giustizia.

D. Se un uomo muore in peccato mortale, ove andrà la sua anima?

R. Andrà all'inferno, ove brucerà per l'eternità.

D. Che cosa è il giudizio universale?

R. È il giudizio che si farà alla fine del mondo, allorché gli uomini saranno giudicati nella valle di Giosafat.

D. Su che cosa saranno giudicati gli uomini, sia nel primo che nel secondo giudizio?

R. Saranno giudicati sui pensieri, sulle parole e sulle azioni, ma anche su ciò che hanno omesso di fare.

ISTRUZIONE 19^a

Vita eterna dei beati e morte eterna dei dannati

D. *Che ne sarà degli uomini dopo il giudizio universale?*

R. I buoni andranno in cielo per godervi in eterno, i cattivi andranno all'inferno ove bruceranno tutta l'eternità.

D. *Quindi non andranno tutti in cielo?*

R. No, vi andrà solo chi è morto in grazia di Dio.

D. *Chi andrà all'inferno?*

R. Chi è morto in peccato mortale.

D. *Che cosa è la vita eterna di cui si godrà in cielo?*

R. È una vita beata che non avrà mai fine.

D. *In che consiste questa beatitudine eterna?*

R. Consiste nel vedere Dio così com'è, nell'amarlo e nel possederlo eternamente.

D. *Cosa fanno in cielo i beati?*

R. Vi adorano e amano Dio; e così sarà per tutta l'eternità.

D. *Quali beni posseggono e possederanno in eterno i beati?*

R. Possederanno ogni sorta di beni; il male ne sarà completamente escluso, quindi non soffriranno minimamente.

D. *Solo l'anima godrà beatamente in cielo?*

R. Dopo il giudizio universale, anima e corpo insieme saranno ricompensati con la felicità eterna.

D. *Ma in che cosa consisterà particolarmente la felicità e la gloria di cui godrà il corpo dei beati?*

R. In quattro cose:

1. Non potrà più soffrire.
2. Sarà bellissimo e sfavillante di luce.
3. Potrà, in un attimo, andare da un posto all'altro.
4. Potrà penetrare, cioè passare attraverso i corpi più duri, senza provare resistenza.

D. *Quali pene soffriranno eternamente i dannati?*

R. Quattro specie di sofferenze:

1. Non vedranno mai Dio.
2. Il loro corpo e la loro anima bruceranno eternamente.
3. Soffriranno senza interruzione ogni sorta di mali.
4. L'unica compagnia che avranno sarà quella dei demoni e degli altri dannati.

D. *Che cosa faranno i dannati all'inferno?*

R. Bestemmieranno in continuazione il santo nome di Dio e si arrabbieranno di aver perduto il cielo per colpa loro.

D. *Chi è in grave pericolo di dannarsi?*

R. Chi si confessa raramente; chi rimane a lungo in peccato mortale; chi odia il suo prossimo; chi si appropria del bene altrui; chi non cerca di correggersi delle cattive abitudini; chi non fugge le occasioni di cadere in peccato; chi prega poco e non si applica agli esercizi di pietà; chi, infine, aspetta il momento di morire per convertirsi.

SECONDO TRATTATO

Il secondo dovere di un cristiano: amare Dio

ISTRUZIONE 1^a

La carità ci fa amare Dio e il prossimo per amore di Dio

D. *Qual è il secondo dovere di un cristiano?*

R. Amare Dio.

D. *Che vuol dire amare Dio?*

R. Legare il cuore a Dio e avere affetto per Lui.

D. *Quale virtù ci fa amare Dio?*

R. La carità.

D. *Cosa è la carità?*

R. È una virtù che ci fa amare Dio al di sopra di tutto e il prossimo come noi stessi per amore di Dio.

D. *Come dobbiamo amare Dio?*

R. Dobbiamo amarlo con tutte le capacità del nostro spirito, con tutto l'affetto del cuore e con tutte le forze; in una parola, al di sopra di tutto.

D. *Che vuol dire amare Dio al di sopra di tutto?*

R. Vuol dire amarlo più di qualsiasi altra persona e più di ogni altro essere che esiste nel mondo.

D. *È possibile salvarsi se non si ama Dio al di sopra di tutto?*

R. No, non è possibile.

D. *Per amare Dio basta dire: «Mio Dio, ti amo con tutto il cuore»?*
R. Certamente no.

D. *Esistono dei segni per sapere se amiamo veramente Dio?*
R. Certo, ne elenchiamo alcuni:
1. Se pensiamo spesso a Dio e parliamo volentieri di Lui.
2. Se adempiamo fedelmente ciò che ci domanda e di cui abbiamo certezza.
3. Se siamo disposti a beneficiare tutti, anche chi ci odia e ci fa del male.
4. Se ripetiamo frequentemente atti di amore di Dio.

D. *Come si può fare un atto di amore di Dio?*
R. In questo modo: «Mio Dio, ti amo più di ogni altra cosa, anche più di me stesso. Preferirei morire che offenderti».

D. *Dobbiamo fare spesso atti di amore di Dio?*
R. Certo, e distribuirli nell'arco della giornata, soprattutto:
1. Al mattino quando ci alziamo e la sera quando andiamo a dormire.
2. Ogni qualvolta preghiamo.
3. Prima di intraprendere qualsiasi azione.
4. Quando la tentazione ci spinge a offendere Dio.
5. Prima di ricevere un sacramento.

D. *Basta amare Dio per possedere la carità e salvarci?*
R. No, occorre amare anche il prossimo.

D. *Perché per avere la carità bisogna amare il prossimo come amiamo Dio?*
R. Perché non è possibile amare Dio se non amiamo anche il prossimo.

D. *Chi lo afferma?*
R. San Giovanni, con queste parole: «Chi dice di amare Dio e non ama il prossimo è un bugiardo».

D. *Amare Dio e amare il prossimo costituiscono lo stesso dovere?*
R. Sì, lo stesso dovere, perché derivano dalla stessa virtù e hanno lo stesso fine, che ci portano ad amare l'uno e l'altro.

D. *Come dobbiamo amare il prossimo?*

R. Come noi stessi e per amore di Dio.

D. *Che significa?*

R. Significa che dobbiamo, per amore di Dio, volergli tutto il bene possibile che Dio vuole e che noi possiamo desiderare per noi stessi.

D. *Chi è il nostro prossimo?*

R. Tutti gli uomini che vivono in questo mondo, anche i nostri più grandi nemici.

D. *Come dobbiamo comportarci verso i nostri nemici?*

R. Dobbiamo perdonare le ingiurie che ci hanno fatto; dobbiamo amarli davvero, pregare Dio per essi e assisterli nei loro bisogni spirituali e temporali.

D. *Dobbiamo amare tutti gli uomini allo stesso modo?*

R. No, non tutti ugualmente.

D. *Quali di essi dobbiamo amare maggiormente?*

R. Sono:

1. I buoni cristiani perché sono i nostri fratelli in Dio e in Gesù Cristo.
2. I nostri parenti e tra di essi i più vicini.

D. *A quali di essi dobbiamo maggiore assistenza?*

R. A chi ha più bisogno di aiuto spirituale che temporale.

ISTRUZIONE 2^a

I comandamenti di Dio in generale

D. *Come testimoniamo che amiamo Dio e il prossimo?*

R. Facendo il bene che Dio comanda ed evitando il male che proibisce, cioè il peccato.

D. *Ove è contenuto il bene comandato da Dio?*

R. Nei comandamenti di Dio e della Chiesa.

D. *Quanti sono i comandamenti?*

R. Sono dieci.

D. *Esponi i dieci comandamenti, così come sono stati dati da Dio e da Lui stesso pronunciati.*

R. 1. Io sono il Signore tuo Dio, che devi adorare e amare con tutto il cuore: non avrai altro Dio all'infuori di me.

2. Non prendere invano, cioè non giurare, il nome del Signore tuo Dio.

3. Ricordati di santificare il giorno del Signore, cioè la santa domenica.

4. Onora tuo padre e tua madre, perché tu possa vivere a lungo sulla terra.

5. Non uccidere.

6. Non commettere impurità.

7. Non rubare.

8. Non mentire e non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

9. Non desiderare la moglie del tuo prossimo

10. Non desiderare la sua casa, il suo servo o la sua serva, il suo bue o il suo asino: nulla, insomma, che gli appartenga.

D. *A cosa si riducono i dieci comandamenti di Dio?*

R. A due, principalmente:

1. Amare Dio con tutto il cuore e al di sopra di ogni altra creatura.

2. Amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio.

D. *Quali comandamenti riguardano l'amore di Dio?*

R. I primi tre.

D. *E quali l'amore del prossimo?*

R. Gli altri sette.

D. *È necessario osservarli tutti per salvarsi?*

R. Sì, è necessario.

D. *Quanti comandamenti di Dio occorre violare per essere dannato?*

R. Basta non osservare una volta anche un solo comandamento.

D. *Chi è obbligato a osservare i comandamenti di Dio?*

R. Chiunque abbia raggiunto l'uso della ragione, senza alcuna eccezione.

D. *È possibile osservare tutti i comandamenti di Dio?*

R. Non è possibile, se non ci aiuta la grazia di Dio.

D. *Quale ricompensa ha promesso Dio a chi osserva i comandamenti?*

R. I beni temporali in questa vita e la vita eterna nell'altra.

D. *Cosa soffrirà chi non ha osservato i comandamenti di Dio?*

R. Soffrirà tutti i mali temporali in questa vita; e nell'altra non vedrà mai Dio e brucerà per l'eternità dentro un fuoco ardentissimo.

ISTRUZIONE 3^a

Il primo comandamento di Dio

Io sono il Signore tuo Dio, che devi adorare e amare con tutto il cuore: non avrai altro Dio all'infuori di me

D. *Cosa comanda Dio nel primo comandamento?*

R. Comanda di adorare e di amare Lui solo.

D. *Che vuol dire adorare?*

R. Vuol dire rendergli l'onore supremo, il più grande che possa essergli reso; perché Egli è il nostro creatore, dal quale dipendiamo in ogni cosa.

D. *In quanti modi possiamo e dobbiamo adorare Dio?*

R. In due modi: interiormente ed esteriormente.

D. *Che vuol dire adorarlo interiormente?*

R. Adorarlo nel nostro spirito, riconoscendolo e onorandolo nel più profondo dell'anima come nostro primo principio e nostro ultimo fine.

D. *Ed esteriormente?*

R. Testimoniargli, con atti di umiltà e di sottomissione este-

riore e fisica, la stima e il rispetto che abbiamo per la sua divina maestà.

D. *Siamo obbligati ad adorare Dio interiormente ed esteriormente?*

R. Sì, vi siamo obbligati, perché sia il corpo che l'anima appartengono a Dio; dobbiamo perciò rendergli omaggio sia con l'una che con l'altro.

D. *Non basta adorare Dio esteriormente?*

R. No, non basta, perché l'adorazione esteriore è inutile se non è accompagnata da quella interiore.

D. *Un cristiano quando deve soprattutto adorare Dio?*

R. Soprattutto in queste sei circostanze:

1. Ogni mattina e ogni sera, in ginocchio.
2. Periodicamente durante la giornata.
3. Entrando in chiesa.
4. Assistendo alla santa Messa.
5. Ricevendo il ss. sacramento dell'Eucarestia.
6. Udendo bestemmiare il santo nome di Dio.

D. *Come si fa l'atto di adorazione?*

R. Si fa così: «Mio Dio, ti adoro come mio creatore e mio sovrano Signore, dal quale dipendo in ogni cosa; ti rendo perciò l'onore che ti è dovuto».

D. *Dobbiamo adorare Nostro Signore Gesù Cristo?*

R. Certo, lo dobbiamo adorare perché è Dio.

D. *Dobbiamo adorare l'umanità di Nostro Signore Gesù Cristo?*

R. Sì, perché è unita alla divinità.

D. *Possiamo adorare gli abiti, i chiodi, la croce e le immagini di Nostro Signore Gesù Cristo?*

R. Certo, possiamo adorarli, riferendo però questo onore alla persona di Nostro Signore Gesù Cristo.

D. *È permesso adorare la ss. Vergine, gli angeli e i santi?*

R. Non è permesso adorarli; si può solo onorarli, perché l'adorazione è dovuta solo a Dio.

D. *Perché è permesso onorare la ss. Vergine, gli angeli e i santi?*

R. Perché sono grandi santi, per la gloria di cui godono in cielo e per il potere che Dio ha concesso loro.

D. *Questo onore che si rende loro non è contrario a quanto prescrive il primo comandamento di Dio?*

R. No, perché è molto inferiore a quello che rendiamo a Dio.

D. *È anche permesso onorare le reliquie dei santi, quel che resta cioè del loro corpo: le ossa e quant'altro apparteneva loro?*

R. Sì, è permesso, perché il loro corpo ha efficacemente collaborato alla loro santità e ciò che appartenne loro servì di strumento alla perfezione; ci permette quindi di ricordarci di essi e ci aiuta a onorarli.

D. *Si possono onorare le immagini di Nostro Signore e dei santi?*

R. Certo, è una pratica che è stata sempre in uso nella Chiesa.

D. *Questo onore non è in contrasto con quanto comanda il primo comandamento che Dio diede a Mosè con queste parole: «Non ti farai immagini scolpite»?*

R. No, perché non le adoriamo come divinità, ed è proprio questo che proibisce il primo comandamento.

D. *Quando rendiamo onore alle immagini di Nostro Signore o dei santi, è forse il legno, la pietra, il metallo o la pittura che onoriamo?*

R. No, intendiamo onorare solo Nostro Signore o i santi rappresentati con questi materiali; è a lui solo che rivolgiamo l'onore reso a queste immagini.

D. *Quando ci inginocchiamo dinanzi a un'immagine, è l'immagine che preghiamo?*

R. No, preghiamo solo il santo che l'immagine rappresenta.

D. *È utile possedere le immagini dei santi?*

R. Certo, perché ci ricordano di onorarli, ci aiutano anzi a ricordare le loro gesta e ci incoraggiano a imitarli.

D. *È anche permesso onorare l'immagine della croce?*

R. Sì, perché onorando la croce onoriamo Gesù Cristo che vi è stato crocifisso.

D. *Si dice talvolta che si adora la croce; non è idolatria?*

R. No, perché non è il legno della croce che adoriamo, ma Nostro Signore Gesù Cristo che vi è stato inchiodato.

ISTRUZIONE 4^a

Il secondo comandamento di Dio

*Non prenderai invano, cioè non giurerai,
il nome del Signore Dio tuo*

D. *Cosa proibisce Dio con il secondo comandamento?*

R. Dio proibisce di giurare e di nominare il nome di Dio invano.

D. *Che vuol dire giurare sul nome di Dio?*

R. Vuol dire prendere Dio a testimone che ciò che affermiamo è vero.

D. *Che vuol dire giurare invano?*

R. Giurare su cose vane e inutili.

D. *Che vuol dire "nel nome di Dio"?*

R. Vuol dire giurare avvalendosi dei vari nomi che significano Dio, Gesù Cristo, i santi e le cose sante.

D. *È mai permesso giurare?*

R. Sì, qualche volta è permesso giurare per provare che quanto affermiamo è vero, giusto, necessario.

D. *In quanti modi si può peccare contro il secondo comandamento di Dio?*

R. In tre modi:

1. Con il giuramento.
2. Con la bestemmia.
3. Con il voto mal fatto o male osservato.

D. *Cosa è il giuramento?*

R. È una parola con la quale chiamiamo Dio a testimoniare che quanto affermiamo è vero.

D. *In quanti modi il giuramento può offendere Dio?*

R. In tre modi:

1. Giurando contro la verità o quando non abbiamo piena certezza della cosa.

2. Giurando di fare una cosa ingiusta o anche una cosa giusta, con l'intento però di non compierla mai.

3. Giurando senza rispetto, senza discrezione e senza necessità; quando, ad esempio, si fanno giuramenti esecrandi o giurando quando non è necessario, come quando si giura spinti da una cattiva abitudine.

D. *Quando è particolarmente necessario giurare?*

R. Quando a chiederlo è il giudice o anche un superiore, e sempre su argomenti importanti.

D. *Se si giura una cosa ingiusta si è poi obbligati a farla?*

R. No di certo, anzi si commetterebbe un peccato enorme eseguendo quanto si è giurato di fare.

D. *Chi è che pronunzia il nome di Dio invano?*

R. Chi, anche senza riflettere, ha spesso sulla bocca il nome di Dio, di Gesù Cristo, della ss. Vergine e dei santi.

D. *Quali sono i rimedi per eliminare l'abitudine di giurare?*

R. Sono tre:

1. Avere timore di farlo.

2. Pregare chi ascolta di farci notare che giuriamo con troppa leggerezza.

3. Imporsi una penitenza ogni qualvolta ci rendiamo conto di averlo fatto.

D. *Cosa è la bestemmia?*

R. È una parola ingiuriosa contro Dio o i santi.

D. *In quanti modi si può offendere Dio con la bestemmia?*

R. In quattro modi:

1. Attribuendo a Dio quello che non gli conviene; dicendo, ad esempio, testa di Dio, ventre di Dio

2. Quando togliamo o rifiutiamo a Dio quel che gli appartiene,

come quando lo rinneghiamo o dichiariamo che è ingiusto se ci fa soffrire tanto.

3. Attribuendo a una creatura quel che appartiene solo a Lui, come, ad esempio, affermando che un principe è potente quanto Dio.

4. Maledicendo Dio e i santi o parlando di loro con disprezzo.

D. *Che dobbiamo pensare di chi ride delle cose sante, si burla della devozione, se la prende con Dio quando capita qualcosa di fastidioso?*

R. Che è empio e libertino.

D. *Cosa è il voto?*

R. È la promessa che si fa a Dio di una cosa buona, che non impedisce di compierne una migliore.

D. *Si può far voto alla ss. Vergine e ai santi?*

R. No, non è permesso: il voto si deve e si può fare solo a Dio.

D. *Perché?*

R. Perché il voto è un atto di religione, con il quale consacriamo al culto e al servizio di Dio tutto ciò che gli promettiamo con il voto, e questo si può fare solo a Dio.

D. *Si può fare un voto in onore della ss. Vergine e dei santi?*

R. Certo che si può, perché in questo caso il voto si fa a Dio e non ai santi.

D. *In quanti modi si pecca contro il voto?*

R. In tre modi ¹:

1. Quando non lo facciamo secondo le norme dovute.

2. Quando lo osserviamo solo in parte.

3. Quando ne rinviama l'attuazione e senza un giusto motivo.

¹ L'originale porta erroneamente "4 modi".

ISTRUZIONE 5^a

Il terzo comandamento di Dio

Ricordati di santificare il giorno di riposo, che è la santa domenica

D. *Cosa ordina Dio con il terzo comandamento?*

R. Di santificare il giorno della santa domenica.

D. *È stato sempre santificato questo giorno?*

R. No, non sempre; gli Ebrei santificavano il sabato, che chiamavano il giorno del Sabbat, cioè del riposo.

D. *Perché gli Ebrei santificavano il sabato?*

R. Per ricordare il riposo che Dio prese il settimo giorno, dopo aver creato il mondo.

D. *Da quando la domenica ha sostituito il sabato?*

R. A partire dall'epoca apostolica, quando si giudicò opportuno distinguerci dagli Ebrei.

D. *In particolare, quale motivo ha spinto gli Apostoli a santificare la domenica invece del sabato?*

R. Il motivo è che molti misteri della nostra religione sono avvenuti in quel giorno, soprattutto quello della risurrezione di Gesù Cristo, a cui è particolarmente dedicato questo giorno.

D. *Cosa occorre fare per santificare la domenica e le feste?*

R. Non lavorare e dedicare più tempo al servizio di Dio.

D. *Quali lavori si devono evitare nei giorni di festa?*

R. Quelli eseguiti normalmente dai servitori, dai mercenari e da chi esercita un mestiere per guadagnare di che vivere.

D. *Non è mai permesso lavorare in giorno di festa?*

R. C'è qualche eccezione; si può farlo se c'è una necessità e si è autorizzati dal parroco.

D. *Di quali necessità si tratta?*

R. Quando subentra una notevole difficoltà, sia per sé che per gli altri, che non consente di evitare o di differire un certo lavoro.

D. *Perché è proibito lavorare nei giorni di festa?*

R. Perché è soprattutto in questi giorni che dobbiamo servire meglio Dio e pensare unicamente alla nostra salvezza.

D. *È lecito, in questi giorni, ballare, passeggiare, divertirsi?*

R. No, non è permesso; trascorrere questi santi giorni nel divertimento è come profanarli.

D. *È lecito cercare o distribuire il lavoro, andare di villaggio in villaggio per attendere, nei giorni di domenica o di festa, ai propri affari?*

R. No, non è lecito, perché significherebbe destinare ai nostri affari mondani i giorni che dobbiamo invece dedicare alla nostra salvezza.

D. *Qual è la prima e principale cosa da fare nei giorni di festa?*

R. Assistere alla santa Messa.

D. *È sufficiente, per santificarci, assistere a una Messa non cantata?*

R. No, non può bastare; bisogna essere presenti alla Messa parrocchiale, alla predica, al catechismo, ai vesperi in parrocchia e alle altre preghiere pubbliche.

D. *E il tempo che non si trascorre in chiesa come è bene occuparlo?*

R. Bisogna occuparlo a istruire i figli, se li abbiamo, intrattenendoci con loro sulla predica o sul catechismo; a leggere qualche buon libro; a visitare i poveri, gli afflitti, i malati e consolarli.

D. *Di quali mezzi possiamo soprattutto servirci per santificare la domenica e le altre feste?*

R. Soprattutto di questi due:

1. Purificare la coscienza confessandoci e comunicandoci il più frequente possibile.

2. Ma soprattutto fare in modo di trascorrere questi santi giorni senza cadere in peccato.

ISTRUZIONE 6^a

Il quarto comandamento di Dio

Onora tuo padre e tua madre, se vuoi vivere a lungo sulla terra

D. *Cosa comanda Dio con il quarto comandamento?*

R. Di onorare il padre e la madre e chiunque ha autorità su di noi.

D. *E cosa comanda Dio ai ragazzi?*

R. Quattro cose:

1. Amare il padre e la madre.
2. Rispettarli.
3. Obbedire loro.
4. Assisterli.

D. *In che consiste l'amore per i genitori?*

R. Nel volere e nel fare loro tutto il bene possibile.

D. *Chi manca a questo comandamento?*

R. Chi non vuole più vederli e si augura la loro morte per liberarsi di essi ed ereditare i loro beni.

D. *In che consiste il rispetto?*

R. Avere per loro grande stima; parlare loro con rispetto; non rivelare i loro difetti e non fare, in loro presenza, nulla di immodesto o di indecente.

D. *Chi è che manca loro di rispetto?*

R. Chi li disprezza, li ingiuria, li rimprovera con asprezza; chi si rivolge a loro come a persone di grado inferiore, chi non li saluta, non parla con loro e non va mai a trovarli.

D. *In che consiste l'obbedienza?*

R. Nel compiere volentieri e prontamente i loro comandi.

D. *Non basta obbedire ai genitori finché si è ragazzi e giovani?*

R. No, non basta. Occorre obbedire sempre, per tutta la vita e anche dopo la loro morte.

D. *Si è obbligati a obbedire ai genitori anche quando comandano ciò che è contrario alla Legge di Dio o alla nostra coscienza?*

R. No, non siamo obbligati a obbedire; siamo anzi obbligati a disobbedire.

D. *In che consiste l'assistenza?*

R. Aiutarli con i nostri beni se sono poveri; consolarli nelle loro sofferenze; dare loro sollievo se sono malati; far ricevere loro i sacramenti in pericolo di morte e rivolgere a Dio le nostre preghiere a loro intenzione.

D. *Quali sono i doveri delle persone di servizio riguardo ai loro padroni?*

R. Sono obbedienza, fedeltà nel servizio, conservazione dei loro beni.

ISTRUZIONE 7^a

Il quinto comandamento di Dio

Non uccidere

D. *Cosa proibisce Dio con il quinto comandamento?*

R. Proibisce di far del male al prossimo, sia nel corpo che nell'anima.

D. *Come si fa del male al corpo?*

R. Colpendolo, ferendolo o uccidendolo.

D. *È mai lecito uccidere una persona?*

R. Mai, solo l'autorità pubblica può farlo e per ordine del giudice.

D. *È mai lecito suicidarsi?*

R. No, non è mai permesso; se qualcuno lo fa – qualunque ne sia il motivo – la sua colpa è talmente grave che non potrà mai salvarsi.

D. *È ugualmente colpa grave consigliare qualcuno di ferire o uc-*

cidere un altro, ovvero concorrere a farlo o consigliarlo di farlo, quando lo potrebbe impedire?

R. Certo, il peccato è grave come se fosse lui a commetterlo.

D. *Come si fa del male all'anima del nostro prossimo?*

R. Scandalizzandolo o incitandolo a offendere Dio.

D. *Che significa scandalizzare il prossimo?*

R. Significa compiere in sua presenza un'azione cattiva che, in qualche maniera, offende Dio.

D. *Questo comandamento proibisce solo le cose qui sopra esposte?*

R. Condanna anche la volontà di farlo, come pure odiare il prossimo e arrabbiarsi con esso.

D. *Come possiamo esserne certi?*

R. Dal fatto che il peccato non consiste solo nell'atto, ma anche nella volontà. La gravità del male è identica, sia che si abbia la volontà di farlo sia che lo facciamo realmente; ad eccezione del torto che si fa al prossimo con un atto che non compiamo, perché non vogliamo compierlo e non lo compiamo più.

D. *Come sappiamo che il quinto comandamento proibisce anche di odiare il prossimo?*

R. Perché san Giovanni (1 Ep 3, 15) dichiara che chi odia il fratello è un omicida.

D. *Perché è un omicida?*

R. Perché chi odia veramente una persona vorrebbe vederla morta.

D. *Il quinto comandamento proibisce anche di augurare a se stessi o a qualcun altro la peste o la morte?*

R. Certo, se lo facciamo mossi da cattiva intenzione.

D. *Si può desiderare la morte per sé o per altri senza cattiva intenzione?*

R. Sì, possiamo desiderarla per godere Dio o per essere liberati dal peccato. È proprio con questa intenzione che san Paolo la desiderava per sé (Rm 7, 24).

D. *Che si deve fare se abbiamo fatto del male a qualcuno nel corpo o nell'anima?*

R. Occorre risarcire sia lui che la sua famiglia, se è il corpo che è stato offeso; se è l'anima ad avere subito il torto, bisogna ripararlo per quanto è possibile.

D. *Cosa si deve fare per riparare al torto provocato dallo scandalo dato al prossimo?*

R. Dobbiamo prontamente cercare di allontanarlo dal male, portarlo a compiere il bene e chiedergli perdono dello scandalo che gli abbiamo dato.

D. *Cosa si deve fare per riparare al torto provocato da un nostro cattivo consiglio?*

R. Dobbiamo convincerlo che non volevamo che il nostro cattivo consiglio fosse seguito e inoltre riparare il male che purtroppo ha provocato.

D. *Se qualcuno ci ha fatto del male, cosa dobbiamo fare?*

R. Dobbiamo perdonarlo e ricambiarlo con tutto il bene possibile.

D. *Non basta non volere il male a chi l'ha fatto a noi?*

R. No, non basta; dobbiamo volere e fare a lui tutto il bene che è in nostro potere fare.

ISTRUZIONE 8^a

Il sesto e il nono comandamento di Dio

Non commettere atti impuri.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo

D. *Cosa proibisce Dio con il sesto e il nono comandamento?*

R. Proibisce qualsiasi atto, parola, sguardo, desiderio e pensiero disonesto.

D. *In quanti modi si pecca contro il sesto e il nono comandamento di Dio?*

R. Con tutti e cinque i sensi contro il sesto comandamento e con tutte le potenze dell'anima contro il nono.

D. Quand'è che si pecca con le mani e il tatto contro il sesto comandamento di Dio?

R. Toccando se stessi o altre persone disonestamente e con piacere, o permettendo ad altri di farlo con noi.

D. Quali sono i peccati che si commettono con gli occhi?

R. Guardare qualcuno con piacere disonesto, anche se non si ha intenzione di fare il male; oppure guardare cose disoneste volontariamente e con piacere; leggere, infine, libri cattivi o conservarli presso di sé, attendendo il momento di leggerli.

D. E con l'udito?

R. Ascoltando con diletto discorsi e canti disonesti.

D. E con la bocca?

R. Dando baci sensuali, o proferendo parole e cantando canzoni lascive.

D. E con tutto il corpo?

R. Portando abiti immodesti, assumendo posizioni e facendo gesti sconvenienti.

D. Come si pecca con la memoria contro il nono comandamento?

R. Ripensando con compiacimento a qualcosa di disonesto.

D. E con la volontà?

R. Desiderando o ripromettendosi di fare o di vedere ciò che è disonesto, anche se poi non lo faremo.

D. E con il pensiero?

R. Insistendo con il pensiero su qualcosa di disonesto e provando piacere, anche se poi non lo faremo.

D. Cosa si deve fare se uno di questi pensieri si presenta alla nostra mente?

R. Respingerlo subito.

D. *Dobbiamo temere molto i peccati disonesti e contro la purezza?*

R. Sì, perché dispiacciono molto a Dio; perché siamo sempre in pericolo di acconsentirvi, e anche perché sono essi la causa più comune che porta i cristiani alla dannazione.

D. *Dobbiamo avere molto orrore dei peccati impuri?*

R. Certo, perché sono essi che contaminano il nostro corpo, che, essendo tempio dello Spirito Santo e una delle membra di Gesù Cristo, deve essere molto puro, come lo deve essere l'anima.

D. *Cosa occorre fare per non cadere nei peccati impuri?*

R. Soprattutto cinque cose:

1. Pregare molto Dio.
2. Mortificarsi.
3. Confessarsi spesso allo stesso confessore.
4. Essere molto devoti della ss. Vergine.
5. Fuggire le occasioni che ci portano a commettere tali peccati.

D. *Quali sono queste occasioni?*

R. Sono soprattutto otto:

1. Le cattive compagnie.
2. I discorsi.
3. I libri.
4. I quadri.
5. Le canzoni lascive.
6. Il ballo.
7. L'ozio.
8. La gola.

D. *Basta promettere al confessore di evitare queste occasioni?*

R. Non basta, occorre abbandonarle davvero.

D. *Quali conseguenze avrà chi, per vergogna o per malizia, non dice questi peccati in confessione?*

R. Sarà dannato in eterno, a meno che – rientrando in se stesso – decida di confessare questi peccati, dicendo anche quelli non detti nelle precedenti confessioni (mal fatte).

ISTRUZIONE 9^a

Il settimo e il decimo comandamento di Dio

*Non rubare.**Non desiderare la sua casa, il suo servo, la sua serva,
il suo bue, il suo asino e niente altro che gli appartiene**D. Cosa proibisce Dio con il settimo comandamento?*

R. Proibisce di prendere il bene del prossimo e di trattenerlo ingiustamente.

D. E cosa proibisce con il decimo comandamento?

R. Proibisce di avere la volontà di prendere il bene degli altri e di volerlo trattenerne ingiustamente.

D. Chi è che prende ingiustamente il bene del prossimo?

R. Sono soprattutto:

1. Chi lo deruba.
2. Chi vende la merce a un prezzo superiore al suo valore o intende acquistarla a un prezzo inferiore.
3. Chi acquista cose che sa o sospetta siano state rubate.
4. Chi manda in rovina o smarrisce il bene che appartiene ad altri, come ad esempio chi provoca la perdita della raccolta del grano.
5. Chi imbroglia al gioco.
6. Chi pretende di essere pagato più del dovuto.
7. Chi riceve l'elemosina e non è un vero povero.
8. Chi presta a usura, cioè chi vuole guadagnare su ciò che dà in prestito o vuol ricevere più di quanto ha prestato.

D. Chi è che trattiene ingiustamente il bene altrui?

R. 1. Chi non paga i debiti, il salario ai suoi servi o lo stipendio agli operai che hanno lavorato per lui, o ne trattiene qualcosa decurtandolo.

2. Chi non restituisce ciò che ha trovato o che ha preso in prestito; chi non ripara i danni causati, anche se non ne ha tratto profitto.

D. In che modo si può danneggiare il prossimo senza trarne profitto?

R. In cinque modi:

1. Eseguendolo personalmente.
2. Comandando di farlo.
3. Consigliando di farlo.
4. Non impedendolo, pur avendone il potere.
5. Non dichiarandolo, pur essendone al corrente.

D. *È permesso ai ragazzi prendere denaro o qualche cosa ai loro genitori? Lo stesso dicasi dei servi nei confronti dei padroni.*

R. No, non è permesso e, se lo fanno, offendono Dio.

D. *È necessario restituire ciò che è stato preso ingiustamente?*

R. Certo, e nessuno può dispensarsene.

D. *Non basta, per essere perdonati, dirlo in confessione ed essere assolti?*

R. No, non basta; dobbiamo restituire.

D. *A chi si deve restituire ciò che è stato preso o trovato?*

R. A chi è stato derubato, se lo conosciamo; al suo padrone, se si tratta di cosa trovata.

D. *E se non si conoscono queste persone cosa si deve fare?*

R. Utilizzarlo per fare pregare Dio per essi o distribuirlo in elemosina ai poveri.

D. *Se i legittimi possessori sono morti a chi si deve restituirlo?*

R. Ai loro eredi.

D. *E se non è possibile restituirlo?*

R. Dobbiamo avere almeno la volontà di restituirlo appena se ne presenterà l'occasione.

D. *Quando deve avvenire la restituzione?*

R. Il più presto possibile.

D. *È peccato non restituire il mal tolto?*

R. Certo, si pecca ogni volta che decidiamo e possiamo farlo e poi non lo facciamo.

D. *Chi è obbligato a restituire?*

R. Chi ha eseguito, contribuito o partecipato al furto.

D. *È lecito conservare una cosa trovata?*

R. Non è lecito; si deve restituire a chi appartiene e fare tutto il possibile per sapere chi è.

ISTRUZIONE 10^a

L'ottavo comandamento di Dio

Non mentire, non testimoniare il falso contro il tuo prossimo

D. *Cosa proibisce Dio con l'ottavo comandamento?*

R. Di danneggiare il prossimo con le parole.

D. *In quanti modi si può fare torto al prossimo con le parole?*

R. In tre modi:

1. Testimoniando il falso contro di lui.
2. Mentendo su di lui.
3. Sparlando di lui.

D. *Che vuol dire testimoniare il falso?*

R. Testimoniare in giudizio contro la verità.

D. *Siamo sempre obbligati a rispondere al giudice e a dirgli la verità se, in virtù del suo ufficio, ci interroga su qualche fatto particolare?*

R. Certo, perché ha il diritto di interrogarci. Noi dobbiamo rispondere dicendo il vero; se non lo facciamo possiamo commettere due peccati, spesso anche tre.

1. Perché su argomenti importanti noi siamo sottomessi a un superiore investito di autorità da parte di Dio.

2. Perché se non teniamo fede al giuramento di dire sempre la verità diventiamo spergiuri.

3. Perché commettiamo un'ingiustizia, soprattutto se si ledono gli interessi di un'altra persona. In questo caso siamo obbligati a riparare il danno che, non dicendo la verità, le abbiamo procurato.

D. *Se la Chiesa diffonde un avviso per spingere a scoprire la verità di qualcosa rimasta nascosta, siamo obbligati a parlare?*

R. Certo che siamo obbligati, perché la Chiesa ha il potere di chiedere informazioni, anche sotto pena di scomunica; per cui chi non lo fa è scomunicato.

D. *Se abbiamo testimoniato il falso contro qualcuno cosa ci resta da fare?*

R. Occorre disdire e riparare, per quanto possibile, il torto fatto.

D. *Che significa "mentire" o "dire una bugia"?*

R. Significa parlare in maniera diversa da quello che pensiamo.

D. *Chi dice il falso pensando di dire il vero, dice una bugia?*

R. No, perché non parla contro il suo pensiero.

D. *Di quanti tipi è la menzogna?*

R. Di tre tipi:

1. Ci sono le bugie *allegre*, che si dicono per svago e non offendono nessuno.

2. Quelle *officiose*, che si dicono per compiacere qualcuno.

3. Quelle *perniciose*, dalle quali qualcuno può ritenersi offeso.

D. *Quali di questi tre tipi è peccato?*

R. Tutti e tre.

D. *È permesso mentire per compiacere qualcuno o anche per salvare se stesso o i propri beni?*

R. Non è mai permesso, perché la menzogna è di per se stessa peccato e il peccato non è mai permesso, qualunque bene si attenda da esso.

D. *Cosa è la maldicenza?*

R. È parlare male di qualcuno.

D. *In quanti modi si può fare?*

R. In cinque modi:

1. Rivelando il male che non ha mai fatto, e questa è addirittura calunnia.

2. Aumentando la portata di questo male.

3. Rivelando un male che finora era rimasto nascosto.
4. Interpretando in malo modo il bene fatto dagli altri.
5. Ingiuriando qualcuno o rinfacciandogli i suoi difetti.

D. *È consentito rivelare il male fatto dagli altri e rimasto nascosto?*

R. No, mai. Si può rivelarlo solo a chi può impedirlo o può portarvi rimedio, ovvero a chi non subisce il torto.

D. *È un grande peccato parlare degli altri?*

R. Certo, perché togliamo loro l'onore; e ciò è un male molto più grande che privarli dei beni.

D. *Offende ugualmente Dio ascoltare volentieri le maldicenze?*

R. Sì, perché è come se fossimo noi a dirle.

D. *È peccato dare ascolto ai maldicenti?*

R. Certo, è un grande peccato, non c'è dubbio.

D. *È lecito riferire ad altri il male udito su qualcuno?*

R. No, non è mai lecito.

D. *Che si deve fare se abbiamo parlato di qualcuno?*

R. Bisogna ritrattare tutto ciò che abbiamo detto e che non è vero.

D. *Se invece è vero, come ci si deve comportare?*

R. Dobbiamo riconoscere di avere avuto torto a parlare male di lui, che l'abbiamo fatto perché eravamo arrabbiati e volevamo vendicarci; aggiungere poi tutto il bene che possiamo dire di lui.

D. *Cosa deve fare chi ascolta una maldicenza?*

R. Deve zittire il maldicente, se ha autorità su di lui; se non l'ha, deve cambiare discorso e dire anche che non gradisce questi discorsi.

D. *Cosa deve fare l'offeso?*

R. Deve perdonare i suoi maldicenti e sopportare con pazienza le maldicenze.

D. *L'ottavo comandamento di Dio proibisce anche i giudizi falsi e temerari contro il prossimo?*

R. Certo, perché sono anch'essi una falsa testimonianza contro il prossimo, non perché la facciamo ad altre persone ma perché lo è in se stessa.

D. *Qual è la causa che ci spinge a formulare giudizi falsi e temerari?*

R. La loro radice è nell'invidia e nell'odio che si possono nutrire contro qualcuno.

D. *Come possiamo evitare i giudizi falsi e temerari?*

R. Pensando solo a noi stessi e ai nostri difetti.

ISTRUZIONE 11ª

I precetti della Chiesa in generale. Primo e secondo precetto in particolare

D. *Siamo obbligati a osservare solo i comandamenti di Dio?*

R. No, siamo obbligati a osservare anche quelli della Chiesa.

D. *Vi sono obbligati tutti i cristiani?*

R. Sì, tranne chi ne è legittimamente dispensato.

D. *Perché tutti i cristiani sono obbligati a osservare i precetti della Chiesa?*

R. Perché Nostro Signore ha detto che chi non obbedisce alla Chiesa deve essere considerato come un pagano e un pubblicano (Mt 18, 17).

D. *Ma la Chiesa ha il potere di imporre dei precetti?*

R. Certo, la Chiesa ha questo potere.

D. *Chi glielo ha dato?*

R. Nostro Signore Gesù Cristo.

D. *Quanti sono questi precetti?*

R. Sei, principalmente.

D. *Elencali.*

R. 1. Santificherai le feste comandate dalla Chiesa; in quei giorni non lavorerai.

2. Assisterai alla Messa la domenica e le feste.

3. Confesserai i tuoi peccati almeno una volta l'anno.

4. Riceverai il ss. sacramento dell'Eucarestia ogni anno, almeno a Pasqua e sempre in stato di grazia.

5. Digiunerai durante la Quaresima, le Quattro Tempora e la vigilia delle feste di precetto.

6. Non mangerai carne né il venerdì né il sabato.

D. *Cosa comanda la Chiesa con il primo precetto?*

R. Di assistere alla Messa la domenica e le feste.

D. *Cosa si deve fare per ascoltare bene la santa Messa e osservare così il primo comandamento della Chiesa?*

R. Ascoltarla per intero, con attenzione e con devozione.

D. *Chi è che non l'ascolta bene?*

R. Chi arriva quando la Messa è cominciata ed esce prima che sia finita.

D. *Chi è che non l'ascolta con attenzione?*

R. Chi dorme, chi parla e chi si distrae volontariamente.

D. *Che bisogna fare per ascoltare la Messa con devozione?*

R. Bisogna assumere questo atteggiamento: stare in ginocchio, non guardare né volgere la testa da una parte o dall'altra, pregare Dio durante tutta la sua durata.

D. *Non basta esservi presente con il corpo, anche se non si prega Dio?*

R. Non basta; il precetto della Chiesa obbliga a pregare Dio e a compiere i nostri doveri nei suoi riguardi.

D. *Chi nei giorni feriali assiste alla santa Messa ma non prega Dio lo offende?*

R. Sì, offende Dio e lo disonora.

D. *Nelle domeniche e feste basta ascoltare una Messa non cantata?*

R. L'intenzione della Chiesa è che, in questi giorni, più che a una Messa non cantata si assista alla Messa parrocchiale.

D. *I genitori sono obbligati a far ascoltare la santa Messa ai loro figli, e i padroni e le padrone ai loro domestici e alle loro domestiche, sia le domeniche che le feste?*

R. Certo che vi sono obbligati, e se non lo fanno ne risponderanno a Dio.

D. *Cosa comanda la Chiesa con il secondo precetto?*

R. Di santificare le feste da lei comandate, allo stesso modo delle domeniche.

D. *È pure peccato grave lavorare nei giorni di festa?*

R. Sì, perché questi giorni devono essere santificati come le domeniche.

D. *Perché la Chiesa ha istituito le feste dei santi?*

R. Per ringraziare Dio delle grazie che ha concesso loro, per onorarli e pregarli.

ISTRUZIONE 12^a

Terzo, quarto, quinto e sesto precetto della Chiesa

D. *Cosa comanda la Chiesa con il suo terzo precetto?*

R. Di confessare i nostri peccati almeno una volta l'anno.

D. *In quale periodo, di preferenza?*

R. Durante il periodo pasquale.

D. *A chi si devono confessare?*

R. Al proprio parroco, oppure, ma con il suo consenso, a un altro sacerdote autorizzato dal vescovo.

D. *A quale età i bambini devono cominciare a confessarsi?*

R. Al più tardi quando sono capaci di offendere Dio, cioè da

quando hanno l'uso della ragione; praticamente quando hanno sette o otto anni.

D. *Cosa comanda la Chiesa con il suo quarto precetto?*

R. Di accostarsi all'Eucarestia almeno una volta l'anno, a Pasqua.

D. *A quale età i bambini devono ricevere la prima comunione?*

R. Quando il loro spirito è ben formato e sono bene istruiti sui misteri della nostra religione, cioè verso i dodici anni.

D. *Quale pena infligge la Chiesa a chi non riceve la comunione pasquale?*

R. La scomunica.

D. *Facendo una cattiva confessione o una cattiva comunione, si soddisfa al terzo e al quarto comandamento della Chiesa?*

R. No, in nessun modo.

D. *Un cristiano deve contentarsi di ricevere questi due sacramenti solo una volta l'anno?*

R. No, non deve contentarsi; se vuole conservare la grazia, deve confessarsi e comunicarsi spesso.

D. *Cosa comanda la Chiesa con il suo quinto precetto?*

R. Di digiunare durante i quaranta giorni di Quaresima, le Quattro Tempora e le vigilie delle feste indicate.

D. *Che vuol dire digiunare?*

R. Astenersi dal mangiare le carni proibite, contentarsi di un solo pasto verso mezzogiorno e di una leggera cena la sera.

D. *Chi è obbligato al digiuno?*

R. Chi ha raggiunto il ventunesimo anno di età, tranne che abbia un motivo legittimo per dispensarsene.

D. *Chi può godere di questa dispensa?*

R. I malati, gli anziani, gli artigiani che fanno un lavoro faticoso, i poveri sprovvisti del necessario, le donne gestanti e le balie.

D. *I ragazzi debbono attendere i ventuno anni per iniziare a digiunare in Quaresima?*

R. Assolutamente no, anzi è opportuno che inizino a digiunare una, due, tre volte alla settimana, per esserci capaci, quando avranno raggiunto l'età, di sostenere l'intero digiuno quaresimale.

D. *Cosa proibisce la Chiesa con il suo sesto comandamento?*

R. Di mangiare carne il venerdì e il sabato.

D. *Perché la Chiesa lo proibisce il venerdì?*

R. Per onorare la morte e la passione di Nostro Signore, che si verificarono in quel giorno.

D. *E perché il sabato?*

R. Per onorare la sepoltura di Nostro Signore, che in quel giorno restò nella tomba; ma anche per dare testimonianza della nostra devozione verso la ss. Vergine e per meglio disporci a santificare la domenica.

ISTRUZIONE 13^a

Il peccato in generale

D. *Quale male proibisce Dio?*

R. Il peccato.

D. *Cosa è il peccato?*

R. È una disobbedienza a Dio, ovvero un pensiero, una parola, un'azione – fatta o omessa – contro qualcuno dei comandamenti di Dio o della Chiesa.

D. *Come si pecca con il pensiero?*

R. Quando ci viene in mente di fare il male e vi acconsentiamo, sia che poi lo facciamo o non lo facciamo.

D. *In quanti modi si può offendere Dio con il pensiero?*

R. In tre modi.

D. *Qual è il primo?*

R. Quello che si fa con un *semplice pensiero*, quando venendoci in mente un cattivo pensiero vi acconsentiamo e ne godiamo; ad esempio, se sopraggiunge un pensiero disonesto e ce ne compiaciamo, ovvero se ci viene in mente di compiere un furto e vi acconsentiamo.

D. *E il secondo modo?*

R. Con il desiderio; *desiderando* cioè qualcosa proibita da Dio, come bramare ingiustamente il bene degli altri, oppure desiderare di compiere qualche atto impuro.

D. *E il terzo?*

R. Agendo *con volontà determinata*, volendo, cioè, fare con determinazione qualcosa proibita da Dio, sia che poi lo facciamo o non lo facciamo.

D. *Si può essere dannati per un solo pensiero cattivo?*

R. Certo, se ci soffermiamo volontariamente su di esso.

D. *Come si pecca con le parole?*

R. Dicendo parole cattive; ad esempio, facendo discorsi disonesti ovvero parlando di qualcuno.

D. *E con le azioni?*

R. Compiendo azioni proibite dall'uno o dall'altro comandamento di Dio o della Chiesa.

D. *In che cosa consistono i peccati di omissione?*

R. Non compiendo il bene che Dio comanda; ad esempio, omettendo di adorare Dio o di onorare nostro padre e nostra madre, o anche non assistendo alla Messa la domenica o un giorno di festa.

D. *Il peccato è un grande male?*

R. Certo, è anzi il più grande di tutti i mali esistenti al mondo.

D. *Perché mai?*

R. Per tre motivi:

1. Perché offende Dio e fa perdere la grazia: e questo è un male così grande che solo il peccato può causarlo.

2. Perché priva del più grande di tutti i beni: dell'amore di Dio, cioè di Dio stesso.

3. Perché procura tutti i mali che fanno soffrire in questo mondo e nell'altro.

D. *Il peccato è un male più grande della malattia e della povertà?*

R. Certo, è un male ancor più grande; perché la povertà e la malattia non impediscono di salvarsi l'anima e di andare in cielo; il peccato, invece, per quanto piccolo sia, ce lo impedisce.

ISTRUZIONE 14^a

Diverse specie di peccato

D. *Di quante specie sono i peccati?*

R. Di due specie: originale e attuale.

D. *Qual è il peccato originale?*

R. È il peccato con cui si nasce e che rende anche noi colpevoli per la disobbedienza di Adamo.

D. *Perché è così chiamato?*

R. Perché si nasce con questo peccato, che proviene da Adamo come sua origine.

D. *Qual è il peccato attuale?*

R. È quello che commettiamo perché siamo noi a volerlo, da quando abbiamo raggiunto l'uso della ragione.

D. *Perché è detto attuale?*

R. Perché lo commettiamo durante la nostra vita.

D. *Di quante specie è il peccato attuale?*

R. Due: mortale e veniale.

D. *Cosa è il peccato mortale?*

R. È quello che fa perdere la grazia di Dio.

D. *Perché è così chiamato?*

R. Perché fa morire l'anima.

D. *Come mai, se essa è immortale?*

R. Perché la priva della grazia di Dio, che costituisce la sua vita soprannaturale, e la rende degna della morte eterna.

D. *Il peccato mortale porta maggior pena a Nostro Signore e a tutti i santi di qualsiasi altra sofferta durante la loro vita?*

R. Sì, essa è incomparabilmente superiore, una delle più grandi che vi siano.

D. *Quale pena merita il peccato mortale?*

R. Una pena infinita ed eterna.

D. *Qual è questa pena?*

R. Quella di non vedere mai più Dio e, dopo la morte, di bruciare eternamente all'inferno: ciò che si dice "essere dannati".

D. *Quanti peccati mortali occorrono per andare all'inferno ed essere dannati?*

R. Ne basta uno solo, se si muore in questo stato.

D. *Cosa è il peccato veniale?*

R. È quello che non toglie la grazia di Dio, ma che ci fa amare meno Dio.

D. *Che vuol dire "veniale"?*

R. Vuol dire perdonabile.

D. *Perché è chiamato così?*

R. Perché Dio lo perdona sempre a chi muore in stato di grazia, e lo perdona facilmente anche in questo mondo.

D. *Si deve evitare con cura il peccato veniale?*

R. Sì, anzi con grande cura.

D. *Il peccato veniale può farci condannare?*

R. No, solo il peccato mortale porta alla condanna.

D. *Perché, dunque, si deve evitare con grande cura?*

R. Perché offende Dio; per cui sarebbe meglio che il mondo crollasse anziché commetterne uno solo.

ISTRUZIONE 15ª

Disuguaglianza dei peccati

- D. *Rispetto alla malizia i peccati sono tutti uguali?*
R. No, affatto.
- D. *Perché?*
R. Perché variano, nel commetterli, la libertà e l'attenzione.
- D. *Come vengono definiti i peccati commessi con minore libertà e attenzione?*
R. Peccati di ignoranza e di debolezza.
- D. *Cosa è un peccato di ignoranza?*
R. È il peccato che commettiamo senza volerlo e senza preoccuparci, oppure senza conoscere bene se una cosa è cattiva o no.
- D. *È il peccato di debolezza?*
R. È il peccato che commettiamo per fragilità o perché trasportati da qualche passione.
- D. *Un peccato commesso per abitudine rientra nei peccati di debolezza?*
R. No, se si trascura di correggere le cattive abitudini.
- D. *Come si definiscono i peccati commessi con piena e intera libertà e attenzione?*
R. Peccati di malizia.
- D. *Cosa è un peccato di malizia?*
R. Quello che commettiamo volontariamente, con perfetta conoscenza e piena libertà, senza che nessuna passione ci ecciti.
- D. *Tra i peccati di ignoranza, di infermità o di malizia, quali sono i più gravi?*
R. Quelli di malizia.
- D. *Tra i peccati di malizia, ce ne sono di più considerevoli?*
R. Certo, alcuni di essi gridano vendetta al cospetto di Dio; al-

tri, poi, sono considerati irremissibili, cioè che non si possono perdonare. Questo vuol dire che sia gli uni che gli altri sono molto più gravi di altri peccati che si commettono con maggiore frequenza.

D. Quanti sono i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio?

R. Sono quattro:

1. Uccidere qualcuno volontariamente.
2. Conculcare i poveri, le vedove e gli orfani.
3. Decurtare ingiustamente il salario della servitù e degli operai.
4. Peccare di sodomia.

D. Perché si dice che questi peccati gridano vendetta al cospetto di Dio?

R. Perché sono contrari alla ragione, anzi alla stessa natura umana; sono così orribili al cospetto di Dio che nulla può scusarli.

D. Quali peccati sono considerati irremissibili?

R. Quelli contro lo Spirito Santo.

D. Che vuol dire esattamente peccare contro lo Spirito Santo?

R. Vuol dire respingere e disprezzare le buone ispirazioni che potrebbero impedirvi di offendere Dio.

D. Quanti sono i peccati contro lo Spirito Santo?

R. Sono sei:

1. Disperare della propria salvezza.
2. Presumere la misericordia di Dio.
3. Perseverare nel peccato.
4. Invidiare il prossimo per le grazie che riceve da Dio.
5. Disprezzare le verità conosciute.
6. Morire impenitente.

D. Perché questi sei peccati sono detti contro lo Spirito Santo?

R. Perché non è possibile commetterli senza disprezzare i mezzi di cui si serve lo Spirito Santo per toccare il nostro cuore, convertirci e salvarci.

D. Affermando che questi peccati contro lo Spirito Santo sono irremissibili, si vuol forse dire che non possono essere perdonati?

R. No, perché non esistono peccati, per enormi che siano, che

Dio non voglia perdonare, a condizione però che se ne abbia un vero dolore e si sia completamente disposti a non cadervi più.

D. *Perché si afferma allora che sono irremissibili?*

R. Perché Dio li perdona raramente e con difficoltà, a causa della loro grande malizia.

D. *Cosa occorre fare per non cadere nel peccato?*

R. Soprattutto cinque cose:

1. Confessarsi spesso e allo stesso confessore.
2. Evitare le occasioni che fanno cadere in peccato, soprattutto le cattive compagnie.
3. Esaminare ogni giorno la propria coscienza.
4. Fare spesso atti di contrizione.
5. Chiedere spesso a Dio di provare orrore per il peccato e la grazia di non cadervi più.

D. *Se si ricade ancora cosa occorre fare?*

R. Fare subito un atto di contrizione; confessarsi al più presto a un sacerdote autorizzato dal vescovo per essere perdonati e riceverne l'assoluzione.

ISTRUZIONE 16^a

I peccati capitali

D. *Quali peccati bisogna evitare con maggior cura?*

R. I peccati detti capitali.

D. *Quanti e quali sono?*

R. Sono sette: superbia, avarizia, impurità, invidia, gola, collera, pigrizia.

D. *Perché sono detti capitali, e perché bisogna evitarli con maggior cura?*

R. Perché sono la sorgente degli altri peccati; perciò sono detti capitali.

D. *In che modo superbia e avarizia sono sorgente di altri peccati?*

R. Perché non si è superbi e avari senza essere schiavi di altri peccati.

D. *Cosa è la superbia?*

R. È un'esagerata stima di se stessi e un desiderio di innalzarsi.

D. *La superbia è un peccato grave?*

R. Certo, anzi secondo il saggio è l'inizio e la sorgente di ogni peccato (Eccli 10, 15).

D. *Perché specialmente la superbia è un peccato molto grave?*

R. Per tre motivi:

1. Perché è a causa della superbia che ci attribuiamo ciò che persino la ragione dice che non ci appartiene, dato che non possediamo nulla.

2. Perché togliamo a Dio la gloria e l'onore che gli appartengono.

3. Perché gli uomini – uguali per natura – non posseggono nulla né secondo la natura né secondo la grazia; vogliono però innalzarsi ingiustamente al di sopra degli altri.

D. *In quanti modi si pecca per superbia?*

R. Soprattutto in quattro modi:

1. Attribuendosi ciò che appartiene solo a Dio.

2. Credendo di aver meritato le grazie e i benefici che Dio ci elargisce per sua bontà.

3. Se desideriamo essere stimati più di quanto in realtà lo meritiamo.

4. Preferendo noi stessi a tutti gli altri.

D. *Quali mezzi si possono prendere per non cadere nei peccati di superbia o farla finita con essi?*

R. Soprattutto cinque:

1. Considerare che da noi stessi non siamo nulla e abbiamo meritato più volte l'inferno; meditare poi sulla grande umiltà di Nostro Signore Gesù Cristo e della ss. Vergine o di altri santi.

2. Non frequentare le persone alle quali piace comparire e farsi stimare in società.

3. Non dire e non fare nulla per attirare gli elogi degli uomini.

4. Compiere volentieri, alla presenza degli altri, azioni umilian-
ti e di poco valore.

5. Sopportare pazientemente le ingiurie, gli oltraggi e il disprezzo degli uomini.

D. *Cosa è l'avarizia?*

R. È un desiderio sfrenato dei beni e delle ricchezze.

D. *Con quali mezzi possiamo evitare di cadere nell'avarizia o possiamo abbandonarla dopo esservi caduti?*

R. Con i seguenti:

1. Pensare a quanto scrive il Vangelo: «Forse questa notte morirai, quindi tutti i beni della terra che avevi ammassato o bramato ti serviranno solo a procurarti pene più dolorose all'inferno».

2. Essere più generoso che puoi nel fare elemosina.

3. Non crucciarsi per la perdita dei beni.

D. *Cosa è l'impurità?*

R. Un desiderio sregolato dei piaceri della carne (N.B. Se ne è parlato nel quinto e nono comandamento).

D. *E l'invidia?*

R. Rattristarsi eccessivamente del bene di cui gli altri godono e gioire del male che potrebbe capitare loro.

D. *Quali mezzi si possono prendere per non peccare di invidia?*

R. Questi due:

1. Considerare che essa è un peccato che fa solo soffrire, senza dare alcuna gioia.

2. Pensare all'obbligo che si ha di amare il prossimo come se stessi e di compiere spesso atti di carità, o altri che hanno con essa rapporto.

D. *Cosa è la gola?*

R. È un desiderio sregolato di bere e di mangiare.

D. *In quanti modi si può cadere in questo vizio?*

R. In cinque modi:

1. Mangiando e bevendo all'eccesso e senza necessità.

2. Mangiando carni proibite nei giorni vietati dalla Chiesa.

3. Rompendo il digiuno imposto dalla Chiesa.

4. Ricercando, spinti dalla sensualità, piatti squisiti o troppo raffinati.

5. Mangiando solo per il piacere di farlo.

D. *È un grave peccato ubriacarsi?*

R. Certo, perché l'ebbrezza fa perdere la ragione.

D. *Con quali mezzi possiamo vincere il vizio della gola o non cadervi affatto?*

R. Con i tre seguenti:

1. Considerare che i golosi rovinano il corpo e l'anima, diventano ordinariamente poveri e muoiono in miseria.

2. Non frequentare né le persone dissolute né le osterie.

3. Abituarsi a mangiare con moderazione, a bere poco vino, e a mortificarsi di tanto in tanto sia nel cibo che nelle bevande.

D. *Cosa è la collera?*

R. È un desiderio sregolato di vendicarsi e un movimento dell'anima che porta a inasprirsi e ad arrabbiarsi, soprattutto quando qualcosa non ci piace.

D. *Con quali mezzi è possibile non cedere alla collera?*

R. Particolarmente con tre:

1. Raffigurarsi con frequenza la grande dolcezza di Nostro Signore da lui in molte occasioni manifestata, soprattutto quando dalla croce pregò il Padre per i suoi nemici.

2. Soffocare sul nascere gli scatti di collera; non parlare quindi né agire prima che essa sia del tutto svanita.

3. Sopportare i difetti degli altri, considerando che essi a loro volta sono obbligati a sopportare i nostri.

D. *Cosa è la pigrizia?*

R. È il disgusto per gli esercizi di pietà, ma anche la lentezza e la ripugnanza per tutto ciò che significa dovere.

D. *Quali sono i mezzi per non abituarsi a vivere pigramente?*

R. I tre seguenti:

1. Considerare che Dio ci conserva la vita solo per cercare la salvezza e che gli renderemo esatto conto dell'uso che ne avremo fatto.

2. Fuggire la compagnia delle persone che vivono nell'ozio.

3. Regolare il tempo di ogni nostra giornata; stabilire fin dal

mattino cosa faremo durante il giorno; mettersi in condizione di avere sempre qualcosa da fare.

ISTRUZIONE 17^a

Le virtù

D. *Cosa si oppone al vizio e al peccato?*

R. La virtù.

D. *Cosa è la virtù?*

R. È un'inclinazione a compiere il bene con facilità.

D. *Di quante specie sono le virtù?*

R. Di due: teologali e morali.

D. *Quali sono le virtù teologali?*

R. Quelle che concernono direttamente Dio e ne sono l'oggetto.

D. *E quelle morali?*

R. Quelle che aiutano a disciplinare i costumi, cioè a compiere il bene e a evitare il peccato.

D. *Quante sono le virtù teologali?*

R. Sono tre: fede, speranza e carità.

D. *Cosa è la fede?*

R. È la virtù che ci fa credere fermamente a ciò che Dio ha detto e ha rivelato alla sua Chiesa.

D. *Cosa è la speranza?*

R. È la virtù che ci fa sperare e attendere fiduciosamente i beni che Dio ha promesso: la sua grazia in questo mondo e la gloria nell'altro.

D. *Cosa è la carità?*

R. È la virtù che ci fa amare Dio più di tutte le altre cose e il prossimo come noi stessi per amore di Dio.

D. Quali sono le principali virtù morali?

R. Innanzi tutto quelle definite cardinali, poi quelle che si oppongono ai sette vizi capitali.

D. Quali sono le virtù cardinali?

R. Sono quattro e cioè: prudenza, forza, giustizia e temperanza.

D. Cosa è la prudenza?

R. È la virtù che fa individuare i mezzi adatti per conseguire il fine che ci siamo proposti. Ad esempio, chi vuole salvarsi agisce con prudenza e usa i mezzi che possono aiutarlo.

D. Cosa è la forza?

R. È la virtù che infonde coraggio quando si è in pericolo e nelle sofferenze che ci capitano. Ci aiuta anche ad affrontare e a sopportare tante difficoltà per amore di Dio.

D. Cosa è la giustizia?

R. È la virtù che fa rendere al prossimo quanto gli appartiene.

D. Cosa è la temperanza?

R. È la virtù che aiuta a servirci con moderazione dei sensi, senza cercare in essi il piacere.

D. Perché queste quattro virtù sono definite cardinali?

R. Perché sono le prime e principali virtù morali, dalle quali derivano le altre.

D. Quali sono le virtù morali che si oppongono ai sette vizi capitali?

R. Sono umiltà, carità, zelo per il bene del prossimo, liberalità, castità, sobrietà, dolcezza, devozione e coscienza.

D. Siamo obbligati a praticare queste sette virtù?

R. Certo, perché non è possibile non cadere nei vizi capitali se non praticando le virtù che si oppongono ad essi.

D. Quale virtù si oppone alla superbia?

R. L'umiltà.

D. *Cosa è l'umiltà?*

R. È la virtù che aiuta a conoscerci meglio e a disprezzarci.

D. *Quali virtù si oppongono all'invidia?*

R. La carità e lo zelo per il prossimo.

D. *Cosa è la carità verso il prossimo?*

R. È la virtù che ci fa amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio.

D. *E lo zelo per il bene del prossimo?*

R. È la virtù che ci fa desiderare a favore del prossimo ogni sorta di bene o uno in particolare.

D. *Quale virtù si oppone all'avarizia?*

R. La liberalità.

D. *Cosa è la liberalità?*

R. È la virtù che ci porta a utilizzare con generosità i nostri beni per le nostre necessità, ma anche per quelle del prossimo.

D. *Quale virtù si oppone all'impurità?*

R. La castità.

D. *Cosa è la castità?*

R. È la virtù che aiuta a rinunciare ai piaceri della carne e a tutto ciò che può darle soddisfazione.

D. *Quale virtù si oppone alla gola?*

R. La sobrietà.

D. *Cosa è la sobrietà?*

R. È la virtù che ci fa imporre regole e moderazione nel mangiare e nel bere.

D. *Quale virtù si oppone alla collera?*

R. La dolcezza.

D. *Cosa è la dolcezza?*

R. È la virtù che ci aiuta a sopportare con serenità d'animo i difetti del prossimo e il male che ne deriva.

D. *Quali virtù si oppongono alla pigrizia?*

R. Sono due: la devozione e la coscienza.

D. *Cosa è la devozione?*

R. È la virtù che aiuta a servire Dio e a compiere le pratiche religiose con affetto e sollecitudine.

D. *Cosa è la coscienza?*

R. È la virtù che ci fa compiere con affetto e prontezza ogni nostro dovere.



Elaborazione del ritratto di J.-C. Manigaud.



Miniatura appartenuta a E. Pelay (dal ritratto di Léger II).